SCRITTI VARI

DI

CARMELO PARDI

DISCORSI VARI
CRITICA LETTERARIA
SCRITTI D'ARTE.

PALERMO,
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA.
1871.

SCRITTI VARI

DI

CARMELO PARDI

SCRITTI VARI

DI

CARMELO PARDI

PALERMO,
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA.

1871.

SCRITTI VARI

DI

CARMELO PARDI

PALERMO,
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA.

1871.

A

VITO PAPPALARDO

LA CUI AMICIZIA

È UNO DE' POCHI CONFORTI DELL'ANIMA MIA

QUESTO LIBRO

AFFETTUOSAMENTE CONSACRO.

DISCORSI VARI

Dell'origine e delle vicende della Pubblica Istruzione in Sicilia

> Voglionsi aumentare gl'incoraggiamenti e i sussidj alle scuole, largire elogi e ricompense ai più abili istruttori; premiare gli allievi; diffondere i buoni libri elementari, e soprattutto le opere eminentemente morali. Oh! se i cittadini teneri della patria concorressero alle spese da ciò!...
>
> DUPIN. *Discorso del 16 gennaio 1839.*

La trepida cura che viene spesso a turbare le fidate gioje del talamo nuziale, il grave pensiero che occupa la mente del legislatore filosofo, il severo ufficio che incombe al savio ed illuminato istitutore, il primario scopo del comune interesse è, chi può dubitarne? la istruzione. Però ripeterei cose troppo viete al di d'oggi se numerar volessi i beni che alla famiglia e alla società sono derivati e perennemente derivano da sì inestimabile tesoro. Onde io, a far cosa che alla importanza del subbietto sia conveniente, oggi che ogni nazione incivilita, la pubblica istruzione propagando, tende a rettificare quei metodi che più fuorviarono gl'ingegni, verrò esaminando ciò che fra noi in vantaggio di essa si è fatto, e per quali guise sia pervenuta al grado in che oggi rinviensi.

Questa terra, che ci raccolse infanti e ne nutrisce nel suo grembo materno, questa classica e veneranda terra fu abitata da popoli, la cui vetustà si confonde nelle tenebre della favola. Un mucchio di macerie, argomento di gravi considerazioni al filosofo, all'antiquario, al moralista, offrono Selinunte, Segesta, Siracusa, Agrigento, Imera e le cento altre città greco-sicule; ma queste nostre città, che la lenta ed inavvertita operosità del tempo e l'ira degli uomini hanno distrutto, furono vasto teatro di grandissimi avvenimenti. Visse qui un popolo fiorentissimo di leggi, di commerci, di lettere e di armi, e qui alle severe discipline educaronsi Archimede supremo ornamento di Sicilia; Empedocle filosofo, geometra, medico, legislatore, oratore e poeta; Caronda sommo legislatore; il principe dei comici Epicarmo; Stesicoro, Teocrito, Mosco e Bione [1] poeti valentissimi, e tanti altri in ogni maniera di scienze, di lettere e di arti eccellenti, poichè qui sorgeano scuole maestre di sapienza al mondo, sì che i padri nostri potevano ben dirsi

D' ogni alta cosa insegnatori altrui.

Nè di questa verità oso ad altri appellarmi che alla storia.

E la storia ne apprende, che, quando l'astro delle scienze non irradiava ancora l'attico cielo, Sicilia dava prima l'esempio nello aprire ginnasi; e da qui primamente partiva il raggio che dovea poscia diradare le tenebre delle barbare nazioni.

[1] Betti. *L' illustre Italia*, pag. 294. Torino 1854.

Sappiamo da Plutarco come i Siciliani, su tutti i Greci, affezionatissimi fossero alle poesie di Euripide, e come ogni volta che alcuni piccioli brani ne capitassero, li mandassero a mente, e con piacere l'un l'altro se li comunicassero. La semplice recita di quei versi valse a rompere le catene dei captivi Ateniesi [1]. Prova l'è questa della siciliana cultura in tempi di cui non so se più grata o dolorosa torni la ricordanza.

Ma acciocchè una nazione dalle tenebre della barbarie trapassi a splendore di civiltà, uopo è sia fornita di scuole, e di ogni altro mezzo d'intellettiva e morale istruzione. E benchè l'alloro della gloria non alligni in terra di umano sangue inaffiata; pure la stessa reggia del secondo Dionisio, dal divino Platone convertita per poco in iscuola di virtù, suonava dei precetti di socratica sapienza.

Quel Caronda, che ho testè nominato, formulava un'apposita legge sulla istruzione inculcando che i figliuoli dovessero a pubbliche spese essere nelle lettere ammaestrati: savissima legge, che ci viene riferita da Diodoro [2]. Ed affinchè le mie parole non sembrino dettate da quella boriosa jattanza che ci ha fatto dare taccia da' forestieri di troppo enfatici panegiristi delle proprie cose, mi giova ripetere le parole di Tiraboschi, che alla legge del Catanese legislatore accennando: « E questo, dice, il primo esempio di scuole, a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente piccola lode della nostra Italia, che in

[1] Plutarco in Nicia.

[2] Betti. Opera citata, pag. 29.

questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio [1]. »

Sorgevano le pubbliche scuole di Epicarmo, degno allievo di Pitagora ed inventore di due lettere dello alfabeto; di Corace, primo maestro dell'arte di ben parlare alla siracusana gioventù, e di Lisia da Cicerone chiamato scrittore leggiadrissimo ed efficace. E da tali scuole uscirono quegli egregi mortali il cui nome ci riempie d'insolita meraviglia.

Ben potè il feroce Annibale adeguare al suolo Selinunte ed Imera; ma non poteva distruggere tutta quanta la vita di una gloriosa nazione che in sè conteneva gli elementi del suo incivilmento. La gioia di questo barbaro trionfo era serbata alla fatale Roma. E la Sicilia, affranta dalle lunghe guerre sofferte, offrì il tristo spettacolo di un teatro ove due potenti nazioni venivano a scannarsi, per acquistare un palmo di terreno, e, preda del più forte, come a premio di vittoria, si concedea. Allora, corrotti i tre elementi di ogni pubblica società, armi, leggi, costumi, cancellata dal numero delle nazioni, conculcata dalla mala signoria dei Pretori, dilapidata dalla rapacità di Verre, sentì tutti i mali che gravano sulle vinte nazioni. Erano ancor calde le ceneri di Archimede, ma ciò che importava? Sepolte quelle sante reliquie sotto le rovine della patria, si aspettò che la generosità di un forestiero venisse a disseppellirle. Che importava se viva

[1] Avolio. Delle scuole e delle accademie in Siracusa dall'epoca greca, fino al principio dell'era cristiana. Vedi *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, Vol. VII, pag. 176 e seg.

ancora in petto ai generosi si serbasse la memoria dei grandi? Non era interesse di Roma distruggere fino la memoria che ai loro antecessori i padri nostri legava? Non estimavasi bastevole impresa l'asservire questa nazione infelice, la si voleva imbarbarire. E tale sacrilego attentato commettevasi qui, e dagli stessi Romani cui questa terra era stata principale nutrice e maestra.

In quella sciagurata età fiorirono è vero in Sicilia di cotali uomini che lasciarono onorata ricordanza nei posteri, e giova sopra tutti cennare quel nobile Stenio, caldo amatore della patria, e vittima delle nequizie di Verre; fiorirono i grandi poeti bucolici Bione e Tito Calpurnio, e il luminare della storia antica Diodoro; ma chi può senza dolore ricordare quegli egregi mortali, cui la perfidia dei tempi costringeva a recarsi in Roma, a fin di riparare alle ingiurie della fortuna ed appagare in certa guisa a quel fatale desiderio di fama, che disperavano di poter conseguire nel dolce suolo natio. E la sacra fiamma delle lettere veniva intanto spengendosi a misura che la corrotta repubblica, plaudente agli atleti e agl' istrioni, negava i dovuti onori al merito, o al più guiderdonava gl' ingegni cortigiani e servili. Che se da Roma repubblica, per decreto dei censori del Senato, furono espulsi per poco i retori e i filosofi, perchè nocivo allo stato fu tenuto ogni pubblico insegnamento, tornerà bene accessibile a ogni mente quale potesse essere la pubblica istruzione in Sicilia, divenuta misera provincia romana, governata con leggi romane, e nell'interesse di Roma. Solo unico vanto è per noi il trovare un Metello, che si dà pre-

mura di ergere un Ginnasio, ove gli orfanelli e gli esposti fossero educati ed istruiti.

Volsero tempi più infausti. Corsa Sicilia dai barbari di Genserico, saccheggiata da Totila, invilita sotto il governo bizantino, misero scherno di alterne sorti in peggio mutate, come potea prosperarvi la istruzione? E intanto suonava ovunque la fama delle vittorie di un popolo che, sorto ad insperati destini, proclamando l'islamismo, avea giurato guerra sterminatrice ai non credenti in Maometto. La potenza degli Arabi incredibilmente estendevasi, la mezzaluna dall'Eufrate al Gange trasvolava vittoriosa sino allo scoglio di Ceuta, prospettando la spaventata Europa [1]. E la patria nostra dalle saraceniche armi fu doma...., e chi potea salvarla?

Ma non ci facciamo abbaglio, ed oggi che le investigazioni dei più eruditi orientalisti han mostrato quanto in fatto di dottrina valessero gli Arabi, come potremo noi senza ingiustizia chiamare stupidi ed ignoranti nel governo coloro che soli vantavano una letteratura nazionale, quando il resto d'Europa giacea nel letargo della barbarie? Confessiamo piuttosto che, quando il sapere era esclusivo patrimonio di pochi chierici e claustrali, le scienze, le lettere, le arti e la poesia erano coltivate dagli Arabi, cui l'Europa va debitrice in gran parte del suo incivilimento.

La Biblioteca Arabo-Ispana del Casiri [2] e la collezione delle cose arabe riguardanti la storia siciliana

[1] Dandolo. *Reminiscenze e fantasie.* Vol. I, pag. 56, Nap. 1843.

[2] Casìri. *Biblioteca Arabo-Ispana.*

compilata dallo eruditissimo Gregorio [1] ci apprestano sufficienti notizie intorno alla coltura degli Arabi in Sicilia; ma dove sono i documenti per provare con sicurezza di giudizio in qual grado la pubblica istruzione quì si mantenesse nel tempo della saracinesca dominazione? Che non fosse posta in oblio giova argomentarlo da ciò che per l'incremento della siciliana prosperità fu fatto dagli Arabi in Sicilia. Che se qui rifiorì, e solo per essi, l'agricoltura; se le arti architettoniche tornarono per essi in vigore; se nella Spagna promossero e agevolarono in più guise accademie, biblioteche e scuole, e stamparono ovunque splendidi vestigi della loro civiltà, potrem noi credere che senza alcun mezzo d'istruzione lasciassero la terra, conquistata con tanto valore e con tanta pertinacia di volontà, e per due secoli e mezzo mantenuta? E avrebbero voluta possederla per sempre, se la debolezza in cui caddero per le discordie degli Emiri non l'avessero reso troppo facile conquista dei prodi venturieri normanni, che vennero a stanziarvisi.

I Normanni, prodi e gentili sopra tutti i principi contemporanei, convertendo in letterarie adunanze le loro corti, e chiamandovi i più dotti oltremontani, cui affidavano la istruzione dei giovani principi, le prime cariche del regno, aveano già preparato gli elementi al risorgimento delle lettere.

Tutto parea presagire un glorioso avvenire. Ed ecco Federico, che splende come faro luminoso nelle dense

[1] GREGORIO. *Rerum Arabicarum, quae ad Historiam Siculam spectant, ampla collectio.*

tenebre del medio evo. Prode guerriero, legislatore filosofo, protettore delle lettere, improntò il secolo del suo nome. Da lui ebbe Sicilia un codice di leggi; per lui abolito l'uso di quelle forme illegali ed empie che, con sacrilega voce, appellavansi *giudizi di Dio;* per lui un più regolare parlamento, e la lingua e la poesia Italiana [1].

Federico, intento a diffondere l'universale cultura, creava una poetica accademia, e a grande onore tenevasi l'esservi ammesso quel principe, che le lettere e le scienze stimava il migliore ornamento del suo trono, e la sua splendida corte a Palermo, il porto più sicuro dove riparare l'animo sbattuto dalle tempeste del burrascoso suo regno, dalle guerre concitategli addosso dalle parti guelfe e dalla potenza della corte romana. Egli, che avea eretto l'università di Napoli e migliorata la scuola di medicina di Salerno, aprì novelli ginnasii tra noi, chiamandovi a professori i più valenti scienziati forestieri; e perchè nulla alla prosperità della istruzione mancasse, avendo già ordinato la traduzione delle opere filosofiche di Aristotile, volle che queste nelle pubbliche scuole si leggessero; e prova manifesta della protezione accordata alle lettere è certamente l'avere sancito un corpo di leggi per la sicurezza personale degli studenti e dei letterati d'Italia [2].

Così diffusa tra noi l'araba coltura, ingentilita dai

[1] PALMERI. *Somma della storia di Sicilia.* Cap. XVIII, pag. 245. Palermo, 1850.

[2] PALMERI. Opera citata, pag. 266.

Normanni, s' italianizzava per opera del magnanimo Svevo.

Dominazione di esecrata tirannide, chi nol sa? fu l' Angioina. Il trono di Carlo crollava; ma le lunghe guerre che i Siciliani ebbero poscia a soffrire, distolsero gli animi dalle letterarie discipline, e troncarono il corso dello incivilimento, con sì fausti auspici iniziato. E, cosa incredibile, ma pur troppo vera, l' ignoranza giunse a tal punto che letterati chiamavansi quei pochi che sapevano appena leggere e scrivere, a differenza di quelli che non sapendo porre la propria firma negli atti pubblici, chiamavansi illetterati o idioti.

Ma del lungo torpore vergognarono i Siciliani. Alfonso di Aragona, venuto a reggere le loro sorti, ebbe il vanto di essere appellato il magnanimo protettore delle lettere e il promotore della siciliana coltura. Raccolse da ogni parte copia grandissima di letterati, e diè loro ogni comodità di coltivare le lettere; protesse e guiderdonò gl' ingegni nascenti e fondò l' università di Catania.

Ma era ottenuto forse lo scopo? Tenuissimi e mal soddisfatti gli stipendi dei Professori, provvedute perciò le cattedre d' inetti o di tiepidi insegnanti, che con niun zelo attendevano all' esercizio del loro ministero. Il palermitano municipio tentò sopperire al bisogno della pubblica istruzione, chiamando maestri per il primario e secondario insegnamento, prima memoria che di scuole elementari offra Sicilia, e pubbliche scuole inoltre istituironsi nel Convento di S. Domenico; ma gretta, misera, limitata restò non per tanto la pubblica istruzione.

Governata poi la Sicilia dagli Austriaci come potea sperare utili provvedimenti da quei sovrani che impegnati in lunghe guerre, non trovavano nè agio nè tempo per visitare questa esilissima parte dei loro vastissimi regni, da dove il sole non tramontava giammai? Lo stesso Carlo V, primo di tale dominazione, agitato in quel turbine di guerre, che per trenta e più anni Europa tutta sconvolse, nulla fece per il nostro morale progredimento. Affidata la patria nostra al governo vice-regio, lacerata da intestine discordie, afflitta da frequenti tremuoti, disertata da pestilenze inaudite, infestata da incursioni barbaresche, ebbe a soffrire per giunta l'insopportabile giogo del feudalismo e il tribunale della Inquisizione. I Siciliani, pressochè abbrutiti dalla ignoranza, selvatici, feroci, sfrenaronsi nei delitti che la tremenda inopia consiglia, morsero disperatamente il freno che li reggea, e se stessi mordettero; poichè le congiure e le ribellioni tornarono a loro danno. Solo la religione poteva rimarginare le piaghe della corrotta società e migliorare la nazione, adempiendo le veci delle istituzioni. E lo spirito religioso scaldò la fiamma della carità santissima ne' petti che alla speciale cura della istruzione religiosa e morale degli orfanelli rejetti e delle pericolanti fanciulle vollero consacrarsi.

Nello innalzare delle scuole per gli orfani Messina fu la prima a dare il nobilissimo esempio. Verso la metà del secolo decimosesto schiudevansi quivi due seminarî, e la chiesa, ove adunavasi una pia congrega di cittadini di specchiata onestà, intenti alla istruzione di quei tapini fanciulli, a nostra Donna dei derelitti

fu intitolata [1]. La forza dell'esempio scosse fortemente Palermo e Catania, che del progresso della città sorella non furono tarde a mostrarsi emule generose.

Mercè le cure del vicerè De Vega, nell'aprile del 1548, il primo collegio Gesuitico s'inaugurava parimenti in Messina. La scolaresca sì numerosa e frequente traeva ad apprendervi i primi rudimenti grammaticali, che convenne aggregarne un terzo in un'altra scuola di grammatica inferiore.

Non era varcato un anno, e, a proposta del Pretore Francesco Agliata, sorgea il palermitano Collegio. Nel 1551 ebbe il suo Siracusa, due anni dappoi Monreale; e Catania vantava quindi anche il suo. Così codesti Collegi potevano tenersi in conto di pubbliche scuole municipali, e dove pongasi mente al difetto d'istruzione che si pativa in quel tempo, non era picciolo giovamento quello che da cosiffatti istituti alla siciliana cultura dovea derivarne [2].

A tener desto l'amore de' buoni studî di conserva ai gesuitici collegi giovarono i seminarî dei chierici. Savissima decisione del Concilio Tridentino, fu quella d'inculcare ai vescovi che in ciascuna loro diocesi uno o più seminarî aprissero per ammaestrare i giovanetti e preservarli dalle viziose abitudini, che per la giovanile inesperienza, e per la fralezza dell'umana natura troppo inchinevole al male, avessero potuto contrarre [3]. E Messina ebbe anche in ciò il vanto di vedere

[1] GALLO. *Annali di Messina* Vol. I, pag. 97.

[2] SERIO. *Discorso sulla istruzione pubblica nei secoli XV e XVIII in Sicilia.*

[3] *Sacrosanti Concilii Tridentini canones et Decreta.* Sessio vigesima tertia, cap. XVIII.

primamente sorgere il vescovile seminario che, fornito di una copiosa biblioteca, non fallì a gloriosa meta. Al messinese Marullo è dovuta la fondazione dei seminarî di Palermo e di Girgenti, e a Francesco Gonzaga de' Duchi di Mantova di quell'altro di Cefalù. Così gareggiavano l'amor patrio e la religione in augumento della siciliana cultura.

Molto erasi fatto, ma ancora più era il da fare. Il Vicerè Duca d'Alcalà, avendo a cuore la istruzione popolare, alla quale dalle gesuitiche scuole e dai seminarî non potevasi interamente provvedere, istantemente pregava Giuseppe Calasanzio, perchè qualche suo alunno mandasse a stabilire in Sicilia la congregazione regolare, che quell'anima infaticata per l'insegnamento elementare delle classi povere avea in Roma istituito col nome di Scuole Pie [1]: nome, dice il Tommasèo, « che abbraccia la fede e la carità, l'intelletto ed il cuore, la parola e l'opera, la compassione e l'amore, gli uomini e Dio [2] » e nel 1634 quel sodalizio religioso era introdotto a Palermo, e poco stante in Messina.

Però allo insegnamento scientifico unico e non bastevole mezzo era l'università di Catania. Scaduta dal primiero splendore, chiedevansi da lungo tempo le opportune riforme, che venivano indarno commesse al vicerè Ugo Moncada. Solo Carlo V, vinto dalle insistenze dei Siciliani, concedeva privilegi e più larghi stipendi ai professori; e all'assiduità delle lezioni il vicerè Gonzaga con savî ordinamenti provvedea.

[1] Di Blasi. *Storia cronologica dei Vicerè.* Vol. II part. 3, cap. XX pag. 151.

[2] Tommasèo. *Desiderî sull' educazione,* pag. 92. Firenze 1826.

Ma chi lo avrebbe creduto, che quella ben promettente università, dovesse subire, ultimo destino, il suo totale sterminio?

Ed era un Duca di Medinaceli, che, mandato a Vicerè in Sicilia, affine di rendere più spaziosa la piazza S. Agata, segnava il decreto della sua demolizione! A sì vandalica opera opponevasi Marcantonio Colonna, venuto dopo di lui a timoneggiare il governo, e la università catanese risorgeva dalle sue rovine.

D'altra parte col sorgere della bramata università rifolgorava la gloria dell'inclita regina del Faro; verace unica gloria cui dovrebbe aspirarsi, perchè feconda la speranza di migliori destini, procurando i mezzi dell'intellettivo e morale miglioramento. Ed oh, perchè sorridere sì lieta speranza, se, nata appena, dovea dileguarsi? Se le intestine discordie dovevano squarciare la misera città, per darla finalmente ad estraneo signore? Ma gl'illusi troppo tardi apprendevano che le armi forestiere non dànno libertà, ma catene. I Francesi, già padroni di Messina, l'abbandonarono spietatamente alla rabbia delle fazioni e all'odio dell'antico offeso signore. Il Conte di S. Stefano, strumento della spagnuola vendetta, toglieva alla ribelle città gli antichi privilegî, aboliva l'ordine senatorio, la zecca, e, ultimo e più deplorabile danno, l'università. E la sapienza parve ammutirsi per sempre.

I Palermitani, spettatori fin qui di tante liete e infelici vicende, ottenevano è vero da Filippo IV il permesso di stabilire nel gesuitico collegio, una università di studî, ma a qual prò? Per le lunghe ambagi e per le gare di competenza, surte in quella congiuntura circa

all' ufficio di cancelliere, sostavasi, e solo si otteneva una scuola di anatomia, fondata nel grande ospedale.

Ma i gesuitici collegi, i seminari vescovili e le scuole pie bastavano forse a propagare la istruzione in Sicilia? Alla rapida e generale diffusione del pubblico insegnamento opponevansi la ignoranza de' più, i pregiudizî del tempo, l' assoluta deficienza di un ben ordinato regolamento di studî, la niuna vigilanza su le scuole elementari, le lungaggini del metodo individuale adottato in tutta Europa prima dell' introduzione delle scuole normali, e, più che ogni altro, il barbaro metodo tenuto nello insegnamento del latino. Del proprio linguaggio nulla caleva ai maestri: unico studio, base di ogni istruzione il latino, studiato sopra grammatiche di sterminata mole latinamente scritte, vera tortura dei fanciulli, pel cui apprendimento consumavano il fiore dell' età più preziosa.

Sopra una di cotali grammatiche il nostro Meli logorò il giovanetto ingegno [1]. Fortuna per lui che la potenza del genio, spastoiandolo da quegli studi pedanteschi e disameni, lo trasportan *in più spirabil aere*, a spaziarsi nei vasti campi del bello ideale, le cui vie latenti alla garrula turba dei grammatici, si rivelano ai soli ingegni prediletti da Dio; ma quanti, assaliti dal tedio e dalla noja, non abbandonarono gli studi, quanti non fuorviarono miseramente, e in quanti non si apprese abborrimento per la nobilissima lingua del Lazio, che, insegnata con sì barbari metodi, dovea necessariamente sgradire?

[1] Meli. *Fata galante*, Cant. II, st. 23.

Nè meno barbari erano gli studi di più alto insegnamento. L'autorità di Aristotile e le forme sillogistiche erano i principali cardini sui quali l'edificio della siciliana dialettica poggiava. Maestri ed allievi propugnavano le aristoteliche dottrine con la stessa bravura con che avrebbero difeso dagli eretici un domma di religione. Le vane contenzioni, vestite di forme sillogistiche, adusando al sofisma anneghittivano gl' ingegni, e ravvolta tra le viete formole di gergo scolastico la verità dava un perpetuo addio a coteste monomaniache scuole.

Pure si andò innanzi, se non altro perchè da più vasta estensione di studi più generale coltura seguì. E le accademie letterarie e poetiche, fondate come a palestra degli ingegni, e il divezzarsi dall' uso di scrivere latinamente, e il darsi allo studio delle scienze, fu quanto di migliore poteasi allora sperare; e, mercè i seminarj eretti nel secolo decimottavo e dalla generosità dei privati restaurati, si andò ancora innanzi.

La benedizione dei buoni riposi sulle vostre ceneri, o degli ecclesiastici studi promotori zelantissimi! E come potremo noi obliare il nome di Monsignor Ventimiglia, che a sommo splendore il catanese Seminario recò, istituendovi una tipografia di greche e latine lettere, frutto della quale la grammatica trilingue greca latina, italiana, ed una bella e corretta edizione dei dialoghi di Luciano? [1]. Come lasciare inonorata la benedetta memoria di Monsignor Francesco Testa, che a

[1] SCINA'. *Prospetto della Storia Letteraria del Secolo XVIII*. Volume I, c. II, pag. 350.

maggior lustro del Seminario di Monreale, chiamò a leggervi umane lettere quel Francesco Murena che solo valse a formare una scuola, da dove uscirono chiarissimi ingegni, tra i quali sovraneggia lo Spedalieri? Magnanima gara era desta tra quei savi prelati nel non voler lasciare mezzo intentato per la redenzione intellettiva dei giovani alunni alle loro cure affidati. Monsignor Gioeni stabiliva un Seminario in Girgenti, e il De-Requesens in Siracusa, e il Bonanno in Patti delle filosofiche e teologiche discipline mostraronsi caldissimi instauratori.

Mancava un centro comune per la superiore istruzione. L'anno 1805 di sempre fausta ricordanza, vedea sorgere la bramata Università degli studi in Palermo, e fondarsi quattro Licei, e diciotto Collegi in tante altre città in Sicilia. E qui, oltre alla Università, un orto botanico, un laboratorio di chimica, un gabinetto di fisica, un teatro anatomico, un museo di antichità, ed un osservatorio astronomico, arricchito di macchine poscia dal P. Piazzi [1].

A diffondere ancor più la istruzione, fondavasi, nel 1778, le scuole normali, dal De-Cosmi ad ordini completi di studi di grammatica e di umane lettere oltre il dovere elevate. Però questa repentina elevazione data a scuole che doveano limitarsi a dirozzare coi mezzi semplicissimi dei primi elementi la massa del popolo, anzichè produrre gli sperati vantaggi, le rese inefficaci. Poichè come le nostre plebi potevano acco-

[1] SCINÀ'. *Prospetto della Storia Letteraria*, del secolo XVIII, Volume I, Cap. I, pag. 29.

starsi al santuario del sapere, se la istruzione che vi si dava trascendea la limitata cerchia delle povere intelligenze? Pativasi dunque nel fatto d'istruzione popolare per la eccedenza di superiore istruzione nelle scuole normali, e per non essere queste allogate in tutti i comuni. Le stesse scuole di mutuo insegnamento, fondate nel 1820, siccome non proporzionate alla popolazione, non erano rispondenti al santissimo scopo della diffusione della popolare istruzione. Così la più parte dei paesi del regno marcivano nella ignoranza e negli errori per manco di pubblico insegnamento.

« L'istruzione del popolo, dice lo Scinà, la quale, sebbene sia tutta e solamente riposta nel leggere, scrivere e computare, è l'unica e soda base su cui riposar dee la pubblica cultura di una nazione. Si dica una volta per amor della verità, questo primo dirozzamento del popolo non vale nè suona iniziarlo alle scienze ed alle lettere. Altro non importa che disporlo alle arti ed ai lavori, renderlo più utile a sè ed alla nazione, men feroce e più morale, più atto a rispondere alle mire del governo, a sentirne la voce, ed a seguirne i dettati. Altra dovrebbe essere poi l'educazione letteraria, e questa risultar dovrebbe dalle scuole comunali, dai Licei nei Capo-Luoghi, dalle due università, e da un'accademia che, riunendo gli sforzi comuni, tutta rivolta fosse a studiare i nostri archivi, le nostre antichità, il nostro suolo, le cose nostre. Ma questa piramide, alla cui cima stassi l'accademia potrà reggersi con sodezza e con utilità

senza la base ampia ed estesa quale è l'istruzione popolare [1] ».

E voto è questo di tutti i buoni che amano con alto e virile amore la patria; saremo noi così fortunati di vederlo adempito?

Ed eccoci, dopo sì faticosa corsa, arrivati al secolo dei lumi, nella pienezza della luce incivilitrice del secolo XIX. Eppure il secolo in cui viviamo non ha mai trovato detrattori quant' oggi. Rinvengonsi dappertutto uomini di sì fatta tempra che, per tema che le riforme, di qualunque sorta esse sieno, arrechino più presto disutile che giovamento, pretendono segnare le colonne di Ercole all' umanità. Ma a che tante apprensioni e paure? Vorranno forse costoro ricacciare l'Europa alla barbarie del medio evo, tornare a nuova vita i castelli feudali e i giudizî di Dio, i trabocchetti e i veleni, le crociate e la cavalleria; le gualdane e i tornei, le corti d' amore e il serventismo? Se l' uomo è un essere perfettibile, se legge provvidenziale è il progresso, uopo è che l' uomo vada, nè mai si soffermi.

Ed ecco:

Poca favilla gran fiamma seconda [2].

Un secchio d' acqua bollente osservasi che accresce il suo volume per 1700 volte, e Watt e Fulton, genî tutelari della navigazione, perfezionano il vapore [3], che,

[1] Scinà'. *Prospetto della Storia Letteraria del secolo XVII.* Vol. III, cap. II, pag. 20.

[2] Dante. *Paradiso* c. I.

[3] Gli Inglesi ascrivono il primo battello a vapore a Jonathan Hull; Arago a Dionigi Papin nato a Blois, verso la metà del secolo XVII.

sfidando gli oceani tempestosi, travasa da un angolo all'altro del globo le merci, gli uomini, le idee. L'elettrica forza, che serpendo per l'ime viscere della terra sin dalle fondamenta la scrolla, che guizzando per le vie del cielo, accendesi nella folgore distruggitrice, è soggiogata dalla potenza dell'uomo; Franklin si fa ubbidire dal fulmine; Galvani rapisce la scintilla al cielo, e dà per un istante vita ai cadaveri; Alessandro Volta trae la prima scintilla dal suo dubbio istrumento [1], e la forza prodigiosa di quel fluido sottilissimo produce i telegrafi elettrici, che ravvicinando gli uomini più lontani, da infinite distanze comodamente conversano, come sotto il medesimo tetto. Galileo avea già annunziato una nuova teorica celeste e primo sgombrato le vie del firmamento. Newton stabilisce la legge della gravitazione universale; e già la scienza del cielo è ristaurata. La chimica, dietro la scorta dell' immortale Lavoisier, applicata alle arti ed ai mestieri, dà mirabili risultamenti. La luce, imprigionata nella camera oscura da Gio. Batt. Porta, tramutasi nel tipo di Daguerre.

L'industria che, come ben dice Cicconi, non vede limiti nelle opere sue, tenta di vincere la natura stessa fugando così bene le tenebre da cangiar la notte in giorno [2].

L'architettura, l'idraulica, l'idrostatica s'impiegano

[1] La Pila di Volta.

[2] Illuminazione a gas cominciata a Parigi nel 1801 da Filippo Leban. Cicconi. *Storia del progresso dell'industria umana*. vol. 2 pagina 304. Torino 1842.

a beneficio dell' umanità. Meravigliosi ponti di filo di ferro gittati attraverso dei fiumi congiungono un' altura ad un' altra, ed apronsi canali navigabili a vieppiù sempre agevolare il commercio.

L' agricoltura si perfeziona coi poderi-modelli, e l'esercizio di nuovi strumenti agrari offre immensi vantaggi all' industria agricola. Macchine infinite eseguiscono con incredibile precisione lavori per cui migliaja e migliaja di braccia basterebbero appena. Le ferrovie aiutano le relazioni commerciali fra paese e paese, facilitano il cambio, ammassano capitali, e fondono produttori e consumatori, ricchi e proletari, agricoli ed artigiani.

Alla istruzione dei figli del povero si provvede oggi in parte cogli asili d' infanzia, e alla educazione del popolo con le scuole serali e festive. L'abuso del vino e dei liquori spiritosi vuolsi arginare con le società di temperanza. Allo spreco del danaro nello stravizzo della bettola e nella esorbitanza dei giuochi di azzardo provvedono le casse di risparmio; ai mali della umanità sofferente le amorose cure delle sorelle della carità; agli inconvenienti della projezione gli ospizî dei trovatelli; all' eccedente poverismo, la non mai abbastanza inculcata santità del lavoro, gli appelli alla compassione degli opulenti e le opere di beneficenza, che la filantropia, e più l' evangelica carità ha dischiuso dovunque.

Nelle scienze non più s' innalzano roghi e mannaje a punire le misere aberrazioni dell' umano ingegno, nè più l' inquisizione condanna alla tortura i nuovi Galilei proclamanti utili verità. Le futili questioni di

classicismo e di romanticismo, le fazioni de' pedanti e dei novatori, le preoccupazioni di sistema e di setta non più dividono il regno letterario, e ci è grave anche il ricordare le scandalose rivalità del Castelvetro e del Caro, e quella, più che scandalosa, infame guerra che il Salviati, da insolente sofista, moveva al sublime ed infelice Torquato. Non più oggi si giura sull'autorità del maestro, e agli oracoli di una critica inetta e ciarliera vengono sostituite le deduzioni del proprio criterio, fondate sulle osservazioni dei fatti. Nella poetica la trattazione dei subbietti convenzionali e fittizî, le canore ciance degli evirati cantori ci ristuccano, e vera poesia chiamiamo quella che il cuore ad alti e gentili affetti educando, l'utilità si prefigge a suo scopo, e tiene come mezzo il diletto. Che più? Fino nel genere più ameno e più galante della letteratura, fin nel romanzo vuolsi oggi istruire. I Calloandri fedeli, i Reali di Francia, gli amori di Paris e Vienna, le avventure di Gil-Blas di Santillana e somiglianti scempiaggini non sono più per noi. E benchè la Francia sia inondata di una colluvie di sbiaditi romanzi, quei generosi cui è caro e sacro l'onore italiano ben sanno astenersi dalle fetide e limacciose sorgenti corrompitrici della lingua, del gusto e del costume.

La civiltà si slancia colla rapidità stessa del fulmine; vola coi vagoni e coi telegrafi elettrici; nè opera di uomo potrà mai arrestarla; perchè veramente è impossibile che il mondo retroceda all'antica barbarie, e l'uomo torni a pascolarsi di ghiande.

In un secolo così fecondo di belle speranze; in un secolo che per la svariata moltiplicità d'idee, di dot-

trine, di scienze, di lettere, d'arti, d'industrie, si elevano dappertutto nuovi centri d'incivilimento, e che una brama inestinguibile d'imparare i nostri petti agitando ci rende irrequieti ed ardenti, in questo secolo, in questa terra, quali saranno le scuole e i licei?

Oggi, grazie al cielo, l'istruzione non è più un monopolio di poche caste privilegiate, nè, più ristretta fra i ceppi della pedanteria e dell'errore, è trattata da mani mercenarie; ma figlia della mente di Dio, che è verità, sapienza e amore, la vediamo oggimai diffusa in tutte le classi della società.

Veggo nella patria mia sorgere pubblici licei pei giovanetti di condizione civile, e la generosità dei privati promuoverli; veggo moltiplicarsi ginecei di educazione per le donne, affinchè questa cara metà dell'uman genere fruisca anch'essa della utilità delle lettere. E questa è speranza di bene di cui il tempo maturerà i frutti.

Noi siamo avvenire a noi stessi!

16 Settembre 1856.

Sulla educazione delle Donne

Gli uomini formano le leggi, le donne i costumi.

SÉGUR.

I.

La donna, nelle barbare società, reietta dal civile consorzio, straniera alla gioja del domestico focolare, relegata agli ultimi gradini della famiglia, passava solitaria dalla terra, di che era stata il migliore ornamento. Il prestigio delle sue attrattive tornavale spesse volte funesto; poichè, se la debole creatura, cui null'altra arma fu data che la bellezza, conscia del suo potere, riesciva ad ammollire i cuori più scabri, e a far trepidare i più saggi, era dannata come la rovina dell'uomo.

Il cristianesimo, inteso a combattere l'egoismo, il fasto, l'orgoglio e tutte le passioni sbrigliate e dissocianti, proclamava la uguaglianza delle anime, e, riabilitando la donna, elevavala a migliori destini. E veramente tale a' dì nostri è la condizione della donna che, allo scorgere così superficialmente quella specie

di culto che le si vien prestando; sembra che alla felicità di lei nulla dovesse mancare. Ma non c'illudiamo delle apparenze.

Ad onta dello incivilimento del secolo, vi ha molti ancora che niegano fede ai vantaggi della educazione delle donne, e credono ch'elle, venute in terra per soddisfare i nostri piaceri e attendere esclusivamente alle gentili arti donnesche, per nulla debbano usurpare il patrimonio del sapere, dovuto al sesso più forte. Piacesse pure al cielo che costoro andassero errati di buona fede, e che le loro convinzioni non fossero il frutto di pregiudizî abbarbicati per modo da non potersi estirpare! Ma temendolo io fortemente, stimo non inutile impresa lo intrattenermi alcun poco sopra la educazione intellettiva e morale delle donne.

Lo stato civile e morale di un popolo si può in gran parte desumere dalla condizione in che sono tenute le donne; conciossiachè elle sieno attissime a formare i costumi, che valgono più delle leggi. Ivi gli uomini saranno dotati di austere virtù, amatori del proprio paese, sprezzatori magnanimi dei pericoli e della morte, ove la privata educazione sia tale che sappia formare uomini di siffatta tempra.

Esempio di ciò offre Sparta.

I Lacedemoni, che non consentirono cingere Sparta di mura, perchè stimavano che il petto dei cittadini ne fosse la migliore difesa, che sembrarono più che mortali, anco a fronte degli altri Greci, i vincitori di Atene, di Platea e delle Termopili, a chi, se non alle donne dovettero quella civile educazione, che rese il

loro nome immortale? « Noi sole Spartane, diceva la moglie di Leonida, abbiamo dominio su' nostri sposi, perchè noi sole sappiam fare degli uomini [1] ». Il sistema della educazione spartana era così austero che, considerandolo ai nostri giorni, ci riempie di altissima meraviglia. Fanciulli avvezzavansi al nuoto, al corso, alla lotta; giovani andavano a battaglia come a geniale convito; uomini e vecchi sorridevano in faccia alla morte, temendola meno del sonno. L'amore stesso aveva un che di virile e di grande; chè maestra di molli e turpi affetti non era ancor la bellezza. Amavano gli Spartani una Venere, ma armata di tutto punto, una Venere da guerriero; e le spartane donzelle concedevano il loro amore ai più valorosi garzoni, in premio di magnanime imprese. Le spose, anzichè contrastare l'uscita agli ardenti mariti, nel dì della battaglia cingevano al loro fianco la spada, ed eran loro cortesi di generose parole. Il prode caduto in battaglia era condotto ai patrii lari sovra il difeso scudo; la madre deponeva i cari baci su quel pallido viso, e ne contava a ciglio asciutto le oneste e numerose ferite. Ma d'altra parte queste donne, queste stesse madri barbaramente annegavano nell'Eurota i loro pargoletti infermicci; le educatrici flagellavano i giovanetti sull'ara di Diana, per esperimentare la loro costanza nel soffrire il dolore; i giovani addestravansi a tirar di arco sopra gl'Iloti, rubavano nello altrui campo a man salva e senza rimorso, e solo eran puniti se non sapevano al furto associare l'astuzia.

[1] Plutarco, *in Licurgo*, vol. I pag. 111. Firenze, Felice Le Monnier, 1845.

Codesta educazione pecca per eccesso di austerezza ed ha un che di feroce e di disumano che ributta. La spartana educazione delle donne, che dalle madri si trasfondeva nei figli, era inefficace, appunto perchè dal principio spirituale per nulla informata.

Ma se a Sparta, per soverchianza di austerità, i costumi peccarono, in Corinto e in Atene furono di troppa mollezza corrotti. Gli Ateniesi, culti, gentili, maestri di sapienza al mondo, non seppero, secondo il loro incivilimento, elevare la donna. Ma che dico elevarla? Avessero saputo tenerla in giusta estimazione! E le sdegnose parole di Socrate, presso Senofonte, con che il più saggio dei mortali rimproverava ai corrotti Ateniensi l'abuso *dell'amore infame*, e la turpe tendenza agli amori sensuali, ne offrono la più luminosa prova. Nella elegante Corinto furono vedute assistere al tempio di Venere più di mille sacerdotesse; erano meretrici costoro, viveano delle oblazioni del tempio e delle loro dissolutezze, onde acquistarono funesta celebrità le prostitute, nè privo di adoratori fu mai il simulacro della diva. Vero è che i Greci prestavano culto a due Veneri, e templi ed are si ergevano, e faceansi sacrifizi diversi ad entrambe [1]. Vero è che i più savi sacrificavano alla *Venere Celeste* che presiedeva ai casti amori, e che, quale era stata scolpita da Fidia, posava un piede sopra una testuggine per inculcare alle donne il dovere di custodire la casa, ed intendere alla domestica economia [2]: ma non sappiam

[1] SENOFONTE. *Il Convito*, trad. di Ciampi, pag. 288. Napoli 1854.

[2] NICOLINI. *Lezioni di Mitologia* Vol. I pag. 299. Firenze. Barbera e comp. 1855.

d'altro canto che la *Venere Terrestre*, divinità tutelare della donnesca galanteria, vantava un numero prodigioso di adoratrici, che portavano come in trionfo la loro disonestà? Così, mentre virtuose matrone vivevano ritirate nei più reconditi appartamenti delle case, detti *Ginecei*, e non mostravansi mai ai banchetti, e il contegno e la sommessione ai loro sposi erano i precipui loro doveri, le Aspasie di quei tempi facevano traffico vergognoso della loro bellezza, e prestavano le loro persone per servire di modello delle statue di che i templi della Grecia venivano magnificamente adornandosi [1].

Mentre Socrate, intento a far vergognare la più corrotta parte dei suoi concittadini, sforzavasi di persuaderli che vi ha un amore che, non movendo dal cieco impulso della passione, non si appaga esclusivamente de' bassi godimenti de' sensi, ma illuminato dalla ragione, sotto la leggiadria delle forme corporee, vagheggia e ammira la divina bellezza di una anima pura, le cortigiane di Atene vendevano il loro piacere, l'amore non già, poichè chi lo finse per prezzo non può ispirarlo.

E la condizione della donna fu forse in Roma peggiore.

Quando la povertà, che era stata sì necessaria alla vita dei Romani sotto Romolo, Numa Pompilio e Tullo Ostilio, con savio accorgimento, venne praticata come politica virtù, e dalla Romulea prole, a sensi generosi educata, furono venerati i nomi di madre, di fi-

[1] Foscolo. *Saggi sul Petrarca*, pag. 20. Palermo 1831.

glia, e di sposa; l'offesa recata al pudore di una donna fu tale avvenimento che ne crollò l'impero, il sangue di una vergine fu a Roma alta cagione di libertà, e le armi, che contro la patria un prode offeso volgea, furono stornate dal santo nome di una madre. Allora ottennero le donne romane un pubblico decreto di riconoscenza dal Senato, e un tempio fu eretto alla *Fortuna muliebre*. Allora sorsero dei templi consacrati al *Pudore* e alla santità del matrimonio; e quei primi Romani erano per siffatto modo adusati alla modestia delle donne, che una di esse, avendo osato perorare la sua causa avanti a' giudici, il Senato mandò a consultare l'oracolo di Apollo, per sapere cosa potesse presagire alla Città una tale indecenza. Allora le leggi suntuarie che regolavano le spese dei Romani, e le savie prammatiche emesse a fine d'infrenare il lusso e d'inibire la ricercatezza dei muliebri adornamenti, mantenevano incolpato il pubblico costume, e aumentavano la forza, la sicurezza, e la prosperità dello stato; e quegli uomini, apparentemente sì semplici, usi a trattare ugualmente l'aratro e la spada, difesero la patria nei perigli, soggiogarono i prodigiosi eserciti dei Galli, dei Cimbri, e dei Teutoni, e ruinarono la formidabile possanza della rivale Cartagine. Ma quando l'amore per le ricchezze delle conquistate provincie immerse i Romani in tutti i vizi ingenerati dall'ozio, e i Consoli, impinguandosi delle spoglie delle vinte nazioni, i tesori recati dall'Asia in lauti banchetti sciuparono, onde sono famose le magnificenze e le delicature di Crasso e di Lucullo, e le famiglie senatoriali spiegarono uno sfarzo poco men che reale, il lusso

non ebbe più freno. Di costosissime vivande furono imbandite le mense, intorno a cui acconciaronsi soffici letti coperti di porpora, e di stoffe ricamate con finissimo magistero [1], i nappi gemmati spumanti del vino di Falerno passavano in giro ai commensali, e le morbide cantatrici e le ballerine vennero in quell'orgie introdotte, manifesto segno della più sfacciata corruttela.

E corrotti gli uomini divennero corrottissime le donne; poichè come ben dice Gioja: « l'eccesso delle ricchezze acquistate rapidamente senza onorato travaglio, l'indecenza del teatro, l'abuso degli schiavi, l'ozio della plebe, l'impeto di sentimenti sì nel bene che nel male, a Roma produssero la sfrenatezza delle donne [2]. » Così, mentre Augusto aveva seriamente ordinato, che le donne nello assistere ai pubblici spettacoli fossero sedute in parte più alta e più remota, e loro inibito di essere spettatrici della lotta degli atleti ignudi [3], nel regno di Domiziano osarono discendere nell'arena per divertire gli astanti, e diè loro *giocoso solletico la soffrente natura* [4]. La donna romana dei tempi di Nerone, di Tiberio e di Caligola, non più come la pudica Lucrezia, a tarda notte e assente il marito, distribuisce il lavoro alle ancelle; nè, come la saggia Cornelia, chiama veri gioielli i suoi figli; nè, quale Svetonio e

[1] CICCONI. *Storia del progresso della industria umana;* Vol. I, pagina 177. Torino, Pomba e Comp. 1842.

[2] GIOIA. *Del merito e delle ricompense.* Volume I, pagina 377. Torino 1835.

[3] SVETONIO. *Vita di Augusto.* Cap. XLIV, pag. 158. Venezia 1854.

[4] PARINI. *Ode a Silvia, sul vestire alla ghigliottina.*

Tacito ci dipingono la virtuosa Agrippina che presentasi al popolo romano con l'urna delle ceneri del marito in una mano e i suoi orfani figli d'intorno, ma vana, incostante, leggiera, il domestico lare, il matronale decoro, lo sposo, i figli, e tutto oblia, per circondarsi di una pompa non sua, e brillare al tempio, al circo, al teatro, ammirata, plaudita: « L'armonia del canto, le danze dei mimi, l'agitarsi delle quadriglie, le pompe dei trionfi, non bastano a dilettarla: crudeli spettacoli possono soli appagare l'animo e gli occhi suoi. Però ella corre là dove umane creature sono ancor vive dalle fiere dilacerate e dove simulate battaglie a vere uccisioni danno cagione. Ivi ella gode del gemito dei morenti e della vista del sangue; e s'egli avviene che il vinto gladiatore levi le mani per dimandare ai circostanti in grazia la vita, ella, prima di ogni altro, fa lietamente il gesto mortale, e contempla con avidi sguardi le agonie del dolore e la fredda immobilità della morte. A quali eccessi non sarà per venire colei che tutte ha dimenticato in tal guisa le leggi del decoro e della natura? Niun freno al certo potrà contenerla; nè avrà in essa alcuna forza il timore della infamia. Però, lasciata la casa maritale, e i figliuoli, tu la vedrai seguitare in lontane terre un istriano o un soldato, e quando alcuno si opporrà al voler suo, non dubitare di mettere mano al pugnale, o di mescere nelle ospitali tazze il veleno [1]. »

[1] CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI. *Della educazione morale delle donne italiane*; pag. 3. Torino, Pomba e Comp. 1847.

Sin qui della donna romana quale veramente ella fu, vereconda o impudica, secondo la influenza de' costumi, più o meno corrotti. Ma in qual conto le leggi civili tenevano in Roma la donna nelle sue relazioni di moglie e di madre? Come lo spirito della famiglia e l'autorità della religione e delle leggi trasmettevansi nella pubblica e privata educazione delle donne?

Sposa e madre: quali venerandi nomi son questi per una donna che sa tutta comprenderne la importanza! Quanta tenerezza non induce nell'animo il ricordo di nomi sì santi! Ma oh! come la ignoranza, l'errore e la ingratitudine degli uomini hanno contaminato e avvilito questi nobilissimi uffici cui è sortita la donna!

Nell'organamento della famiglia romana la donna era condannata dalle leggi a gemere nella umiliazione di una tutela perpetua. Lontana dal governo della famiglia, erale negato lo esercizio dei dritti più santi e l'impero dei più dolci affetti. Le sole Vestali erano francate da questa servitù, e per un singolare privilegio loro conceduto da Numa, non erano nè anco sottomesse alla potestà paterna. Del resto padri e mariti avevano sulle loro figliuole e sulle spose il dritto della vita e della morte. La moglie tenuta in conto di cosa, trattata come bestia da soma, correva la sorte della schiava più abbietta, e ad avvilirla vieppiù le fu ingiunto il castigo del divorzio [1]. Nè per gravi cagioni, ma per capriccio e per libertinaggio, ripudiavasi

[1] LABOULAYE. *Recherches sur la condition civile et politique des femmes*. Paris, 1843.

sovente una donna di illibati costumi. Riusciva un po' incomoda allo sposo? Spazzavasi dal maritale albergo, facevasi con lei come si usa con una scarpa, quando la fa male al piede. Il tempo involava le rose dal volto della giovane sposa, gli occhi smarrivano la usata vivacità, spuntava qualche ruga su la fronte di lei? Quella infelice era negletta come fiore avvizzito, cui più non si bada. » Che importa? dicea Giovenale, effettuando il matrimonio, non si cercava una moglie, ma solamente un bel volto [1]. E la povera vittima che, sentendo i danni irreparabili del tempo, sperava che le belle qualità dell'animo dovessero vincerla sulla bellezza fisica, e che l'affievolito ardore dovesse lasciare dietro a sè la stima e l'amicizia, che potessero degnamente tenere il luogo dell'amore; udiva pronunziarsi da un liberto la fatale intima: « Uscite, o donna, siete oramai divenuta troppo molesta ». E guai a quella donna che avesse dato il menomo sospetto d'infedeltà alla feroce gelosia del marito! Spogliata delle sue vesti, vergheggiata dagli schiavi fino alla sua nuova dimora, era uccisa, o dannata ad una vita peggiore della morte.

Quel sicuro abbandono di un cuore che, esuberante di affetti, anela di espandersi in un altro che risponda al suo; quel vicendevole amore, che rende sì lievi le catene del matrimonio e forma la felicità dello stato coniugale; quel nuovo vincolo di tenerezza, che stringe la donna a colui che l'ha fatto madre, e il santo desiderio di perpetuarsi nell'avvenire della amata prole, erano delizie ignote nella famiglia romana.

[1] GIOVENALE. *Sat.* 7 e 10.

Il dispotismo maritale da un lato, il servile timore dall'altro, erano le relazioni tra marito e moglie; tremare e ubbidire, le leggi che il feroce consorte alla sua moglie imponeva. Gli esempi del severo Catone che credeva doversi maggior lode a un buon marito, che ad un gran senatore, e di Bruto che delle sublimi virtù della sua moglie orgoglioso, diceva: « Io « non posso dire a Porcia mia le parole di Ettore:

Tele e conocchia, e a tue donzelle impera;

poichè per complessione ell'è a noi inferiore, ma per sentimento di animo a pro della patria si porterà con sommo valore quanto noi medesimi [1] » e di Tiberio Gracco che, secondo riferisce Plutarco [2], preferì meglio morir lui che la sua Cornelia, che in miglior modo avrebbe potuto educare i suoi figli, sono i soli esempi, che possano forse allegarsi nella storia romana della deferenza dovuta ad una moglie.

Ma oppresse in più guise, le donne romane vendicaronsi alla lor volta, cercando nelle società quei diletti di che non fruivano nel domestico focolare; e quante volte gli uomini sforzaronsi d'infrenare i loro corrotti costumi e il lusso eccedente, esse tentarono eludere la severità di quelle leggi per rivendicare la vana libertà del lusso, solo compenso che potessero sperare, per consolarsi della loro vita diserta e sottomessa dinanzi alla formidabile maestà degli uomini. Così le mogli, secondo dice Troplong: « vedendo non essere protette nè

[1] Plutarco. *In M. Bruto,* Vol. IV, pag. 417. Le Monnier.
[2] Idem. *I Gracchi,* Vol. IV p. 61.

« dalla loro virtù, nè dalle loro affezioni, rompevansi
« senza ritegno nelle più detestabili sregolatezze: ed
« è ciò una novella prova di quella verità attestata dalla
« esperienza di tutti i tempi, che l'eccesso del divorzio
« conduce la sposa allo adulterio [1]. »

E le madri erano a più grave supplizio dannate.

Nato appena il fanciullo, veniva appiè del padre deposto, e se, sollevandolo da terra costui, deponevalo nelle braccia materne, il fortunato, almeno per allora, era salvo; ma ove quel crudo, soffocando nel petto il soave palpito dell'amore paterno, volgea altrove lo sguardo e lasciavalo a terra, l'innocente era strangolato, o esposto al *velabro*, o, come immondizia, gittato nella *cloaca massima* o nel fiume [2].

Così la donna romana, sposa o madre, era sempre infelice! Come poteva ella andare orgogliosa del duplice privilegio di moglie e di madre, senza poter tenere in mano le chiavi del cuore dello sposo, nè assumere le parti di mediatrice fra la paterna autorità e la filiale obbedienza, nè esercitare i soavi misteri del sacerdozio muliebre, col farsi la prima educatrice della infanzia? Quale affettuosa venerazione poteva ella sperare da quegli esseri cui diè vita, e che domani sarebbero stranieri per lei, e vergognerebbero di chiamarla loro madre? « La donna pagana portava tutto il peso dei doveri del matrimonio, senza potere dire al suo compagno: « amico mio, » soggiacea a tutti

[1] Troplong. *Della influenza del Cristianesimo sul diritto civile dei Romani* pag. 58. Palermo, 1855.

[2] Ventura. *La Donna Cattolica,* Vol. I. pag. 53. Napoli 1856.

i dolori della maternità, senza poter dire al frutto del del suo seno: « figliuol mio: » era il solo essere fuori del suo stato naturale. il solo essere posto nella impossibilità di poter raggiungere il suo terrestre destino; il solo essere che non poteva dire neppure per un istante « Io sto bene »; il solo essere in istato permanente di pena, di sacrificio, di patimento, senza compenso di sorta; il solo essere stranio alla felicità, il più sciagurato degli esseri aventi un'anima » [1].

Tale, nelle pagane società, fu la condizione della donna.

II.

Logorato da' vizi interni, oppresso dal peso della sua sterminata grandezza, l'impero romano crollava; ma sui frantumi della decrepita città di Quirino una nuova Roma sorgeva, ugualmente grande, potente, irradiata dalla luce di un incivilimento novello. Il cristianesimo, nato ai tempi di Augusto, fecondato dal sangue dei martiri sparso in dieci persecuzioni, costituiva una nuova potenza sociale, dinanzi alla quale dovevano venir meno i sostegni del vecchio mondo pagano. Indarno lagnavasi Plinio che i templi dei patrii numi fossero lasciati diserti; invano gl'imperatori romani, uniti nella massima di stato di spengere la nuova setta, com' essi dicevano, ne perseguitavano ferocemente i proseliti: riunivansi i neofiti, come in una sola famiglia, nelle catacombe; sprezzavano, con la costanza del martirio, le persecuzioni; perdonavano i loro

[1] VENTURA. *La Donna Cattolica*. p. 55.

persecutori e lietamente morivano, ricambiandosi il nome di fratelli.

Il Cristianesimo, col dogma della maternità divina, emancipò la donna dalla domestica schiavitù, rinobilitò la sua destinazione, e le diè giorni sulla terra migliori. E dovea esser così; poichè avendo Dio scelto a madre una donna, la condizione delle figlie di Eva dovea necessariamente immutarsi. Quindi le giovani figlie furono delizia e speranza dei genitori; le sorelle divennero gli angioli tutelari della infanzia dei loro fratelli; le mogli sedettero regine al domestico focolare; le madri ebbero affidato il sacerdozio della educazione della prole, a tutte indistintamente vennero novelli onori largiti, e nuovi titoli acquistarono alla gratitudine dell'uomo: « Il loro dominio, come ben dice Ozanam, abbracciò l'infanzia, il dolore, la povertà; parteciparono alla potenza della preghiera e agli onori della virtù; furono portate su gli altari, e dinanzi alle loro imagini si prostrarono i pontefici, circondati di tutte le pompe liturgiche [1] ». Quindi le donne con egregi fatti il loro nome illustrarono, ed accrebbero mirabilmente il numero delle glorie femminili. Elleno sussidiarono l'opera degli apostoli nella fondazione di nuove chiese, segnalaronsi nella pratica delle cristiane virtù, e con vincoli saldissimi di affetto si strinsero ai loro fratelli nella fede. Molte di esse diedero asilo ai Cristiani perseguitati, visitaronli e nutrironli nelle prigioni, gli esortarono fra i tormenti,

[1] Ozanam. *Dante e la filosofia cattolica nel XIII secolo*, pag. 262 Napoli 1843.

alle preziose reliquie dierono onorata sepoltura, e prodigioso è il numero delle donne che cinsero il serto della verginità, e sfidarono con virile coraggio la morte.

Così le donne, grate ai beneficî che il Cristianesimo avea loro recato, lo abbracciarono ardentemente, lo propugnarono in faccia ai tiranni, la santità ne suggellarono col sangue. Codesto slancio di proselitismo, fuori la debolezza del sesso, e le passive abitudini della schiavitù inflitta alle donne delle pagane società, diè nuovo impulso alla indipendenza che il Cristianesimo avea proclamato in loro vantaggio. Costantino e i suoi successori, con l'autorità delle leggi civili, dotarono le donne di una savia emancipazione, e investendole dei perduti diritti, stabilirono la loro morale uguaglianza. Così, abolita primamente dal Cristianesimo, dai codici delle leggi civili fu cancellata la impronta della loro ontosa schiavitù [1]. Così la religione e i governi collegaronsi con mirabile accordo per riabilitare le donne.

Nè le donne mancarono mai alla loro nobile destinazione. Com'esse erano state propugnatrici della religione, lume e ornamento della chiesa, collocate sul trono ressero saviamente i destini dei popoli, minorarono i mali dell'afflitta umanità, cristianeggiarono, incivilirono i regni. Valga accennarne poche per tutte.

S. Pulcheria, proclamata imperatrice d'Oriente, per confessione dello stesso Gibbon [2], alla virtù della ver-

[1] Troplong. *Della influenza del Cristianesimo sul dritto civile dei Romani.*

[2] Gibbon. *Storia della decadenza dell' impero romano,* Vol. VI Cap. XXXII.

ginità che volle serbare anco sposa, accoppiò il genio di un sovrano. Eudossia, moglie di Teodosio il giovane, portò, qual nobile retaggio, sul trono le virtù che adornavano la sua bell'anima, e fu grande nella sventura quanto era stata sublime nella sua elevazione. La imperatricè Irene diè opera perchè fosse convocato il concilio di Nicea, distrusse l'iconoclastia, ristorò il culto delle immagini. Clodoveo a Tolbiac invocò il Dio di Clotilde, e la fondazione della monarchia francese inauguravasi per l'opera di una donna in quella nazione che dovea poscia essere salvata da un'altra donna, dalla generosa, innocente e infelice Giovanna d'Arco, accusata come eretica dall'infame Cauchon, sacrilegamente calunniata da Voltaire, e rivendicata dalla chiesa che, affermando esser ella morta per la difesa della sua religione, del suo re, e della sua patria, la gridò *tre volte martire*, e gloria, e salvezza della Francia. L'imperatrice santa Matilde felicitò l'Alemagna, e santa Adelaide, nuora di lei, per l'ardente zelo del pubblico bene, e per l'amore del popol suo, fu chiamata la *madre dei regni*. La regina Berta aiutò S. Gregorio magno alla conversione degli Inglesi; e la Polonia va debitrice della sua estensione territoriale, della sua nazionalità, e del suo cattolicismo ad un'altra donna, a santa Edwige! In Italia, l'austero ed inflessibile Ildebrando, Gregorio VII, nelle sue terribili e lunghe lotte coll'Impero trovò sostegno e soccorso nella celebre Contessa Matilde, sovrana di Toscana e di quasi tutta l'Italia settentrionale [1].

[1] Ventura. *Opera citata* Vol. II pag. 92.

Dovunque le donne mostravansi divenivano le riformatrici de' costumi. Lo stesso feudalismo stabilito sul dritto della forza, e informato della volontà capricciosa dell'uomo, tirannide che, come dice Guizot, l'uomo per suo eterno onore non volle mai accettare, mostrossi in certa guisa tutelatore dei dritti della donna e fu dalla influenza della donna reso talvolta più mite.

E, onde meglio provare quanto ho affermato, mi si permetta di considerare anzi tutto il feudalismo dal suo lato più mostruoso e oppressivo, per veder quindi come la condizione stessa in che trovavasi il barone feudale abbia indirettamente informato lo spirito di famiglia; e fatto acquistare alla donna una maggiore importanza.

Il nome del signore feudale che, accerchiato da sgherri, dal fondo del suo formidabile castello, disponeva con un sol cenno della vita degl'infelici designati alla sua vendetta, suonava terribile nei feudi e per entro le vicine città. Seguito da un codazzo di armati, devastava le campagne, svaligiava i miseri viandanti, violava i tuguri del pacifico agricoltore, irrompeva nelle città, per inondarle di sangue. Lo schiavo, segregato dall'umano consorzio e attaccato alla gleba, era da lui tenuto in conto di cosa, non d'uomo. Guai se questo infelice avea una famiglia; che anco su di essa il feroce signore usava le sue dispotiche voglie, e sovra le più giovani figlie riserbava l'uso di tal dritto, che ad onore della umanità e della decenza, torna più decoroso il tacere.

Ma questo cuore di belva, quest'uomo capriccioso e brutale, non sentì forse l'amore per una donna,

che chiamò prima sua sposa, e che rese quindi sua schiava? Egli ama una donna: ma quale affetto è una moglie a un'anima feudale! Ella, che era un dì lo splendore del castello, che fatta segno a mille avidi sguardi sedea regina dei torneamenti, e rendea beato il cavaliere, se, cingendogli la ciarpa, eragli cortese di un lieto sguardo o di un sorriso, il cui nome risuonava sul liuto del trovatore, oggi di mùtuo rancore segretamente si rode. Il ponte levatojo si abbassa; la misera spinge l'occhio lontano lontano, e guarda, e pare che l'anima sua tutta si trasfonda in quello sguardo; ma il superbo marito tra i folti alberi della foresta è scomparso, e giunge appena all'orecchio della diserta il latrato dei veltri, e lo scalpito del focoso destriero. Che importa a lei che damigelle e valletti facciano a gara per onorarla? Vedova delle conjugali dolcezze, destinata ad appassire come fiore caduto nella cocente sabbia del deserto, negli intimi penetrali delle sue stanze la vittima invidiata si chiude. Torna il marito, e non ha una parola, non un sorriso a confortare l'afflitta, e il talamo nuziale accoglie una straniera, con cui divide gli adulteri abbracciamenti.

Io non carico il quadro; ma, e non doveva esser questa in taluni casi la sorte delle mogli dei feroci baroni feudali? E tale e ancor peggiore supplicio fu quello che il crudo e bestiale Nello della Pietra, nelle castella della insalubre e mortifera Maremma, serbava alla bella e sventurata sua moglie, la Pia dei Tolomej, affettuosamente ricordata da Dante:

> Ricordati di me che son la Pia
> Siena mi fe', disfecemi Maremma,

Salsi colui che innanellata in pria,
Disposato m'avea con la sua gemma [1]

E dissi in taluni casi, poichè ad onore del vero bisogna pur confessare che il sistema feudale sia valso, com' io ho annunciato, a rannodare i vincoli della famiglia e acquistare maggiore importanza alle donne.

Il signore feudale, che vivea diviso dal civile consorzio e quasi sempre ozioso, d'indole battagliera, tiranno, per bisogno e per calcolo, costretto a difendersi dai nemici e a diffidare dai servi, in chi potea affidarsi e concentrare i suoi affetti se non se nella famiglia, sua unica, esclusiva, permanente società? Così, come bene osserva Guizot, nella famiglia feudale sviluppasi viemaggiormente la importanza della donna, che ha origine e acquista preponderanza nei costumi domestici, che divengono il carattere essenziale del sistema feudale. L' interesse che ha il padrone al feudo, il desiderio di perpetuare il nome, i titoli, le ricchezze, trasmettendolo accresciuto, migliorato al suo primogenito, darà valore a stringere i legami della famiglia e a rendere più rispettata la donna [2].

Il mio Dio, la mia Donna, il mio Re fu la divisa del cavaliere, e la cavalleria, che è ultima conseguenza del sistema feudale e che ne tempera la rozza barbarie, è il supremo omaggio dell'ossequio che l'uomo possa rendere alla donna. Il cavaliere che, cingendo solennemente la spada, in nome di Dio e della sua dama,

[1] DANTE. *Purg. C. V.* ARRIVABENE *Il secolo di Dante* pag. 110 e 111. Monza 1838.

[2] GUIZOT. *Storia generale dell' incivilimento in Europa* pag. 136. Lugano, 1834.

avea giurato difendere la virtù oppressa, atterrare il vizio, e far trionfare la fede di Cristo, a fine di piacere alla donna dei suoi pensieri, faceva studio di gentilezza, ingegnavasi di sposare la cortesia al valore, la lealtà alla bravura, la religione all'amore. Incoraggiato da un sorriso, da uno sguardo di quella donna gentile, che amava, correva in traccia di clamorose avventure, dov'era maggiore il periglio ei, con la trepida gioja di una sicura vittoria, stringendo al petto la ciarpa, gradito dono di amore, invocava il suo buon angelo, e sperava. La sposa tradita, la vedova diserta, l'orfanella esposta alle violenze del barbaro signore, la donna innocente calunniata erano da lui difese a costo della vita, e la morte incontrata nel compiere una generosa azione era a lui dolce e desiderabile cosa. E quando, vincitore dai torneamenti e dalle giostre, presentavasi alla sua dama, stimavasi pago abbastanza se, nello stringere la destra di lei, poteva rispettosamente imprimerle un bacio. Le donne, cui il culto dei giovani più prestanti elevava a sì alto grado di onore, si alzavano al livello de' sentimenti che con le loro attrattive aveano saputo sì felicemente inspirare.

Un cavaliere che amava una donna ne guadagnava a mille doppi; chè nobile gara di gentilezza sorgea fra le due anime innamorate. Il contegno della donzella era freno all'abuso della forza, e il candore dei suoi verginali costumi rattemprava l'asprezza del guerriero. Alla luce dell' amore si dissipavano le nebbie degli istinti sensuali, e ogni atto poco men che onesto, un'azione scortese alla presenza di una donna era imperdonabile delitto. Così l'istituzione cavalleresca elevò

in nuovo e singolar modo le donne, che alla lor volta nobilitarono gli uomini. Così le donne si ebbero una specie di culto. Le virtù del sesso furono protette dalle *Corti d'Amore*, scuole e tribunali ad un tempo, dove con riti bizzarri decretavansi lodi ai migliori poeti e ai più fedeli amanti, e venivano inflitte delle pene a mariti gelosi e ad amanti balordi. La canzone del trovatore celebrò la bellezza e le domestiche virtù;

Versi d'amore e prose di romanzi

eternarono il nome delle più leggiadre ed amorose donne.

« Già si levava un concerto di voci poetiche dalle rive dell'Adige al Faro di Messina. In mezzo alle montagne dell'Umbria S. Francesco di Assisi improvvisava inni, in cui la sua più ardente carità si versava fin sulle più umili creature; il beato Giacomo da Todi componeva canti religiosi nella sua prigione; e fuori del chiostro una maggiore libertà autorizzava Guitton d'Arezzo a celebrare la regina degli angeli e le figliuole degli uomini. Guido Cavalcanti scriveva la famosa canzone che definisce la natura dello amore, il cui pensiero tutto filosofico attirò l'attenzione dei dottori. Le rime di Dante da Majano si guadagnarono il cuore della Nina Siciliana, ch'egli non vide giammai. Subito poi doveva levarsi la stella di Petrarca [1]. »

Così la donna, avvilita, schiava nelle pagane società, dal cristianesimo riabilitata e redenta, torna la compagna dell'uomo. Grata ai benefici della religione, l'ab-

[1] Ozanam. *Opera citata* pag. 263.

braccia, la propaga, la suggella col sangue. Conculcata per poco dal feudalismo, è rilevata dallo spirito della famiglia, ch'ella rappresenta nella missione augusta di madre. Idolatrata dai cavalieri e celebrata dai poeti, non ismentì la nobiltà del carattere, non fallì mai la gloriosa meta. Tale è stata la condizione della donna. Or in qual conto è ai nostri giorni tenuta?....

La donna, emancipata dalla forza materiale, è sì moralmente compressa sotto il peso dei nostri pregiudizi, che mal corrisponde all'augusta missione che le è affidata. Usi a riguardare la donna come una mera cagione di fuggitivo piacere, noi siam vaghi di coltivarne al più le sole qualità che la rendono piacente, trascurando d'ingentilirne le doti della mente e del cuore con quella provvida solerzia che a tale altissimo ufficio conviensi. Nè so che educazione debba chiamarsi lo apprendere a fanciulla bennata a dar grazia col ballo alle movenze del corpo, e a tasteggiare sul piano forte una sbiadita romanza. So bene ancor io che la danza giovi a dare sveltezza e leggiadria alla persona, e che la musica sia caro ed onesto ornamento dello spirito; ma so del pari che l'accessorio non potrà tener luogo del principale, e come queste due arti belle riescono il più vago pregio di una fanciulla culta e gentile; dissociate dalla cultura dell'ingegno non so a qual cosa possano elle giovare.

Sì, quando una giovanetta non sa far altro al mondo che ballonzare, toccare il piano-forte e storpiare qualche frase francese, poco o nulla intendendo dell'italiana favella, non so che farmi di questa silfide della elegante società, apparsa nel bel mondo per essere alla sua volta idolatrata e derisa da' bellimbusti odierni.

Lusingare la vanità delle giovanette, pascendo l'animo loro di galanti avventure e di amori romanzeschi; adusarle alle pazze e capricciose esigenze della moda, e balzarle poi di un salto a sedere regina della famiglia, è indegnamente tradire questa metà dell'uman genere, che è del mondo la più cara e la più numerosa parte. Ed ove poi le infelici, per simil guisa educate, male adempiano i loro più santi doveri, perchè vomitare contro di esse le più tristi lepidezze, e vilipendere, con tanta ingiustizia e inurbanità, tutte indistintamente le donne? Ignoriamo noi forse che confondiamo in quel fascio la donna che ci fu madre, le nostre sorelle e gli affetti nostri più cari? Ignoriamo che la fatuità, l'orgoglio, il capriccio, e tutti gli altri gravi o lievi difetti che, generalmente più o meno, vengono addebitati alle donne, non debbano imputarsi che a noi? Le donne che, deboli per natura hanno bisogno del sostegno dell'uomo, si studiano d'indovinare i nostri amori, e, a meglio secondare le nostre voglie, ricopiano le virtù e i vizi nostri; esse sono virtuose e corrotte, secondo noi lo siamo. E guai a colui che, ignorando come il fiore della bellezza meglio rilevi tra la modestia, la compassione e la beneficenza, soffoca il prezioso germe di queste virtù, che si alimentano nel cuore delle donne!

Una educazione bene avviata può mostrare di quanto amore, di quale annegazione e di che sacrifici sia capace il cuore di una donna; come una educazione vana, superficiale e corrotta guasti i pregi di che natura fu a lei cortese donatrice. Che sposa, che madre riuscirà quella giovanetta che non ebbe guida, incoraggiamenti,

conforti, a fine di coltivare le doti dello ingegno, le virtù dell'animo e la bontà dei costumi? Che sposa, che madre diverrà quella infelice che, stupida di mente e di cuore, porta nella casa dello sposo la vanità e la brama irrequieta dei diporti, perchè più libera credesi di convenienze sociali? Come saprà più degnamente occupare il tempo, che scorrerà torbido e grave per lei nel santuario domestico, quando cure più gravi terranno lungi lo sposo? Come potrà essere stimata donna casalinga e buona massaja ella, che ama brillare nei geniali convegni, nelle feste, al teatro, ella che ha sciupato il suo patrimonio nel dannoso acquisto di giojelli, di nastri, di trine, di veli, e di altri femminili adornamenti? Quale educazione potrà dare alla prole ella che, sconoscendo a quale alto ufficio è sortita, ignora i doveri di sposa e di madre? Ricordiamo quello che scrisse un illustre italiano vivente in un aureo libretto che con tutta modestia ei chiama *Desideri sull'Educazione* [1]. « La prima educazione si compie tra le ginocchia materne. La madre ignorante corrompe la famiglia, la famiglia corrotta corrompe la società. »

III.

Un trentennio addietro, se al forestiero, visitando le nostre belle contrade, fosse venuto in mente di chiedere della educazione intellettiva e morale delle donne siciliane, qual mai ne avrebbe ricevuto risposta? Il ricordare il passato inglorioso, per farne onorevole am-

[1] TOMMASEO; *Desiderii sull'educazione*, Firenze, 1848.

menda, è debito di onesto cittadino, che ama il bene e la prosperità del proprio paese. Confessiamolo francamente; la educazione delle donne era nulla fra noi. Oggi giorno non è tale che possa esser posta a raffronto con quella delle altre nazioni incivilite ; ma se lo amore della patria non fa velo al mio giudizio, parmi cagione a bene sperare , l'essersi in gran parte distrutti gli storti e inveterati pregiudizi che opponevansi al conseguimento di sì nobile scopo. Allora i padri credevano un delitto l'apprendere a scrivere alle loro figliuole, e loro permettevano appena che imparassero a leggere: oggi le giovanette di condizione civile, non solamente sanno leggere e capire di per sè buoni libri , ma sono così ingenue e care nello stendere un raccontino, nel dettare una lettera, ch' è proprio una meraviglia nel vedere come siffatte creature, per forza d' immaginativa , delicatezza di sentimento e candore di affetto vincano i più provetti nell'arte. Oggi l'amore dei buoni studi si è cominciato a destare ancor qui nel bel sesso, e molte delle nostre fanciulle coltivano le lettere , la poesia , le arti belle ; e intralasciando di dire delle viventi, la cui modestia mi vieta di proferirne anco il nome, valgano per tutte le due angeliche giovanette siciliane, Giuseppina Turrisi Colonna, onore del bel sesso e delle lettere italiane , e cara alunna delle Muse, ed Annetta, esimia scrittrice di delicate prose e valente pittrice, sorelle entrambe, entrambe per conformità di studi, d'indole e di sventure da santissimo affetto legate, entrambe , nel fiore degli anni, scese, ahi sì presto ! sotterra !

Le due sorelle Turrisi ricevettero la prima educa-

zione nello Istituto che qui primo sorgeva per opera delle francesi Revillon, e la Giuseppina ebbesi poscia a maestri Francesco Perez e il Borghi.

Ma, se allora vi erano esclusivamente i Collegi di Maria e le *Case a pensione*, oggi qui a Palermo sorgono nuovi istituti e progrediscono gli antichi e si moltiplicano incredibilmente le *case a pensione*. Io non parlerò che di due soli istituti: dell'Educandario di Sales e del Collegio di Maria di Giusino.

Con dispaccio del 2 ottobre del 1779 ordinavasi la fondazione di un Educandario di nobili donzelle, e quattro anni dopo, nel 1783, mandavasi a stampa un avviso a' nobili che avessero voluto collocare le loro figliuole nell'Educandario Carolino e se ne prescrivevano le norme [1]. La educazione religiosa e civile delle nobili fanciulle venne affidata alle figlie di S. Francesco di Sales, quando nel 1845, per ordini sovrani lo Educandario venne dal Monastero separato e costituito nel modo di governo in che di presente si trova. E giova avvertire che, prima di questa divisione, l'abate Scinà, eletto a Deputato del Carolino, diedegli cotali riforme sì nell'ordine amministrativo, come nel disciplinare, che valsero a preparare que' miglioramenti che successivamente vi si son fatti.

Dal 1845 in poi l'Educandario si è ingrandito, vi si è istituita una cappella interna ove le alunne assistono cotidiniamente alla messa, ascoltano le domeniche il catechismo, e le altre prediche nel corso del-

[1] Avviso ai signori Nobili che vorranno collocare le loro figliuole nel reale Educandario Carolino. Palermo 1783.

l'alunne, ed è venuto vieppiù sempre migliorandosi nella parte dell'amministrazione, negli ordini e ne' metodi degli studi.

Secondo rilevasi da' nuovi Statuti, si ammettono nell'Educandato donzelle nobili o appartenenti a famiglie civilissime, e non ponno restarvi varcato il 18° anno della loro età. Le fanciulle vestono un abito uniforme, di colore paonazzo, variato nella qualità a seconda le stagioni. Il colore del nastro che portano alla cintura indica la classe cui appartengono.

L'amministrazione economica viene regolata da un Soprintendente; il Deputato ecclesiastico invigila sulla educazione e disciplina, e presiede agli studi; e le cure della Dama Ispettrice debbono esser volte « in « ispecialità che il cuore e l'ingegno delle fanciulle « si formi in cotal modo, da poter esse poi addivenire « buone madri di famiglia, dalle quali la prima edu« cazione degli uomini dipende, e in molta parte il « benessere dello Stato [1]. » Così l'Educandato Carolino di Palermo, se non vince i più reputati Collegi femminili italiani e forestieri, li pareggia almeno nel metodo di una saggia e illuminata educazione intellettiva e morale. Le lingue italiana, francese ed inglese, la storia sacra e profana, la cronologia, la fisica, la filosofia, l'alta letteratura, l'aritmetica, la calligrafia, il disegno, la musica vocale e strumentale, la danza: ecco quanto vi si apprende [2].

[1] Nuovi Statuti dello Educandato Carolino di Palermo. Presso Francesco Lao, 1840.

[2] V. Programma del 1850. Palermo. Vedova Solli, 1850.

Ed ove si voglia conoscere il progresso della istruzione in questo Convitto, lo si potrà facilmente rilevare dal confronto de' programmi dei Saggi biennali dati dalle alunne dal 1847 al 1855. Io, che trovomi codesti programmi sott'occhio, noto come, progredendo per siffatta guisa, potrassi anco attingere la meta. Veggio nel 1852 nell'Educandato istituirsi una cattedra di lingua inglese, chiamarsi un professore di matematica e un nuovo professore di principii elementari di grammatica, e darsi più regolare ordinamento agli studi. Veggo nel Saggio del 1855, una delle più adulte giovanette, la Lauretta Longo, avendo già compiuto il corso di rettorica e di poetica, esporsi alla soluzione di varie tesi di logica, di metafisica e di etica, e commentare molti de' più difficili canti della Divina Commedia; quanto allo studio dell'inglese, declamarsi, in quest'ultimo saggio, il primo libro del Paradiso perduto di Milton; completarsi il corso della fisica generale, e perfezionarsi nello insegnamento storico l'utilissimo studio della cronologia. La Rosalia Amari ricevette in questo Educandato la prima educazione intellettuale e morale, e nel Collegio Italiano delle Peschiere in Genova riscuoteva meritati elogi; e adesso, uscita anco di là, coltiva passionatamente i suoi geniali studi, e intende a un lavoro utilissimo che onora lei e il suo sesso, qual'è quello di una serie di piccole biografie delle donne che la culta fanciulla si è piaciuta intitolare *Calendario delle Donne Illustri Italiane* [1].

Il numero delle educande all'epoca della prenomi-

[1] V. n. 10 e 11, della *Favilla*.

nata divisione sparutissimo, era venuto mano mano aumentando, e fino all'agosto del 1854, contavansi meglio che cinquanta alunne. Sopravvenuta la terribile invasione del morbo colera, che per due anni consecutivamente travagliò le siciliane contrade, si sciolse tutte e due le fiate quasi interamente il Convitto. Adesso va lentamente rimettendosi nel numero, e vi si contano ventisei alunne, cifra non molto lusinghiera veramente, ma vogliamo sperare che sarà aumentata.

Oltre il Convitto Carolino, vi ha in Palermo l'Educandato del Collegio di Maria di Giusino. L'insegnamento di questo Collegio è più ristretto di quello dello Educandato di Sales; pure vi si dà quanto è mestieri per coltivare lo spirito e formare il cuore delle giovanette, loro apprendendo lingua italiana e francese, storia patria, geografia, galateo, catechismo di religione, aritmetica, calligrafia, disegno, musica e ogni sorta di lavori donneschi.

Nel programma dell'ultimo saggio dato nell'ottobre 1855, tre delle educande, appartenenti alla classe superiore, si esposero a sviluppare i precetti della elocuzione italiana e di poesia lirica, declamarono e comentarono i primi due canti della Basvilliana, e mostraronsi molto progredite negli studi delle facoltà di sopra cennate. Le signorine Maria Lima e Costanza Moncada dierono saggio di lingua inglese, traducendo vari pezzi scelti di questo idioma. Il numero delle alunne ascendeva allora a 56, adesso è per modo aumentato che per la angustia del luogo non se ne ricevono delle novelle, sino a che, come sperasi, non venga ad ampliarsi il Collegio.

Delle case di pensioni mi taccio; sarebbe opera minuta e noiosissima il noverarle. Così circa alla educazione delle donne si è progredito in questa metropoli, ma non già ne' paesi di provincia. Chè se nelle principali città del regno, si difetta di istituti, negli altri paesi, non ve ne hanno affatto, e la maggior parte delle donne di condizione civile non sanno nè leggere nè scrivere nè far passabilmente di conto.

In Trapani una scuola per le ragazze fondavasi verso il 1823. Codesta scuola che, sin dalla sua prima istituzione, veniva affidata alle solerti cure delle sorelle D'Angelo, anzichè progredire, è ita sempre di male in peggio; e foss'anche nella sua prima floridezza serbata, gli è chiaro che alle esigenze del paese non può in verun conto bastare. E veramente limitata istruzione è quella che vi si riceve; essendo già circoscritta al metodo di Lancaster non altro vi s'insegna che il leggere e lo scrivere, un po' di ricamo in bianco e altri lavori donneschi. Avendo detto che il metodo è il Lancastriano, le classi vanno distribuite secondo il grado, la istruzione delle alunne, e il mutuo insegnamento è dato per maestrine, scelte ogni dì fra le stesse alunne. Il numero delle fanciulle è di 200 circa.

Le sorelle signore Torretta da Palermo, commiserando la ristrettezza di tale istruzione, intendevano, due anni or sono, aprire in Trapani un novello Istituto, e volevasi in esso dare studi speciali di grammatica, di belle lettere, di storia, lezioni di ballo e di musica. Ma le concepite speranze dileguaronsi, con dolore de' buoni Trapanesi, che secondavano il generoso disegno.

In Messina non vi hanno propriamente Istituti, ma sibbene quelle che chiamansi *case a pensioni*. La casa d'istruzione femminile che ha ottenuto maggiore rinomanza è quella della signora Flavia Grosso Fiore. Il numero delle allieve ascende a 98. Il metodo della istruzione è il Lancastriano. Vi s'insegna il lunedì grammàtica italiana, il martedì aritmetica, il mercoledì geografia, il venerdì catechismo di religione, il sabato si fa l'analisi grammaticale e la ripetizione, e il dopopranzo del martedì e del sabato lezioni di ballo. Il registro de' punti di merito forma base della premiazione di ogni anno. La signora Direttrice ne è la maestra ella sola, e di estranei altri non vi ha che il solo maestro di ballo. La seconda casa di educazione è quella della francese madama Billet, inferiore alla prima; e una terza di madama Costa, inferiore all'una e all'altra. Ecco tutto ciò che si è fatto in Messina per la educazione delle fanciulle, le quali, toccato il dodicesimo o quattordicesimo anno di loro età, non vanno più a scuola.

In Siracusa vi ha un istituto più completo. Fondato sin dal 1841 e diretto dai signori Peratoner di cui porta il nome, si è mantenuto in qualche floridezza.

Le ragazze vi sono ammesse dal sesto anno in su, e vi dimorano fino al sedicesimo. Per cagioni speciali, e come in via di eccezione, alcuna delle alunne restando nello Istituto, viene eletta a maestrina e segregata dal corpo delle educande. Le alunne vestono l'abito uniforme adottato dallo stabilimento. Oltre ai doveri di religione; precipua parte di ogni istruzione, l'insegnamento, secondo rilevasi dai nuovi statuti del 1855, si

Che se, come io affermo, è mestieri dare un istruzione alle donne, non intendo parlare di quella educazione senza scopo, frivola, leggiera, e perciò sempre vana e dannosa. Bisogna educare le donne, non già perchè contraggano la magistrale burbanza dei pedanti e dei letterati di professione, che sono pure la cattiva genìa, o perchè vane e ciarliere facciano le dottoresse e sputino sentenze in ogni tempo e luogo; ma perchè, ignorandolo quasi elle stesse, sieno culte senza ostentazione o sussiego, e amabili sempre, gentili quali le ha create la madre natura, non ismarriscano mai quella modesta umiltà e quel pudore che lo stesso Diogene chiamò il colore della virtù, e che è il loro più caro ornamento. Ingentilire il loro core nobilitandone gli affetti, prepararle per l'avvenire, a fin di essere spose, madri, e cittadine degnissime, ecco il segreto dell'augusto ministero della educazione.

Quanti desiderano che la donna intenda alla domestica economia, ed impieghi nelle ore che le sopravvanzano l'inestimabile bene della istruzione a pro dei suoi figli, dei quali sarà prima educatrice, non possono non biasimare la condotta di quella illustre francese che, dotata com'ella è, di elevata intelligenza e di spiriti altamente virili, sentendosi umiliata dalla condizione di donna, nelle sue tendenze, nella sua vita privata, nelle sue stesse fattezze lascia appena intravvedere l'indole del sesso cui ella appartiene, e nascosta sotto il nome dell'altro sesso che è fiera di umiliare, trasfonde nei suoi romanzi il fuoco del suo cuore bruciante, e tende ad ottenere il rifacimento di una protratta perdita, vagheggiando, se non una completa

emancipazione, una superiorità capace di dominare l'uomo nella famiglia. Questa chimerica superiorità, questa pretesa emancipazione, proclamata da certi cervelli balzani, sono sogni di menti inferme e fole da romanzi. Il perfezionamento intellettivo e morale delle donne non può distruggere quella vita di relazione, quella vita, se così è lecito esprimermi, tutta interiore ed affettiva, la vita di famiglia, che forma la somma dei doveri delle donne; nè può ripianare la morale disuguaglianza fra i due sessi, che è legge provvidenziale, affinchè l'uomo, dotato di audacia, di coraggio, e di forza, sia il protettore della debolezza del sesso, e soggiogato alla sua volta dalle malie, dalla bellezza, dall'umiltà e dal pudore della donna, le sole armi che le dava natura, ma potentissime per trionfare della fierezza dell'uomo.

Ma benchè al dì d'oggi quasi generalmente si accordi che le donne debbono essere degnamente istruite, pure circa agli studi che ad esse convengono vi hanno dei pareri sì diversi e storti, che raddrizzarli e metterli in accordo non è agevole impresa.

In tanta discrepanza di opinioni mi si permetta che su questo importantissimo argomento anch'io possa avventurare il mio parere.

E parmi anzi tutto conveniente di combattere un pregiudizio che ha invaso le timide menti di certi uomini che, paventando le novità di qualunque natura esse sieno, credono che le lettere anzichè giovare nocciano alle donne, in quanto che esse lettere alimentino la loro vanità. E così parrebbe a prima vista a colui che, non ben ponderando le intime ragioni, da un solo

aspetto volesse esaminare la cosa. Ma pare a me per l'opposto che la maggiore o minore dose di vanità ascondano nel più recondito ripostiglio del mare tutte le figliole di Eva, dalla benefica influenza delle lettere venga gradualmente ottenuta. Le lettere sono eminentemente educatrici, e preservatrici dai vizi che l'ozio e l'ignoranza sogliono ingenerare. Le donne volgari non possano tenersi al coperto dalla vanità, appunto perchè non trovando alcun diletto negli utili studi e le ore della giornata volgendo per loro torpide e lente, non sapendo e non volendo far nulla di meglio tentano di ammazzare il tempo, com'esse dicono, sedute in crocchio, ciarlando di frivolezze, e tagliando spietatamente i panni addosso alle assenti, amiche o rivali che sieno.

Ripetiamolo anche un'altra volta: la vanità è figlia della ignoranza. Colui che più sa, presume meno di se stesso, perchè non ignora come lunghi ed ardui ed intrigati sieno i sentieri del vastissimo campo dello scibile; e questa convinzione forma in lui quel mirabile accordo di dignità e di modestia, doti singolari di quegli egregi mortali che amano le lettere per bisogno e conforto del cuore, e perchè possano rivolgerle all'acquisto di quella sapienza, onde poi trovansi in grado di giovare altrui.

Or come quest' uomo non può sacrificare all' idolo della vanità, così appunto avviene delle donne. Che se pure ve ne abbia qualcuna che sia un pò vanarella della coltura della mente, non dovrà meritare piuttosto la nostra indulgenza, se non altro perchè ha saputo coltivare le doti della mente e del cuore in mi-

glior guisa delle altre cui i diporti, le feste, i teatri son tutto, e che menan vampo di un abito, di un gioiello, di un monile, o di qualche altro *articolo* di commercio che la capricciosa e volubile moda dalle rive della Senna c' invia?

Un metodo esatto e preciso da potere essere seguito da coloro che i loro studi alla istruzione delle donne han rivolto non parmi nè opera di sì facile impresa, nè tale che possa riescire applicabile all'intiero ordinamento degli studi da darsi a tutte indistintamente le donne; poichè non tutte le fanciulle occupando in questa civil comunanza il grado stesso, nè essendo tutte ai medesimi uffici chiamati, il metodo degli studi dovrà essere vario e graduato, secondo la intelligenza e la condizione delle fanciulle che tolgonsi ad educare. Una giovanetta che sente in cuore la nobile brama d'imparare, dovrà seriamente riflettere alla condizione in cui la Provvidenza l'ha posto, all' avvenire che l' attende, ai doveri chè è destinata a compiere, a scegliere quegli studi che sono convenienti al suo sesso, e più opportuni per lei.

Lo studio delle scienze parmi non possa convenire alla donna. Detrarrei alla elevatezza e all' acume del loro ingegno se io osassi di affermare, che esse non potrebbero apprendere le scienze, e mi opporrei ad un fatto che assai ben di rado avviene che si ripeta, ma che pure è accaduto, cioè che alcune donne sono state laureate in legge, come Pellegrina Amoretti d'Oneglia e talune sono riuscite profonde matematiche come la Gaetana Agnesi, e così via; ma ho detto questo, perchè certe cotali scienze che richiedono investigazioni

lunghe e profonde e liberissimo esercizio; non ponno generalmente convenire alle donne, e le eccezioni di quelle veramente straordinarie che vi si son dedicate, sono da riputarsi singolarità strane direi quasi, ma non pêr questo meno stupende. Dico io, che i doveri di sposa e di madre che spettano alle donne dovendo loro vietare quando che sia l'esercizio di cotesti ardui studi, e miglior cosa non incominciare che desistere dall'onorevole impresa; se pure non voglia aversi la stoltezza di trascurare questi sacrosanti doveri.

Lo studio della più alta importanza per una fanciulla di condizione civile si è l'apprendimento della propria lingua. Però a nulla valgono le teoriche dei grammatici e dei rêtori se di buon' ora non si dia opera perchè nelle giovanette formisi il gusto col porre loro fra mani quei libri che chiamansi classici, perchè scritti da uomini sommi con alto scopo di istruire e moralizzare con lucidissimo ordine e disposizione di parti ben rispondenti al tutto, forza di fantasia, delicatezza di sentimento, abbondanza di lingua e purità ed eleganza di stile. E noi Italiani di questi libri non manchiamo, e taluni di essi, sia in prosa che in verso, in ciò che risguarda la parte della esecuzione, sono condotti con un' arte così recondita e peregrina, e con un gusto così squisito che è impossibile rettamente definire, ma che è pregio eminente e tutto esclusivo di noi Italiani che, dalla serenità del cielo, dalla dolcezza del clima, dalle aure miti e tranquille, dai campi ubertosi e ridenti, e da tutto quanto il riso di natura che ne circonda, traggiamo quella temperanza d'immaginazione e di sentimento che trasfondiamo nelle opere

letterarie, poetiche, artistiche. E pure noi che abbiamo ereditato dagli avi il patrimonio di una letteratura tutta nazionale, noi rendiamo servo il pensiero, imitando con le fogge del vestire, gli usi, le costumanze e fino la lingua dagli strani, i quali se la ridono di noi che un giorno

D' ogni alta cosa insegnatori altrui,

oggi siamo sì moralmente decaduti, da torre in prestanza forme e modi da quegli stessi cui fummo maestri di civil sapienza, di lettere e di arti.

Una immensa colluvie di romanzi bislacchi, d' insipide novelle, di sbiaditi racconti, di drammi incoerenti e immorali, roba tutta francese, ha inondato tutta quanta la bella Penisola; e codesti libri, barbaramente tradotti, vanno per le mani della incauta e inesperta gioventù con grave scapito della religione, del costume, della lingua e del gusto. Ahimè! nessun pestifero contagio ha tanti mali recato quanto questo immondo torrente che del suo puzzo ammorba la patria nostra! Libri che dànno più bagliore che fiamma, inorpellati di certi motti piccanti, adorni di graziette e di seduzioncelle sottili così che s' insinuano per entro ad un cuore, che vergine ancora ed innocente, vive d' illusioni, e si apre alle lusinghe della vita, come la corolla di un fiore alla mattinale rugiada di primavera.

Ponete una fanciulla, e giusto in quella età in cui vagheggia in lontananza il misterioso quadro dell' avvenire, sente d' avere un cuore che comincia a schiudersi ad un arcano, indistinto, incognito affetto, e a sentire la dolce necessità dell' amore, ponetela, io dico,

nella condizione di procurarsi uno di questi libri, e farne pascolo gradito, ed allora che sarà di questa ingenua creatura? La sua mente, spaziando pei campi immaginarî di un avvenire non mài conseguibile, vagheggerà desiderî esagerati e fantasticaggini romanzesche, e quando poi le vaghe illusioni si saranno dileguate e il disinganno le mostrerà la triste realità della vita, da nessun vivente obietto sarà ella consolata, e, pria che vengano gli anni della esperienza, il suo cuore è morto!

E tornando agli studi delle donne, giova qui ripetere ciò che non è mai detto abbastanza, che ogni ordinamento di studi è d' uopo che dallo insegnamento religioso prenda le norme. A conseguire ciò degnamente, pongasi di buon'ora nelle mani delle fanciulle il Catechismo di Religione. Ad ammaestrarle nello studio della Bibbia è di grandissima utilità la storia dell' antico e nuovo Testamento di monsignor Pellegrino Farini; ed oltre a questo è sommamente raccomandato un altro libro pubblicato non è guari in Italia da una anonima Toscana intitolato: Storia sacra compendiata ad uso delle madri di famiglia.

Una fanciulla dovrebbe apprendere le prime operazioni dell' aritmetica; è imprescindibile che ella, a ben regolare la domestica economia, faccia spesso di conto; mercè l' arte di ben computare salvasi dai rovesci di fortuna la prosperità della famiglia.

La storia, maestra della vita, è studio importantissimo alle donne; e piacesse pure al cielo che alla frivola lettura dei romanzi venisse sostituito lo studio utilissimo della storia! Apprendano dunque le nostre

fanciulle la storia, e primamente la storia della patria nostra, chè sarebbe vergognoso per noi, eredi degli Empedocli e degli Archimedi, concittadini di Gregorio e di Scinà ignorare la storia della patria nostra. La geografia e la cronologia, che sono chiamate gli occhi della storia, si apprendano contemporaneamente, congiungendole sempre alla storia, pel quale studio è anche importante di conoscere la mitologia.

Studiata la grammatica è bene che una gentil giovanetta impari la rettorica; ma non già quei lunghi trattati che sovraccaricano la mente di aridi precetti e di noiose definizioni, ma ciò che più da vicino riguarda le occupazioni di una donna, cioè le semplicissime regole per acquistare l' abito di scrivere con chiarezza, proprietà ed eleganza. A tanto potrebbe sufficientemente bastare l'aureo trattato della Elocuzione del Costa, e per ciò che riguarda la parte dello stile epistolare la guida allo studio di belle lettere del Picci. Per congiunger poi alle teoriche la pratica si pongano sott'occhio le lettere scelte di Annibal Caro, che sono care e leggiadre sopra quante mai ne furono scritte, le lettere del Gozzi che può veramente chiamarsi l'Arbitro delle eleganze, e le lettere precettive compilate da quel valentuomo di Pietro Fanfani.

Quanto riguarda la Poesia, non tutte le donne sono destinate ad essere autrici, e a pochissime è dato il privilegio di riuscire valenti poetesse. Ma è pur conveniente che una culta fanciulla non ignori i più grandi poeti italiani e ne faccia studio prediletto, per formarsi il gusto e ingentilire il suo cuore. E di poeti dove può trovarsi campo più ubertoso che in Italia

terra del canto e tempio delle Muse? E pure, tra le moltissime giovanette che hanno letto migliaia di romanzi, poche son quelle che sappiano gustare le poetiche bellezze della Divina Commedia!

Sarebbe opera minuziosa e pedantesca il venir qui citando libri di poesia che potrebbero darsi a leggere con utilità e diletto alle nostre donne; ma fra i moltissimi ne additerò pochi, i quali per una donna Italiana è grandissima vergogna non aver mai letto. Il Canzoniere del Petrarca, la Gerusalemme del Tasso, l'Orlando furioso dell'Ariosto ridotto a miglior lezione per uso della gioventù studiosa dell'abate Avesani, i Sermoni di Gozzi, i Sepolcri di Foscolo, e quei di Ippolito Pindemonte, le Novelle di Grossi, il Giorno del Parini, i soavissimi versi della nostra Giuseppina Turrisi Colonna, l'Antologia poetica ad uso della gioventù compilata da Zanobi Bicchierai, le tragedie di Alfieri, di Nicolini, di Pellico e i drammi sacri del Metastasio, sono libri di poesia da dovere essere degnamente collocati nella scelta biblioteca di ogni giovanetta bennata: libri che ogni fanciulla dovrebbe studiare a fin d'educare l'animo al gusto del bello, confortarsi in essi negli affanni della vita, e trovarvi eziandio un compenso e un ristoro nelle domestiche occupazioni.

Libri adattati alla istruzione delle donne se ne sono moltissimi scritti nella nostra Italia, segnatamente in questi ultimi tempi, e molti di essi dettati da donne, e che valgono tant'oro. Gioverà sopra tutti notare: Il Manuale per le giovanette italiane di Luisa Amalia Paladini; l'elegantissimo volumetto compilato da Pietro Thouar intitolato la Sposa; i tre libri della educazione

morale della donna italiana, e l'altro degli Studi delle donne di Caterina Franceschi Ferrucci, e le Letture di Famiglia compilate dal Vicoli. Oltre a questi, opera utilissima intraprese l'egregio nostro concittadino Melchiorre Casimiro Pisani nel tradurre elegantemente di bei libri sulla educazione delle donne, dei quali fece una preziosa raccolta che piacquesi intitolare Biblioteca delle giovani madri. Fra quei libri v' ha il trattato della educazione delle fanciulle di Fenelòn; alcuni capitoli della educazione delle madri di famiglia di Aimé Martin, ed un bel volumetto dello studio della vita delle donne della signora Necker di Saussure. Un giornale settimanale utilissimo alla coltura intellettuale e morale delle donne si scrive in Genova, diretto da quel chiaro ingegno di Luigi Mercantini che, professore di belle lettere nel collegio italiano delle Peschiere in Genova, e tenuto in grandissima stima dalle sue allieve, ha voluto rendersi più benemerito alle italiane fanciulle assumendo la compilazione di quel giornale che è intitolato *La Donna*, invitandovi alla compilazione i più chiari e gentili scrittori di che si onora l'Italia.

La donna, dotata di squisito sentire, può ben essere calda ammiratrice e coltivatrice passionata delle arti belle, segnatamente delle arti figurative; ma il pieno e libero esercizio di esse è da lasciarsi a quelle donne che vi sono chiamate dalla voce del loro genio. E poichè qui conviemmi parlare della musica e della danza, ripeterò quello che io dissi, cioè, che la musica è gradito e onesto ricreamento dell'animo, la danza giova a dare sveltezza e leggiadria alla persona; ma ove l'una e l'altra sieno scompagnate dalla

coltura della mente, ed apprese perchè lusinghino le vanità di una fanciulla cogli applausi sfuggevoli che può essa riscuotere da' giovani galanti nel trionfo di una sala da ballo, ove esse sieno predilette sovra ogni altro studio, e tenute come principalissima occupazione della vita, e l'una e l'altra io non so di quanta utilità possano riescire ad una fanciulla. Dolci lusinghe della gioventù son queste; ma esse spariranno quando le rose del bel volto saranno appassite; solo gli utili studi, che sono stati ammaestramento della vita, rimarranno conforto soavissimo nei tardi anni della vecchiaja.

Allora la donna non si vedrà più corteggiata da bellimbusti e zerbini che, rapiti dalle attrattive della sua bellezza, la proclamarono regina delle feste; ma adorna di una bellezza che mai non muore, la bellezza morale, e circondata dai suoi figli, che ha saputo rendere savi ed illuminati con l'esempio delle sue virtù, chiuderà gli occhi nel sonno della morte, lieta di lasciare memoria di sè nei suoi figli e nei figli dei suoi figli, e di aver dato buoni, onesti, utili cittadini alla patria. E tale la missione della donna; beata chi può più degnamente adempirla!

E voi, miei concittadini, se stringer bramate i vincoli dell'amore domestico, createvi nella famiglia una patria, e preparate il rinnovellamento del pubblico costume che è, come ben dice Tommasèo, la gran bilancia su cui sta librato il destino delle genti.

A me torna gratissimo il conchiudere con le parole che ho poste ad epigrafe in questo debole ed incompleto lavoro, ma pure dettato dal santo amore della patria: Gli uomini formano le leggi, le donne i costumi.

Aprile, 1857.

Su la sacra Oratoria

> . . . . . sì fatte favole per anno;
> In pergamo si gridan quinci e quindi,
> Sì che le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento.
> DANTE; *Par*, XXIX.

Conoscere lo scopo cui tende, additarne i mezzi a conseguirlo: ecco la natura di ogni arte. Dal non sapere o non volere addentrare nelle peculiarità proprie di ogni elemento onde un' arte risulta, dal non determinarne rettamente i principii, dal non seguire le norme stabilite e gli esempi de' classici è nato l' arbitrio de' novatori sfrenati, e da esso il fuorviarsi e il decadere di ogni arte. Al progresso della sacra oratoria fra noi la ignoranza della maggior parte de' suoi cultori parmi sia stato insormontabile ostacolo tale, che, ove con accorti provvedimenti non vi si ripari, le apporterà inestimabile danno. Ond'io m' ingegnerò questo dimostrare, che se non coglierò intieramente nel segno, valgami il buon volere e la sicura coscienza che io l' abbia tentato almeno per l' amore dell'arte, e per vedere altresì elevato a migliori destini un eletto stuolo di gioventù che, dedicato all' apostolico ministero, allieta di belle speranze la religione e la patria,

L'augusta religione in che viviamo, fondandosi su la fede, ripete la vita in gran parte da quella divina rivelazione nella quale si ritempra ogni verità, ogni morale, ogni progresso d'individuo, di famiglia, di città, di nazione e di regno.

Gesù Cristo istruì col magistero della parola, che, contemperata nella luce di mirabili fatti, ripurgò i dommi, rinnovò le credenze. Poichè il Redendore dell'uman genere suggellava la sua missione col sangue, la divina parola amorosamente raccolta da coloro cui egli avea detto: « *Voi siete la luce del mondo* .[1], per l'eco delle apostoliche bocche, volava da un capo all'altro del mondo, ad illuminare i sedenti nelle tenebre e nelle ombre di morte; e solo la divinità del Cristianesimo, la soavità delle sue massime e la purità della sua morale l'erano guida, giustificazione e sostegno. Quando la voce di cotesti sacri banditori ammutì, successori degli apostoli e propugnatori dell'apostolica dottrina, i Padri, nel linguaggio de' libri santi ispirandosi, rinvigorivano nella Bibbia la mente ed il cuore, le forme dell'ideare e del dire. Opponevano la parola divina ad arginare la foga degli sciolti costumi, e traevano dal Vangelo le massime salutari che apprestavano novella vita a' credenti.

Eloquentissimi nel propalare le sublimi verità del Vangelo, nel combattere gli errori degli eretici; e nel propugnare la santità della religione furono i Padri della Chiesa Greca che, nell'oratorio arringo, pareggiarono la eloquenza de' Demosteni e de' Ciceroni.

[1] Math, cap. 5.

Il martire S. Giustino, l'eruditissimo Clemente Alessandrino, il dottissimo Origene, S. Cipriano, S. Atanasio, S. Basilio che per la forza e la eleganza dello stile fu paragonato ad Isocrate, S. Gregorio Nazianzeno per la maestà della sua facondia uguagliato a Demostene, S. Gregorio Nisseno, S. Giovan Crisostomo aureo fiume di eloquenza e detto perciò *Bocca d'oro*, illustrarono con le loro opere la Chiesa, e lo splendore mantennero della religione che, mercè codesti valorosi campioni delle cattoliche dottrine, dagli attacchi degli eretici risorgeva adorna di nuovo splendore.

Discepoli ed emuli de' Greci i Padri della Chiesa latina furono i continuatori della gloriosa missione. Tertulliano, Lattanzio chiamato da S. Girolamo *fiume di eloquenza tulliana*, S. Ilario, S. Ambrogio, S. Girolamo avvicinato a Cicerone, S. Agostino, S. Leone il Grande la cui eloquenza frenò la furia devastatrice di Attila re degli Unni vero *Flagello di Dio* come chiamavanlo i contemporanei, e di Genserico re dei Vandali, S. Pier Damiano e il mellifluo S. Bernardo, tutti codesti saldi sostegni della Chiesa propugnarono le cattoliche dottrine, evangelizzarono i poveri, istruirono col magistero della parola, edificarono i costumi colla loro dottrina e coll'esempio della loro vita intemerata.

Fra le invasioni de' barbari, le superstizioni e l'ignoranza, le animosità e la ferocia, e mentre i fulmini del Vaticano facevano tremare popoli e re, i Vescovi o ammutirono o parteggiarono anch'essi. Il disegno delle Crociate, preconcepito da Gregorio VII, sotto Urbano II si compie, e nell'Italia, diserta da' pre-

potenti signori, la prevalenza del feudalismo si scema. Alla ostinata lotta fra l'Impero e la Chiesa breve tregua succede, e, frutto dell'alleanza fra papi e re, è il possesso delle italiane contrade affidato alla avidità degli stranieri. Confederate Francia e la Chiesa, insorgono per entrambe fazioni. Una potente democrazia sommessa al Vaticano e protetta dal re di Francia favoriscono i Guelfi; al governo affidato a' più ricchi sotto l'imperial vassallaggio da' Ghibellini si aspira. La voce di Dante è l'eco di que' tempi. Però degli insorgenti oratori altri cambia o riforma gli statuti e le leggi; altri brandendo ferocemente le armi, aspira ad imprese guerresche. Parteggiando anch'essi, fomentano fazioni e discordie, e se alcuno frappone la parola di pace tra il furor delle parti, difficile e malsicuro è l'evento: l'esempio della santità de' costumi solo qualche volta trionfa.

Ne' primordi del secolo decimoterzo i vescovi parlavano a' fedeli assai di rado colle loro omelie, e gli altri pochi oratori usavano dire le loro prediche ai nobili nella lingua del Lazio, soventi volte serbando come più confacente al popolo la traduzione in volgare [1]. Le prime prediche che sono a noi pervenute in volgare son quelle di fra' Giordano da Rivalta, le quali benchè scevre del tutto di ogni pregio oratorio, le son pure a tenersi come modello di aurea semplicità e come il primo saggio di prediche scritte nella patria favella. Fra' Domenico Cavalca altresì è limpido e chiaro espositore, e ci ricorda che parla a edificazione del popolo.

[1] FONTANINI. *Eloquenza Italiana*, Lib. III, cap. 1.

Chi volesse pazientemente rovistare gli annali letterari potrebbe rinvenire qualche nome di sacro oratore non privo forse di pregi; ma a qual pro tessere gli elogi alla inettitudine di tanti altri declamatori ciarlieri che spacciavano le più grosse goffezze [1], e che, sfrenati ammiratori delle dottrine di Platone e di Aristotele, collegavano le fole del paganesimo all'autorità della Bibbia, e vennero, sorti appena, meritamente obliati? Adusati alle disputazioni teologiche, codesti oratori plebei portarono sul pulpito le quistioni e le sottigliezze della scuola, che credevano abbellire con ischerzi triviali, con ghiribizzi, con motti scurrili e frivole ciance. E di codesti ciurmadori parlava Dante nel XXIX del Paradiso, e contro di loro tuonava in que' versi:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
  E non le scusa non veder lor danno,
Non disse Cristo al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance;
  Ma diede lor verace fondamento:
. . . .
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

È qui dunque acremente derisa la misera vanità di que' tanti profanatori della divina parola che, adulte-

[1] V. FRANCO SACCHETTI. Nov. 22, 32, 71, 72, 100.

rata con meretrici ornamenti, porgevano a' fedeli. E questi versi del divino Poeta, che fedelmente ritraggono la più parte de' predicatori del trecento, stanno a capello a' posteriori e a molti de' nostri tempi, dei quali non è qui luogo parlare.

E questa misera vanità di attirare il sorriso degli uditori era una mania propria di molti oratori, ed alcuni, benchè fossero dotati di sincera pietà, abbondarono di pessimo gusto. Fra' Roberto da Lecce, reputato l'eloquentissimo de' suoi giorni, salendo sul pergamo a predicar la crociata, levavasi la tonica, e compariva in abito da generale armato di tutto punto: e così goffamente nella prima predica del suo quaresimale rimproverava i golosi: « *Dicetemi un poco, o signori: donde nascono tante e diverse infermitade in gli corpi umani; gotte, doglie di fianchi, febbre, catarri? non di altro se non da troppo cibo, ed esser molto delicato. Tu hai pani, vino, carne, pesce, e non te basta; ma cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro; rosto, lesso, zelandia, fritto, frittole, capari, mandole, fichi, uva passa, confezione; ed empi questo tuo sacco di fecce. Èmpite, sgònfiate, allàrgate, e dopo va e bùttati a dormire come un porco* [1]. Paolo Attavanti predicatore di quel tempo, citava ad ogni passo Dante e Petrarca, e fu chiamato enfaticamente da Marsilio Ficino *nuovo Orfeo*, quasi désse anima e vita alle pareti del tempio. E fra' Gabriello Barletta oratore di simil risma, salì in tanta fama che venne in proverbio quel detto: *qui nescit barlettare nescit predicare.*

[1] V. Picci. *Guida allo studio delle belle lettere*, pag. 408. Milano, 1855.

Però due soli, profondamente compresi dallo spirito del Vangelo, osarono spingere la sacra oratoria a tal punto, che parrebbe a' nostri giorni soverchio. Fra' Giovanni da Vicenza e fra' Giacomo de' Bussolari cambiarono il pergamo in politica tribuna, ove i pubblici interessi venivano solennemente discussi. Il primo riformava gli statuti di Bologna e di altre città della Lombardia, e i prigioni a libertà rimetteva. E addì 28 aprile (1233) riuniva presso all'Adige le genti di Verona, Mantova, Brescia, Vicenza, Padova e Treviso, e a questa immensa assemblea predicava doversi dare il bacio di pace, volerlo Dio e il romano Pontefice e conchiudea pace solenne tra i Guelfi e i Ghibellini. Predicava l' altro, un secolo dopo, contro i Beccaria, e riusciva a fargli cacciare, e a restaurare il governo della repubblica. Ad imitazione di costoro, i frati di S. Domenico e di S. Francesco percorrevano le città d' Italia e componevano le civili discordie, per cui lor venne il nome di frati Pacieri.

Rinnovatore degli esempi dell' impetuoso e sciaurato Arnaldo da Brescia, di cuore alto, diritto, magnanimo, d'indole risoluta, ardita, franchissima, fra' Girolamo Savonarola trasse tutti sul pergamo i pregi di che era immensamente dotato.

L' imperiosa sua voce tuonò contro i vizi, contro le fazioni, contro i Medici stessi. Dipinse al popolo la vita cui doveva aspirare, predisse oscuri, lontani, straordinari eventi, inenarrabili calamità, severi gastighi del cielo, e Carlo VIII in Italia. Pe' Medici e pel Savonarola sursero fautori e seguaci. Lottò co' più fieri nemici, assistè alla morte di Lorenzo, convocò un *Con-*

siglio Grande, fe' gridare Cristo per re, e il governo popolare all'aristocratico prevalse. Andò ancora innanzi, e fu spento [1]. Con lui la sacra oratoria fu spenta, ed una clamorosa turba di plebei oratori infestò quindi l'Italia.

Nel cinquecento seguì il mal vezzo di affastellare citazioni bibliche e dottrine pagane, storia ecclesiastica e mitologia, e seguì la strana miscea di serio e burlesco, e le disquisizioni scolastiche, e le divisioni e suddivisioni teologiche ingegnosissime e strane. Perciò il cardinal Bembo, richiesto perchè non usasse a chiesa giammai a fin di ascoltare sacri oratori in quaresima: rispondea: « Che ci ho a far io? perciocchè mai altro non si ode che garrire il dottor Sottile contro il dottor Angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo, e terminare la quistione proposta [2].

Seguì peggio il secento. — Non è credibile l'indegno abuso che fecesi in questo secolo da' predicatori di stranissime metafore, d'antitesi, di amplificazioni e di ardite figure retoriche. Credevasi render sublimi le idee magnificandole con parole altosonanti, coll'ampollosità delle frasi e col turgore dello stile. Onde affettar novità si appiccicavano alle prediche titoli bizzarri, e tanta era la mania che insaniva le menti de' predicatori a segno di provare, con un ridicolo che confina coll'empietà, le dodici fatiche di Ercole in S. Domenico, e riscontrare le metamorfosi di Ovidio in Sant'Antonio. Altri sottilizzando sul nome di Pietro, chia-

[1] GUICCIARDINI, Lib. III.
[2] MONTI, *Lezioni di eloquenza.*

mavano il principe degli apostoli pietra di paragone, pietra focaia, pietra da fabbrica. Giacomo Lunara chiamava S. Ignazio: *La spada infocata*, dimostrandolo *Ercole della Biscaia, che porta nelle fiamme del nome l'armeria de' serafini, il treno de' miracolosi spaventi nel fulmine della spada in cui potresti intagliar più vittorie che non fe' Ruggero nella sua;* e celebrava in S. Francesco Saverio *l'Archimède Apostolico*; in S. Luigi Gonzaga: *La via lattea, Le nevi mistiche, I riverberi luminosi dell'ombra.* Famoso fra tutti è il P. Emmanuele de Orchi di Como, incomparabile, dice il Picci, nell' affastellar le cose più disparate [1].

Odasi questo inzuccheratissimo tratto di predica impastata di prosa e di versi. « *Immaginatevi che li patimenti, li travagli, le fatiche di questa vita siano il saporetto, l'intingolo, l'agresta che rende gustosa la vivanda, la manna del paradiso. Era per se stesso cibo saporitissimo la manna che piobbe dal cielo agli Ebrei. Oh, s'era pane, era fior di farina cavata dalle spiche de' raggi del sole: s'era vino, era spremuto da' grappoli delle stelle del cielo: s' era latte, era stillato dal candido seno della luna: insomma era cibo degli angioli.*

Il gentile terremoto.
Coll'amabile suo moto
Diroccava le città
Ed il fulmine giulivo,
Che non lascia nomo vivo,
Saltellava qua e là.

Questo padre Emanuele de Orchi in un panegirico fa-

[1] Picci. *loc. cit.*

mosissimo di santa Maria Maddalena dipinge la bella peccatrice *sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d'aspetto;* ma udendo la voce di Cristo; *le si sveglia nel meriggio del cuore l'austro piovoso di tenero compungimento, e sollevando i vapori de' confusi pensieri, stringe nel ciel della mente i nuvoli di dolore.* Questo ciurmadore come non ha punto rispetto per se stesso, non mostra rispetto a Dio. Odasi com'egli ne parli: « *Oh, adesso sì, grida Dio, che mi fai dar nelle rotte. Ma, Signore, a che giuoco giochiamo? O Signore, avete imparato a vostre spese a portarvi così; quante volte siete stato burlato!* Nè minore rispetto egli mostra verso i suoi uditori. Paragona il peccatore alla lavandaia, e così minutamente la dipinge che qualunque feminetta udendolo, avrebbe agevolmente appreso a fare il bucato e a sciorinare la biancheria al sole. « *Nudato il gomito, succinta al fianco, prende il panno sucido, ginocchione si mette presso di una fiumara, curva si piega su di una pietra pendente, insciuppa il panno nell'acqua, lo stropiccia coi pugni, con le palme lo batte, lo sciacqua, lo aggira, l'avvolge, lo scote, l'aggroppa, lo torce; indi postolo entro un secchione, ed al fervor del fuoco in un caldaio, fatto nell'acqua con le ceneri forti un mordente liscio, bollente gli lo cala di sopra; giuoca di nuovo di schiena, rinforza le braccia, rincalza la mano, liberale di sudore non meno che di sapone; e finalmente fattasi all'acqua chiara, in quattro stropicciate, tre scosse, due sciacquature, una torta, candido più che prima e delicato ne cava il pannolino.* » E compiuto il suo quaresimale, congedandosi dall'affollata udienza, nell'ultima predica

ragiona « dell'amor suo *che in pochi giorni divenne gigante*, poichè l'attenzione degli uditori *gli fece da balia, il fasciò, il cullò; poi dalle poppe divezzato coll'aloe dell'amara partenza, si pascerà col solito cibo del massimo affetto*; la brama poi di tornare a loro *è una gravidanza matura*, sicchè egli starà *colle doglie del parto, finchè la grazia del cielo non gli serva di Lucina e figliar un nuovo maschio quaresimale.*»

E se non ridi di che rider suoli ?

E le son cose da far ridere il pianto. E pure erano dette in tutta serietà dal famosissimo padre de Orchi ne' più rinomati pulpiti d'Italia. Colla quaresima la commedia finiva ne' teatri e nelle sale, e cominciava nelle chiese e ne' pulpiti. Era proprio il carnevale in quaresima. E pure questo padre Emanuele de Orchi da' suoi contemporanei fu stimato *intelletto più angelico che raro*, e nella prefazione alle postume sue prediche quaresimali è detto, *che faranno meraviglia a un mondo intero!*

Ma gli oratori del secento sfrenavansi viemmaggiormente ne' panegirici, poichè l'indole di siffatto componimento ammette maggiore libertà, e qui brillavano codesti giullari con ispiritosaggini sguaiate, segnatamente ne' titoli e nell'esordio.

Fra' Vincenzo Sassetti nell'esordio di un panegirico che chiama *La Pasqua di Palermo per il testamento di Rosalia morta, sepolta, risorta col Nazareno*; scongiura i serafini perchè si strappino *dagli omeri le penne, e nelle pergamene de' cieli distesi in pelle* scrivano *il te-*

stamento di Rosalia. E il testamento è questo: *lasciare al cielo, Briarco di più estasi, il fuoco del suo spirito; alla terra, laberinto di più spelonche, il cenere del suo corpo; alla patria di Palermo, il molto fumo de' suoi natali, e la corona di Carlo Magno intarsiata con le Margherite dei Conti Marsici, inanellata dalle trecce di Rosalia convertite in pelucchette di raggi d'oro, per pettinare la felicità fra le zazzare di una Vergine nell'isola del sole.* E poco di poi dice come alla Vergine del Pellegrino fosse apparso il *Crocifisso navigando l'Argonauta de' cieli col legno della croce in un mar di vetro pel vello d'oro di sua verginità.* Quindi soggiunge: *Affacciossi il Dio di Noè da una finestra di cristallo per chiamare una colomba dal diluvio del lusso, per istradarla alla vera astrologia de' cieli con un vetro il Galileo del paradiso.* Parlando della epigrafe scolpita da Rosalia nella Quisquina, così si esprime: *L'antro rimbombando alle martellature della scalpellina, con ululati d'eco si duole in udir rotto il capo dall' acciaio di una Jaele all'antico silenzio nella sedia dell' orrore. E il monte Ercta antro gentile e cortese, nel proprio fianco con una crisi di umori sudando erge un tumulo alla Vergine, congelando le sue lagrime in più Niobi di sasso sopra il riso de' romitori.* E poichè è trovato il corpo della Vergine nella infausta occasione della dira pestilenza che *scava un Aceldama di sepolcri, e fiata un'aria di Asfaltide, l'aquila di Palermo mira sopra carri di cadaveri più gruppi di stelle infasciate a sudari,* Palermo co' *risalti di cuor bollente celebra la Pasqua perchè si tinse l'aurora di sì bel giorno con le porpore di una rosa scavata negli oasi della sepoltura.*

E questo medesimo Sassetti, predicando la quaresima nel Duomo di Palermo, la predica del Mercoledì delle ceneri intitolava: *Il crociero di polvere pe' viaggi del cielo.* Ed un'altra: *La cavallerizza dell'amore per domare il destriero iracondo.*

In una raccolta di panegirici per santa Rosalia, recitati tutti a Palermo, trovo di cotali indovinelli, che sono i titoli de' panegirici, che farebbero sganasciar dalle risa un Eraclito. P. Alberto Mustaccio, carmelitano, in un panegirico, stampato nel 1633, chiama S. Rosalia: *La discepola dell'amore divino cattedratico fra le solitudini.* Fra' Felice Brandimarte, cappuccino, (1656) l'appella: *L'arco trionfale* e il P. Spada: (1661) *La colomba palermitana.* P. Tommaso Francavilla, domenicano, (1661) chiama il suo panegirico: *L'iride epidittico sacro per le glorie di S. Rosalia* e P. Ignazio Savini, minore osservante, (1678) *Le gare del silenzio con la fama.* P. Raffaello Filamondo, domenicano, (1684) chiama la vergine palermitana: *L'arca del Testamento,* e il P. Bezzi (1688): *La Donna alata del deserto prevista dall' estatico di Patmos.* P. Bernardo Bandini lavora: (1694) *La corona gemmata all'ornamento della città di Palermo.* Frat'Antonio Rosa, domenicano (1694) ci porge in Rosalia: *La Sunamite palermitana,* e il Padre Palamengli (1709) ce la fossilizza, presentandocela quale *Taumaturga Rosa di pietra.* Secondo il P. Salvatore Ruffo (1722) è la *Mistica pietra a sostenere la città felice,* e secondo il prenominato Sassetti è *La scala di Giacobbe.* Il P. Pantano crede vedere in lei: *Le nuove tavole della legge.* P. Fabio Ascenso, gesuita, in un panegirico che intitola: *La mano tutta*

mano di S. Rosalia, nell'esordio espone una *Mano Briarca tutta mano*, ed è questa la *mano di Rosolia, odoroso manipolo di* Rosa Lilia, *copioso di magnificenza al pari delle dita del grande Encelado di Rodi; mano tutta mano, perchè forte, operatrice, tutelare*.... e nel corso del panegirico chiama il Pellegrino: *crudezza di monte maldigesto;* e i suoi fianchi: *sportature di tumori*; e la grotta: *cittadella di ritiro delle nugole*, che *sputano bava d'acqua, grondante dalle Scille terrestri di quelle pietre mostruose*. Il P. Saverio Azzarelli, anch'esso gesuita, in un'altro panegirico che intitola: *Le delizie dell'amor Nazareno nel coltivare in terra le primavere del Paradiso*, descrive lo specchio, nel quale la leggenda popolare vuole che a Rosalia sia apparso *un* crocifisso, e così dice: *Lo specchio è l'arbitro dei suoi affetti; il paraninfo de' suoi amori un cristallo; il consigliero delle sue imprese un vetro. In un vetro della sua vanità, pinge l'imagine; in un cristallo della sua nobiltà scrive l'efemeridi; in uno specchio della sua bellezza imprime il ritratto. Da uno specchio spera vibrar faville d'amore, che ardano; da un cristallo raggi di luce, che accendano; da un vetro lampi di venustà che innamorino. Quel vetro è la macchina del Siracusano Archimede, che come riarse di M. Marcello le navi, così rimangano più cori raccesi, per rimanersi vittime del suo gran merito*. Anche secondo l'Azzarelli, che fa smodata pompa di antitesi, la grotta è *un campidoglio della caligine, un teatro del timore, un covile delle furie, una tomba della vita, un'orchestra della morte*. Il P. Ludovico Benedetti, domenicano, chiama S. Rosalia: *La statua della Santità eretta dalla fede e scolpita dalla*

penitenza. E questa statua è modellata dall'*eterno Arciero*, che, *scarnandola delle ambizioni del mondo, scarpellandola con tormenti beati, colosso la perfeziona del Paradiso.... I cari scarpelli sono temprati ne' chiodi del Redentore, squadra è la croce, e dal capo della piagata Sapienza prende i suoi piombi la Carità, acciò sotto velo di cristallo possa rinvenire nell'Amazzone dell'Oreto una statua animata del Paradiso*. Il P. Graffeo, minimo, con una gentilezza, chiama santa Rosalia: *La bella maga isolana*. Nell'esordio, accennando al ritiro della Vergine romita nella inaccessa solitudine della Quisquina, il P. Graffeo dice: *Quante penne ha stancato quest'Aquila!* (Palermo). *Quante fiaccole allumò nell' Accademia dei Riaccesi la gran Cerere palermitana, per rintracciare l'orme della sparita Proserpina!* (Santa Rosalia). E poco dopo, parlando degli oratori che ne celebrarono le lodi, dice: *Chi la vestì di Amazzone, uscita a cercar ventura contro il nemico Satanno, e chi la impiumò fenice, volata su le pendici della Quisquina a provvedersi di aromatico incendio, e tornata al Pellegrino a rinascer dalle sue ceneri, e meritare per corteggio un reggimento di serafini*. Egli però vedrà *comparso nel cielo cristallino dello specchio di Rosalia un nuovo segno, una nuova stella, anzi l' istesso sole, fisso nell' eclittica della croce, perchè la maga dell' Oreto esce dall'Arabia felice della patria in traccia del suo crocifisso*. E così di seguito, e, dopo un ammasso di spropositi, verso la fine del panegirico dice: *Io resterò a contemplare la tenerezza del Pellegrino, che, per non offender le membra di Rosalia, cangia le pietre in acqua, e questa, congelatasi di bel nuovo in sassolini rotondi*,

compone al santo corpo una cassa di margarite.... Anche in questo volle diportarsi all'arabesca la vostra maga, s'imbalsamò col divenire una Mummia pietrosa, Mummia da fregiare le gallerie più rinomate di Europa, pellegrinando insieme l'eremo e la romita, la santa ed il santuario, il morto e la sepoltura.

E pure questo P. Graffeo e gli oratori di simil risma erano ammirati ed encomiati, e le loro prediche erano dedicate a principi e a signori, e spesso stampate a spese dell'eccellentissimo Senato! Lo stampatore di questo panegirico, in una dedica, nella quale gareggia in tronfiezza coll'oratore, chiama il Graffeo: *degno parto della nostra Aquila palermitana e gran Nilo d'eloquenza,* e la sua panegirica orazione: *perla nata fra l'acque del nostro fecondissimo Oreto!*

Compiangiamo quel secolo in cui si potevano scrivere da senno tante meschine puerilità, in cui oratori e poeti parevano tanti pazzi da catena. Solo il secento che, come ben dice l'Alfieri *delirava*, poteva permettere che si chiamassero *soli* gli occhi della Maddalena e *onde* le sue chiome, e che ella i piedi del Salvatore *lavasse coi soli ed asciugasse colle onde.* Solo il secento poteva permettere che le stelle nei seguenti versi con questi epiteti venissero qualificate:

> Della banca del ciel zecchini ardenti,
> Delle esequie del dì chiare facelle,
> Buchi lucenti del celeste cribro,
> Lucciole eterne, luminose agnelle,

e le nuvole venissero chiamate *aerei materassi*; la luna *frittata della padella celeste;* il vento, *il tamburo di Dio;*

il sole, un *boia che taglia colla scure dei raggi il collo all'ombre;* il Monteviso nevoso, *l'arciprete dei monti in cotta bianca;* le lucciole, *lanternini animali*, *vivi moccoli*, *incarnate candele* , il mare in burrasca avesse il *ventre gonfiato d'orrida idropisia*, e alle anime, paragonate a' cavalli, finita la corsa, fosse serbata in cielo *biada d'eternità*, *stalla di stelle*, ed altre cotali graziosità [1].

Però in mezzo alle ridevoli stranezze e alle ampollosità del secento sorgea Fra' Paolo Segneri ad onore dell'evangelico apostolato; pure benchè egli confessi di essersi proposto *di provare ogni volta una verità non solamente cristiana ma pratica*, e di avere *procurato di mettere* nella *elocuzione ogni studio* [2], e con equabile costanza d'animo abbia lottato con quel secolo che plaudiva e guiderdonava la vana turba di quegli inetti declamatori che, avvolta in mille giochetti di parole, inorpellata di concettini e bisticci, porgevano la parola di vita, pure cedè talvolta a pagare il tributo al suo secolo. Egli a' temi speculativi ed astratti sostituì temi pratici e popolari, e fece con ciò un'utilissima innovazione; ma egli però non seppe astenersi dal dare agli argomenti delle sue prediche una certa tal quale speciosità, che mal si conviene alla dignità che mostrar dee un assunto trascelto dal sacro oratore.

Vero è bene che il Segneri in molti esordi del suo quaresimale espone schietta e sincera la sua pro-

[1] Graffeo nella suddetta *Raccolta*, 1701. Giudici. *Storia delle belle lettere* pag. 921-922, Firenze, 1844. Picci. *Guida* ecc. pag. 233. Milano, 1855.

[2] Segneri. *Proemio al Quaresimale.*

posizione; ma in molti altri, mette tanto artificio, che li rende viziosi. E non è meraviglia se gli esordi viziosi preparino ancor più viziosi gli assunti. Nell'esordio della predica sesta si delizia a fare una troppo frivola rassegna di tutti *i vili e stupidi numi de' Gentili, dal pomo degli Egiziani alla mosca de' Filistei.* E tutto questo perchè? Per farsi a provare che *tal non credano i peccatori il Dio de' cristiani.* È troppo faceto, per non dire irriverente, quell'altro dove comincia [1]. *Riverisco con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni che Cristo fece. Con tutto ciò mi perdoni che io voglio dirgliene. Fu quel che tenne al dì d' oggi un procedere conveniente ad un Dio suo pari?*

Che se il Segneri ci annunzia a volte i suoi temi con una eloquenza piuttosto apparente che vera, riesce più doloroso il notare, com'egli spesso non provi una cristiana verità. E basti per tutti questo esempio. Nella predica sul perdono de' nemici, pare ch'egli, per rendersi più benevoli i suoi uditori, voglia discendere a transazione con loro, carezzando le loro passioni e blandendo i loro pregiudizi. Confortandosi nel pensiero di avere a parlare con uomini dotati di *molta sagacità e saviezza*, « *che credete?* si fa loro a dire, *che io venga questa mattina su questo pergamo per arringar a favore de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco. Sciagurati che sono! non sono degni se non che di un pubblico laccio che gli soffoghi, mentre essi osarono fare insulto a persone così chiare per titoli e per talenti..... Ma il ben vostro è quello che a me preme tanto.*

[1] Predica 22.

Oltre alla sconvenienza, che ce ne ha e di molta in questo luogo, è egli da savio, fra i tanti motivi che ci comandano il perdono de' nemici, scegliere proprio quello che ci viene consigliato dal nostro interesse? E se il sacro oratore arrivi anco a strappare un perdono, sarà poi quell'intero e perfetto perdono evangelico, che cessi in noi la brama della vendetta, bandisca dal cuore il mal seme dell'odio, e lasci il luogo ove germini fruttuoso l'amore?

E finalmente, non vi ha chi non vegga che il Segneri, nel parlare del Paradiso, trascelse un tema molto pericoloso quando tolse a mostrare come *sia convenevole che goda in Paradiso in un coll' anima ancora il corpo*. Conciossiachè, tratto egli dall' ardito argomento, dice agli amatori dei teatri che anche in Paradiso *avranno ad ogni minimo cenno i musici obbedienti, i suonatori pagati, gli organi aperti;* dice ai ghiotti che soffrano *finchè finiscasi d' imbandir quella tavola, di cui avendo in un suo ratto gustato l' abate Salvi, masticava poi sempre i cibi nostrali come aconiti tartarei*, e a' giovani vaghi di lusinghevol bellezza, che indugino *finchè vengano introdotti a quelle conversazioni, di cui avendo in una sua visione partecipato l'abate Silvano, fuggiva poi sempre le facce umane come visaggi diabolici.*

Ma e per venire a queste cotali sciocchezze il buon Segneri non ricordava certamente l'Apostolo che nulla insegnò di popolare intorno a quel gaudio celeste che occhio non vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor d' uomo [1]. Nè ricordò quello che dice Sant' Agostino

[1] Lettera 1. a' Corinti 2. 9.

cioè che non possiamo aspettarci di avere in cielo gaudi simili a quelli che noi gustiamo in questa vita; altrimenti la nostra continenza non sarebbe che una avarizia [1].

Il Segneri nel suo Proemio dice che si era proposto di volersi arricchire nei libri sacri, e *armarsi sì di scritture numerosissime, ma tutte leali e limpide, anzi apportate te più ancora di esse in quel senso proprio a cui non può ripugnarsi, che è il literale.* Ma duolmi il dover dire che anche in ciò al Segneri non bastò la lena di attenersi a così savio proponimento. I testi sacri sono assai di frequente affastellati alla rinfusa, o tirati ad un senso troppo accomodatizio, e, che è peggio, sono anche arrecati così crudi in latino al popolo che non può intenderne un'acca. Il mal vezzo è oggimai reso comune. E ricordomi di un certo cotale, che usava a chiesa per udire i quaresimalisti, venuti più in fama. Tornandosi un giorno a casa, a costui fu chiesto come gli fosse piaciuto il sermone: « Bene me n'è paruto, egli rispose; se non che io ne ho capito nulla; perchè il reverendo parlava sempre in latino. » E bene osserva un illustre professore di sacra eloquenza, che « questi testi latini, così intarsiati non che a foggia di compiute sentenze, anche a modo d'incisi, non servono il più delle volte che a far perdere il filo delle idee, a stancar l'attenzione, a scemare naturalezza al discorso, e a raffreddare talvolta i più caldi affetti [2].

[1] *Enarrat. in Psal.* 86 9.

[2] FINAZZI. *Sulla eloquenza delle prediche quaresimali di Paolo Segneri,* pag. 27. Pavia. Tip. Bizzoni, 1831.

L'altro difetto del Segneri è lo stranissimo abuso che assai di frequente egli fa della erudizione profana, e di certe opinioni volgari, che hanno faccia di menzogna. Lo stesso Andres, comechè non parco dispensatore di lode al suo illustre confratello, non può a meno di non confessare, che « l'uso delle favole non conviene alla cattedra di verità, ed anche se convenisse, dovrebbe riprendersene nel Segneri la soverchia profusione. Poichè la sua feconda erudizione nol lascia contentarsi d'un fatto storico, d'una similitudine fisica, d'una favola; ma sèguita ad accumularne più e più, e rare volte si contiene ne' termini di una giusta sobrietà [1]. »

Quanto alla forma delle sue prediche, la lingua e lo stile, da cui risulta ciò che si chiama elocuzione, il Segneri seppe alla proprietà congiugnere l'eleganza, da essere riputato in questa parte un solenne esemplare.

Caldo ammiratore di Cicerone, s'invaghì delle sue arringhe, e s'invasò dello stile dell'Arpinate oratore in cosiffatto modo che il suo docile ingegno temperò alla forma del principe de' latini oratori, per forma che il suo stile ritrae moltissimo la sonorità e l'armonica contestura tulliana.

Franchissimo è nel maneggio della lingua, d'onde la copia delle locuzioni, l'efficacia delle figure, la eleganza e la leggiadria dello stile veramente classico. « In ogni luogo, dice il Parini parlando di lui, ha quasi sempre fatto uso di buone voci e frasi, ha ado-

[1] Origine e progresso d'ogni Letteratura. Tom. 2 v, fo.

perato costruzioni sempre mai naturali e proprie della toscana favella. » Però, con buona pace del Parini e ad onore della verità, dee dirsi, che talune parole sono troppo scientifiche, e che il Segneri, a fine di rendersi più accessibile alla intelligenza del popolo, avrebbe potuto agevolmente schivarle; che tali altre parole che sentono di scuola, avrebbe potuto cambiarle con altre più proprie; che talune sue locuzioni mancano talvolta di decoro, e che taluni modi sono trivialetti anzi che no, e spesso per nulla convenienti alla dignità dell' apostolico ministero. Non vi sarà alcuno che potrà dire belli e buoni codesti modi, segnatamente ove rifletta in qual congiuntura sieno adoperati: *Trattar Dio da fallito* della *birreria ch'egli tiene nelle nuvole;* il chiamare ch' ei fa S. Giovanni Battista *il trombettiere di nostro Signore;* e il dire che gli angioli custodi fecero alcuna volta da *cerusici*, da *camerieri*, da *marinai*, da *postiglioni*, e fin da *becchini.*

Voci nauseanti e che mancano di decoro di tratto in tratto ce ne ha, come sarebber queste del chiamare colui che *strapazza Dio un uomo vile*, *un vermicciolo levato su dalla terra*, *sordido*, *stomacoso*, *un uomo che cola lezzo per ogni lato*, il parlare ch'ei fa *delle fragili piaghe, del succhiare qual nettare la putredine di verminosi cadaveri*, *delle fetide fogne*, e di altrettante schifezze da far rivoltar lo stomaco. Talune frasi, che sono troppo avvilitive, non ponno in lui parimenti lodarsi, e valgano queste di esempio. I peccatori *uccellano* Dio, lo trattano peggio di un *ciabattino*, di un *paltoniere*, di un *pitocco*. Il sangue di G. Cristo è og-

gidì diventato *spazzatura d' ogni.cantone* [1]. E fa uso di certe altre parole che sembrano colare un cotal che di laido ed impudico, che, se appena si comportano nel comun favellare della plebe screanzata, non ponno tollerarsi in bocca di persone civili, e sono tanto più da biasimarsi in un sacerdote nell' esercizio del suo augusto ministero. Poichè « se quando il sacerdote ascende l' altare, si pone un ampio piviale, e non il sajo della caccia; non dovrà neppure, quando ei parli per la Chiesa, imbrattar colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione; ma far che ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e quasi divino [2]. »

Ma tolte queste piccole mende, che sono da addebitare alla corruzione del secolo in cui il Segneri predicò e scrisse, resta in fondo quel grande oratore ch'egli fu; e da lui ci è moltissimo da imparare, sempre che giudiziosamente si legga e si mediti il profittevole che per entro le sue prediche si trova.

Nello stile, giova ripeterlo, il Segneri è molto commendevole, onde le accuse che a lui si sono mosse su la lingua da lui adoperata, chi ha fior di senno ben vede che sono al tutto calunniose, e perchè mosse da invidia o da preoccupazioni di animo avverso, le sono prive affatto di fondamento.

Potè il P. Bandiera, intelletto al certo meschino, in tono magistrale sentenziare: non essere in lui *nè fiore nè odore dei migliori toscani.* Ma mentre osava stendere

[1] V. P. Ottavio da Savona, *Lezioni di Sacra eloquenza*, Vol. I, pag. 272. Genova 1857,

[2] Perticari. *Degli scrittori del trecento.* Lib. 2, 8.

l'audace mano sopra taluni de' più corretti lavori del principe dei sacri oratori italiani, e ardiva rifondere lo stile in un languido, sbiadito e pedantesco fraseggiamento, non avvedevasi che non eragli conceduto rimutare la sanzione dei dotti, che già avea quelle opere veramente classiche tra quelle che fanno testo di lingua annoverate. Spettava al venerando Giuseppe Parini rivendicare l'oltraggiata fama dell' egregio sacro oratore [1].

Elevata ad alti concepimenti col Savonarola, ripurgata da tutte arti sofistiche dal Segneri, parea che la sacra oratoria dovesse toccare la meta.

Il P. Casini, caldo il petto di zelo per la causa più santa, folgorò i vizi del clero dei suoi tempi, e l'eco di sua voce potente non iscendeva sterile e fredda nel cuore dei porporati di Roma. Egli annunziò le sue prediche con tutta quella evangelica libertà ch' è degna dell'apostolico ministero. Le sue prediche al Collegio apostolico hanno un che di austero che l' Audisio chiama *causticità e virulenza;* ma gioverà riflettere ch'esse prediche furono recitate a porte chiuse, e sarebbero tuttavia inedite, e ignorate dai più, se per ordine espresso del pontefice non fossero state divulgate per le stampe.

Così l'evangelica libertà, il calore e la passione dello stile apprestarono alla sacra Oratoria nuovi elementi ad assorger più bella.

Seguirono il P. Bernardo Ciacco cappuccino, lodato dal Cardinale Passionei, e chiamato da Anton France-

[1] Parini. *Lettera all'Ab. Domenico Soresi.*

sco Gori il *Demostene sacro* e il *nuovo Tullio;* Gherardo degli Angeli dell'ordine de' Minimi, anch' egli valente oratore, e Sebastiano Paoli de' Chierici Regolari della madre di Dio, valoroso filologo e pregevole ne' suoi sermoni per la regolarità della condotta, per la eleganza e purità dello stile.

I Gesuiti vantano, come imitatori del Segneri, il P. Saverio Vanalesti, che predicò con felice successo nelle principali città d'Italia; il Bassani, reputato come uno dei primi restauratori della sacra eloquenza; il tenero e delicato, ma troppo lussureggiante e spesso affettato Tornielli; Quirico Rossi, poeta ed oratore, lodato per le sue prediche recitate nella corte di Parma; il Granelli lodato di preferenza per le lezioni della scrittura santa; il grave e robusto Trento, l'imaginoso Venini, il soverchiamente leccato Roberti e il frondoso Pellegrini.

Adeodato Turchi lasciò fama di eloquente, nobile e semplice oratore per le sue omelie, lettere pastorali, orazioni funebri e prediche alla corte. L'erudito Evasio Leoni è pregevole ne' suoi panegirici, e valgono tant'oro que' due a S. Vincenzo di Paolo, ma è troppo enfatico e tronfio nello stile. E seguirono più moderni il Pederoba, il Luvini, il Caprile, il Bordoni, il Varese, il Manzi, l'Albenga, l'Anfossi, il Deani, il Buffa, il Masotti, il Nicolai, il Loiano, il Corvesi, il Canovai e molti altri minori, dei quali lungo sarebbe il parlare.

Abbonda in tutti vasta erudizione biblica e teologica, ed eloquenza più o meno efficace e toccante; ma avviene assai di frequente che, sforzandosi di convincere l'intelletto, lasciano il cuore impassibile e fred-

do. Le commozioni dell'affetto scarsamente conoscono, al costume e alla morale gran fatto non badano, sono più artificiosi che naturali, e con l' orpello rettorico entro il lusso del fraseggiamento offuscano il nativo splendore di una maschia e vigorosa eloquenza, nella quale tutto dee venir dal cuore e andare al cuore [1].

Non indegno allievo del Cesarotti, da severi studi sorretto, profittando de' traviamenti degli oratori precorsi, poteva a più degna meta elevare la sacra oratoria a' nostri giorni il Barbieri. Ma o nol volle o compiutamente nol seppe. Dirò anzi che, dimenticando « la vera gloria esser quella che presto o tardi segue i benefici fatti dall' uomo all'altr'uomo [2] », e solo agognando alla *celebrità* del nome, trascurò la gloria dell'arte. E se, come non può niegarsi, il purismo era mezzo con che tentava arrivarvi; lo scemare le prediche dagli infiniti passi latini e dalle scolastiche disquisizioni, e il rivolgere il tema a subietti meramente morali, beni per avventura inerenti tutti al progresso dell'arte e puri accessori in lui, sono secondari mezzi a fare splendida mostra di tutto l'oro del trecento. Che se mirava a volare tant'oltre, come avrebbe ottenuto le grazie della lingua co' prestigi dell'arte, e non torre via prima l'aridità delle scuole, il negletto delle citazioni, il gergo dello scolasticismo, ostacoli frapponentisi tutti allo scopo?

Ma concedasi pure che abbia ciò fatto per l'incremento dell' arte, non dovea però ignorare che non possono

[1] P. Ottavio da Savona. Oper. cit.
[2] Parini. *Discorso sulla Carità.*

essere intelligibili e chiari abbastanza quei periodoni sonanti, se il verbo non fluisce spontaneo, ma viene collocato artificiosamente sul fine. Non dovea ignorare che in tale stile, frutto interamente dell' arte, deesi smarrire il concetto ed ogni traccia di eloquenza, e che la meschina arte del Bembo, del Casa e degli altri satelliti del Boccaccio se prendon vaghezza, assunta al pergamo dovea con più ragione annebbiare la mente, torturare il cervello, direi quasi, all'uditorio dar morte. Onde il P. Ottavio da Savona parlando di lui così dice « Purità di lingua, piacevolezza di descrizioni, metodo rigoroso e calzante, egli ha il Barbieri, pur nol vorremo sacro oratore. Più che prediche quaresimali, diremo le sue dissertazioni filosofico-morali. le quali con molte sacre parole spirano mondanità [1]. »

Bella fama si acquistò in Francia a' nostri giorni il P. Ventura. Franco nel maneggio della Scrittura, dei Santi Padri, della teologia e della storia ecclesiastica, si fece molto ammirare nelle *Conferenze di Parigi*, che soleva chiamare *les petits souvenirs*, da lasciare ai Francesi, in segno del suo grato animo per la lunga ospitalità che gli avevano accordato nel loro paese. Queste *Conferenze*, divulgate per le stampe, furono accolte con molto favore, e si attribuisce al Montalembert il noto motto : *J' ai entendu Saint Paul à l'Aréopage.* Capirà ciascuno che, sempre con la solita modestia francese, secondo lo scrittore cattolico e legittimi-

[1] P. Ottavio da Savona. *Lezioni di sacra eloquenza.* Vol. 1. pag. 307. Genova 1857. Tommaseo. *Lettere sulle orazioni del Barbieri al Canonico Peruzzi.*

sta, l'Areopago era il consesso de' dotti francesi, e S. Paolo l'oratore siciliano. Le altre *Conferenze* furono fatte alle *Tuileries*, innanzi a Napoleone III ed all'imperatrice Eugenia. Le *Orazioni funebri* lette in Napoli e in Roma, sono forse uno dei migliori modelli che su questo genere di sacra eloquenza ci abbiamo in Italia.

Sentirei di mancare al mio istituto se qui non accennassi ad altri due predicatori moderni, che hanno il pregio della efficacia, appunto perchè sono popolari.

Le Conferenze del Ventura sono rivolte a' grandi e a' sapienti del secolo, ma i sermoni del Gualzetti e del Mori sono fatti per il popolo, ed al popolo sono consacrati. Il Gualzetti nelle sue prediche dimostra il senso pratico di chi ama insinuarsi nel cuore de' suoi uditori, sapendo ch'ei parla a gente che vuol render savia e buona.

Sul medesimo gusto, comechè più eleganti nella forma, sono dettati i discorsi del canonico Pietro Mori, Pievano di Montopoli, e sono un gioiello di semplicità e di candore, ed un imitabile esempio di lingua e di stile. I discorsi son questi: *Della malattia dell' uva; della bestemmia; del furto; della onestà della donna cristiana; Omelia in onore di Santo Stefano Protomartire; Omelia in onore di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista.*

E perchè meglio si veggano gl'intenti di questo buon Pievano, che, dall'alto del pergamo combatte i pregiudizi e gli errori popolari, inculcà la santità dei domestici affetti, commenda il pregio della onestà delle donne, e celebra le virtù del più sublime degli evangelisti e del primo fra i martiri della religione, piacemi riportare la

noticina premessa a' due discorsi: *Della malattia dell'uva*, che, recitati al Popolo montopolese, vennero di poi pubblicati dalla Società toscana per la diffusione di buoni libri. « Nel difetto di buone istituzioni, dice l'egregio Autore, l'esperienza m'insegnò, e, grazie a Dio per tempo, che se il prete non ispiega il Vangelo al popolo con la lingua viva del popolo, getta il fiato e qualcos'altro. Onde mi diedi con premura ad apprendere il parlare dei miei buoni parrocchiani, a fine di servirmene poi, come feci, a uso di chiave per entrare nei loro animi, e recarvi la luce di quelle sublimi verità che, sotto il velo d'umili parabole, erano annunziate da Gesù Cristo alle turbe degli Ebrei. E ancora mi rallegrai d'essere inteso. Volli quindi provarmi a scrivere con questa cara lingua parlata dal nostro popolo non corrotto alcuni discorsi di cose religiose. Ed eccotene, mio cortese lettore, un saggio nel presente libretto, che, se Dio m'aiuta, fra qualche tempo sarà seguito da altri [1].

Se di predicatori, pari al canonico Mori, ce ne fossero di molti, noi non avremmo cagione di lamentare la perduta eloquenza. Ma sventuratamente non è così; chè gli oratori italiani hanno guardato l'oratoria come arte di parole, come occasione di dilettare il loro uditorio e come mezzo a strappare applausi. Il mal vezzo non è cessato; e le eccezioni non fanno; chè la generalità de' predicatori di professione corre verso la china. E al pergamo italiano chi sa quanto tempo ancora avanzi di profanazione?

[1] *Il Parroco di Campagna che istruisce il suo Popolo.* Seconda edizione. Firenze, Le Monnier, 1858.

Intanto, quale antitesi dolorosa! La Francia nella sacra Oratoria vince di gran lunga l'Italia nostra. Dissimularlo a che giova? La verità innanzi tutto. Nello splendore del secolo di Luigi XIV fiorirono quegl'insigni oratori che grandemente onorarono la religione e la loro patria. Euelle Giacomo Benigno Bossuet, vescovo di Meaux, eterna gloria del clero gallicano, ornamento e decoro dell'episcopato e della Chiesa.

Il Bossuet, sia che, attraverso le vicende della storia, con lo sguardo d'aquila, veda la mano della Provvidenza che regola gli occulti destini delle nazioni, o che nelle *Variazioni delle chiese protestanti* sveli la forza e la maestria della polemica, sia che nelle *Orazioni funebri* faccia sentire il nulla delle umane grandezze o che ne' *Sermoni* provi le sublimi verità della religione e la santità de' misteri, e inculchi all'uomo l'adempimento de' propri doveri nel costante esercizio della virtù, il Bossuet è sempre grande, sempre maestoso, sempre eloquente! Ispirato alla Bibbia ed a' più grandi oratori cristiani, penetrato dalla grandezza del subietto, con la potente sua imaginazione dà luce e vita a tutto che imprende a trattare, parla il linguaggio dei veggenti di Giuda, e trascina irresistibilmente l'animo de' suoi uditori.

Seguirono l'esempio di lui que' tre famosi Bourdaloue, Massillon e Fénélon. Bourdaloue, perito teologo ed abile ragionatore, è troppo severo e troppo arido; ma sempre stringente colla esattezza della sua logica, e spesso vittorioso colla robusta argomentazione, intesa a procacciare il convincimento dell'intelletto. Massillon ha un'eloquenza dolce, piena di unzione, patetica, armo-

niosa, efficacissima; egli è appellato il Racine del pulpito. Da moralista profondo, egli, che aveva fatto uno studio indefesso del cuore umano, s' insinua con ammirabile penetrazione nelle sue più recondite pieghe, scopre le scaturigini e i moti delle passioni, e trionfa soavemente del cuore con la commozione degli affetti. Fénélon, l'autore del bellissimo libro l' *Éducation des filles*, delle *Aventures de Télémaque* e de' *Dialogues sur l'éloquence*, è inferiore a Bossuet nella forza e nella sublimità; ma non vi ha chi l'agguagli nella unzione e nella magia dello stile, ed è per avventura l'unico oratore che nei tempi moderni abbia saputo meglio riprodurre la semplicità degli antichi. Bossuet, dice l' Audisio, è il predicatore della imaginazione; Bourdaloue, il predicatore della ragione; Massillon, il predicator del cuore; ecco un triunvirato, pari a cui altro non ha nè la greca, nè la romana eloquenza; e che poneva sul capo della Francia maggior corona di gloria che non potevano i tanto famosi eroi della scena, Corneille, Racine e Molière [1].

Da questi sommi sono derivati, come altri rivi minori, molti valenti oratori francesi. Carlo Neuville sforzasi di seguire il Bossuet nell'altezza de' concetti e della imaginativa. La profondità de' pensieri, la forza del raziocinio, la rapidità dello stile vanno in lui di conserva col fuoco della imaginazione, colla elevatezza del

[1] *Lezioni di eloquenza ec.* Vol. 2° lez. 3. Anche Federico Schlegel trova in Bossuet qualcosa che lo pone al di sopra de' più grandi poeti francesi suoi contemporanei. V. *Storia della letteratura antica e moderna*. Pag. 303. Napoli, 1855.

sentimento e colla energia della espressione, e fanno di lui un oratore eccellente. Egli è sempre fecondo; domina, quasi senz'avvedersene, gli argomenti che imprende a trattare, e la vivacità del suo pennello ringentilisce tutti gli obbietti che si presentano a lui. Però siccome le grandi virtù non fruttano senza l'innesto di un qualche vizio, il Neuville ha maggior lusso che ricchezza d'imaginazione, nello stile un colorito forse troppo smagliante, una simmetria troppo compassata ed un tono piuttosto accademico che cristiano [1].

Il P. Cheminais, il P. Eliseo e il P. Griffet sono seguaci della scuola di Massillon. Il P. Cheminais è il predicatore del sentimento. Quanto il suo zelo era puro e disinteressato, tanto, più ch'egli nol pensasse, piaceva a' suoi uditori. Si propose un metodo di predicazione tutta semplice, e senz'alcun'ornamento, ma patetica e penetrante. Si conformò a questo metodo in parecchi sermoni, fra gli altri in quello su' *Giudizi di Dio* e sulla *Carità verso i prigionieri*. Ed era spronato a seguir codesto metodo dal pensiero che potesse riuscire di maggior bene al prossimo [2]. L'eloquenza del P. Eliseo ha la semplicità e la dolcezza, che erano le precipue doti del suo carattere e de' suoi costumi. Egli non è stupendo e meraviglioso oratore; ma il candore col quale annunzia le verità evangeliche dà alle sue parole l'amabile grazia della persuasione. Ei sembra che quasi ignori l'arte del-

[1] *Prediche del* P. Carlo Frey de Neuville, *Predicatore regio*. Venezia, Foresti e Bettinelli, 1819.

[2] V. *Sermoni del* P. Cheminais *della Compagnia di Gesù, predicatore ordinario del Re*. Venezia, presso Cristoforo Zane 1735.

l' eloquenza, e che non cerchi altra gloria da quella in fuori di accendere i cuori di quella fede sincera e di quella carità operosa che ama Dio e il bene de' popoli in Dio. Dalla pittura viva ed animata ch'egli fa de' costumi, ben si vede che conosce il mondo, e che molto ha studiato sul cuore umano. Lo zelo per la causa del Signore è in lui ardente; confonde l'incredulità e l'orgoglio e vendica la religione dagli insulti de' miscredenti; ma il suo cuore infiammato di carità cerca di ricondurli a G. Cristo. A dir breve, il P. Eliseo riunisce tutte le doti di un ministro consacrato ad annunziare la divina parola [1]. Il P. Griffet ha sovente forza di raziocinio e novità nella trattazione di subietti; ma è sempre facile e piano, e qualche volta in modo che sembra ch'ei voglia catechizzare [2].

Jacquine e il cardinale Maury tengono fra Bourdaloue e Massillon; Le Beauvais per la tempera dell'ingegno richiama Fènélon. L'ab. Paulle, il P. La Colombière, il P. Geoffroy, monsignor Flèchier ed altri si fecero parte da se stessi, ed hanno pregi eminenti. L' abate Paulle è oratore di molta unzione. I pregi dei suoi sermoni sono la tenerezza e l' affetto. Spesso ei trasceglie de' soggetti che inspirano sensi di tenera compassione verso i poveri e gli afflitti. Commoventissima è l' esortazione fatta ad un' Assemblea di Carità in favore de' trovatelli, nella quale il sensibile Oratore, assumendo il testo del salmo: *Pater meus et mater*

[1] *Sermons du R. P.* Elisèe, *Prèdicateur du Roi, Carme Dèchaussé. A Paris, chez I. G. Morigel*, 1785.

[2] *Prediche quaresimali del* P. Griffet *della Compagnia di Gesù.* Venezia, Pezzana, 1783.

sentimento e colla energia della espressione, e fanno di lui un oratore eccellente. Egli è sempre fecondo; domina, quasi senz'avvedersene, gli argomenti che imprende a trattare, e la vivacità del suo pennello ringentilisce tutti gli obbietti che si presentano a lui. Però siccome le grandi virtù non fruttano senza l'innesto di un qualche vizio, il Neuville ha maggior lusso che ricchezza d'imaginazione, nello stile un colorito forse troppo smagliante, una simmetria troppo compassata ed un tono piuttosto accademico che cristiano [1].

Il P. Cheminais, il P. Eliseo e il P. Griffet sono seguaci della scuola di Massillon. Il P. Cheminais è il predicatore del sentimento. Quanto il suo zelo era puro e disinteressato, tanto, più ch'egli nol pensasse, piaceva a' suoi uditori. Si propose un metodo di predicazione tutta semplice, e senz'alcun'ornamento, ma patetica e penetrante. Si conformò a questo metodo in parecchi sermoni, fra gli altri in quello su' *Giudizi di Dio* e sulla *Carità verso i prigionieri*. Ed era spronato a seguir codesto metodo dal pensiero che potesse riuscire di maggior bene al prossimo [2]. L'eloquenza del P. Eliseo ha la semplicità e la dolcezza, che erano le precipue doti del suo carattere e de' suoi costumi. Egli non è stupendo e meraviglioso oratore; ma il candore col quale annunzia le verità evangeliche dà alle sue parole l'amabile grazia della persuasione. Ei sembra che quasi ignori l'arte del-

[1] *Prediche del* P. CARLO FREY DE NEUVILLE, *Predicatore regio*. Venezia, Foresti e Bettinelli, 1819.

[2] V. *Sermoni del* P. CHEMINAIS *della Compagnia di Gesù, predicatore ordinario del Re*. Venezia, presso Cristoforo Zane 1735.

l'eloquenza, e che non cerchi altra gloria da quella in fuori di accendere i cuori di quella fede sincera e di quella carità operosa che ama Dio e il bene de' popoli in Dio. Dalla pittura viva ed animata ch'egli fa de' costumi, ben si vede che conosce il mondo, e che molto ha studiato sul cuore umano. Lo zelo per la causa del Signore è in lui ardente; confonde l'incredulità e l'orgoglio e vendica la religione dagli insulti de' miscredenti; ma il suo cuore infiammato di carità cerca di ricondurli a G. Cristo. A dir breve, il P. Eliseo riunisce tutte le doti di un ministro consacrato ad annunziare la divina parola [1]. Il P. Griffet ha sovente forza di raziocinio e novità nella trattazione di subietti; ma è sempre facile e piano, e qualche volta in modo che sembra ch'ei voglia catechizzare [2].

Jacquine e il cardinale Maury tengono fra Bourdaloue e Massillon; Le Beauvais per la tempera dell'ingegno richiama Fénélon. L'ab. Paulle, il P. La Colombière, il P. Geoffroy, monsignor Flèchier ed altri si fecero parte da se stessi, ed hanno pregi eminenti. L'abate Paulle è oratore di molta unzione. I pregi dei suoi sermoni sono la tenerezza e l'affetto. Spesso ei trasceglie de' soggetti che inspirano sensi di tenera compassione verso i poveri e gli afflitti. Commoventissima è l'esortazione fatta ad un' Assemblea di Carità in favore de' trovatelli, nella quale il sensibile Oratore, assumendo il testo del salmo: *Pater meus et mater*

[1] *Sermons du R. P.* Elisée, *Prédicateur du Roi, Carme Déchaussé. A Paris, chez I. G. Moriget,* 1785.

[2] *Prediche quaresimali del* P. Griffet *della Compagnia di Gesù.* Venezia, Pezzana, 1783.

mea derelinquerunt me, si fa il difensore ed il padre di que' pargoli innocenti figli della indigenza o della colpa [1]. Il pio La Colombière ha una dizione semplice, propria e sincera; un raziocinio che convince; un affetto che consola; una maniera dolce che obbliga e non atterrisce; un certo che di delicato che innamora e penetra il cuore; un'arte così fine che s'impadronisce del vostro spirito e trionfa de' vostri affetti, e una pietà semplice e schiva d'ogni affettazione [2]. Il P. Geoffroy ha giustezza di pensieri, proprietà di espressioni, rapidità di stile, nobile semplicità evangelica, e molta vivacità e abbondanza d'imaginazione. I discorsi del P. Geoffroy scritti in varie occasioni, non serbano uguaglianza di carattere. Parecchi sermoni sono notevoli per il movimento oratorio, per la profusione delle imagini e per la ricchezza della imaginazione; ma la più parte sono scritti in uno stile semplice, affettuoso, e, quasi direi, senz'alcuna preparazione. Si trova in tutti una morale pura, molta dignità, e molte massime atte ad istruire e a edificare i fedeli [3]. Nelle prediche del Flèchier, quasi in ampio campo, signoreggiano la teologia e la ragione, l'arte e la semplicità, l'eloquenza e la sacra erudizione. Vi campeggia il costume in cotal modo dipinto, che non vi ha persona, in qualunque grado e condizione si trovi, che non vi si ravvisi come in for-

[1] *Sermons de Monsieur l'Abbé* Paulle, *Predicateur du Roi*. A Lyon, chez Leroy, 1808.

[2] *Sermoni sacri* del R. P. Claudio La Colombière, *della Compagnia di Gesù*. Venezia, Baglioni, 1712.

[3] *Sermons du* R. P. Geoffroy *de la Compagnie de Jésus*. A Lyon, chez Broysel, 1785.

bito miraglio ritratta al naturale. A tanta maestria nel pennelleggiare abitudini, passioni ed affetti, com'è da credere, dovea corrispondere sicuro l'effetto nell'animo degli uditori e portare buon frutto [1]. In tutti è lucido ordine, conoscenza delle passioni e de' vizi dominanti, propensione a moralizzare, vivacità d'imagini, facilità di eloquio suasivo ed elegante. Seguono il Boismont, Jerard, il P. Segaud [2], il P. De la Rue [3], il P. Giroust, e, più moderni, il le Boute, vescovo di Périgueux, il Sarren, prete dell'Oratorio, l'ab. Torné, monsignor de La Luzerne, e molti altri che lungo sarebbe a dire. Il domenicano P. Lacordaire è uno de' più famosi oratori del secolo, e non manca de' pregi che costituiscono il perfetto oratore. Le sue *Conferenze* a *Nostra-Donna* di Parigi, adatte al gusto del secolo ed a' bisogni dell'età nostra, fecero molto buono effetto nell' animo degli uditori. Ma esse si fecero ammirare piuttosto per la fervida imaginazione, il movimento e l'azione oratoria, anzichè per il rigore del ragionamento. Egli è soprannominato il *romantico del pulpito* [4]. Il Lacordaire volle riconciliare il cattolice-

[1] *Prediche e ragionamenti di Monsignor* FLÉCHIER. vescovo, di Nimes. Padova, 1714.

[2] *Prediche dell'Avvento del* P. GUGLIELMO SEGAUD *della Compagnia di Gesù*. Venezia, presso I. Bettinelli 1756.

[3] *Sermons du Père* DE LA RUE *de la Compagnie de Jésus*. A Toulouse, chez Etienne Sens, 1782.

[4] *Conferenze tenute in Nostra-Donna di Parigi dal* P. ENRICO-DOMENICO LACORDAIRE *dell' Ordine de' Predicatori, volgarizzate dal P. Corsetto*. Palermo, Muratori, 1846.

simo con la libertà e il progresso. E fece certamente un gran bene. Gli Oratori francesi possiedono insomma i pregi degl'Italiani, ma ne scansano i difetti.

I predicatori dell'Inghilterra hanno quel senso pratico che distingue particolarmente gl' inglesi; possiedono sodezza di ragionamento, insegnano utili massime e ben dirigono le passioni e gli affetti; ma in generale non hanno calore ed energia di stile, non forza ed impeto di eloquenza. Il Tillotson nelle sue prediche tiene un buon metodo nella interpretazione della Scrittura. Egli cerca in questo santo libro la semplicità; propone le massime morali con grande evidenza, e presenta la verità dal lato della pratica e della maggiore utilità, tenendosi ugualmente lungi dal bagliore di una eloquenza effeminata che dalle vane sottigliezze scolastiche. Nelle sue prediche vi ha quello spirito di mansuetudine e di dolcezza, che non dovrebbe mai scompagnarsi dai ministri della pace. Lo stile n'è semplice e senz'alcuna noiosa superfluità e ridondanza [1]. Il Dorrell, che espose alla istruzione de' cattolici dell'Inghilterra le riflessioni morali sopra l'Epistole e i Vangeli, manca di forza oratoria; ma è invece dotato di giustezza e di verità, d'ordine, di chiarezza e d'unzione. Il Blair, Ministro Presbiteriano, predicando ad Edimburgo, fece sentire alla Chiesa scozzese un linguaggio fino a quel tempo sconosciuto. I predicatori scozzesi facevano ne' loro sermoni un guazzabuglio di questioni metafisiche e di pensieri religiosi molto triviali, ma

[1] *Sermons sur diverses matières importantes par feu* Mr. Tillotson, Archevêque de Cantorbery. Amsterdam, chez Pierre Humbort, 1744.

annunziati con grande enfasi sotto specie e colore di dissertazioni. Il Blair si messe in una via diversa, ma che conduceva più diritto all'intento. Ne' suoi sermoni, scansando di entrare nella parte dogmatica, si attenne sempre a' precetti di quella divina morale evangelica che soggioga le menti e cattiva i cuori. Perciò le sue prediche garbano ugualmente a' cattolici ed a' protestanti. La felicità della scelta de' subbietti, non comuni nè facili a trovarsi, la dialettica convincente nel trattarli, la conoscenza del cuore, la sodezza de' precetti, la chiarezza e l'ordine delle idee e le grazie di uno stile disadorno ma non privo di perspicuità rendono i discorsi del Blair molto pregevoli [1].

Lorenzo Sterne, il simpatico autore del *Viaggio sentimentale*, scrisse de' sermoni in forma di omelie e con uno stile tanto patetico e tanto schietto, e così pieno di evangelica unzione, che gl'Inglesi li tengono in conto dell'opera sua migliore. E veramente pochi ministri del Vangelo hanno espresso un carattere di abituale affettuosità per le virtù che legano con carità fratellevole gli uomini, quanto ne mostra il buon parroco Sterne nelle sue omelie, tanto più pregevoli in quanto lo spirito di cristiana filosofia che le informa è meditato sopra la sacra Scrittura e le investigazioni del cuore umano. Lorenzo Sterne, pari al nostro Barbieri, rende amabile agli uomini una Religione, che tanti fanno opera di rendere aspra e paurosa. Egli nel Vangelo,

[1] *Sermoni scelti di* Ugo Blair. *Versione dall'inglese del canonico B. Bartelloni.* Palermo, tipografia Abbate, 1835.

che interpretava a' suoi popolani, trovava la legge della mansuetudine, della carità, della misericordia, e s'ingegnava di sostenere, che questa legge, che ci è data per nostro conforto anche in terra, si riassume in Dio, che è un essere di benignità infinita. Voleva il culto esteriore e de' riti; ma diceva a un tempo, ch'ei sono nient'altro che *doveri strumentali, ordinati per condurci al grande oggetto della religione, che è quello di purificare i nostri cuori; di domare le nostre passioni, e, in una parola, di renderci cristiani migliori, e migliori cittadini* [1].

Il pensiero che anima e vivifica le omelie di Sterne è questo: « L'uomo in tanto è uomo, in quanto sente passioni; senz'esse egli è un fatuo o bruto. Ufficio della religione e precetto divino è dunque, non il mortificarle, e stogliere gli uomini dal commercio sociale, e renderli solitari e duri; ma il depurarle, spiritualizzarle e santificarle, acciò gl' individui riescano quanto più socievoli, amorosi, compassionevoli e dabbene [2] ».

« Quante sono le omelie di lui tutte rigiransi a persuaderci in maniera efficacissima d' essere popolo mite, benevolo, indulgente, compassionevole, caritativo, ed ilare a un tempo e tranquillo; perchè tale è l'intento di Dio, che ci rivelò col Vangelo, e perchè quello ch' ei comanda non è, se non che il nostro proprio vantaggio. All' opposto inveendo contro tutte le passioni ostili ed

[1] V. *Saggio di Sermoni sacri* di LORENZO STERNE. Sermone VII. *Il Fariseo e il Publicano,* pag. 79. Milano, A. F. Stella, 1831.
[2] V. LA RUOTA. *Giornale per la Sicilia.* Anno 2°, N. 17.

irrequiete, predica contro il fanatismo, la ipocrisia, l' intolleranza, la maldicenza, l' orgoglio, la durezza insensata o calcolatrice dell' animo; tali affetti malnati sono tortura sopra la terra dei miseri che ne sono invasi; al di là dannazione in eterno [1]. »

Nè vo' chiudere questa rassegna senza che io qui rechi alcuni brani de' Sermoni di questo buon parroco Sterne, perchè si vegga la semplicità di queste omelie, piene di quella evangelica unzione che costituisce la vera eloquenza perchè viene dal cuore e sa trovare tutte le vie del cuore.

Nel sermone: *Il fariseo e il pubblicano*, così parla del culto esteriore il quale, scompagnato dalle opere buone, è sterile pratica di divozione, e null' altro: *Quando il vero spirito della pietà si estingue nelle tenebre di alcune cerimonie pompose, la celebrazione del sacrifizio, che dovea recare immensi vantaggi, va a riuscire piuttosto una rappresentazione teatrale ed un apparato scenico che un sacrificio umile e solenne, offerto dalla polve miserabile d' innanzi al trono dell' Onnipotente, siccome esser dovrebbe.*

In mezzo a tali travolte abitudini è ben più facile di avere pretensioni alla santità che quando il carattere della pietà deve riconoscersi al perpetuo combattimento dell' uomo contro le passioni. Che fatica; che ansietà di spirito avrà a sostenere taluno a segnarsi la fronte, e a borbottare qualche preghiera, in confronto dell' altro che umilmente s' ingegna di sopprimere gli slanci della

[1] Castiglia G- B. *Il mio Congedo* : *Opuscoli*, pag. 229. Palermo, Reale Stamperia, 1844.

collera, della vendetta, della intemperanza, e di comparire davanti al suo Creatore, colle disposizioni d'animo che gli convengono? Lavarsi d' acqua benedetta non chiede tanta pena quanta ne chiede il tenersi l' anima pura e casta, monda d' ogni opera e d' ogni pensiero vizioso. Poco costa l' inginocchiarsi, e ricevere l' assoluzione delle sue colpe; assai il meritarla. Alza le mani il sacerdote, fidato in ciò che l' uomo gli dice; ma Dio, che vede il cuore, non può essere ingannato.

Nel sermone *Gl' inganni della coscienza*, egli fa una serie di ritratti con tanta squisita arte pennelleggiati, che io non saprei trovarne di migliori.... Eccone alcuni, trascelti così a caso: *Un altro è sordido e senza pietà: il suo cuore chiuso dall' interesse, non s' apre nè all' amicizia nè alla felicità pubblica. Vedete come passa accanto alla vedova e all' orfanello, e come considera le disgrazie attaccate alla vita umana senza trarre un sospiro. La sua coscienza alzerassi essa mai contro di lui? non lo tormenterà mai di quella sua insensatezza? No. Grazie a Dio, dic'egli, non ho nessun rimprovero a farmi: io pago puntualmente i miei debiti, nissuno ha di che inquietarsi del mio libertinaggio: io non ho fatto nè voto nè promessa; non ho sedotta nè la moglie nè la figliuola del mio vicino; io non sono nè ingiusto nè adultero, siccome è quel dissoluto che mi cammina dinanzi. Un terzo è uomo sottile d'ingegno ed astratto. Guardate alla intera sua vita: essa è un tessuto finissimo di oscuri artifici e d' ingiusti sutterfugi ideati per rendere indegnamente vana l' intenzione di tutte le leggi. Egli chiede le loro decisioni; si fa giuoco dei nostri averi; ed eccolo occupato a tendere*

le reti nelle quali farà cadere l'ignoranza e il bisogno. La sua fortuna si va insensibilmente accrescendo sulla inesperienza della gioventù, o sulla buona fede e l'onestà di un amico che gli avrebbe affidata la vita. Si avvicina la vecchiaja, il pentimento gli fa volgere gli occhi sopra i suoi infami disegni, e lo pone in faccia alla sua coscienza. Questa sua coscienza guarda attentamente le leggi; ed una, una sola non ne trova violata dalle sue azioni: essa non vede d'essere incorsa in nissuna multa, in nissun caso di risarcimento. Non vede pendergli sulla testa alcuna pena; non aprirglisi davanti alcuna prigione: di che ha essa dunque a spaventarsi codesta coscienza? Essa si sta barricata con tutta sicurezza di dietro alla lettera della legge: vi si è fortificata con commenti e con analogie; e coperta di siffatto antemurale è inaccessibile ad ogni specie di rimproveri. L'onore tuona, fulmina; tuoni e fulmini pure l'onore: nulla può attaccarla entro questa fortezza nella quale si è riparata.

Odasi come nel sermone *La filantropia raccomandata*, il buon parroco Sterne descrive il pietoso Samaritano. Questo quadro è così tenero e commovente che Giambattista Niccolini non isdegnò di tradurlo mirabilmente compendiato nel coro che chiude il terzo atto del suo *Arnaldo da Brescia.* Ed ecco le parole che Sterne mette in bocca al pietoso di Samaria il quale soccorre il Giudeo ferito, che il sacerdote e il levita, chiuse le viscere alla pietà, non avevano punto soccorso: *Gran Dio! che terribile spettacolo è questo! Un uomo spogliato de' suoi abiti.... ferito.... languente sul suolo.... vicino a spirar l'anima, senza avere un amico*

che lo soccorra nella sua agonia, senza speranza che alcuno, morto che sia, gli chiuda gli occhi! Tacerassi forse l'anima mia sul modo di comportarmi con questo miserabile? Egli è Giudeo!... io Samaritano!... Ma non siamo entrambi uomini? la nostra natura non è la medesima in ciascheduno di noi? Non siamo l'uno e l'altro soggetti agli stessi infortunii? Cangiamo di condizione un istante. Se a me toccata fosse la disgrazia che è toccata a lui, che cosa avrei fatto, che cosa nella situazione sua avrei atteso? Avrei io desiderato che, veggendomi ferito e mezzo morto, egli all'aspetto di tanta mia miseria avesse chiuse le viscere della pietà? che avesse raddoppiato il peso della mia disgrazia? che passasse presso di me senza sentirsi menomamente tocco dal mio stato?... Ma io, rispetto a lui, sono un estraneo.... Ch'io lo sia pure. Sono per ciò estraneo alla sua condizione? Le disgrazie non sono particolari ad una nazione, ad una tribù: esse appartengono a tutte; non v'è clima, non v'è paese, non v'è religione che ne eccettui: tutti gli uomini vi sono soggetti, e le stesse disgrazie possono colpire ognuno. Io sono un estraneo; ma non è colpa sua se io nol conosco, ed è ingiusta cosa che del mio non conoscerlo egli porti pena. Se lo conoscessi, forse avrei buona ragione di compatirlo, di amarlo di più. Egli può esser uomo di un raro merito; forse la vita e la felicità di altri dipendono dalla sua: forse in questo momento in cui egli giace qui abbandonato, dimenticato, in sì miserabile stato, tutta una famiglia virtuosa aspetta con letizia il suo ritorno, e conta con affettuosa impazienza le ore del suo ritardo. Oh! se sapessero la disgrazia succedutagli, come volerebbero a soc-

correrlo! Affrettiamoci dunque a supplire a questi doveri: medichiamone le ferite; e trasportiamolo in luogo di sicurezza. Se l' assistenza mia gli giunge troppo tardi, io almeno lo consolerò nella estrema sua ora, e, se non posso fare di più, raddolcirò il suo infortunio lasciando cader sopra di esso una lagrima di pietà.

Ed ecco finalmente la chiusa della predica che s'intitola: *Dolcezze spirituali del Cristianesimo*, che è tanto, ma tanto bella che io non so resistere alla tentazione di riportarla qui intera, tanto più che questa predica non fu mai, a quanto io ne sappia, tradotta, e pochi la leggeranno nel testo inglese. *L' infortunio visita fino i monarchi e loro crolla le corone sul capo; quale più atterrì il mondo fu talvolta dalla sventura forzato a guardare indietro, e moralizzò sul volger della ruota! Quello ch' è accaduto a un solo, può avvenire a tutti, onde l' egregia regola del Salvatore « fa ad altri quello che vorresti fatto a te medesimo » dovrebbe governarci così in atti caritatevoli, come in ogni altro nostro operare. Di' se' tu mai giaciuto nel letto del languore? o ti travagliò in tua vita una malattia che minacciò i tuoi giorni? Richiamati alla memoria cosa mai ti rendeva in quel frangente lo spirito così afflitto e pensoso, e tanti pensieri di morte? Avevi tu forse figli pargoletti? Giuro allora che l'amarezza della morte ti derivava di là. Piccoli tutta via, senza il modo o sostegno, che mai fia di loro? Tolto me ai viventi, in chi troveranno un amico? Chi sorgerà per essi, e assumendone la difesa, ne perorerà le ragioni contro il perverso? Dio di bontà, a te, che sei padre dell' orfano e marito della vedova, a te li raccomando! Soffristi tu mai un gran rovescio di fortuna? la carestia di ogni bene*

ti addusse in terribili strette e trascinotti sull' orlo della pazzia? Ti sovviene chi t' imbandì una mensa allora allora che il tuo spirito era più solitario e stralunato? chi fu colui che fe' traboccare la tua coppa? Non fu un amico di consolazione, il quale si recò entro il tuo domicilio; ti vide ansioso e costernato, non per te, ma per i teneri pegni del tuo amore, e per la compagna delle tue cure; tolseli sotto il suo patrocinio, tu, o Dio, gliene darai merito, e ti liberò dagli spaventevoli sgomenti che l' amore di padre ti creava nella fantasia? Fosti tu mai? Ma, ahi lasso! e come poss' io interrogarvi intorno a cosa che di viva forza deve spremere le lagrime da tanti occhi? Fosti tu mai piagato in modo anche più doloroso della perdita di un carissimo amico? ovvero strappato dalla falce di morte all' amplesso di un prediletto bambino, sopra cui già posava ogni tua speme? Amara ricordanza! La natura si stempra e vien meno; ma la natura è pur sempre la stessa in ogni condizione e in ogni disastro della vita. Una malarrivata creatura che viene in luce in un ora infausta, priva di cibo, di vesti, di ogni mezzo di educarsi è fonte di più teneri crepacuori, e sveglia tutte le potenze della natura! Come abbiamo dolorato per proprie sventure, doloriamo, per l'amore di Cristo, doloriamo pei simili nostri; e il Dio di ogni conforto sia quello che possa in ogni vostra disgrazia consolarci.

Il buon parroco Sterne, mandando tutti i suoi libri ad Elisa Draper, le scriveva: *Gli altri scritti mi uscirono dal cervello; vi siano care soltanto le omelie, le quali mi sgorgarono calde tutte dal cuore* [1]. Ed aveva ragione.

[1] Elisa, nata nell' Indie, da parenti inglesi, e sposata a Daniele

« Yorick, soggiunge il Castiglia, nelle sue omelie non ha sottigliezze di astratti raziocini, non amplificazioni rettoriche, non scialacquo di erudizione cacciatavi da ogni dove, sia c' entri o non c' entri, e di passi allegati a diluvio, non belletto meretricio di descrizioni e di frasi. Ei cava tutto dalle viscere del soggetto, nè se ne disvia giammai. Due parole di testo, poi diritto diritto alla sua strada, quasi uomo cui solo importa di non traviarsi, e guardi sempre innanzi, nè si contenti di stornar l' occhio da lato o da dietro [1]. »

Ed a conferma di ciò ecco la divina teoria ch' egli professava circa alla predicazione: *Predicare, mostrare sin dove si stendono o le nostre letture, o le sottigliezze del nostro spirito, farne pompa agli occhi del volgare con tutta la meschina suppellettile di una gretta erudizione, inorpellata di poche parole, che scintillano ma che recano poca luce, e meno calore, è fare un uso assai disonesto di quella povera mezz'ora, che una volta la settimana ci è posta entro le mani. Questo è predicar noi non il Vangelo. Per me, mi torrei piuttosto di dir solo cinque parole, ma che vadano diritto al cuore.*

Fosse in piacer di Dio che questo ammaestramento

Draper. Lorenzo Sterne la conobbe nella contea di Yorck, ov' essa veniva a ristorare la salute nella terra de' padri suoi. Elisa, figliuola spirituale di Sterne, e amica del celebre Raynal, morì giovane. Dopo la sua morte furono pubblicate le sue lettere a Yorick, che son piene di affetti tutti casti e gentili. Foscolo dice: *Elisa scriveva più candidamente e più affettuosamente di Sterne*. Ed è vero. Parecchie lettere di Yorick e di Elisa, tradotte dall'inglese da un amico mio, nel 1854, furono pubblicate nel giornale palermitano *La Lira*. Ve ne ha un'altra traduzione di un Anton Gioseffo da Como, stampata a Milano, nel 1815.

[1] Castiglia. *Op. cit.*, pag. 230.

venisse ascoltato e seguìto da' giovani leviti che si dedicano all' esercizio dell' apostolico ministero, quanto buon frutto non ne ricaverebbe il pubblico costume, e quanto danno e disonore non si eviterebbe alla sacra oratoria! Ma sventuratamente così non va la bisogna: chè molti non conoscono nè Sterne nè i suoi capolavori predicabili, e a molti, che lo condannano senza conoscerlo, queste parole parranno

Sogni d' infermi e fole di romanzi.

Un elevato ingegno vivente, in un breve ma elaboratissimo articolo sull'eloquenza del pergamo [1] in due grandi ère i predicanti tutti partisce. Iniziantesi la prima con Cristo, osservò in essa altissima comprensione, evidenza somma nell'ideare e nel dire, derivante da intima conoscenza dei tempi, da analisi profonda del cuore umano. Vide nell'altra oratori saccheggianti il Vangelo, i Padri, la teologia, divenuti luoghi comuni, e ne conchiuse che l'eloquenza del pergamo non abbia varcato oltre i limiti in che venne dal Savonarola e dal Segneri lasciata.

E, lungi da ogni esagerazione, concedasi anco ciò che non è, che fra noi ci sia un eletto numero di sacri oratori; ma essendo a' nostri dì abbondantissimo il numero di coloro che, accostandosi profanamente al santuario dell'arte, vogliono occuparne il posto, inetti costoro a sceverar l'oro dalla mondiglia, ricopiando ciò che di bene o male fu detto, e che giovò in altre città, fra altri individui, in altre condizioni di tempi, pedestre,

[1] La Ruota. *Giornale per la Sicilia,* anno II, N. 6, 15 marzo 1841.

slombato e di verun giovamento uop'è riesca il lavoro dal quale speravano cavare buon frutto.

Si crede da taluni che il sacro oratore debba sfuggire dagli studi dell'umana sapienza, e solo attenersi a quanto riguarda la chiesiastica istruzione. Ma oh come s'ingannano costoro! L'unione della filosofia con l'eloquenza è antica quanto l'unione del pensiero colla parola, e il ben parlare fu sempre stimato una necessaria conseguenza del retto pensare. I più insigni oratori non mai trascurarono lo studio di tutte quelle letterarie discipline che sono di ausilio ad una calda ed inspirata eloquenza. Demostene, appo i Greci, fu uditore studiosissimo di Platone. Cicerone soleva dire di sè che ciò che egli aveva di eloquenza, non l'aveva dalla scuola dei retori, ma da' portici dell'accademia; e l'Arpinate voleva che l'oratore nulla ignorasse, perchè può aver bisogno di parlare di tutto. « È certo, egli dice, che niuno potrà mai riescire oratore per ogni parte perfetto, se egli non si sarà procacciato una generale perizia di tutte le arti e discipline. Imperciocchè conviene che l'orazione ridondi in certe guise e germogli dalla scienza universale delle cose; poichè se l'orazione sopra sodi pensieri ed erudite cognizioni non si regge e sostiene, altro non è che una vana e quasi puerile diceria [1]. E il sommo rètore Quintiliano seriamente inculcava doversi profondamente studiare, acciocchè la virtù dell'oratore sia congiunta con la scienza delle cose divine ed umane [2].

[1] *De Oratore*. Lib. I.
[2] *Inst. Ora'*. Lib. XII, cap. IV.

Che se lo studio della sapienza è tanto necessario all'oratore profano, lo sarà viemaggiormente all'orator sacro; il quale, dovendo farsi il banditore della soprannaturale rivelata sapienza, non può in acconcio modo predicarla, se per istudio di molte dottrine non l'abbia innanzi imparata.

I Padri del IV secolo, in mezzo alle molteplici occupazioni e alle assidue cnre del loro faticoso ministero, seppero trovare del tempo per consacrarsi con siffatto ardore allo studio, da sembrare che questo fosse la loro unica occupazione. Il Nazianzeno, parlando dei suoi studi, diceva: « Altro non mi era caro, che la gloria di quelle scienze, che raccolsero insieme l'Oriente e l'Occidente; spesi nello studio di esse assai tempo e fatica, e tutte poi le ho recate, come in tributo, avanti a Gesù Cristo. » E nelle lodi di Basilio: « Io stimo, dice, che tutti gli uomini di sana mente abbiano da convenire che la dottrina debbasi riputare il primo e più prezioso de' beni di questa terra; e non solo questa nostra più nobile e più sublime, che, spregiando le grazie di ogni esterno ornamento, non altro cura che la salute e le celesti bellezze; ma quella strania eziandio, che, come pericolosa e nocevole ed atta ad allontanarci da Dio, molti dei cristiani mal consigliati rigettano[1] ». Il Nazianzeno e il magno Basilio, collocati nelle grandi sedi di Oriente, non furono meno studiosi di S. Girolamo, che trascorse la vita, lungi da' romori del mondo, negli ermi ricoveri dell'amica solitudine di Betlem. Sant'Ambrogio, fra le cure del suo episcopato,

[1] *Orat. XXI in laud. Basil. Mag.*

trovava campo di leggere, di dettare e di darsi, quasi immemore di ogni altra cosa, allo studio; e S. Giovanni Crisostomo, il solenne maestro dei cristiani predicatori, sentiva il bisogno di confortare il ministero con tutti i sussidi che la scienza può recare alla fede; e diceva che: « quand'anche un oratore avesse una grande facoltà di parlare, il che per altro si trova in pochi, nemmeno per questo sarebbe libero dal continuamente faticare. Perchè l'eloquenza, non essendo cosa di natura ma di dottrina, comechè alcuno sia giunto al sommo di quella, naturalmente degrada, se con continuo studio ed esercizio quella facoltà non coltivi [1]. » E facendo a' consigli seguire l'esempio, anch'egli il Crisostomo trovò agio a comporre le sue opere fra i travagli penosi di un gravissimo episcopato, e gl'intrighi e le dissensioni che agitavano i Greci degeneri del Basso Impero.

Nel V secolo, quando, per le incursioni de' Barbari, spenta ogni luce di civiltà, l'Europa fu avvolta nelle tenebre della barbarie, S. Agostino, capo e consigliero de' vescovi dell'Affrica, e dedicato alle cure del suo gregge, non sentì venir manco il tempo necessario ai suoi studi; e quanti sorgevano nemici della Chiesa tante occasioni ei trovava per ispandere i tesori della sua profonda dottrina. Più tardi il magno Leone e il magno Gregorio, nelle assidue cure del sommo pontificato, non si tennero dispensati dall'approfondire per modo i sacri studi da riescire non meno solenni dottori che insigni eloquenti [2]. Quel medesimo poverello

[1] *De Sacerd.* lib. V, c. V.

[2] Finazzi. *Della predicazione cristiana*, pag. 49, Milano, tipografia Pirotta, 1853.

di Cristo, San Francesco di Assisi piacquesi di consentire che i suoi frati si mettessero nella predicazione; ma volle che in prima collo studio vi fossero debitamente apparecchiati [1]. E così via via, S. Vincenzo Ferreri, S. Bernardino da Siena, Sant' Antonio di Padova, detto dal suo vasto sapere *l' Arca del Testamento*, l'Angelo d'Aquino, il cardinal Giov. Gersone teologo e cancelliere di Parigi, famoso per dottrina e santità di costumi, Cassiodoro, ministro e consigliere di Teodorico, e Boezio, l' ultimo de' Romani, indefessamente coltivarono i buoni studi, e mantennero l' apostolato della scienza. Perchè, dice l' Audisio, che vollero insegnarci i nostri padri? Che voleano essi i nostri padri? Voleano la scienza, tutta intera la scienza. E perchè la voleano? Perchè ben comprendeano che la società cristiana non potea essere il segno della carità, se prima non diventasse il segno della intelligenza e della verità [2] ». E l' abate Lambruschini. « Una cosa tra le altre bisogna al sacro oratore, ed è che egli possegga almeno in un certo grado le cognizioni che gli uomini sono venuti acquistando sino a lui, e che egli segua a mano

[1] Moneo quoque et exhortor eosdem fratres, ut in praedicatione quam faciunt sint examinata et casta eorum eloquentia, ad utilitatem ed aedificationem populi. *Regul. fratr. Min.* cap. IX.— Ex isto capitulo patet quod fratribus, ex intentione B. Francisci, incumbit studere, quia sine studio non possunt verba modo debito examinare. S. Bonav. *Exposit. in eamd. Reg.*

[2] Audisio. *Della educazione morale e scientifica del clero conforme ai bisogni religiosi e civili.* Par. I, c. XI.

a mano i suoi contemporanei, ne' lor progressi scientifici...... Le generazioni s'avanzano nella carriera, che la Provvidenza ha loro tracciata; e l' istrumento dei consigli di Dio non ha da rattenerle: non ha solamente da seguirle, ma ha da precederle; il suo posto d'onore è alla loro testa. Primo, o almeno compagno de' suoi fratelli nella conquista dei lumi, egli non dirà loro: « Chiudete gli occhi; » ma dirà: « Qui il vostro occhio non ha veduto la tal verità: là ha traveduto e ne ha svisato una tal altra; guardate meglio, e vedrete come vedo io. » Egli non dirà: « Siate ignoranti; » ma dirà: « Siate saggi compitamente; » Siate saggi, e siate dabbene [1].

Che avviene intanto a' dì nostri? L'inerzia della gioventù, che si consacra al sacerdozio, e che non trova alcuno incitamento a ben fare; la fretta, che spesso si ha nelle scuole seminariali, di esaurire il corso, che si reputa il *non plus ultra* del moderno sapere ecclesiastico, dopo il quale, come osserva il Rosmini « i teneri ministri dell'altare sono senza indugio applicati agl'impieghi, e così dallo studio onoratamente dispensati; l'uso dello studio elementare fatto in certi smilzi compendi e trattatelli, che sono come i frantumi della sapienza [2]; l'abborrimento che

[1] Discorso intorno a' bisogni della eloquenza sacra. *Antologia di Firenze del* 1826.

[2] *Delle cinque piaghe della Chiesa.* Cap. 2. pag. 36. Genova, 1849.

Vi sono all' incontro degli altri libri minute e parziali opere individuali, dove tutto è povero, freddo; dove l'immensa verità non comparisce che minuzzata, e in quella forma, in che una menticina l'ha potuto abbracciare, libri, a che il genere umano, uscito degli

nell'animo de' giovani leviti s'ingenera per lo studio di classici, che spesso i loro maestri di spirito chiamano il frutto vietato della scienza laicale, tutte queste ragioni, e più altre ancora, producono la insufficienza della educazione del clero, che il pio Rosmini deplorava come una delle cinque piaghe della Chiesa.

« E il male non avrà rimedio, grida il Gioberti, se non quando gli ecclesiastici si risolveranno ad uscir delle angustie in cui si posero per inerzia o pregiudizio di scuola, per entrare nella via regia e spaziosa de' Padri e de' più illustri Teologi del medio evo, fecondando le tradizioni colle idee, la scienza della

anni della minorità fanciullesca, volge per sempre le spalle; poichè non vi trova se stesso, ne' i suoi pensieri, nè i suoi affetti, e a cui tuttavia si condanna barbaramente e ostinatamente la gioventù, che pur col senso naturale li ripudia, e che bene spesso, per un bisogno di cangiarli in migliori, cade nella seduzione de' libri corrompitori o acquista un'avversione decisa agli studi, o da lungo patir violenza nello stringimento delle scuole prende un odio occulto, profondo, che dura quanto la vita, contro i maestri, i superiori tutti, i libri e le verità stesse in que' libri centinate. (Rosmini. *Opera citata*, pagina 37.)

« Alla giuventù bisognano libri di una saviezza profonda, e anche un po' difficile, per avvezzarli a lottare contro le difficoltà e fortificarli nell'arringo del faticare. Ma per vero è una pietà il metter loro nelle mani sotto forma la più compendiata e la più superficiale alcune idee senza stato di consistenza, in guisa che il giovane recandole in breve tempo alla memoria, si crede con ciò presuntuosamente di saper qualche cosa del mondo e dell'umanità. No, o signori, uomini forti si generano da studi parimenti forti; e chi aspira ad un bell' avvenire deve lasciare a' fanciulli ed alle donne i libri superficiali: solo coll' esercizio virile del pensiero la gioventù può elevarsi all'altezza de' destini del secolo diciannovesimo. » (Cousin. *Introd. à l'Hist. de la Teol., Leçon II*).

religione colla filosofia e colle altre dottrine, conforme a' bisogni dell'età che corre [1].

« Allora i ministri della divina parola riacquisteranno la pubblica estimazione, che alcune delle volte viene loro negata per difetto di scienza: all'autorità del ministero aggiungeranno il peso della dottrina; e saranno così potenti banditori della divina parola, da richiamare la gloria del cristianesimo, che fu nei secoli de' santi Padri, illustri campioni della cattolica Chiesa [2].

Si crede da molti che chi predica a gente di contado e a feminette volgari, segnatamente catechizzando, non possa acconciamente istruire, se non chiami in sussidio, oltre alla negligente popolarità, piacevoli aneddoti e popolari racconti.

Ma io prego costoro a riflettere che invano tenta istruire chi non possiede la difficilissima arte di sapere opportunamente dilettare e commuovere. Ma come il terrorismo non è mai stato mezzo di commozione, per dilettare ci vuol' altro che richiamare al labbro dell' uditore un passeggiero sorriso. Sia l' esposizione della morale evangelica popolare, non già negletta e plebea; sia qui e colà frastagliata, se vuolsi, di opportune digressioni, di allusioni, narrazioni ed esempi; ma tutto da biblica fonte desunto; serva di mezzo il candore di un' eloquenza soave ed efficacemente toccante, e il popolo sarà pienamente istruito e commosso. Ma coloro che, con ostentata u-

[1] *Del Primato degl'italiani.* Vol. I.
[2] Finazzi. *Op. cit.*

miltà, si dicono avversi all'ingenita dignità di una maschia e passionata eloquenza, non profanino almeno la santa parola, asseverando che predicare all'apostolica è predicare Cristo crocifisso. Colui che, non avendo sortito attitudini pronte e vivaci a cogliere in complesso nella intimità de' rapporti le molteplioi forme del vero, per meglio velare l'inefficace grettezza dell'animo, non adduca l'impotenza di dir cose nuove; ma, anzichè con freddure e ripetii di ciò che in più opportune circostanze fu detto, stancare la pazienza di chi lo ascolta, o con meretrici ornamenti insozzare l'innato splendore della sacra eloquenza, desista dall'impresa piuttosto, e ad altre cure rivolga l'esercizio del ministerò più santo.

Coloro cui la noia, il bigottismo e l'orgoglio hanno conteso di vegliare su le sudate carte de' sommi, ripetono, io ben mel so, che è difficile e d'ardua esecuzione cosiffatto lavoro, e il Mascheroni facendosi eco di costoro così dice:

> Perchè lo studio di lingua e molesto,
> Alcun mortificato uomo dabbene
> Vi oppose contro un ottimo pretesto;
> Disse che polizia si disconviene
> A sacro Banditor di penitenza:
> Così spiritual commodo ottiene [1].

Ma i pochi di antiveggenza diritta ben veggono come fino a che credasi che il sacro oratore debba deturpare con idiotismi e modi plebei le sue prediche e che dallo studio di profani scrittori debba fuggire, disperatissima

[1] *Falsa eloquenza del pulpito.*

dee riuscire l'impresa di riformare la sacra oratoria siciliana. Le istituzioni sociali, i costumi dei popoli, le filosofie morali e politiche presentando teorie, indagini, avvenimenti, mostrano virtù da seguire, falli da compiangere ed evitare, così invitando all' acquisto delle une, e preservando dalla funesta tendenza degli altri, educano il cuore a nobili e generose azioni.

Ma se i filosofi, gli storici, i poeti che, non trattando *ex professo* di cose attinenti a religione, non hanno diritto di essere annoverati tra i sacri scrittori, non si distingueranno perciò dal desolante ateismo e dal brutale materialismo de' pretesi spiriti forti, dall' inverecondia oscenità di alcuni novellieri, dal vaniloquio de' morbidi evirati cantori? Non si darà dunque, col ben definirle, alle voci sacro e profano un rispettivo valore? Ma e a che non sarà concesso ai sacri oratori di studiare in quei profondi investigatori del cuore, per viemeglio svolgerne ogni esilissima piega, le passioni più occulte, i più reconditi affetti? Le opere, e segnatamente le vite delineate da coloro che, non sacrificando all'ara dell'amor proprio, rivelano candidamente i moti del cuore, sono la verace rivelazione della morale fisonomia dell' anima loro. A recarne un esempio tra i molti, chi meglio di quel bollente Affricano [1] che, a tutte sfrenate passioni in prima indulgente, con esse quindi a fiero conflitto, ed infin di esse vittorioso trionfatore, potrà descriverne la immoderata possanza, la sostenuta lotta e l'ottenuto trionfo? « Noi non sappiamo comprendere, dice l' ab. Di Cambacères, il par-

[1] S. Agostino.

lar di certuni, che sbandiscono dalle prediche ogni arte ed ogni eleganza, facendo stima, che il numero l'armonia, la copia, che dilettano le orecchie, non abbiano punto di forza sul cuore: come se una spada, perchè è lucida e adorna di gemme, ferisse meno; o come se un esercito, perchè è bello in vista e bene ordinato, fosse men destro a dar battaglia, e a riportar vittoria [1].

Che dirò poi di coloro che, ritemprato il cuore a fervore di zelo, ma pur dominati dallo spirito di fanatismo e d' intolleranza, sfiorando il dogma, affastellando inordinatamente citazioni e quel poco di provvisione teologica che vogliono a ogni costo ficcare negli occhi, inveiscono con tutta virulenza contro uditori che arbitrariamente suppongono nel dannato numero de' miscredenti, o attaccando di fronte sistemi d' increduli d' oltremonti e d' oltremare? Codesta guerra che, dall' alto della cattedra, si muove contro ad uomini che co' più brillanti paradossi imperarono in un secolo ripiegantesi ad ogni desolante dottrina, la è opera che, o torna interamente perduta, o nuoce ad individui tal fiata innocenti di cui il cuore, non per anco da religioso indifferentismo corrotto, schiudesi alla parola di vita, come il fiorellino del prato alla fresca rugiada del mattino. Una delle principali prerogative di un predicatore è di guardarsi dal prorompere in invettive contro quelli che sono fuori del grembo della Chiesa; imperciocchè le declamazio niingiuriose disonorano la san-

[1] *Discorso volg. da I. Casarotti*, Como, 1833.

tità del ministero, irritano quelli contro dei quali sono dirette, e sono contrarie al linguaggio usato dagli Apostoli e da Gesù Cristo.

Quell'uomo santissimo e sapientissimo che fu Clemente XIV, in vari luoghi delle sue lettere così parla di questi troppo zelanti oratori. « La Religione di Gesù Cristo, egli dice, ad imitazione del suo divino Capo, non conosce altre armi, che quelle della persuasione, e ci rammenta del continuo queste parole del suo celeste Maestro: Voi non dovete signoreggiare, come i Principi delle nazioni. I veri mezzi di ricondurre a sentiero quelli che hanno la disgrazia di combattere la morale e i dogmi di Gesù Cristo, sono l'esempio e la istruzione. Il vero zelo non opera che per mezzo della dolcezza e della persuasione. Un falso zelo è spesso più pericoloso, che la incredulità medesima. Se Dio soffre gl'increduli, noi dobbiamo sopportarli: tanto più ch' essi entrano a parte dei suoi disegni, giacchè per mezzo loro comparisce più forte la religione, e i giusti si esercitano nella fede. Vi sono certi ostinati (nell'errore) che meritano compassione; poichè finalmente la fede è un dono di Dio. »

A che poi quella pompa di citazioni di eresie, di concilii, di canoni, di Padri, di scrittori di ogni maniera? A che quell'intarsiare il discorso di testi latini, e quella lunga filza di nomi di santi Padri messi a casaccio? A che quelle descrizioni smaglianti e quelle dipinture di augelli canori, di selve fronzute, di argentini e mormoranti ruscelletti, e tutte quelle romanticherie, che sono come un fuor d' opera?

Chi creder mi farà che, dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti

Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanc ulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi? [1]

E ben S. Ambrogio diceva che se pure sconviensi che l'eloquenza sia come donna sudicia, lercia, scomposta, non dev'essere neppure una fanciulla ciarliera, vanerella, azzimata e cascante.

Ma come potrò a lungo noverare i tanti vizi di che viene da cosiffatti meschini oratori la sacra eloquenza deturpata? O voi, che, nel progresso del secolo dei lumi, l'odierna prosperità delle scienze, delle lettere e delle arti altamente proclamate, risparmiate per la sacra Oratoria l'ardore delle vostre indagini; chè fra l'immensa colluvie di *conferenze* e *sermoni*, e *panegiriche orazioni* e *dissertazioni;* e *ottavari* e *novene*, e *divoti esercizi* e *quaresimali* e mille altri oratorî lavori, sudereste indarno a trovare un discorso che a maschi e risoluti colori dipinga la vera fisonomia del secolo in che viviamo, e alle piaghe della moderna società contrapponga rimedi efficaci.

Vi hanno, è vero, degli oratori allo studio delle Scritture sante e alla scuola dei grandi educati, e onorandi per profondità di dottrine, per fervore di zelo e per magnanimità d'intento, ma oh, come esiguo è il numero di costoro, posto a raffronto con la infinita turba dei guastamestieri! Nè gratuitamente asserisco, quando il cotidiano esempio conferma la mia asserzione.

Allorchè, stanca da sfrenata ebbrezza, al sorgere del

[1] Gozzi. *Serm. II. Sull'eloquenza sacra.*

dì delle ceneri ogni anno, una gran folla di gente adunasi in chiesa ad assistere all' augusta e solenne cerimonia che, la caducità di tutte umane cose all'uom ricordando, a riflessioni serie e calme lo invita, la missione del sacro oratore più fervente allora comincia. E ond' è che l'esito di quel primo sermone è sovente tutt'altro di quello cui era l'espettazione dei buoni diretta? Non che noi, popolo incivilito del secolo decimonono, non abbiamo a tanto danno ancor parte. Non curanti noi che i precetti del Vangelo sieno scuola di nobili passioni ed affetti, e civiltà vera, non tolleriamo un ricordo che la nullità nostra ci richiami alla mente, e ci offendiamo di quegli artificiosi ritratti dove, siccome in terso cristallo, ciascun di noi se stesso ravvisa. Il perchè il sacro oratore, comechè sappia, o il presuma almeno, ch' ei si presenti al tribunale di un pubblico savio ed illuminato, conosce gli umori del paese; uopo è che il suo lavoro sia un egregio musaico di spiritose descrizioni e tratti per mille vezzi cascanti. Egli or assunse le parti di storico, di scienziato e di poeta, e là dove più sconci erano i paragoni, più ardite le metafore, più convulso lo stile, più altitonante, mi si conceda la frase, la declamazione, più ammanierato lo gesto, e l' atteggiarsi di tutta la persona, rappresentante or l'Ercole, ora il gladiatore, più si applaudiva e lodava. Nè la evangelica umiltà del ministro dell' altare da mondane lodi rifugge! Era questo per altro un saggio del suo valore, un primo saluto col quale raccomandavasi all'indulgenza del pubblico. E ciò che desiderava l'ottenne! Chè uno sciame di *fanatizzati* poeti ordirono lunga catena di

coronali e *sonetti* con la coda o senza, e *madrigali* ed *odi* e *canzoni*.

Ma, rifacendomi al punto donde io mossi, quanta fatica credete di grazia abbia al famoso oratore l'erudito quaresimale lavoro costato? Credete voi forse che abbia impallidito per lunghissime veglie, leggendo da capo a fondo la Bibbia, interpretando l'intimo spirito della morale evangelica, consultando le testimonianze de' Padri, e spiando i bisogni del secolo, a fine di apprestare pronti farmachi agli egri col balsamo della divina parola? Eccolo rovistare polverosi scaffali con *Mansi*, *Loudry*, *Lhoner*, *Tertullianus praedicans*, o altra selva o concionatoria biblioteca alla mano, inteso tutto al colossale lavoro; e, traducendo, e quelle vaghe generalità coordinando, le prediche sono in gran parte abbozzate. Al colorito, al calore, alla passione, da cui risulta lo stile, supplirà il modello di una mezza dozzina di quaresimalisti di grido, la materia stessa trattanti; e, di qua torre un aculeato periodo, di là scucire una splendida frase, togliere di qui un raffinato pensiero, di lì sfiorare un'energica espressione, il lavoro è bello e compiuto; e via con questo da un angolo all'altro del mondo.

Oh, non si dia più oltre il fastoso titolo di eloquenti Demosteni a que' tanti *lumaconi* inargentati dal fatuo splendore di un falso artifizio! Opportunità è sola desiderabile scendere negli intimi penetrali del cuore, notomizzarne ogni recondita piega, meditarvi, e farvi chiose e comenti; opportunità è sola, non vaghe infruttuose generalità ricantare, ma approfondire la vasta scaturigine de' vizi, e possente argine opporre al torrente della corruzione dei tempi.

La civiltà di un popolo non è nè fu giammai stazionaria; è perciò bisogno che si conoscano gli elementi tutti onde essa risulta. Ciò che era bisogno di un secolo divenne possesso e fruizione di un altro, bensì nuovi bisogni insorgono a desideri novelli. A soddisfarli, per quanto è da lui, il sacro oratore d'altri mezzi ora bisogna. Prezioso deposito di credenze e di leggi, il Vangelo è il sacro codice che adattar deve alle condizioni dei tempi in cui vive. Immutabili i dogmi e le leggi, nuova uop' è sia l' applicazione, tale insomma che, non contrariando nè controvertendo il senso di quel libro divino, all' esigenze de' tempi nostri si agguagli. Arduo, lunghissimo, intentato è forse, o da pochissimi almeno tentato il sentiero, ma chi non sente in petto lena bastante, non si attenti, no, a porre piede dentr'esso; chè, lo smarrirsi, o il fuorviarsi dei più è derivato dal fiduciare nelle proprie forze oltre modo. Ma del poco, o niuno incremento dell' arte, e della causa del pubblico bene tradita, unica fonte la è stata l' ignoranza della maggior parte de' sacri oratori.

Chè dalla profonda conoscenza de' tempi, dello scopo e dei mezzi dell' arte, e non da ignude teoriche o da inopportune vaghissime generalità, deriva la persuasiva eloquenza: da ciò solo la cognizione del vero cui naturalmente si aspira, l'amore dell'onesto e del giusto, e tutto il tesoro delle sociali e religiose virtù, di che il secol nostro bisogna, cui il Vangelo eminentemente si presta, e al cui sviluppo, alle prove, all' assunto, viene spontaneamente a dar lume, sanzione, e possanza. A ciò sono i voti di tutti i buoni diretti.

Luglio 1859.

Libertà ed Istruzione

Nati in questa terra, dove la favilla del genio Italo-Greco erompe qua e là, come la fiamma de' suoi vulcani, a noi corre il debito di serbare la libertà, che, conquistata a prezzo di sangue, è il palladio de' nostri diritti. Ma per tutelare questo tesoro inestimabile non vi ha mezzo più acconcio della istruzione. La libertà fondasi sulla virtù, e ove questa manchi, degenera in licenza, che è la peggiore d'ogni tirannia. Or da che altro è ispirata e sorretta la virtù se non dalla istruzione? L'una è necessaria all'altra; ed entrambe aiutano mirabilmente la libertà.

È tempo oramai che la povera plebe, abbrutita dal lungo servaggio, e perciò spesso feroce, divenga popolo generoso. È tempo che sieno formati uomini coscienziosi cui la patria sia una religione, il dovere una legge, un bisogno l'onestà, la fede e l'onore. E a tanto potrà provvedere la istruzione; poichè ella sola, snebbiando la mente da' pregiudizi e dagli errori, ci apprende i nostri diritti, e ci fa meglio conoscere i nostri doveri. Onde nel conservare integri gli uni e nell'adempiere agli altri, serbansi inconcussi i liberi ordinamenti, e rendonsi impossibili il diritto della forza e il trionfo del dispotismo sulla libertà. E per gli esempi delle antiche e moderne istorie si parrà mani-

festo che quando un popolo ha perduto la coscienza dei propri diritti e doveri è divenuto facil preda del più forte, il quale gli ha imposto il giogo del servaggio; e che per converso, appena gli oppressi si sono rivendicati in libertà, gli uomini più assennati han dato opera a formare la generazione novella con più larga e potente educazione.

Pitagora insegnava che come all'uomo incombe il dovere di perfezionarsi, a fine di rendersi, più che egli può, simile alla divinità; così gli Stati debbono riflettere di quell'ordine e di quell'armonia che presiedono al mantenimento dell'universo: il che non potrà ottenersi ove non si stabilisca una supremazia nazionale degli spiriti illuminati dalla filosofia, e purificati dalla religione. E da ciò il bisogno di educare gli animi a saper signoreggiare se stessi, a fine di acquistare il dominio su gli altri; al quale bisogno provvedeva efficacemente quella scuola italica, che levò di sè tanta fama, e che formò de' filosofi e legislatori, che sì grande influenza esercitarono da sperare un rivolgimento morale delle popolazioni [1].

La rigidezza degli Istituti educativi di Sparta, di Atene e di tutta la Grecia antica produsse quegli eroi che sconfissero su' campi di Maratona, alle Termopili e a Salamina, gli sterminati eserciti di Dario e di Serse. Così la civiltà trionfò sulla barbarie, respingendola lungi da sè, come un saldo scoglio infrange le minacciose onde del mare. Quindi, ad eternare la fama delle vittorie, ottenute dal valore disciplinato, sorgeva

[1] SANESI. *Storia dell' antica Grecia*; pag. 17. Firenze, Le Monnier, 1859.

il *Partenone*, tempio sacro alla Dea della sapienza; e Fidia effigiava il simulacro dell'Olimpico Giove che stringea nella destra una Vittoria e nella sinistra lo scettro sormontato dall'aquila; Pericle offeriva il disegno dell'Odeone, destinato alle poetiche e musicali rappresentazioni delle feste Panatenee, e Mnesiche ideava i Propilei, famoso portico eretto per abbellire l'ingresso dell'Acropoli. Così mentre la poesia con Simonide e Pindaro magnificava le illustri imprese, le arti gareggiavano per rinfiammare in que' fortissimi petti il santo amore della patria, e per conformare le idee dei cittadini alla maestà della repubblica, alla quale erano orgogliosi di appartenere. Nè mai Atene, come afferma Erodoto, s'innalzò a grande altezza con quella vigoria che solamente procede dalla partecipazione di ogni cittadino al reggimento della cosa pubblica, se non quando ebbe scosso il giogo de' Pisistratidi. E benchè, secondo nota il Müller, il padre della storia così affermando, risguardasse alle guerresche fazioni di Atene, ciò stesso vale nel regno della intellettuale attività. Imperocchè l'arte plastica, vera espressione della greca coltura, non così tenne dietro a' favori esterni che le dovè concedere lo studio dei Pisistratidi per le grandi imprese, quanto agl'impulsi interiori della libertà, ed a quell'intima gioia che ella comunica all'animo che sappia degnamente apprezzarla [1].

La religione e la guerriera educazione rese gli antichi Romani signori ed arbitri del mondo, imperoc-

[1] Müller. *Istoria della letteratura Greca*; vol. II, pag. 9. Firenze, Le Monnier, 1859.

chè Roma fu destinata a raccogliere il retaggio di tutte le umane cognizioni, facendo sua la civiltà dei popoli conquistati. E questi principj che, come abbiam detto furono la religione e la guerriera educazione , i Romani vollero indicare colla costruzione della *Via sacra*, e di quella che fu detta *Trionfale*, per testificare al mondo che la religione e le vittorie delle armi e dell'ingegno mantengono salda la libertà, e fanno prosperare gli Stati. Ma quello che è pur degno di nota, e che è stato male avvertito dai volgari scrittori di storia letteraria, gli è questo fatto, che si ripete in ciascuna nazione, cioè, che le lettere alimentano la libertà, e sono da essa alimentate. E in nessuna altra istoria questo fatto più incontrovertibilmente si prova che nella storia di Roma; poichè la letteratura romana, figlia della greca [1], non mai venne a maggiore prosperità se non se sotto il libero reggimento. Livio, Cornelio, Orazio, Virgilio, Ovidio, e tutti gli aurei scrittori, che mal sogliono chiamarsi del secolo di Augusto , non furono educati e cresciuti nella viva atmosfera della libertà , e figli della repubblica non debbono tutti appellarsi? E la coltura romana decadde allorchè fu spenta la libertà. Le lettere, dice il Balbo, si nutrono di fatti gravi, importanti, da discutere, onorare, o ritrarre in qualunque modo di prosa o poesia. Cessata la libertà cessa il cibo, il sangue, la vita

[1] Graecia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio . . . . .

Hor. *Epist.* I, lib. II.

delle lettere, che languono, si spezzano, infermano talora fino a morte [1].

Sapienza, amore e virtù fregiarono di casto splendore il nascimento delle lettere italiane. La libertà de' Comuni generò la più meravigliosa coltura che mai sia stata. Fra i trionfi della libertà fiorentina crebbe e si educò Dante Alighieri, che dava all' Italia quel miracoloso poema nazionale, che è il libro più virile della nostra letteratura [2]. E la gentile città di Flora in quei tempi abbellivasi di piazze, di logge, di templi, di palagi, di ville, perocchè, come dice Giovanni Villani, non eravi cittadino popolano o grande che non edificasse in contado grande possessione con ricchi abituri e belli edifici, che era sì magnifica cosa a vedere. In que' giorni di vittorie e di popolar fervore furono ivi decretati tre grandi monumenti: Santa Croce, il maggior tempio di Santa Maria del Fiore, e il palazzo della Signoria; quasi si volesse consacrare con memorie solenni il trionfo della democrazia. La repubblica ordinava ad Arnolfo il disegno di Santa Maria del Fiore con queste parole: « Attesochè la somma prudenza di un popolo di origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare: si ordina ad Arnolfo, capo-maestro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa

[1] Balbo. *Sommario della Storia d' Italia.*
[2] Balbo. Op. cit.

nè maggiore nè più bella dalla industria e potere degli uomini: sendochè dai più savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere. »

E Arnolfo, figlio magnanimo della repubblica, corrispose degnamente alla comune aspettazione, facendo un' opera di stupenda bellezza e solidità, su cui fu poscia innalzata la magnifica cupola dal Brunellesco [1].

Così parimenti la libertà, che è promotrice e vivificatrice delle opere generose, accrebbe la prosperità marittima e commerciale di Genova, di Pisa, e di Amalfi, e rese glorioso e temuto il nome di Venezia, lionessa dei mari, conquistatrice di Bisanzio, ed inclita madre dei Dandolo e dei Morosini.

Onde quando lo sventurato Carlo Alberto, tradito e vinto a Novara abdicava nel campo fatale al regno in favore del figlio, facea giurare al suo glorioso Vittorio su la fede di prode e leal cavaliere, a mantenere le libere istituzioni, delle quali egli era stato caldissimo propugnatore. E il piccolo Piemonte, mentre la restante Italia gemeva oppressa dai suoi tirannetti, che ribadivano il giogo dell' Austria, diffondeva la istruzione del popolo, di quel popolo che dovea, dopo un decennio, divenire italiano, e di quel nucleo di esercito sconfitto, che dovea poscia ne' campi della Cri-

[1] VANNUCCI. *I primi tempi della libertà fiorentina.* Firenze, Le Monnier, 1856.

mea riabilitarsi in faccia a se stesso ed all'Europa, e lavare a Palestro e a S. Martino l'onta di Novara, rendersi invincibile baluardo della italica indipendenza. In quella subalpina regione era la città privilegiata dove, come in arca di salute, riparavano le sorti della vinta nazione, e là veniva alimentato l'ardore immortale della libertà. Il piccolo Piemonte ampliava il numero delle casse di risparmio per gli onesti operai, le sale d'infanzia pei figli del povero, le scuole serali e festive per gli artigiani e gli agricoltori, le scuole normali pel tirocinio degli allievi maestri, le scuole elementari per tutte le classi del popolo, gl'istituti tecnici per le arti e i mestieri, l'insegnamento ginnasiale e liceale per le liberali professioni, per gli studi classici e pei dotti.

E così quel regno, schernito e temuto dalla sospettosa Austria, mostrò al mondo che tutto può un popolo che vuole elevarsi all'altezza dei suoi grandi destini. Ed oggi che sotto quel glorioso re, cui la Provvidenza affidò l'alta missione di raccogliere in un solo corpo le divise membra d'Italia, assembrati sotto la Croce Sabauda, all'ombra della quale libertà e civiltà sono piante che grandeggiano vigorose, noi, eredi degli Empedocli e degli Archimedi, concittadini di Scinà, di Meli e di Bellini, resi alla gran madre Italia, la inchineremo reverenti salutandola *Alma parens*, madre generosa e magnanima, poichè ella, donna e regina di sè, imbrandisce la spada dei Fabi e dei Camilli, e guardando l'Alpe e i due mari, accenna a Venezia e Roma, ultime gemme che mancano al suo glorioso diadema.

E la gloria della madre è gloria insieme de' figli, e noi sapremo riconquistare il nostro antico retaggio. Che se il guerriero d'Italia, sotto la camicia rossa o la tunica del soldato, ha debellato nelle patrie battaglie il nemico, anche noi dobbiamo combattere una guerra incruenta, e non meno ardua e faticosa, contro le insidie di que' formidabili nemici che sono la ignoranza e l'errore, i più luridi ed abbietti rampolli che ci lasciava il dispotismo.

Il magistrato della scienza non sarà quind' innanzi il monopolio di caste privilegiate; ma la istruzione splendida e diffusiva, come la luce del sole, penetrerà nelle masse, rischiarerà tutte le menti, conforterà tutti i cuori, sarà patrimonio comune, che dalle semplici scuole del leggere, scrivere e far di conto salirà fino al più sublime fastigio dell'universitario insegnamento. E mentre dalle sale del Parlamento al più recondito angolo del più ignorato paesello della Penisola si grida *istruzione*, per gli echi di mille effemeridi, il popolo, conscio de' suoi nuovi destini, la domanda, come proprio diritto e suo speciale bisogno.

Già i cresciuti commerci, la rapidità delle corrispondenze, le mutue relazioni tra' popoli, le acquistate franchigie e la brama di mantenerle, hanno reso più forte il bisogno di educare gli animi, onde il popolo italiano, non più servile al capriccio de' suoi tiranni' volonteroso obbedisca alla legge, poichè libertà è nome vano quando i cittadini non sono saggi, virtuosi e civili, e la legge non impera su tutti.

E già per le sollecite cure del governo e per la carità cittadina, sorgono fra noi qua a Palermo sale di

infanzia, scuole elementari, domenicali e serali, due Ginnasi, un Liceo, una scuola tecnica ed un istituto superiore di tecnico insegnamento, e, restaurato da metodi novelli e nuovi professori, il palermitano Ateneo, che speriamo possa ragguagliarsi alle più cospicue università italiane. E quel che più monta, qui, a somiglianza degli Istituti magistrali di Edimburgo e di Glasgow, dei seminarj pedagogici della Prussia e della Francia, e delle scuole normali della Svizzera sorgono le scuole magistrali, che formeranno maestri capacissimi onde continuare fra noi il glorioso apostolato del pubblico insegnamento. E vogliamo augurarci che sieno raddoppiate le scuole serali e domenicali pei nostri artigiani affinchè, insieme colle casse di risparmio, nulla manchi perchè questa classe numerosa abbia norme ed esempi di utile istruzione, di parsimonia e di moralità.

L'ignoranza, che è la massima e la peggiore delle povertà, sparirà da questa terra di paradiso. Confidiamo adunque nell'avvenire. E noi, pei sacrifici durati e per le sofferte sciagure, ben meritiamo che sia migliore del passato.

E lo sarà. Chè per quante sciagure potessero incoglierci, non potremo mai tornare all'orrido passato. Non più sarà il popolo condannato ad un perpetuo ilotismo, nè gli uomini di lettere, divulgando per le stampe i loro scritti, potranno temere le cesoje dei reali castrapensieri e la censura del frate inquisitore. I nuovi Galilei della scienza potranno scovrire e proclamare utili verità, senza temere le catene della inquisizione o il pugnale del tradimento. Le opinioni

liberali non saranno più strozzate e punite colla prigione e coll'esiglio.

E i nostri cari giovanetti si allietino anche essi; che non avranno più ingombre le menti di aride formole, nè tarpate le ali dell'ingegno, nè isteriliti i più nobili affetti del cuore. Eglino non avranno più a temere la forza dell' austero pedagogo, o il cipiglio dello sgherro insolente; ma solo guidati al vestibolo del tempio della sapienza, saranno iniziati nelle più nobili discipline, per conoscere, amare, seguire il bello, il buono e il vero: Per una istruzione, che dà ad un' ora ammaestramenti ed esempi, apprenderanno le virtù religiose morali e civili, perchè divengano un giorno utili cittadini, e crescano ornamento e decoro della patria comune.

Così, acquistati i tesori della istruzione che, meno soggetti alle ingiurie della fortuna, valgono assai più di tutti i tesori del mondo, non accresceranno il numero dei nulla facienti; e persuasi che la libertà si mantiene colla virtù, e la istruzione è mezzo di acquistarla, studieranno, più che per dovere, per propria elezione e per bisogno dell'anima loro; perchè educati alle più nobili discipline, possano un giorno giovare la patria, e rimeritare le cure degli amorosi genitori, i quali, gloriandosi dei loro figli, ripeteranno, quello che Ettore diceva del suo Astianatte: « Sieno migliori di noi! ».

(1863).

Vizi dei Letterati

> Però riguarda bene, e sì vedrai
> Cose, che daran fede al mio sermone
> DANTE, XIII. *Inf.*

Avendo più volte seriamente pensato alle relazioni in che trovansi fra loro e nel civile consorzio quegli uomini che chiamansi letterati di professione, ed avendoli spesso rinvenuti ben lontani dal tipo che la mia imaginazione me ne avea presentato, mi è venuto in animo di indagare qual fosse la segreta molle che talvolta gli spinge a manifestarsi molto disformi da quella vita che, manco clamorosa, ma più innocua forse, mena la gente che è sufficientemente istruita, e pure non fa professione di lettere. E parmi, se io non m' inganno, che nei letterati, di che poc' anzi toccai, l' esorbitanza dell' amor proprio sia il principio movente di quel sussiego e di quella jattanza che destano l' altrui suscettività, onde le invidie e i rancori, le fazioni e le discordie letterarie che scandolezzano i pusilli, e discreditano sovente il nobilissimo ufficio delle lettere, il quale dovrebbe essere vero sacerdozio. Ed essendomi confermato in questo avviso per gli antichi e moderni esempi rica-

vati da varî libri di morale filosofia ed avvalorati dalla mia poca esperienza, mi sono ingegnato di notare sommariamente quei vizi che, ove fossero più generalmente diffusi, potrebbero recare danni assai maggiori alle lettere ed alla patria. E ciò ho fatto a solo scopo di ammonir me e qualche altro ancora.

Il Vero, il Buono, il Bello, ecco ciò che lo scrittore dovrebbe proporsi a supremo fine dell'arte. L'amore della religione, della patria e della umanità, che scalda il suo cuore, egli dee a tutto potere trasfondere nel petto dei suoi lettori, sì ch' eglino, degnamente ammaestrati, seguano le leggi dell' onesto e del giusto, amino la virtù, e sentano abborrimento per il vizio. Chè dove le lettere non sono a questo scopo rivolte, diventano garrule e ciarliere, e la letteratura arte da saltimbanco. Lo scrittore, lieto di avere diretto a questa meta le facoltà della mente e del cuore, è libero, è saggio, è più potente dei re; poichè ha sparso su tutte le classi gl' inestimabili beneficî della istruzione, che valgono più di tutti i tesori del mondo. Ma questo generoso che, vegliando ne' sudati volumi, adopera tutte le potenze del suo ingegno per diffondere la luce della verità e per ritrarre il bello della natura nelle opere dell'arte, qual premio dovrà aspettarsi dagli uomini? Io nol dirò per adesso: piacemi solo anticipare che, ove non sia data a lui di conseguire altra ricompensa, maggior contento all' animo suo non potrebbe derivare di quello che gli dà il plauso della coscienza nell'adempimento dei propri doveri. E beato colui che, di questa interiore soddisfazione potrà tenersi pago abbastanza! Pure il cuore umano è così formato che

oltre a questa approvazione della coscienza, ambisce più solenni trionfi.

Ma che altro può mai attendersi lo scrittore dagli uomini? La gloria. Generoso è pur questo desiderio, e ov'ei ne fosse meritevole, questa splendida illusione non dovrebbe punto mancargli. Ma chi la dà questa gloria, e ov'ella è singolarmente riposta?

Dispensatore della gloria è il tribunale del pubblico, innanzi a cui vengono richiamate le azioni di coloro che hanno saputo ben meritare dalla patria e dalla umanità. Il pubblico può ben levare a gloria un nome, e dissotterrarlo dall'oblio, benchè esso giacciasi ignorato o conculcato dalla perfidia dei tempi, e dalla malvagità degli uomini e delle cose. Il pubblico adunque è giudice di gloria vera.

Vi fu un tempo in Italia in cui i principi accordavano ai letterati emolumenti ed onori, sperando di acquistare con ciò il loro amore. Certo che questa colleganza fra il potere e il sapere, non avrebbe dovuto mancare di produrre buoni effetti. Ma colui cui sono familiari le istorie letterarie e civili, ben vedrà che in codesto mecenatismo, trasmodando protettori e protetti, il ministero delle lettere venne a scadere dal suo nobilissimo ufficio. I principi, come premio della loro munificenza, pretendevano lodi infinite, e i letterati, avidissimi di lucri e d'onori, si sbracciarono a lodare in pubblico ed in privato, e rinfarcivano i loro scritti di sfacciate adulazioni, dando segni apertissimi di animo vile, e corrotto dalla esecranda fame dell'oro e dalla servitù cortigianesca. E, per tacere della impudente cortigianeria dei poeti del secolo di Augusto

dei quali non è mio intento parlare, ricorderò solo Orazio, il quale, indotto dalla povertà a scrivere dei versi

> . . . . . . Paupertas impulit audax
> Ut versus facerem [1]

divenuto ricco si scusa della sua lentezza a comporre dicendo che, più del far versi, gli è gradito il dormire; e si paragona a quel soldato di Lucullo, che fece tante belle prove per ricuperare i danari rapitigli dal nemico, e che, ottenuto lo scopo, rifiutò poi d'andare incontro a' nuovi pericoli. Orazio che, lusingatore arguto e leggiadro di Augusto e di Mecenate, per mercar protezione e danaro, si vanta di avere disertato dall' esercito di Bruto; che, per farsi perdonare da' vincitori d' aver parteggiato per la repubblica, scherza dell' avere abbandonato, con poco onore, il proprio scudo, *relicta non bene parmula* [2], lancia amare e crudeli irrisioni contro la setta stoica, insulta Antistio Labeone, famoso giureconsulto e adoratore della tomba della repubblica, che avea vista gloriosa e possente, e allorchè, volendo dare l'ultimo tocco al ritratto di un pazzo solenne ei dice che è più pazzo di Labeone; *insanior Labeone* [3]. Orazio, in mezzo ad una corte molle e galante, dimentico di quella filosofia, che nutrisce i forti pensieri e fa paura a' potenti e di que' magnanimi cit-

[1] Epist., II, 2. 5.
[2] HORAT. Ode II. 7, 10.
[3] FOSCOLO. *Prose letterarie*. Vol. II, pag. 111. Firenze, Le Monnier, 1850.

tadini che per la libertà avevano speso il sangue e la vita, si perfezionò in quella fine adulazione e in quella scienza del godere che sono, come ben dice il Vannucci le virtù più grandi de' tempi corrotti; e s' immerse nell' epicureismo (che l' incontaminato Fabrizio avea fatto voti che fosse praticato da' nemici di Roma) vantandosi di essere un grasso e nitido porcellino della greggia di Epicuro [1].

Vi sono stati molti scrittori cui le aure delle corti hanno il loro animo sì deplorabilmente corrotto da far plauso ai capricci degli Eliogabali e alle crudeltà de' Neroni. E Quintiliano non arrossiva di chiamare lo stolido ed efferato Domiziano: « censore santissimo dei costumi, ed in tutto, e nelle lettere eminentissimo. » Vi sono stati pur troppo di coloro che hanno profuso l'incenso dell'adulazione al principe in trono, e al mutare dei nuovi ordini dello Stato, insultando alla memoria di lui, si sono prostrati all'idolo novello. Ferdinando II d'Aragona affidò al Pontano l'educazione del figlio Alfonso, gli conferì le più cospicue cariche del regno, gli diede in isposa una gentildonna napoletana d' illibati costumi e di ricchissima dote. E perchè poi il re niegogli una baronia, che il Pontano chiedeva, come premio dello avere negoziato per lui la pace con papa Innocenzo VIII, assicurandogli la più parte del reame, quasi perduta per la ribellione de' baroni, il Pontano scrisse un' acerba satira contro il suo benefattore. E quando Carlo VIII s' im-

[1] Vannucci. *Studi storici e morali sulla letteratura latina.* Firenze, Le Monnier, 1862.

padroni di Napoli, scacciandone Alfonso, il Pontano, a fine di continuare negl'impieghi, orò solennemente in tale occasione, testificando al monarca francese l'omaggio del popolo napoletano, e bestemmiando Ferdinando d'Aragona, dal quale aveva ricevuto quanto possedea. Il perchè, la condotta del Pontano venne biasimata dal Guicciardini con queste severe parole: « Alle sue laudi molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi, dette quest'atto non picciola nota; perchè, essendo stato lungamente segretario de' re aragonesi e appresso a loro in grandissima autorità, e precettore ancora nelle lettere e maestro d'Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori o per farsi più grato ai Francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei re, dai quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile a provare in se stesso quella moderazione e que' precetti coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina meraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini. » Ed il suo nome è passato infamissimo ai posteri, i quali, non giudicando per umani riguardi, considerano il letterato dalla maggiore o minore indipendenza dell'animo e dalla misura del bene o del male che le sue opere al civile consorzio hanno arrecato.

La gloria potrebb' essere ricompensa dello scrittore, ma non l'unica ch' ei dovrebbe proporsi, nè la più certa. Imperocchè questa gloria nè incontanente si ottiene, nè suole del vero merito esser seguace. E leggendo le biografie degli uomini illustri c'imbattiamo in vari esempi che ben ci confermano

come ai sommi codesta gloria sia non solo venuta a mancare, ma che eglino invece sieno stati il bersaglio dell'avversa fortuna. Onde il divino Alighieri, esule e ramingo, mendicando la vita a frusto a frusto, ebbe ad esclamare:

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome, perchè muta lato [1]

E soffrì Macchiavelli gli spasimi della tortura; e fra' Paolo Sarpi fu orrendamente pugnalàto con lo stile di quella curia che innalzava il rogo al Savonarola; e Galileo gemè fra gli orrori della inquisizione; e Tasso nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti e nello squallore delle carceri; e l'Ariosto lagnavasi che le omeriche fantasie del suo poema immortale fossero tenute in conto di *mere corbellerie*, e che dalla munificenza del duca si dèsse a lui una misera mercede, onde con amara delusione nelle sue satire diceva:

> Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
> Collegio delle Muse, io non mi trovo
> Tanto per voi che possa farmi un manto [2].

E moriva povero e quasi ignorato Giambattista Vico, e visse in povertà il venerando Giuseppe Parini a cui il *sì lodato verso* [3] non fruttò di potere comperare un

[1] DANTE. *Purgatorio.* Canto XI.

[2] ARIOSTO. *Satira* I.

[3] Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivi, dal furor della tempesta.
ODE XI. *La Caduta.*

calessetto, ond' egli, già vecchio e impedito com' era, non istrascinare il mal fermo fianco nelle fangose vie di Milano, e, con lo schianto dell'anima, in versi che strappano le lagrime, esclamava:

> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane [1].

Il perchè, leggendo il libro che il Valeriani scrisse intorno alla infelicità de' letterati sentiamo stringersi il cuore, nel pensare che la più parte degli uomini, che professarono le lettere, furono o poveri, o perseguitati, o afflitti, o in qualunque modo infelici [2]; mentre l'infame Pietro Aretino, carezzato dai grandi, pensionato da Clemente VII, temuto dai rivali, famoso in bocca del popolo, fu pressochè divinizzato [3].

Il Firenzuola in una lettera chiama l'Aretino: *divino Signore* e *Patron suo*, e *divinissimo uomo*; e ringrazia Iddio, poichè gli toccò a conoscere la prima indole di *tanta divinità;* si duole perchè non gli fu permesso di vederlo *in solio maiestatis*, e chiude la lettera con baciargli *le divine mani*, e offerendosi *deditissimo della sua grandezza.* E furono largamente guiderdonati i versi del Marini e dell'Achillini, poeti corruttori del gusto, della poesia e dei buoni costumi. E

[1] *Al Can. Candido Agudio. Capitolo.*

[2] Joannis Pierii Valeriani, *Libri duo de litteratorum infelicitate.* Venetiis, 1620.

[3] Tullio Dandolo. *Reminiscenze e Fantasie.* vol. I, pag. 22. Napoli, 1843.

l'ab. Casti, conosciuto dal Parini e da lui appellato *Fauno procace* [1]

> Dentro e di fuori oscenamente guasto,
> E che per bizzarria dell' accidente
> Dal ramo di famiglia è detto casto,

girava l'Europa, commensale faceto in tutte le corti, e derisore dei loro vizî, ciarliero al pari di Tersite, recitava ai banchetti di Milano le sue laide novelle, dalle quali ebbe fama ed onori [2].

La gloria adunque, come fu da altri ben detto [3], pare che tenga dalla natura di certi cipressi, che amano la terra dei cimiteri, e non crescono rigogliosi se non da canto i sepolcri. Onde l'Alfieri al sonetto in cui ri-

[1]
> O gran silenzio intorno
> A sè vanti compor Fauno procace
> Se, del pudore a scorno,
> Annunzia carme onde a' profani piace.
>
> PARINI. *La recita dei versi.*

Il Cantù parlando del Casti, dice : « Non porrem mai tra i fautori della civiltà quel *Fauno procace*, che sbordellò l'ingegno a spinger al vizio la già troppo proclive natura, e passava di corte in corte, da Giuseppe II a Caterina di Russia, accattando denari ed applausi con un altro genere di adulazione, qual era il dir male con ciascuno di tutti gli altri, e col ripetere le sue novellaccie, finchè a Parigi morì d' indigestione; caro a quell' aulica ciurma per cui la poesia era un passatempo e il poeta un buffone.

CANTU'. *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, pag. 37. Milano, 1854.

[2] FOSCOLO. *Saggio di un Gazzettino del Bel Mondo* n.3, pag. 54. Firenze, Le Monnier, 1850.

[3] BIANCHETTI. *Degli uomini di lettere*, Firenze, Le Monnier, 1855.

trae se stesso fa chiusa con questo verso, che contiene la somma di quanto fin qui si è detto:

> Ma sei tu grande o vil? Muori e il vedrai.

E il Foscolo, feliçemente imitando il concetto dell'astigiano, esprimeva la stessa verità:

> Morte sol mi darà fama e riposo.

Così, dagli esempi accennati, appare manifesto che la più parte della infelicità degli uomini di lettere è quasi derivata da questa esclusiva brama di gloria, la quale vagheggiata, non già come semplice ricompensa, ma bensì come fine, ov' essa venga a mancare, rende infelicissimo l' uomo, che, miseramente deluso, cade nel disinganno, smascheratore crudele delle più care lusinghe della vita.

Altri mediocrissimi, e perciò ingenerosi, adontati perchè non conseguiscono l'ambita celebrità del nome, vogliono a ogni costo conseguir fama, e fosse anco quella di Erostrato, metterebbero il mondo in fiamma a fine di ottenerla. Veggendo che il loro nome risplende come il debole lumicino della luccioletta, che fanno essi? attaccano con virulenza nomi alti e illibati, sperando di uscir fuori dalla loro oscurità col fragore delle battaglie, e d' innalzarsi sulle rovine dell' altrui riputazione.

Erasmo di Rotterdam scrisse un libro contro i Ciceroniani, che ne vennero in tal furore da paragonarlo a Catilina. Il più famoso Giulio Cesare Scaligero, che intitolava se stesso ipercritico, o sia critico oltre il dovere, gli versò addosso tutte le sozzure della

sua penna, asseverando che Erasmo, mentre esercitava in Venezia l'ufficio di correttore nella stamperia di Aldo Manuzio, ebbro dal vino, guastò parecchie edizioni Aldine. Erasmo, assai sensibile a' libelli, usciva fuori de' gangheri alle trafitture che gli venivano da' colpi di penna; e un dì che taluno volle pigliare le difese di uno di que' libellisti, scusandolo col dire: ch'ei non aveva altro modo a campare la moglie e i figli: « Chiegga la limosina piuttosto, esclamò, o prostituisca la moglie, sarebbe men reo [1]. »

Un padre Lucchesini stampò un libro che intitolò: *Sciocchezze scoperte nelle opere di Machiavelli.* Ma a lui diedero ben degna risposta i librai del suo tempo, i quali, abbreviandone il titolo, come sono usi di fare, nel frontispizio e ne' cataloghi, lo mandarono attorno col titolo *Sciocchezze del P. Lucchesini.* Il gesuita Bettinelli, raccomandava dalla cattedra a' suoi giovani alunni un volume di versi scritti da lui, dal conte Algarotti e dal Frugoni, a' quali versi la insipienza de' venali stampatori applicava il pomposo titolo: *Versi sciolti di tre eccellenti autori.* Ed eccellente era il conte Algarotti, perchè a' suoi tempi godeva fama di *savant* [2]. Eccellente il Bettinelli, perchè aveva con

[1] ROTTERDAM. *Elogio della Pazzia.* Proemio, pag. X, Milano, G. Daelli e C. 1863.

[2] L'Algarotti conte veneziano, *Algarotulus comptulus*; menò vita di trionfi in Italia e fuori, e scrisse di tutto, e di tutto incompiutamente e leggermente, azzimato sempre e in fiocchi, col belletto e co' nei, anzichè co' puri e vivi colori della realtà, incastrando neologismi e improprietà accanto a frasi pretensive e arcaiche, con diligenziuccia stitica affettando trasposizioni, parole tronche, cadenze sonore mediante emistichi poetici, lambiccata simmetria.

CANTU'. *Op. cit.*, pag. 26.

imbelle mano tentato di rovesciare l'ara di Dante, asserendo nelle *Lettere Virgiliane* che, fra cinquemila ternari che compongono le tre cantiche della Divina Commedia, appena cento versi son buoni; ed eccellente il Frugoni, che inventò l'arte di usare parolone sonanti per dir poco o punto, e che vantavasi di sua bocca il più gran versiscioltaio de' suoi tempi [1].

Il padre Alessandro Bandiera stampò un libro che intitolò *De' pregiudizi delle umane lettère* ove, come a modelli del bello, proponeva il Boccaccio e se stesso, ed ove sentenziò che nelle opere del Segneri non ci sia *nè sapore nè odore de' migliori toscani;* e come un accigliato pedante corregge l'imparaticcio al suo tenero alunno, osava raffazzonare alcuni brani del *Quaresimale* segneriano con frasi svenevoli e col contorto periodare boccaccesco. E poichè il Parini pigliò le difese dell'oltraggiato sacro oratore, il Bandiera, punto al vivo perchè uno scrittore novellino alzasse la voce contro lui *autore di venti tomi* « prese a soverchiarlo con rusticane beffe, quasichè tali avessero ad essere le armi delle onorate persone e massime delle religiose. »

Non vi ha chi ignori la turpissima guerra che Leonardo

[1] Il Monti chiamò il Frugoni:

Padre incorrotto di corrotti figli.

Questo giudizio garberà a tutti? Che il Frugoni abbia molto ingegno poetico niuno è che il nieghi; ma tra l'ingegno poetico e il gusto ci corre.

Il Frugoni somiglia al Quintilio di cui parla Orazio:

Quem flueret lutulentus, erat quid tollere vellis.

HORAT. *Sat. IV, lib. I.*

Salviati e Sebastiano de' Rossi, nascosti sotto i nomi accademici dello *Infarinato* e dello *Inferrigno*, da insolenti sofisti, mossero al sublime ed infelice Torquato. Il Tasso, per ordine del Duca Alfonso, è chiuso nell'ospedale di S. Anna. Affievolito nella salute, ammalato di mente, vaneggia in modo da strappare le lagrime a' cuori più duri. Riacquista il senno, ma è nudo e patisce la fame. E pure l'invida rabbia non risparmia tanta vittima illustre. E fu pubblicata una *stacciata*, nella quale il cavalier Leonardo Salviati, col rigore di un grammatico, porta i brani del poema al tribunale della fredda ragione, e parla con dispregio di Torquato e del padre suo. Bastiano de' Rossi gli scrive contro una lettera. E giugne a cotal punto l' insensato livore che, nel carnevale del 1582, si fa in Firenze una mascherata, in cui si rappresenta la persona di Torquato Tasso, e si declamano alcune stanze contro di lui. Dopo sette anni e quattro mesi di prigionia, il Tasso si reca in Napoli. L' Aldobrandino lo invita a recarsi in Roma, dov'eragli preparata la corona di alloro. E Torquato va; ma egli è ammalato: e, sentendosi presso alla fine della vita, si fa condurre nel convento di Sant' Onofrio, e di là scrive al signor Antonio Costantini in Mantova quella lettera pietosissima, che rimane a perenne documento della incostanza della fortuna e della ingratitudine degli uomini contro coloro che più meritarono il loro amore: « Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perchè io mi sento alla fine della mia vita; non essendosi potuto trovar mai rime-

dio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente essere rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone.... » E il dì 28 di aprile del 1595, nell'età di cinquantun'anno, scendeva nel sepolcro, e otteneva quella pace che gli uomini gli avevano in terra negato.

La canzone de' *Gigli d'oro* che il Caro, a compiacenza del cardinal Alessandro Farnese, scrisse in lode della Casa Reale di Francia, porse il destro al famigerato grammatico e critico Lodovico Castelvetro di scrivere un'acerba e scortese critica che intitolò *Parere.* Il Caro n'ebbe rancore, e rispose con un *Comento* che, conosciuto peggior del male il rimedio, negò poi esser sua fattura. Il Castelvetro ripigliò le offese con altre quattro acerbissime critiche, alle quali il Caro, stato a lungo in silenzio, finalmente rispose con l' *Apologia.* E non ci fu via nè modo di conciliare i due contendenti, i quali dalle disputazioni letterarie trapassarono alle ingiurie, alle diffamazioni, ed a' segreti ed iniqui maneggi per nuocersi a vicenda [1].

[1] V. *Apologia* di Annibal Caro *contro Lodovico Castelvetro.* Prefazione di Giunio Carbone, pag. X e XI. Firenze, Barbèra e C., 1858.

Sorsero per entrambi fautori e seguaci. A difesa del Caro il Fontanini, il Seghezzi e il Varchi col suo *Ercolano*. Contro di lui il Muratori. Ucciso da un domestico del Castelvetro un Alberigo Longo Salentino, lancia spezzata del Caro, costui il delitto del servo a commission del padrone volle addebitare. E dalla pena del delitto non sarebbe andato esente il Castelvetro, se l'uccisore medesimo dalla complicità non lo avesse escluso. Dall'altra banda i partigiani del Castelvetro raccontavano molti malefici del Caro contro di lui, e lo stesso severissimo Muratori, nella biografia che scrisse del Castelvetro dice: Il Caro, oltre all'Apologia, pensò a spingere addosso al nemico l'Inquisizione, accusandolo al tribunale di Roma, e che finalmente gli riescì di vèderlo, dopo che fu condannato e scomunicato, esule e ramingo fuor della patria cercare con dubbiosi passi altrove ricettto. » Non tutti saranno inclinati ad aggiustar fede all'accusa del Muratori; ma niuno potrà al certo negare che sì dall'una che dall'altra parte non si ricorresse ad illeciti mezzi, e specie alla detrazione, per nuocersi reciprocamente, e che quanto tenace mostrossi il Castelvetro nell'assalire l'avversario, tanto più ostinato apparve il Caro nel rancore, non arrendendosi alle istanze di molte autorevoli persone, perchè l'animo suo invelenito tornasse a più miti consigli.

Che più? Ugo Foscolo, irremovibile ne' suoi principii, chiudevasi la via agli onori, che altri con bassi intrighi si affaccendava ad aprirsi. E pure egli non andò esente dalla guerra che gli mossero i ciarlatani e i mestieranti di letteratura, e che, per la di-

gnità delle lettere, fu accettata e sostenuta da lui, che flagellò a morte quanti nelle anticamere de' grandi si affannavano a mercare protezioni ed onori, e li appellava *vendilettere*, *vendifama*, *vendipatria*, stimmatizzando i loro ridicoli vanti e le loro abbiette passioni. La storia severa ha segnato alla esecrazione de' posteri i nomi di Guillon, di Lattanzi, di Lampredi, come vili detrattori del Foscolo. Ma è più doloroso il pensare che la debole anima del Monti si fosse lasciata trascinare a basse contese e ad ignobili risentimenti da que' pigmei che, paurosi e tremanti della fama de' due grandi scrittori, per meritare l' amicizia del Monti, gli offerirono il Foscolo come vittima di conciliazione. E mentre il Monti, per compiacere a' suoi satelliti, nelle ore infelici della sua collera, addentava la fama di *ser Nicoletto* e del *Catone cortigiano*, Foscolo generosamente svelava a lui l'insidia che si tendeva ad entrambi. Foscolo, nel caffè de' Servi, pubblicamente schiaffeggiava un tale che denigrava il Monti e oppose agli ingiusti attacchi il silenzio e il sorriso. E quando le cose furono ridotte a tale che più non bastava il silenzio, scrisse a Monti una lettera in cui lo pregava, per pudore di sè, per pudore delle lettere e del nome italiano a deporre gli sdegni. « So che voi minacciate di scuotere la polvere de'miei Sepolcri. Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro, voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto: nel vostro epitaffio parlerà l' elogio, e sul mio sono certo si leggerà ch' io, nato e cresciuto con molte triste passioni, ho serbato pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna. In quindici anni che ci conosciamo, voi mi avete veduto sempre or onorato, or vagabondo,

or perseguitato, or lusingato, or favorito ed or negletto da' grandi, ma poverissimo sempre, nè potete ricordarvi di un solo minuto, nel quale io mi sia allontanato da' miei principii, e mostrato timido ed avvilito. Così mi sono educato alla povertà, e mi apparecchio alla morte in terra straniera. Un' unica volta in tanti anni di famigliarità m' avete veduto piangere, e solo per la mia disgraziata famiglia. E un vostro amico pochi giorni addietro mi vide piangere mentr' io gli parlava di voi, benchè io non tema e non isperi nulla da voi, ma sento la perdita della vostra amicizia, e non potrò se non sinceramente dolermene finchè avrò vita ». Generosi sensi che rivelano la nobiltà di un carattere franco e leale, che è pronto a sacrificare alla riconciliazione i suoi giusti risentimenti.

Più vergognosa fu la guerra fra Monti e Gianni, perchè quest' ultimo non aveva nè l'ingegno nè la generosità del Foscolo. Il Gianni, sarto e poeta estemporaneo, improvvisò a Firenze con la Fantastici, che prima amò, poi infamò in un' abbietta satira. A Milano mormoracchiava del Monti, che si vendicò a sua volta del Gianni, qualificandolo col nome di *sconcio rettile* e di vate assai più destro *a filar la calunnia che il sillogismo* [1].

[1] . . . . di Libetra
Certo rettile sconcio, che supplizio
A' dotti orecchi, cangiò l' ago in cetra.
. . . . . e tutto parosismo
Di delfica armonia, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo.
Mascheroniana.

Fra i due poeti vennero alternati battibecchi assai

vergognosi, e l'ira scoppiò con tale un pettegolume da nauseare ogni anima gentile.

Questi ed altri somiglianti esempi di bassezza e viltà d'animo non sono nel più de' casi da altro prodotti se non se dalla smodata brama di gloria che, quando invade le anime volgari, degenera in turpe invidia, che si arrovella a deprimere il merito che risplende in altri, e non riflette punto su noi.

Un altro vizio che ammorba e contrista la repubblica letteraria è quella specie di mania che hanno taluni di disputare oziosamente su tutto. Le disputazioni letterarie dovrebbero avere lo scopo di cercare la verità; ma ove in queste, come nelle vere battaglie, non si cerchi che la vittoria, ed ove il vinto avversario si esponga a ludibrio di tutti, o lo si conculchi in modo che il vincitore, col raddoppiar degl'insulti, voglia mostrarsi soverchiatore oltrapotente, le disputazioni letterarie, come bene osserva il Werenfelsio, sono pugne e pugne immanissime, perchè le parole (certo non a questo fine date all'uomo) sono armi infensissime, con le quali spesso i letterati ferisconsi a morte [1].

Questa voluttà di combattere quanto danno abbia cagionato alla dignità delle lettere non vi ha chi nol vegga. Molte questioni rampollano dalla smodata cupidità d'imperare su' giudizi altrui, e dalla misera vanità di mostrare feracità o arguzia d'ingegno. Una gran parte di libri sono ripieni di ciance, e occupati di quelle futili questioni, che Flacco facetamente appellava questioni di *lana caprina*, e tali sono in ispecie le dot-

[1] SAMUELIS WERENFELSII. *Dissertationes de Logomachiis eruditorum.* Francofurti ad Moenum, apud Ioan: Frid: Fleischer, 1736.

tissime inezie de' teologi scolastici. E manco male, soggiunge il prenominato scrittore, che la comune dei lettori non conoscono le logomachie degli eruditi, le quali non sono a portata di tutti, perchè, per buona ventura, nascose sotto l'involucro di quella barbara latinità, nella quale gli oziosi teologi scolastici scrissero i loro in-folio, che giacciono seppelliti tra la polvere degli obliati scaffali delle biblioteche. E talune di tali questioni sono ripiene di tante amenità da far ridere il pianto. Si questionò a lungo se il pesce che inghiottì Giona sia stato maschio o femina; se Adamo fosse stato di color negro o bianco [1]; se il battesimo fosse valido qualora venisse somministrato con questa barbara forma: *in nomine Patrua, Filia, et Spiritua S.*; si chiese se l'asino potesse bere il battesimo [2]; se fosse possibile ammettere questa proposizione: Dio padre odia Dio suo figlio? E nel caso che Dio si fosse unito alla natura di una zucca, come ha fatto colla natura umana, in qual guisa questa beata e divina zucca avrebbe predicato, avrebbe fatto miracoli, sarebbe stata crocifissa? E fra lo Scaligero e il Cardano si accese una gran lite circa al numero de' peli degli agnelli e de' capretti [3]. Gli scolastici si divisero in varie sette, cognominandosi *Reali e Nominali*, *Tomisti* e *Scotisti*, *Albertisti* ed *Occamisti*, si armarono di argomentazioni *in feria* e *in barbara*, si circondarono di una schiera di magistrali definizioni, di conclusioni, di corollari, di

[1] Si Adam fuit niger, unde albi? — Si Adam fuit albus, unde nigri?

[2] An asinus possit bibere baptismum?

[3] An haedus tot habeat pilos, quot capet?

proposizioni implicite ed esplicite; trovarono tanti sutterfugi, tanti *distinguo*, tante scappatoje, che tutta la teologia fu aggrovigliata da voci orrende, e in questo babelico guazzabuglio i più destri e acuti intelletti andarono miseramente smarriti. A' maestri in divinità furono regalati i nomi superlativi di *Dottor angelico* e *Dottor sottile*, di *Dottor serafico* e *Dottor illuminato*, di *Dottor mirabile* e *Dottor universale*, di *Dottor fecondissimo* e *Dottor risolutissimo*, e nomi altrettali, con cui la vanità bruciava l' incenso dell'adulazione anche nelle sacre scienze, che d'ogni ombra di vanità dovrebbero andare esenti. Nè col dir questo intendo punto scemare la reverenza dovuta a' Padri della chiesa, e fra questi a' due luminari che sono San Tommaso e San Bonaventura, il *Dottor angelico* e il *Dottor serafico*, ma vo' solamente parlare de' teologi scolastici da gran tempo morti e sepolti: onde non si scandolezzino le timorate coscienze, e non si desti la bizza de' teologi viventi, che io non intendo punto parlare di loro. Dio me ne guardi! E ho detto questo perchè avrei voluto (e con me si accordano tutti coloro cui sta a cuore la dignità delle sacre scienze) che i tironi delle teologiche discipline, e sempre de' secoli passati s' intende, si fossero astenuti dallo scaraventare in faccia a' maestri loro il turibolo della lode, e non avessero creduto a fede sul detto di que' baccelloni di maestri, i quali non avevano poi il privilegio dell' inerranza. E ne scriverei qui a lungo, se non temessi l' ira de' teologi in sedicesimo che, (e mi si perdoni la improprietà del paragone ch'io tolgo da uno scrittore scomunicato) pari alle mosche che succhiano il sangue de' generosi

destrieri, e si credono cavalli armati e bardati, gittandosi a saccheggiare le opere de' famigerati teologi, si reputano in tutto pari a quei reverendi, e perciò stesso loro solidariamente legati. E povero a me, se, profano a' misteri delle loro dottrine, entrassi in codesta bega! Mi affibbierebbero il titolo di miscredente, di novatore e peggio. Onde, poichè essi coltivano a loro grand'agio le teologiche dottrine, di cui vogliono il monopolio, che non invidierò loro certamente, vadano tranquilli per la loro via, che io rispetto tutte le loro opinioni, comechè alcune possano per avventura parere che abbiano delle storture.

E per la loro via andarono allegramente, studiando la teologia scolastica e per nulla apparentemente curando le secolari faccende, ma non ismettendo per questo la vanità secolaresca e l'indole acre e battagliera delle teologiche disputazioni.

Nel teologico magazzino alunni e maestri trovarono una filatera di arguzie così sottili, che nulla più. Trovarono, in grazia di esempio, enumerati gl' istanti della generazione divina, le nozioni, le formalità, le quiddità; trovarono la chiave del segreto della *Transustanziazione*, e assegnarono, con precisione matematica, il tempo in che essa si compia, a malgrado che la *formola sacramentale*, essendo composta di sillabe e di parole debba pronunziarsi successivamente; trovarono la spiegazione della causa formale, materiale, efficiente e finale del battesimo, e del carattere delebile e indelebile che esso imprime; trovarono la nomenclatura del culto di *latria* e d' *iperdalia*, i misteri della grazia *gratuita* e della grazia santificante, le di-

stinzioni delle buone opere in *opere operanti* ed *opere operate*, la carità *infusa* ed *acquisita*, e la spiegazione se questa amabile virtù sia *creata* o *increata*, e simili altre definizioni e distinzioni trovarono, tutte accennate da Erasmo, che dovea intendersi molto di teologica dottrina. E queste ed altrettali definizioni e distinzioni scolastiche furono perenne fonte di diverbi e contese, e di eterne questioni e dispute di parole.

Seguirono i moralisti o casisti, che sostennero che il racconciare una scarpa di un povero in un giorno di domenica sia maggior peccato che strangolare mille persone, e che si dovrebbe piuttosto lasciar cadere il mondo nel suo nulla, che proferire la più piccola bugia; che parlarono del demonio meridiano, del demonio *incubo* e del demonio *accubo*, e che si deliziarono a proporre, come quesiti, o casi di coscienza, tante oscenità che il tacere è bello. E i giovani leviti che, studiando la casistica, si abbattono in simili lordure, sono spesso costretti ad arrossire, o si accendono di un cotal fuoco che turba il loro cuore, e mette a repentaglio la castimonia, che giurarono a piè degli altari.

Seguirono gli oziosi perditempo che alle loro Accademie, veri spegnitoi dell'ingegno, dierono nomi così strani che non si possono ricordar senza riso. Appellaronsi essi Argonauti, Serafici, Elevati, Infiammati, Olimpici, Intronati, Oscuri, Immaturi, Infecondi, Ostinati, Offuscati, Sonnolenti, Inabili, Fantastici, Zelanti, Disoccupati, Cessanti, Apparenti, Ipocondriaci, Apatisti, Trasformati, Rifioriti, Accorti, Svegliati, Ingegnosi, e appellaronsi con tanti altri nomi che fareb-

bero spiritare i cani e rivoltar lo stomaco alle bertuccie [1].

Seguirono le bizze di grammatici, le controversie degli astiosi filologi, le fisime de' pedanti *ansanti* e *sudanti*, le tirate de' critici, degli ipercritici e dei pantocritici, le canore e insulse ciance de' Petrarchisti, le fazioni de' Tassisti e degli Ariosteschi, degli Arcadi e dei Frugoniani, dei puristi e de' neologi, dei classicisti e dei romanticisti, e infine le inurbane polemiche de' giornalisti di professione flagellati dall'Alfieri con quest'acre epigramma:

> Chi dà fama? I giornalisti.
> Chi diffama? I giornalisti.
> Chi s'infama? I giornalisti?
> Ma chi sfama i giornalisti?
> Gli oziosi, ignoranti, invidi e tristi.

Grandissima vanità mostrarono alcuni autori nella invenzione de' titoli delle loro opere. Quindi tu vedi i *Lessici*, i *Tesori di elegante latinità; la Reggia del Parnasso*, *La Chiave aurea delle scienze*, *I metodi regi*, *Gli Atlanti*, *I Teatri istorici*, lo *Scudo della verità*, *la Fortezza delle scienze*, *gl'Inventori dell'umano intelletto*, ed altri pomposi titoli, co' quali gli scrittori del delirante secento pensarono d'intitolare le loro opere.

Ma a che andar sì lungi a pescare gli esempi della vanità de' pseudo-letterati, quando noi vediamo darsi tutto dì il titolo di *chiarissimo* e d'*illustrissimo* ad uomini che, usciti appena dalla cerchia della nativa città

[1] Io: Burch Menckenii. *De Charlataneria eruditorum* pag. 16, Lucae, Typis Venturini, 1726.

non sono più conosciuti? Quando vediamo nelle epigrafi e nelle dediche, che sono una mania del secolo piaggiatore, appellare *uomo integerrimo*, *egregio intelletto*, *lume d'Italia*, *a niuno secondo* certi uomini che si arrabattano per conseguir fama ed onori a forza di cabale e d'intrighi? E così è, che la superbia di taluni è cosa che veramente ristucca.

A udirli non vi ha cosa ch' e' non abbiano fatto o tentato; arche di sapienza, affibiano la giornèa, o siedono a scranna, sputano sentenze, oracoleggiano e parlano di tutto e su tutto. Di codesti signori *tuttesalle e sputacuiussi*, sfido che non v' ha uomo in società che non ne abbia trovato di parecchi. La fanno sempre da dottori costoro, portanò la mano al petto e accennano se stessi, han sempre quel benedetto *io* sulle labbra, e con cotal risolino di compiacenza intessono le proprie lodi che è una maraviglia a udirli. E guai se essi sono scrittori.

Spesso anche interviene che alcuni hanno tale una facilità di accozzare parole, e con tale disinvoltura opprimono siffattamente chi li ascolta, che i loro interminabili discorsi fanno l'effetto di un peso che grava proprio sul cuore.

E codesti ciurmadori, ciarlando sempre e assordando, offendono così l'altrui amor proprio, che coloro che li ascoltano si vendicano di quelle pappolate colla noncuranza e 'l disprezzo. E per non parlar dei vivi, citerò degli esempi, che pur troppo, o lettori, in ogni luogo e tempo uniformemente ripetonsi.

Il superbissimo Maffei sentiva così altamente di sè che ei richiese un dì a una dama: « Che cosa pagherebbe

ella a sapere quanto so io? » Cui la dama di rimando: « Pagherei assai più a sapere quanto ella non sa. »

E madama De Staël allorchè richiese a Napoleone quale riputasse la donna più stimabile, ebbesi risposto: « Colei che sa far più figli. » Così è spesso con argute risposte ferita la vanità di codesti eterni lodatori di se stessi. Onde parmi essere stato giustamente punito l'orgoglio di Diogene il Cinico allorchè dicendo ch'ei rifiutava i doni d'Alessandro, e calpestava i tappeti e l'orgoglio di Platone: Sì, gli fu risposto da un savio, ma con orgoglio anche maggiore [1]. Così mentre dalle lusinghe dell'amor proprio non sanno tenersi in guardia, e al grato suono della lode non turano le orecchie, come Ulisse al canto delle Sirene, conviene che ricevano alla lor volta anco le mortificazioni.

Codesto amor proprio che, se alberga nelle anime bennate è impulso alle più generose azioni, potrebbe essere temperato dalla modestia, la quale, attenuando l'eccesso delle lodi, mitiga i dispiaceri. E pure la virtù della modestia è così rara nei letterati, che udiam noi alcuni dolersi più o meno sfacciatamente, perchè non sieno tenuti in quella stima che credono di meritare; ed altri far pompa delle lodi mercate, e mostrare con fanciullesco compiacimento un diploma accademico, una medaglia onorifica, una lettera scritta dal dotto amico, e simili altre cose che li rendono ridicoli agli occhi del savio, che sa con quali mezzi possano ottenersi.

[1] Ségur. *Galleria morale e politica*. Volume I, pagina 25. Livorno, 1840.

E udite con quali finissime arti codesti mestieranti di letteratura vanno procacciandosi reciproche lodi. Due che fanno professione di lettere hanno fermato il patto fra loro di darsi sempre in pubblico delle lodi. L'uno avventura al rispettabile e non mai rispettato tribunale del pubblico uno scritto, ed eccoti l'altro sgolarsi a lodare, per ottenere poscia alla sua volta il ricambio dall'amico lodato, e così, con questa altalena di lodi si viene in fama.

Un'altra ciurmeria è pur questa. Alcuni dando fuori per le stampe le loro opere, ne scrivono essi medesimi le prefazioni, le quali dànno ad intendere ai gonzi che le son scritte dagli editori, e si fanno panegiristi delle loro opere. Altri si fanno essi stessi da critici de' loro scritti, e quella censura è così fine e sì tramischiata alle molte lodi, che gli appunti spariscono. Altri, pubblicando le loro opere, arrivati appena alla seconda metà degli esemplari, fanno apporre al resto un nuovo frontispizio, che reca il pomposo titolo di *Seconda Edizione*. Ed altri ancora stendono piani d'opere con nuovi titoli e strani, e dànno fuori de' *programmi*, annunziandole di prossima pubblicazione; e si ha poi un bell'aspettare l'adempimento della promessa. Se questi vergognosi intrighi fossero usati dai mediocri, potremmo essere indulgenti, considerando che costoro, privi della speranza di ricever lodi ed onori, tentano di ottenerle con le disoneste arti di sopra accennate. Ma che diremo quando da questa sfrenata cupidigia di lodi e di onori vediamo non andare esenti taluni sommi che dovrebbero essere più saggi? Che diremo di un Mirabeau che ammalato diceva al

suo domestico: « Sostieni questo capo, che è il più grande della Francia, » di un Saint-Simon che facevasi svegliare ogni mattina per tempo dal suo cameriere, con queste parole, imbeccategli da lui stesso: « Alzatevi, signor conte, l'umanità attende da voi gran cose ». Che diremo di un Vincenzo Monti che si abbassa a chiedere al governo la soppressione delle censure contro il suo *Bardo;* di un Antonio Cesari che scongiurava gli amici perchè lui lodassero, giungendo fino a prescrivere i modi come dovessero farlo [1]; di un Gargallo il quale richiedeva con arte finissima al Foscolo per la sua traduzione d' Orazio un articolo da inserirsi ne' giornali che nel 1821 si pubblicavano a Londra? Ove si potessero avere sott' occhio tutte le corrispondenze epistolari de' letterati, e segnatamente le lettere più confidenziali, quante di somiglianti raccomandazioni non si vedrebbero, le quali con artificio di parole più o meno velate, esprimono la stessa cosa, e vanno in siffatta guisa tradotte: « Do lode a voi, perchè voi lodiate me » Bravo! *Sic itur ad astra!* « Chi mai vide un ufficio più tenero e più obbligante di quello che si prestano due buoni ed onesti somari strofinandosi vicendevolmente? » [2]

Ed effetto di quest' orgoglio è quell' affettare che taluni fanno di tenere in grandissimo pregio le lettere e di proteggere chi le coltiva. In alcuna di quelle collette, che chiamansi *associazioni*, si affrettano di apporre primi il loro nome; si affaccendano a comperare

[1] Bianchetti. Opera citata.
[2] Erasmo di Rotterdam. Op. cit., pag. 14.

de' libri d'oltremonte e d'oltremare, per *ingemmare*, com'essi dicono, le loro *prodigiose* biblioteche; chiamano a pranzo degli amici che pizzicano del poeta, i quali tra il giòlito dei bicchieri e l'effervescenze de' liquori che salgono alla testa, fanno dei brindisi pieni di piacenterie e di lodi stomacose che disonorano il lodato e il lodatore. Se il signore talvolta legge anch'egli de' versi, levasi da' commensali un grido di plauso a lodare il signore, il quale raddoppia i pranzi a quei parassiti inverecondi [1]. Il mecenate intanto incoraggia gli amici perchè facciano; ei proteggerà le loro opere, purchè si ricordino di lui, e già vien fuori

Un libruccione
Che un autorone
A' piedi pone
Di un principone
Con dedicone [2]

Così l'autore, riparato all'ombra del blasone, dona, dedica, offre e consacra in umil tributo l'opera al mecenate, al quale ha collocato una nicchia nel tempio della immortalità, purchè ei lo rifaccia delle spese della stampa.

Bello e lodevole pensiero è quello che hanno parecchi autori di dedicare i frutti del loro ingegno ad uomini cui sono legati da' vincoli della gratitudine e dell'affetto. E certo, quando le dedicazioni non mirano ad altro scopo che a quello di testificare questi nobili affetti dell'animo, non vi ha chi possa tacciare

[1] Foscolo. *Epistolario*, vol.3, pag.443. Firenze, Le Monnier, 1854.
[2] Alfieri. *Epigramma* XXIV.

di piacenteria gli autori che intitolano le loro opere a persone che, per le egregie qualità della mente e del cuore, sappiano rendersene degne. Ma la più parte delle dediche sono ad uomini che hanno tutti i titoli per meritarle, o non sono piuttosto un ritrovato della venalità e dello interesse per acquistarsi protezioni ed onori? E in questo caso, ov'è mai la sincerità, che dovrebbe mostrarsi in tutto e da tutti gli onesti, e specie da coloro che professano le lettere? Le dediche, novantanove su cento, sono la più insulsa cosa del mondo, quando pure non sieno zeppe di menzogne da sfidare i più bugiardi epitaffi. Io non dirò de' venali scrittori, che appigionano l'ingegno agli opulenti, nè dell'Aretino, innanzi nominato, che vendeva dediche e apologie, nella stessa guisa che il cerretano vende i suoi impiastri.

Il Doni, nell'opera sua che intitolò *Libreria*, faceva aperto traffico di lodi e di censure, secondo che era più o meno pagato. Dedicò un giorno una delle sue opere ad un gentiluomo, e non avendone ricevuto la mercede sperata, scrisse una virulente satira contro lo sfortunato mecenate, e dedicò la stessa opera ad un ricco sfondato, che avrebbe potuto profusamente pagarlo. Il Giovio arrovesciava la storia per lodare o biasimare, secondo gli tornava più utile; e chiesto un giorno da un tale perchè avesse messo nelle sue storie sì grossolane menzogne, rispose: perchè ad altri cento anni le saranno credute come verità. E il Giovio vantavasi di avere due penne l'una d'oro, l'altra di ferro, che servivano in mano a lui, gran patriarca della letteratura venale, secondo il bisogno. Ma ciò che fa

meraviglia e dolore è il considerare come anco talvolta i sommi prostituissero il loro ingegno al potere. Scriveva Machiavelli i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, e dedicandoli a' suoi carissimi Zanobi Buondelmonte e Cosimo Rucellai, generosamente notava che *non intendea offrirli a quelli che potrebbero di gradi, di onori e di ricchezze riempirlo, ma a quelli che non potendo vorrebbero farlo*. E queste parole ci sollevano il cuore. Scriveva pure le *Storie fiorentine*, ed intitolavale a Clemente VII; ma quando, rivolto a sua Beatitudine, ei dice che stima suo debito di mostrarsi *da ogni adulazione discosto*, e crede che non può alcuno, che rettamente consideri gli scritti suoi, come adulatore riprenderlo, e s'ingegna di provarlo, Machiavelli si lascia sfuggire un sì basso pensiero di adulazione, che non sappiamo concepire come abbia potuto capire in mente del segretario Fiorentino. Ed ecco le sue parole: « della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere l'ho potuto illustrare. Nondimeno *assai grandi e magnifiche furono l'opere sue, avendo generato la S. V. la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita.* » Fosse pur somma la riverenza del Machiavelli per papa Clemente, lo innestare ch'egli fa la gloria di costui nel nome del padre, e dal perchè l'ebbe solo generato doverne venire a lui più secoli di fama è tale un'adulazione da offendere sino la dignità di quella sacra persona. Or

se i grandi sono caduti nelle loro dedicazioni in sì smaccate adulazioni, che si dovrà dire de' mediocri cui è pregio tenere il turibolo in mano per profondere gli ossequiosi incensi agl' idoli del giorno, salvo poi a trascinarli nel fango quando l'altare è caduto?

Non dirò che alcuni si sono adontati delle dediche, e che altri si son dati poco pensiero de' nobili frutti che l' ingegno ha loro consacrato. E mi ricorre alla mente l' amara delusione del Vico, quando non so dire se più angustiato dalla domestica povertà, o amareggiato dal crudele rifiuto, sul dorso di una lettera del cardinal Lorenzo Corsini, il quale gli negava la spesa della stampa della *Scienza Nuova* che intendeva a lui dedicare, segnava questo doloroso ricordo: « Risposta di S. E. Corsini che non ha facoltà di somministrare le spese della stampa dell'opera precedente alla *Scienza Nuova*, onde fui messo in necessità di pensare a questa dalla mia povertà, che restrinse il mio spirito a stampare quel libricciuolo traendomi un *anello* che avea, ov'era un diamante di cinque grani di purissima acqua, col cui prezzo potei pagarne la stampa e la legatura degli esemplari del libro, il quale perchè me lo trovava promesso, dedicai ad esso signor Cardinale [1].

Vi ha di quelli che usurpano indegnamente il nome di letterati. Non han messo giammai un po' di nero sul bianco costoro. Mostraronsi qualche fiata in solenni occasioni, avventurarono qualche parere d' un'opera

[1] *La vita di* GIAMBATTISTA VICO. Autobiografie p. 301. Firenze Barbèra, 1859.

forestiera, o poco nota, mandarono a mente parecchie citazioni, che han costume di ripetere in forma di aforismi, e vennero in fama di letterati. Talora si mostrano solitari, e schivi dell'umano consorzio, astratti e soprapensiero, e sono tenuti per cima d'uomini e portento di teste pensanti, e talvolta nei ritrovi e in mezzo a' crocchi pronunciano il loro parere inappellabile e intollerante, veri nani su' trampoli; difficili, queruli, eterni lodatori del passato, biasimano le usanze de' moderni costumi; rispondono, a chi li richiede di consigli, misteriose parole in forma di oracoli sibillini, e avvolti nell'ombra del mistero, credono d'imporre così a' semplici che loro si affidano.

Vi ha poi una generazione di scrittorelli che, mettendo a stampa le loro maccatelle, credono di essere venuti in grande rinomo, dovere co' loro libercoletti spuntare le armi della critica, e far cadere infranti gli occhiali del più severo Aristarco.

Vi ha de' giovani, che, non avendo ancora scosso da' loro calzari la polvere delle scolastiche panche, citano frontispizi di libri e nomi di autori che non sanno, e questi letterati in erba, tutti lindi e azzimati passeggiano tronfi e pettoruti, e tra il fumo del loro cigaretto, intarsiando il discorso di bei motti francesi, mandano dalla bocca suono di parole, che percuotono l'aria e dileguano come le bolle del sapone.

Vi ha di giovanetti che, sgusciati appena di collegio, si credono proprio nati per la poesia. Codesti poetini che vengono su, come i funghi, spifferano ad ogni lieve occasione il sonettuccio e la canzoncina. Libercoli ed almanacchi, strenne e giornali, florilegi e rac-

colte, son pieni e pinzi de' loro versi, che martirizzano il *colto pubblico*, e che stancano la pazienza dei più indulgenti lettori. Invano si grida loro: Nutritevi prima di ottimi studi che si convertano in voi in anima e sangue; indugiate ancora a metter fuori i vostri versi, poichè

.... alle fatiche
Amica è poesia; di là sen fugge
Dove si dorme e Dio fassi del corpo [1]

Invano loro si ripete che i versi degni del cedro sono scritti con ponderazione, imperocchè non si può, come il Lucilio di cui parla Orazio,

.... Stans pede in uno,

schiccherare de' versi, come bere un uovo, perchè, come disse il Monti: « In poesia far presto e bene, nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono [2]. » Invano si ricorda loro il detto oraziano:

. . . . Mediocribus esse poetis
Non homines, non dî, non concessere columnae.

Eglino fanno orecchi di mercante, perchè sono invasati dalla stampomania; e a chi ha la febbre addosso non può dirsi: fate che il polso vi batta più lento. E che ne avviene? Quei versi, scritti con mente dormigliosa, son così freddi e melensi che nulla più, e altri nel leggerli sonnecchia e sbadiglia, e i più maligni

[1] Gozzi, Sermone IV.
[2] Considerazioni sulla traduzione dell'Iliade.

se la ridono sotto i baffi a spese del povero poeta. Il quale, non avendo voluto trar pro dai savi ammonimenti, a tutt'altra cagione attribuisce la noncuranza. Si lagna del pubblico ignorante; e deriso sempre dal pubblico, che poco gli cale delle sue ciance canore, vede cadere scolorata la ghirlanda da se stesso intessuta, grida al tradimento, chiamasi disingannato, e medita un suicidio a vent'anni.

Molte cose resterebbero ancora a cennare, ma non vo' dilungarmi più oltre, per tema di non recar fastidio a' cortesi lettori, che fin qui mi hanno seguito. Dunque pongo fine al mio dire. O tu, diranno alcuni, hai inteso darci una lezione? Nol credo. Vi sarà forse un po' di tutto per tutti. *Unicuique suum.*

Se io potessi senz'essere tacciato di presunzione, rivolgere pubblicamente ai giovani la mia parola, vorrei solo premunirli contro alle male arti de' mestieranti di letteratura, e salvarli dalle seduzioni e dai traviamenti dell'amor proprio. « O giovani, vorrei lor dire, in cui riposano le più liete speranze della patria, coltivate le lettere, non già per desiderio di onori, di lucri e di fama, ma per l'onesta compiacenza dell'animo vostro, e perchè vi sieno incitamento a virtù, e conforto a' mali della vita. Arricchite la mente di utili cognizioni, affinchè possiate mettervi in grado di giovare altrui, poichè, come disse il Parini, istitutore santissimo di morale letteraria: « la vera gloria è quella « che segue i benefici fatti dall'uomo all' altr' uomo ».

A' letterati di professione, di che ho parlato, nulla dirò, perchè li reputo incoreggibili; agl'illusi dagli sregolamenti dell'amor proprio, ed agl'impegolati nella

peste delle fazioni letterarie raccomanderò di profittare delle lezioni dell'esperienza, e a coloro, che credendosi immuni da vizi cennati, si arrogano il diritto di sorridere su la umana fragilità, ripeterò le parole del divino Consolatore degli uomini. « Chi di voi è senza peccato lanci la prima pietra. »

(1863),

Studi Danteschi

Universalità del genio di Dante

> **Ma chi pensasse al ponderoso tema,**
> **E l'omero mortal che se ne carca,**
> **Non biasmerebbe, se sott'esso trema;**
> **DANTE.** ***Paradiso*****, C. XXIII.**

Rapito nella contemplazione di questo miracolo dell' umano ingegno, che è la *Divina Commedia*, vorrei tutte ritrarre le peregrine bellezze a larga copia diffuse per entro il Poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra. Ma il solo buon volere non basta: poichè chi può essere così sicuro di favellare in condegno modo di Dante? Sento la grandezza di un tant'uomo, al cui nome nessuno elogio è pari, e non so punto dissimularmi le difficoltà di parlare di lui. Pure volendo in alcun modo significare l'affetto che ho per l'altissimo Poeta, senza che faccia troppo a fidanza col subietto, degno di ben altri studi che i miei non sono, m'ingegnerò di mostrare come Dante nella *Divina Commedia* abbracci tutto lo scibile umano, e

dirò altresì degli onori che in ogni tempo egli abbia ricevuto. Che se non potrò dir tutto, basterà almeno dirne quel tanto che valga a tenere in grande onoranza l'altissimo Poeta, che cinse la triplice corona di cantore della rettitudine, di poeta nazionale e di padre della lingua e della letteratura italiana.

Tre precipue cagioni originarono il Poema Dantesco: Lo scoraggiamento dell'esilio, le divisioni d'Italia e l'amore per Beatrice.

Colto il Poeta dallo strale amarissimo dell'esiglio, costretto a lasciare ogni cosa più caramente diletta, e a scendere e salire per le altrui scale, mendicando la vita a frusto a frusto, si sentì piagato nel più vivo del cuore. Tentò rientrare, armata mano, in Firenze, ma questo passo disastroso inasprì la crudeltà che lo serrava fuori dal bell'ovile, e lo gittò nella disperazione del ritorno. In tanto rovescio di fortuna, cerco a morte, dannato ad esser bruciato vivo, qual raggio di speranza potea ravvivare l'anima del Poeta? Che poteva egli fare? Rimaner tetragono a' colpi di fortuna, e con la buona compagnia, che l'uomo onesto francheggia, sotto l'usbergo del sentirsi puro, rinunziare alla ingrata ma sempre cara Fiorenza, e sollevare lo sguardo alla patria celeste, poichè la terrena gli fu acerbamente matrigna. Ecco ciò che restavagli a fare in così grande e immeritata sciagura.

Vedendo l'Italia albergo di dolore, nave senza nocchiero in mare fortunoso, non donna di sè e signora di provincie, ma tristo bordello; vedendo il giardino dell'imperio fatto campo d'insane discordie e di feroci tirannidi; vedendo Firenze che strombazzava giu-

stizia, mentre cacciava in bando i suoi figli, che disfaceva leggi per crearne di nuove, che sarebbero tosto distrutte; vedendo le terre d'Italia tutte piene di tiranni, ed ogni villano che parteggiava diventare un Marcello; vedendo l'orrida guerra accesa tra quei che un muro od una fossa serra, e le scellerate fazioni rimandarsi il grido: Perisca la città, non la fazione, egli si sentì divinamente ispirato a sopraggridare: « Periscano le fazioni, riviva l'Italia! » Si sentì costretto ad avvolgere le mani entro le chiome della neghittosa, e, ricomponendole scettro e corona, costringere le genti a salutarla regina.

Ma in che modo egli lo potrà, lungi da Firenze, oppresso, calunniato, non creduto? Ebbene: nol potrà col maneggio degli affari; poichè ha perduto ogni ingerenza negli uffici civili, nol potrà con la forza delle armi, perchè il solo suo braccio non basta: nol potrà per ausilio forestiero, perchè le speranze concette sopra Arrigo di Lussemburgo, dopo la morte di costui, son tutte svanite; ma lo potrà colla onnipotente forza della parola, vincolo che lega il passato all'avvenire, aurea catena che annoda le umane intelligenze fra loro e ricongiunge le anime a Dio. In virtù della parola, egli sarà il flagello de' traditori della patria, lo aculeo del vizio, lo sprone della virtù; l'antesignano della pubblica morale, il precursore della civiltà, la voce che griderà all'Italia la concordia, la fratellanza, la pace. Egli, come il Lucifero di Milton, spiegherà il volo a traverso l'infinito, starà come piramide in deserto, cui saranno volti gli occhi de' venturi, e splenderà, come immenso faro, ad illuminare i passi della viatrice umanità.

Ricordando quel dolcissimo sogno della sua puerizia, che fu la Beatrice Portinari, e che morta nell' età novella, non dimenticò mai in mezzo al turbine degli affari politici e nella desolazione dell'esilio, egli pensò innalzarle un monumento che a' posteri rammentasse quella gentilissima cui fumano gl'incensi più cari della *Vita Nuova.* Fece anche di più: divinizzò la sua Donna, e la pose così vicino a Dio, ch'egli stesso parve tremante della gloria di lei, mentre dagli occhi della Donna trasumanata, fissa ed intenta nell'eteree ruote scende al cuore del poeta un'arcana

Letizia che trascende ogni dolcezza.

Ed ecco la *Divina Commedia*, il miracolo dell'umano ingegno vincente l' ira del tempo, innanzi a cui si prostrano riverenti i popoli civili. Ecco il poema Dantesco colle sue mirabili visioni de' tre regni della morte: ecco la trilogia sì prodigiosa che si propone il sublime scopo di condurre al bene religioso, politico e morale l'umanità traviata: ed è così ben connesso ed armoniato nelle sue parti, che mirabilmente cospira all'unità del poema in cui Dante condensò tutto lo scibile de' suoi tempi.

Sì, tutto lo scibile de' suoi tempi. Nè la espressione è esagerata, imperocchè in questo volume, che descrive a fondo tutto l'universo, l'Alighieri dimostrasi teologo, filosofo, moralista, astronomo, fisico, medico, anatomico, osservatore della natura, pittore incomparabile di caratteri e di costumi, maestro ed ispiratore degli artisti.

S'io dico il ver, l'effetto nol nasconde

« Raffaello in uno de' più belli affreschi delle sale del Vaticano, nella grande assemblea di Pontefici e di dottori della Chiesa, che circondano l'altare del Sagramento, collocò una figura, nobile, austera e degna di quella compagnia. In essa figura cui non cinge al capo mitra o tiara, ma una semplice corona di alloro, ben si ravvisa Dante Alighieri. Ma perchè il Sanzio fra i dottori di santa Chiesa volle effigiare il Poeta? » Perchè l'Italia, dice l'Ozanam, ha tributato onori quasi religiosi al Cantore de' tre regni, e perchè il giudizio dell'universale formulandosi in un verso, passato in adagio, lo ha proclamato il dottore delle divine verità, il sapiente cui nessuna umana cosa era ignota.

Theologus Danthes, nullius dogmatis espers [1].

« La teologia, dice il Parini, era la sola scienza che allora dominasse le scuole, se però teologia può quella chiamarsi la quale comunemente in altro non consisteva fuorchè in vane controversie di parole in cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colle dottrine di Platone e di Aristotile i misteri della cristiana religione [2] ».

Ma Dante, discepolo di San Bonaventura e di San Tommaso d'Aquino, approfondì gli ardui misteri della teologia, e da teologo puro, nel ventiquattresimo del *Paradiso*, dice che in Dio, unico in sua sostanza, la sapienza e l'amore pigliano una triplice personalità, per modo

[1] Questo è il primo verso dell'epitaffio di Dante composto da Giovanni di Virgilio. V. OZANAM. *Dante e la filosofia cattolica nel tredicesimo secolo*, pag. 6, Napoli, 1843.

[2] PARINI. *De' principii delle belle lettere*. Parte II, cap. IV.

che nel linguaggio degli uomini consenta di esser chiamato col plurale e col singolare:

. . . . Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Con moto, con amore e con disio;

. . . .

E credo in tre persone eterne, e questo
Credo un' essenzia sì una e sì trina;
Che soffera congiunto *sunt et este.*

« Dante, osserva il Ranalli, vuol far acquistare un'idea dell'essenza secondo che è dato concepirla alla nostra estimativa; e da filosofo e insieme teologo argomentandola dallo spettacolo miracoloso dell'universo, vede nel Fattor supremo l'esemplare perfetto e la idea originale di tutti gli esseri creati, che è il Verbo, ossia l'Amore di Dio, che ordinò e legò insieme tutta la serie di tante sue opere mirabili. La cosa espressa in questo modo sarebbesi allo intelletto manifestata colla maggior proprietà e chiarezza possibile. Affinchè si manifestasse eziandio a' sensi, conforme deve il poeta, trova nella forma visibilissima di un libro o volume, che legato si squaderna, la imagine che torna a capello [1]:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;

[1] RANALLI. *Degli ammaestramenti di letteratura.* Firenze, Le Monnier, 1857.

Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo,
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Parad. XXXIII.

Dante in questo stesso mirabilissimo canto ci rappresenta con imagine sensibile il mistero della Trinità, in cui i teologi vedono tre distinte persone uguali fra loro e l'una procedente dall'altra:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi egualmenti si spiri.

Ei vuol significare l'alto mistero dell'incarnazione, cioè l'umanità assunta dal Verbo in unità di persona divina, e, con modi sempre sensibili, in questa forma si esprime:

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che si concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

Ed avendo il poeta rappresentato la Trinità nella forma

sensibile de' tre giri o cerchi, l'uno compreso nell'al-l'altro, cioè il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, prende dalla geometria, e precisamente dalla impossibilità di dimostrare la quadratura del cerchio, una similitudine, per sempre più avviare ed esplicare il suo concetto [1]:

Qual' è il geomètra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige,
Tal era io a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

Quest'ultimo canto della *Divina Commedia* del quale ho riportato i tratti sopra segnati, è tutto ripieno delle idee della vera teologia, ed è il canto per avventura più sublime, perchè quì la materia alzandosi più che in altro luogo del sacro poema presta concetti al poeta, imagini e forme di una mirabile singolarità ed elevazione. Ma Dante in ciascuna delle tre cantiche mostrasi teologo profondo, e parla dovunque de' misteri della religione e accenna gli attributi di Dio.

E questo Dio che, nella solitudine della sua esistenza bastava a se stesso, dovea creare, non per accrescere la propria felicità, ma perchè la sua gloria risplendesse nelle sue opere, e rendesse a se medesimo testimonianza. Nel seno dell' eternità, fuori i confini di

[1] RANALLI Opera cit.

tutti i tempi, senz'altra legge che il suo volere, l'amore infinito si scopre, e si manifesta in nuovi amori:

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir *sussisto;*
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.

Parad. XXIX.

Quindi la creazione dell'universo e dell'uomo, e il peccato che degradò l'uomo, e il bisogno di una riabilitazione, e l'Eterno che sceglie di dare se stesso per rendere all'umanità la forza di rilevarsi, piuttosto che, senza merito, rimettere all'uomo la pena meritata; ma in ciò volle degnarsi di procedere per tutte le sue vie, che sono misericordia e giustizia:

La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra, fue o fie:
Chè più largo fu Dio a dar se stesso
Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Parad. VII.

Quindi l'orazione domenicale con che esordisce l'un-

decimo canto del secondo regno, il messaggio alla Donzella di Nazaret:

L'Angel che venne in terra col decreto
De la molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto,

Purg. X.

e l'inno devoto di San Bernardo alla Vergine Madre:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Cósì è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridïana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna; sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Parad. XXXIII.

Parla del battesimo, che è *la porta della fede;* del sagramento della penitenza, di che si occupa quasi l'intero canto nono del *Purgatorio*, del Giudizio finale e

della resurrezione della carne, di che parlasi nel sesto dell' *Inferno:*

. . . . Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba:
Quando verrà la nemica podèsta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Definisce mirabilmente le virtù teologiche. Nel ventiquattresimo del *Paradiso*, adducendo la definizione di San Paolo nell'Epistola agli Ebrei, la Fede appella virtù e quasi sostanza, nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna, ed argomento, dimostrazione e lume, onde lo intelletto è condotto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere [1]:

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi,
E questa pare a me sua quiditate.

Nel canto ventesimoquinto definisce la Speranza secondo la definizione che ce ne porge il Maestro delle Sentenze: *Speranza è aspettazione certa della futura beatitudine, la quale aspettazione procede dalla grazia di Dio, e dai meriti precedenti* :

Speme, diss' io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

E nel canto ventesimosesto parlando della Carità, alle interrogazioni di San Giovanni risponde: che il suo

[1] *Est.... fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

sommo amore è Dio. Che questo amore glielo insegnano filosofia e autorità rivelata. Filosofia gli dice che quanto più l'oggetto conoscesi buono, e più s'ama; che però Dio, bene sommo, più merita amore. L'autorità dei filosofi pagani, che scende anch'essa da tradizioni rivelate in origine, gl' insegna che Dio è il supremo desiderio delle creature immortali, e gli comprova insieme con l'eternità di Dio l'immortalità degli spiriti. L'autorità rivelata per bocca di Mosè e di Giovanni gli dice: che Dio è autore primo del bene e rinnovatore di quello. E però ragioni di amore gli sono la bellezza e bontà dell'universo, i doni di Dio largiti all' umana natura, la redenzione, la gloria futura sperata da' fedeli, e i beni che preparano ad essa [1].

. . . . Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale convien che 'n me s'imprenti.
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende:
Dunque all' Essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.

E nel decimoquinto del *Purgatorio* della celeste carità de' beati così divinamente favella:

Quello infinito ed ineffabil Bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

[1] Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note* Canto XXVI del *Parad.*, pag. 725. Milano, 1854.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
  Sì che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr'essa, l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende
  Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
  E come specchio l'uno all'altro rende.

Se io volessi recare esempi atti a dimostrare come il fiorentino Poeta sentisse molto addentro ne' misteri della nostra fede, riuscirei infinito. Ma valgano questi pochi per tutti, perchè si possa vedere come l'Alighieri sia non solo un grande poeta, ma eziandio un teologo come non ne fu mai. E in vero chi può revocare in dubbio che ne' versi innanzi citati non si trovi la più bella esposizione de' dogmi di Dio creatore, di Dio uno e trino, e del mistero della incarnazione, de' sagramenti e de' quattro novissimi su' quali i teologi scolastici con sillogistiche argomentazioni disputavano assai noiosamente in amplissimi trattati di teologia dogmatica e morale? Ma egli è fuor di dubbio che Dante è teologo poeta, e che egli nella *Divina Commedia* riprodusse quanto l'immenso ingegno dell'Aquinate avea compendiato nella *Somma teologica*.

Nè Dante è meno sublime nel ritrarre le maestose imagini di Dio. Omero e i poeti greci e latini, magnificarono il loro Giove, appellandolo *l'adunatore dei nembi*, *l'altitonante figlio di Saturno*. Noi siamo compresi di meraviglia nel leggere in Omero la descrizione del Saturnio Giove:

. . . . i neri
Sopraccigli inclinò; sull'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo,

Dura anche oggi la nostra ammirazione, dice il Monti, sopra *l'eterno Geometra* di Platone, il filosofo più poeta di tutta l'antichità; e anche Dante mirò a questo grande concetto nel XIX del *Paradiso*, ov'egli ci rappresenta Dio che gira il compasso, e circoscrive il creato: *Colui che volse il sesto allo estremo del mondo.* Ma Dante nei segreti dell' alta sua fantasia trovò ben altre appellazioni degne del gran poeta, e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *Il gran mare dell'essere.* Medita bene, il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l'occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d'imaginazione può abbracciare l'immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie, mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione, che Dio nella sua ira ci lasciò di se stesso, chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette col sangue? Ecco che Dante lo appella in modo assoluto « il primo amore, colui che volentieri perdona; il fine di tutti i desiri; l'eterna fontana della gioia; il sole che fa perpetua primavera. » E per significare la sua antiveggenza di tutte le cose *ab* eterno, dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nova*: invece di Onnipotente dirà: *Colui che può ciò che vuole;* invece di *eterno motore*, come piacque al Petrarca, e dopo lui, a tutti i poeti, dirà con più profondo concetto: *La mente*

da cui prende inizio ogni moto, la quale idea è sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis*. Tuttavolta se la sentenza oraziana con l'omerico suo splendore è più propria d'un poeta, la dantesca, col suo tacito lume è più propria d'un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone, ei parla più da filosofo che da poeta: l'onnipotenza di Dio, a cui tanto costa l'imprimere il moto all'immenso corpo del sole, quanto a un grano di arena, non vi perde nulla del suo decoro. Sempre che insomma la tela del suo discorso, gli presenta l'idea del Nume supremo, e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo, sempre ei la veste di nuove sembianze, e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero, la quale così ne acquista più luce e più vita [1].

Così, come abbiam veduto, Dante colla potente virtù della sua imaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teologia. Onde il Monti parlando di quel mirabile terzetto del canto tredicesimo del *Purgatorio* [2] che mirabilmente colora l'imagine di tutte le creazioni giacente nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e della divina bontà che per impulso d'amore dona loro l'esistenza e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce; esclama: « O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta

[1] MONTI. *Prose e Poesie*. Vol. 5, pag. 290 e seg. Firenze, Le Monnier, 1847.

[2] Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire.

bellezza, che se il linguaggio della teologia fosse tutto così, e poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tommaso meglio che in Omero e in Virgilio [1].

Ma se dalla scienza delle cose divine a quella delle cose umane volgeremo lo sguardo, vedremo che Dante le filosofiche discipline e le scienze fisiche e naturali col suo vasto intelletto abbracciò.

Ammiratore di Aristotile e di Platone, seguace delle dottrine di Severino Boezio e di Alberto Magno, Dante approfondisce i più ardui problemi della metafisica e risolve le questioni psicologiche dell'immortalità dell'anima con la bella metamorfosi del bruco che rinasce in iridata farfalla:

> Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla,
> Che vola alla giustizia senza schermi?
> *Purg.* X.

Così l'anima, la *Psiche* de' Gentili, la *farfalla* di Platone, è detta anche da Dante farfalla; ma egli di pagana la fece cristiana. E l'anima in altro luogo con virgiliano decoro egli chiama

> La parte che di noi ritorna al cielo,

idea certamente più alta che il *divinae particulam aurae* di Orazio.

Parla delle facoltà dell'anima, e segnatamente della potenza della fantasia:

> O immaginativa, che ne rube
> Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorga,
> Perchè d'intorno suonin mille tube

[1] Monti, *Opera citata*.

Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, e per voler che giù lo scorge.
Purg. XVII.

e chiama il libero arbitrio il maggior dono che Dio creando facesse all' uomo :

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza,
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
Di tutte e sole furo e son dotate.
Parad. V.

Da saggio moralista si occupa della destinazione dell' uomo , il quale , anzichè vivere a somiglianza dei bruti, dee perfezionare se stesso , seguendo l' eterne norme del giusto e dell' onesto:

Considerate la vostra semenza :
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Inf. XXVI.

E deplora i danni dell' ozio che ammollisce l'anima, accascia il corpo e preclude all'uomo la via di venire in giusta ed onorata fama.

...... seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
Inf. XXIV.

Dante è profondo conoscitore del cuore umano che

addentra nelle sue più intime pieghe per isviscerarne i reconditi affetti. Leggasi nel diciassettesimo dell'*Inferno*, la descrizione di quella sozza imagine di frode, tanto coperta ne' suoi intendimenti quanto terribile ne' suoi tristi effetti, e veggasi se vi ha poeta antico e moderno, incluso il divino Ariosto, che abbia saputo far di meglio.

A Dante era svelata l'armonia delle rotanti sfere e le leggi che ne governano il moto. Il Paradiso è un intero trattato di astronomia, secondo il sistema di Tolomeo l'unico scrittore dal quale si potevano attingere le cognizioni astronomiche a quei tempi in cui si dava tanto facile credenza agl'influssi delle stelle e a' pregiudizi ed errori dell' astrologia giudiziaria.

Ma Dante, superiore in tutto al suo secolo, con una specie d'intuizione, presentì che arditi navigatori, nello emisfero opposto al nostro, avrebbero un giorno trovato nuove terre, sopra le quali sorgono stelle non mai levate sul nostro suolo:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
  All'altro polo, e vidi quattro stelle [1]
  Non viste mai fuor chè alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle
  Oh settentrional vedovo sito
  Poichè privato se' di mirar quelle!
Purg. I.

[1] La Croce del Sud è la più bella costellazione dell'emisfero australe; e si trova descritta nel *Catalogo* di Tolomeo; ma anche da Marco Polo. Americo Vespucci, che la vide co' propri occhi, dice aver Dante parlato nominatamente di essa. Lo Stradano inventò una bella stampa, incisa dal Galli nel secolo XVI, dov' è rappresentato Americo Vespucci in atto di osservare coll'astrolabio siffatta costellazione. Da un lato della quale stampa, vi è il ritratto di Dante, po-

E a leggere nel ventesimosesto dell'*Inferno*, l'esortazione di Ulisse a' marinai, sembra quasi di veder Colombo che a' suoi sfiduciati compagni promette un mondo.

Dante è valente fisico e diligentissimo osservatore delle leggi eterne della natura. Nessun poeta meglio di lui descrisse il sole come il ministro maggiore della natura che, altamente seduto sul trono della luce, distribuisce e vibra in tutta la natura il moto e la vita:

> Lo ministro maggior della natura,
> Che del valor del cielo il mondo imprenta
> E col suo lume il tempo ne misura.
> *Parad.* X.

Niuno con più esquisito magistero di poesia parla della luna che, corteggiata dalle stelle, tramanda il suo argenteo chiarore fra il benigno riso che piovono i lontani astri notturni:

> Quale ne' plenilunii sereni
> Trivia ride tra le ninfe eterne,
> Che dipingono il ciel per tutti i seni.
> *Parad.* XXIII.

sto in mezzo da tali parole: *Dantes Aligerius Florentinus Poeta anno MCCC, descripsit IIII stellas, ab Americo Vespuccio in suis epistolis adductis* » e sotto il ritratto, che è figurato come in un pilastro, si leggono i versi danteschi, con questa traduzione latina:

> Ego, inde versus, intuebar aetera
> Poli Northi, adnotavi ibi astra quatuor,
> Nisi a priori gente visa nemini.
> Nitet micatque flamma quadrupla aethere
> Mihi plaga orbis orba esse cerneris
> Nequis videre qnando tanta lumina.

IL BORGHINI. *Studi di filologia e di lettere italiane compilati da* Pietro Fanfani, anno I, pag. 58. Firenze, 1863.

Piega al canto le ottiche imagini e favella della luce con pari luce di poesia:

> Parea ciascuna rubinetto, in cui
> Raggio di sole ardesse sì acceso;
> Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
> *Parad.* XIX.

Parla degli umidi vapori che il freddo aere discioglie in pioggie:

> Ben sai come nell' aer si raccoglie
> Quell' umido vapor che in acqua riede,
> Tosto che sale dove freddo il coglie.
> *Purg.* V.

Spiega il fenomeno di quella meteora luminosa che è variamente appellata arco-baleno, arco in cielo, iride, arco di pioggia, arco di Noè, e che si mostra, come ognun sa, quando una nube, che si discioglie in pioggia, viene colpita da' raggi solari poco inclinati sull'orizzonte; e, parlando della colorazione e della forma arcuata dell'iride dice: che la luce diretta è superiore alla riflessa, e che l' arco di dentro per riflessione di raggi produce l'arco di fuori del colore istesso della settemplice luce, come per riflessione dei suoni formasi l' eco:

> Come si volgon per tenera nube
> Due archi paralleli e cocolori,
> Quando Giunone a sua ancella iube
> Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
> A guisa del parlar di quella vaga
> Che amor consunse come Sol vapori.
> *Parad.* XII.

E dice più chiaramente che quando l' aere è ben

pregno d'acqua, riflettendo in sè l'opposto raggio del sole, forma l'iride:

E come l'aere, quand' è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che in lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno.
Purg. XXV.

E l'iride e l'alone della luna ei chiama

. . . . I bei colori
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

Descrive l' imperversante bufera distruggitrice con tale evidenza che mai la maggiore. Sentiamo il fracasso del vento che, impetuoso per istraordinaria rarefazione dell'aere opposto, investe la selva, e volendo questa ritenerlo, egli ne schianta ed abbatte i rami, e seco portandoli, prorompe vittorioso fuori di essa selva nell'opposta campagna, per la quale poi, preceduto da un nembo di polvere e di frantumi, prosegue sua corsa:

Non altrimenti fatto che d'un vento,
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz'alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
Dinnanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Inf. IX.

Accenna alla neve che fiocca quando il sole entra nella costellazione del Capricorno, che è da mezzo dicembre a mezzo gennaro. Descrive la stessa neve che, congelata sul dorso degli Appennini, al tiepido spirare dell' aura primaverile, si fonde come cera al fuoco:

Sì come di vapor gelati fiocca
In guisa l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca.
Parad. XVII.

E non tralascia di parlare della brina la quale se aggela per poco i pingui colti, speranza dell'industre colono, col presto liquefarsi, annunzia che l'inverno ha già perduto gli usati rigori :

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela.
Purg. XXX.

E al tornare della rosea stagione, descrive, con versi soavi come la primavera, le aure odorate del lieto maggio che rintegrano e rinnovellano la natura :

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.
Purg. XXIV.

Veggasi anche un' altra dipintura, quasi direi, fresca e rugiadosa di vaghissima campagna e di celeste primavera :

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento.
Purg. XXVIII.

Ed eccone anche un'altra non meno deliziosa. Il poggio vestito si specchia nell'acqua, quasi per compiacenza di vedersi così adorno, com' egli è quando la primavera lo fa ricco di verdura e di fiori:

> E come rivo in acqua di suo imo
> Si specchia quasi per vedersi adorno,
> Quando è nel verde e ne' fioretti opimo.
> *Parad.* XXX.

E veggasi mirabilmente descritta la dolce ora del mattino:

> Nell'ora che comincia i tristi lai
> La rondinella presso alla mattina,
> Forse a memoria degli antichi guai.
> *Purg.* IX.

E il far della notte:

> Era già l'ora che volge il desio
> Ai naviganti, e intenerisce il core,
> Lo dì ch'e' han detto a' dolci amici addio;
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore.
> *Purg.* VIII.

« Qui vedi l'uomo, esclama il Monti, che sente e fa sentire inondando il cuore di tenera malinconia. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno; quel volgersi dell'umano desiderio verso i dolci amici lasciati; quelle punte di amore più vive nell' anima in sè più raccolta al mancar della luce, son concetti della più delicata bellezza, scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, son verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo

diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in se stesso [1]. »

Spiega il fenomeno di quei vapori infiammati che, nelle notti serene scendono dall'alto in basso, come strisce di fuoco, e che sono dette *stelle cadenti*, e perchè si veggono più specialmente nelle notti di agosto, sono anco appellate *lagrime di S. Lorenzo:*

> Vapori accesi non vid' io sì tosto
> Di prima notte mai fonder sereno,
> Nè, Sol calando, nuvole d' agosto.
> *Purg.* V.

E in altra guisa e più chiaramente descrive quel vapore, che si accende improvviso nell' aere, e che attira l' attenzione di chi tranquillamente contempla i lucidi sereni di un cielo stellato. Si crederebbe col volgo che quel fuoco fosse una stella cadente, se non si vedesse che la stella onde quel fuoco mosse, rimane sempre a suo luogo, e quel fuoco subito svanisce:

> Quale per li seren tranquilli e puri
> Discorre ad ora ad or subito fuoco,
> Movendo gli occhi che stavan sicuri,
> E pare stella che tramuti loco,
> Se non che dalla parte onde s' accende,
> Nulla sen perde, ed esso dura poco.
> *Parad.* XV.

Nota l'effetto del lampo che divide i raggi visuali, sì che abbarbaglia l'occhio, in guisa che resta inabile per alcun poco a vedere altra luce ancor più forte:

[1] MONTI. *Opera cit.*

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obietti.
Parad. XXX.

E dipinge il fulmine che, sprigionandosi dalle nubi scende a terra con schianto pauroso:

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che nón vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra.
Parad. XXIII.

Nel I canto del *Purgatorio* parla della stella di Venere:

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'orïente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

Indovina la vera natura di quella zona stellata che dicesi *via lattea*, e volgarmente il *cammino di San Giacomo*, e vedesi nelle notti serene attraversare il firmamento dalle regioni boreali alle australi [1]:

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.
Parad. XIV.

[1] « L'osservazione di quella zona fatta con buoni telescopii ha dimostrato essere composta da un numero straordinario di minute stelle, che per la distanza non ci appaiono ad occhio nudo se non come lucide nebbie. Galileo, lume e gloria d'Italia, fu il primo che fece conoscere questo fatto, dopo l'invenzione del telescopio nel secolo XVII. Ed Herschell lo ha confermato co' suoi potenti telescopii, dimostrando che quella zona maravigliosa è intieramente composta di

Dante mostrasi anche dotto in botanica, e meravigliosamente descrive in più tratti della sua *Commedia* le qualità delle piante e i loro più importanti fenomeni. Nella celebrata terzina in cui il poeta rappresenta il sonno delle piante tutto è verità, natura, e perciò vera poesia. Il notturno gelo gravando col suo peso sul calice de' fiori, gli chiude per l'azione del freddo che l'accompagna e insieme per la mancanza della luce, e quando il sole gl'illumina de' suoi raggi e ridona loro il calore, gli raddrizza e riapre:

> Quale i fioretti dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca
> Si drizzan tutti aperti il loro stelo.
>
> *Inf.* II.

Che soavità d'imagini e quale deliziosa freschezza di poesia in sì pochi versi! Con che amabili colori questo grande osservatore della natura non ci descrive i fiori! E son pur cari questi fiorellini, e tanto più cari, dice il Monti, quanto più inaspettati. « Perciocchè il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino, e in aiuole ben irrigate, non fa meraviglia. Ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi, in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi odorosi, e

stelle adunate a milioni, che brillano come un vapore luminoso sul fondo nero del firmamento. Questo celeberrimo astronomo annoverese, che può dirsi il Colombo dell'astronomia, dopo avere osservato per parecchi anni la via lattea (con un telescopio di dodici metri di lunghezza e più d'un metro d' apertura) fu condotto a conchiudere che le stelle contenute in questo solo adunamento erano presso a poco diciotto milioni. »

Da Passano. *Geografia Astronomica*, pag. 10. Genova, 1867.

di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto, che più si gusta, più cresce [1].»

Dante osserva che il colore dell'erba muta secondo il tempo e la forza del sole, e con tale bellissimo paragone lumeggia una stupenda sentenza:

> La vostra nominanza è color d'erba
> Che viene e va, e quei la discolora,
> Per cui ell'esce dalla terra acerba.
>
> *Purg.* XI.

In questi versi il poeta insegna come il vario coloramento delle piante sia opera della luce, per cui l'erba, quando esce giovinetta ed immatura dal suolo in cui stava latente, è manco verde; poi il colore sen *viene* ed aumenta, da ultimo se ne *va* con lo scemare della intensità del sole che, come fino dal suo nascere l'avea colorata, è di poi cagione del suo successivo scoloramento [2].

Nota che nella stagione primaverile, allorquando il sole entra nella costellazione dell'Ariete, che succede a quella de' Pesci, veggonsi inturgidire le parti più tenere delle piante, e poi uscirne le foglie che rivestono tutta la pianta, rinnovandone il colore perduto nel verno; e ciò avviene in breve tempo, chè l'inverdimento generale della campagna si compie in poco più di un mese, cioè a dire prima che il sole passi all'altro segno, che è il Tauro:

[1] MONTI. *Opera cit.*

[2] DE VISIANI. *Accenni alle cognizioni botaniche di Dante.* Gioventù. 15 febb. 1865.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce, mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca.
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunge li suoi corsier sott'altra stella.
Purg. XXXII.

Descrive il subito drizzarsi che fa il ramo di un albero, cessato appena il vento che piegò la sua cima, e crede che la causa di questo istantaneo rialzamento sia in quella propria virtù che hanno le piante di volgersi sempre in alto, e che è la tendenza comune alle parti aeree e verdi di tutte le piante:

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.
Purg. XXVI.

Indaga fino le cause che fanno sformare i frutti, e ne cava un paragone molto acconcio al suo intento. Gli uomini d'ordinario cominciano bene; ma poi per i continui stimoli al male intristiscono, a quel modo stesso che il fior del susino, per la continua pioggia, invece di susine vere, suol dare quelle abortive, che si dicono bozzacchioni:

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Parad. XXVII.

E descrive che nell'autunno le foglie ingiallite e

vizze cascano l' una accanto all'altra, in modo che la foglia più bassa che prima comparve, è pur la prima a staccarsi dall'albero materno:

> Come d'autunno si levan le foglie
> L'una appresso dell'altra, in fin che il ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie.
> *Inf.* III.

Bellissima similitudine che l'Alighieri imitò da Virgilio:

> Quam multa in sylvis autumni frigore primo
> Lapsa cadunt folia

ma che imitò come imitano i grandi, cioè migliorando.

Dante mostrasi anche fornito di un buon corredo di cognizioni zoologiche, e in parecchi luoghi del suo poema reca bellissimi paragoni tolti dalla vita, dalle tendenze e dalle abitudini degli animali. Ne recherò qui pochi esempi, che varranno per tutti.

Egli descrive il cane che, abbaiando, agogna al cibo, e queta i lunghi latrati quando gli si getta il pane, e solo intende a divorarlo:

> Qual'è quel cane che abbaiando agugna
> E si racqueta poi che il cibo morde,
> Che solo a divorarlo intende e pugna.
> *Inf.* VI.

Descrive il toro, che rompe i suoi lacci in quel punto ch'egli ha già ricevuto il colpo mortale, e vuol fuggire e nol può; e salta qua e là furiosamente, muggendo e dall'aperte nari sbuffando:

> Qual è quel toro che si slancia in quella
> C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
> Che gir non sa, ma qua e là saltella.
> *Inf.* XII.

Ecco una bellissima pittura delle pecorelle ch'escono dal chiuso ovile semplici e mansuete, avviandosi l'una dopo l'altra a' pascoli usati. Questa similitudine è meritamente dal Tasso pareggiata alle più evidenti di Omero:

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso.
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo imperchè non sanno.
Purg. III.

Ecco le capre che, al mattino leste e petulanti inerpicate su l'aeree balze, dopo che sono pasciute, nelle ore che il sole vibra i suoi cocenti raggi alla terra, stanno sdraiate al rezzo, tacite e mansuete, ruminando le erbe innanzi brucate, mentre il pastore, appoggiato al suo vincastro, amorosamente le guarda:

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime prima che sien pranse
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve.
Purg. XXVII.

Ecco le rane che, nel principio della state, quando la villana raccoglie le spighe pe' campi mietuti, e nella notte, quando essa sogna le occupazioni del giorno, mettendo il muso fuori dell'acqua, stanno a gracidare noiosamente:

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana.
Inf. XXXII.

Ed ecco che appena si mostra la nemica biscia, si attuffano nell'acqua, ammucchiandosi al fondo dello stagno:

> Come le rane innanzi alla nemica
> Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
> Finchè alla terra ciascuna s'abbica.
> *Inf.* IX.

Ecco il ramarro, sotto i più ardenti raggi del sollione, se, per passare all'opposta siepe, attraversa la via, pare una folgore per la rattezza:

> Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
> De' dì canicular, cangiando siepe,
> Folgore pare, se la via attraversa.
> *Inf.* XXV.

Ecco le api che, volando a sciame fitto e rapido, e qua e là per l' aria ronzando, visitano i campi, si posano su' fiori, s'internano nel fondo delle loro corolle, si ravvoltano fra gli stami, depredandone quelle polveri fecondatrici e quegli umori che poi ne' loro alveari convertono in cera ed in mèle:

> E come schiera d'api che s'infiora
> Una fiata, ed una si ritorna
> Là dove suo lavoro s'insapora.
> *Parad.* XXXI.

Ed ecco le attive e previdenti formiche che, uscite dal formicaio, ove raccolgono le provviste del verno, scontransi muso a muso, forse per aver contezza reciproca di lor viaggio e della quantità di provvisione raccolta:

> Così per entro loro schiera bruna
> S'ammusa l'una con l'altra formica,
> Forse a spiar lor via e lor fortuna.
> *Purg.* XXVI.

E non dimentica punto i leggiadri uccelli, che anzi per questi liberi e gentili abitatori dell'aria ha di frequente bellissima poesia descrittiva. Ora ei dipinge le grù che, nella stagione autunnale, vediamo in lunga fila percorrere le aeree regioni:

E come i grù van cantando lor lai
Facendo in aer di sè lunga riga.

E in modo quasi simile ci mostra gli stornelli portàti dalle ali per l'aria irrigidita dagli algori della brumale stagione:

E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena.
Inf. V.

Ora ci mostra il falcone che, tratto il cappello di cuoio, si rifà tutto, e sovra sè torna, e mostra voglia che dal falconiere sia slanciato nell'aere, per la consueta preda:

Quasi falcon, che uscendo dal cappello,
Muove la testa, e con l'ale si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello.
Parad. XIX.

Ed ora ce lo presenta che, senza aspettare di esser richiamato, nè di aver fatto preda, venendosene giù, è cagione che il falconiere si lamenti del suo calar senza preda, e stanco discende per molte ruote, e si posa colà, donde fresco era mosso difilato all'insù:

Come il falcon, ch'è stato assai sull'ale,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Ohimè tu cali.
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello.
Inf. XVII.

Descrive le cornacchie che dibattendo le ale, scuotono il freddo:

E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno.
Parad. XXI.

E la lodoletta che, spaziandosi nell'aria, canta allegramente, e poi si tace, quasi contenta della dolcezza delle sue ultime note:

Qual lodoletta che in aria si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.
Parad. XX.

Ha tre paragoni, e tutti bellissimi, delle colombe. Descrive l'affezione che il colombo in sua favella dimostra alla compagna, aggirandosele con mille vezzi d'intorno e amorosamente tubando:

Sì come quando il colombo si pone
Presso il compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando l'affezione.
Parad. XXV.

Dipinge la sorpresa de' timidi colombi, allorchè, adunati insieme e beccando quetamente il grano, veggono apparir cosa che gl' impaurisce, e , lasciando il cibo, spulezzano:

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.
Purg. II.

meteore, pe' fenomeni della luce e della elettricità, per tutto che si succede nell'alterno avvicendarsi delle stagioni, per la bella e varia famiglia delle piante, de' fiori e degli animali questo gran dipintore della natura trova nella sua tavolozza i più splendidi e variati colori per dipingere i suoi *quadri* stupendi.

Dante non solo è interprete fedele delle arcane leggi della natura, mostrasi altresì medico valentissimo quando passa a rassegna la trista famiglia de' morbi che assediano senza posa il fragile corpo mortale.

Vedete quell'infelice che, perduto il dolce lume degli occhi, va brancolando fra le tenebre, solo appoggiato alla pietosa sua guida:

> Si come cieco va dietro a sua guida
> Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
> In cosa che 'l molesti o forse ancida.
> *Purg.* XVI.

Mirate l'uomo che affetto da miopismo, ammicca per vedere bene gli oggetti vicini:

> E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
> Come vecchio sartor fa nella cruna.
> *Inf.* XV.

Egli teneva, com'è veramente, cioè che per la visione passi la luce dall' obbietto all' occhio, e mostrò che l'oggetto talvolta ci appaia ben diverso di quello che esso è quanto a distanza e chiarezza, e che ciò avviene per alcuni morbi dell'occhio. Parlò degli abbagliamenti che ponno succedere per abuso dell' organo, come quello che addiviene a colui che vuol fissare gli occhi nel sole, sforzandosi di vedere ad oc-

E ci commove il cuore allorchè co' notissimi patetici versi del quinto dell'*Inferno* ci mostra le colombe portate dall'impeto dell'affetto, più che dall'ali al luogo ove hanno lasciato il nido co' loro implumi nati:

Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate.
Inf. V.

Pittura mirabilissima che vince per bellezza di soavissimo affetto i bellissimi versi virgiliani:

. . . . Columba
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.
Aeneidos. lib. V.

Ed ecco finalmente, come a completare il quadro dell'amor materno, che potente si manifesta anco nei bruti, ecco il tenero augellino, che tutta notte ha posato in tra le fronde che circondano il dolce nido, che previene il tempo dell' alba per vedere i desiati aspetti de' nati suoi, e si pone anzi in sulle cime dei rami, attendendo che spunti il giorno, perchè egli esca a procurar loro il cibo:

Come l'augello, intra le amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'altra nasca.
Parad. XXXIII.

Così per il sole, per la luna, per le stelle, per le

meteore, pe' fenomeni della luce e della elettricità, per tutto che si succede nell'alterno avvicendarsi delle stagioni, per la bella e varia famiglia delle piante, de' fiori e degli animali questo gran dipintore della natura trova nella sua tavolozza i più splendidi e variati colori per dipingere i suoi *quadri* stupendi.

Dante non solo è interprete fedele delle arcane leggi della natura, mostrasi altresì medico valentissimo quando passa a rassegna la trista famiglia de' morbi che assediano senza posa il fragile corpo mortale.

Vedete quell'infelice che, perduto il dolce lume degli occhi, va brancolando fra le tenebre, solo appoggiato alla pietosa sua guida:

> Sì come cieco va dietro a sua guida
> Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
> In cosa che 'l molesti o forse ancida.
> *Purg.* XVI.

Mirate l'uomo che affetto da miopismo, ammicca per vedere bene gli oggetti vicini:

> E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
> Come vecchio sartor fa nella cruna.
> *Inf.* XV.

Egli teneva, com'è veramente, cioè che per la visione passi la luce dall' obbietto all' occhio, e mostrò che l'oggetto talvolta ci appaia ben diverso di quello che esso è quanto a distanza e chiarezza, e che ciò avviene per alcuni morbi dell'occhio. Parlò degli abbagliamenti che ponno succedere per abuso dell' organo, come quello che addiviene a colui che vuol fissare gli occhi nel sole, sforzandosi di vedere ad oc-

chio nudo il parziale ecclisse annunziato dagli astronomi:

> Qual è colui che adocchia, e si argomenta
> Di veder ecclissar lo Sole un poco,
> Che per veder non vedente diventa
>
> *Parad.* XXV.

E ricordò colui che, appena si sveglia, colpito dalla luce saettante del sole, che inonda la stanza per una fenestra spalancata istantaneamente, si commuove e si rivolge allo splendore che penetra di una in un'altra *tunica*, come chiamano gli oculisti le membrane dell'occhio, e rifugge da ciò ch'egli vede sì, ma non per anco distingue, e così privo di discernimento è il suo improvviso vegliare, fino a che, risentitosi egli bene, il suo giudizio nol soccorre col rettificare il senso:

> E come al lume acuto si dissonna
> Per lo spirto visivo che ricorre
> Allo splendor che va di gonna in gonna;
> E lo svegliato ciò che vede abborre,
> Sì nescia è la sua subita vigilia
> Finchè la stimativa nol soccorre.
>
> *Parad.* XXVI.

Ci sentiamo proprio intirizzire dal freddo nel guardare il poveretto che, illividite le unghia, trema in tutta la persona, poco innanzi che sia soprappresso dalla febbre periodica, che è appellata quartana:

> Qual'è colui, ch'è si presso al riprezzo
> Della quartana che ha già l' unghie smorte,
> E triema tutto pur guardando il rezzo.
>
> *Inf.* XVII.

E commove a pietà il misero che, pe' morsi del

serpente avvelenato ha i sintomi dell' oppilazione, o chiudimento dei sensi:

E qual' è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira.
Inf. XXIV.

Ecco l'idropico cui lo squilibrio degli umori ha mostruosamente ingrassato il ventre, affilato il viso e le altre membra in disforme modo assottigliato. Ecco come l'ansia respirazione e l'ardente sete gli fanno tenere aperte le labbra per bevere l'aria che rinfreschi e ristori le fauci inaridite:

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che si dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte.
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
Inf. XXX.

Dante è anco anatomico ed esprime con meravigliosa proprietà ed evidenza alcune teoriche della fisica moderna. Egli, prima che il Cesalpini avesse scoverto la teorica della circolazione del sangue, disse che, nella forte paura il sangue, rallentando nella sua circolazione, vien quasi a ristagnare nella parte ima

e cava del cuore, dove hanno stanza gli spiriti vitali e si ministra il sangue dell'arterie e a tutto quanto il corpo il calore:

> Allor fu la paura un poco queta,
> Che nel lago del cor m'era durata
> La notte ch'i passai con tanta pieta.
>
> *Inf.* I.

Egli, prima di Newton, scoprì che il centro della gravità universale è la terra, che chiamò

> . . . . . il punto
> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.
>
> *Inf.* XXXIV.

E prima di Galileo osservò che il vino è il calore del sole congiunto all'umore, che cola dalla vite:

> Guarda il calor del Sol che si fa vino,
> Giunto all'umor che dalla vite cola [1].
>
> *Purg.* XXV.

Versi che meritarono un bel comento del Redi, il quale nel Ditirambo leggiadramente cantò:

> Si bel sangue è un raggio acceso
> Di quel Sol che in ciel vedete;
> E rimase avvinto e preso.
> Di più grappoli alla rete

[1] Volendo dichiarare secondo la scienza moderna la sentenza del poeta, potrebbe dirsi, nel processo chimico-fisico della maturazione dell'uva avvenire che, svaporando per lo calor del sole la parte acquosa dell'umore contenuto nell'uva stessa, questo per l'azione dei raggi solari acquista densità, vapore e colore, sicchè rendesi atto a divenir vino col successivo processo della fermentazione, che inverte in alcool la parte zuccherina di esso. » De Visiani. scritto citato.

Dante è così acuto osservatore della natura che nessuna cosa, per picciola che sia, sfugge alla sua meditazione. Nota la gradazione de' colori dell'alba con una precisione meravigliosa:

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bell'aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Purg. II.

Definisce mirabilmente il dubbio colore che assume l'orlo estremo di una carta nell'atto che la parte inferiore abbruciata annerisce:

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Inf. XXV.

E non gli sfugge quella linfa vegetale che, in forma di liquido, stridendo e sufolando, stilla dalla estremità di un legno verde posto ad abbruciare. E codeste minute particolarità di un fenomeno triviale e negletto egli nota con tanto spirito di osservazione e dipinge in modo che è miracolo di proprietà, di eleganza e di armonia imitativa:

Come di un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via.
Inf. XIII.

E basti, che sarei infinito se tutti citar volessi i tratti della poesia dantesca che tendono a dimostrare la universalità del genio dell'Alighieri. Da quanto mi è stato conceduto appena di abbozzare resta provato

che nella *Divina Commedia*, in questa vasta enciclopedia dello spirito umano, Dante condensò tutto lo scibile de' suoi tempi. Onde ben a ragione egli disse che il suo volume descrive fondo a tutto l'universo, poichè in esso l'Alighieri dimostrasi teologo, filosofo, moralista, astronomo, fisico, medico, anatomico, profondo conoscitore del cuore umano e acuto osservatore della natura.

Ma vi ha ancor di più: Dante è altresì pittore incomparabile di caratteri e di costumi, e maestro ed ispiratore degli artisti.

L'Arte, la quale segue la natura, come il discente imita il maestro, in quanto che è figlia dell'uomo, venne dall'Alighieri appellata nipote di Dio [1]. Essa scruta il magistero delle cose create, interpreta le leggi del bello, e col linguaggio di linee, di colori e di note, parlando ai sensi, avviva la fantasia, accende il cuore, signoreggia gli affetti e persuade al civil costume.

Le arti differiscono le une dalle altre; ma conservano l'aria della famiglia e si assomigliano come le figlie di una medesima madre. Assumono uffici ed appellazioni diverse; ma strette in dolce parentela, si dicono fra loro sorelle, e sono insieme annodate in un soave amplesso d'amore.

Ogni popolo, di cui le istorie conservano memoria,

[1] Che l'arte vostra, quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Inf. XI.

ha mai sempre sentito il bisogno dell' Arte; perchè essa è un sentimento inspirato da Dio nell'umana natura ed ha profonde radici nel cuore umano. In virtù di questo sentimento estetico, l' uomo rimane come rapito innanzi alle più belle scene della natura, e prova un dolce commovimento nella contemplazione del bello riprodotto dall' Arte. La maggior parte degli uomini provano l' indefinibile sentimento del bello, ma non tutti hanno la potenza di riprodurlo coll'Arte. Molti sentono e giudicano assai rettamente dei capolavori delle arti sorelle, ma pochi sono chiamati a coltivarle con felice successo.

Dal seno di questa alma madre Italia uscirono gli uomini più meravigliosi della terra; i privilegiati a cui Dio diede in retaggio la splendida corona dell'Arte; e se è pur vero che parte integrante della civiltà di un popolo sono le arti del Bello, l' Italia, madre di antichissima civiltà, può dirsi a buon diritto la regina delle arti; poichè nei monumenti delle arti depose le sue religiose credenze, i suoi dolori, le sue memorie e tutto quanto forma il patrimonio della sua antica grandezza.

Chi guarderà lo stato d'Italia nei secoli XIII e XIV, meraviglierà nello scorgere come, fra tante ire di parte potessero venire coltivati gli studi geniali e le gentili arti di pace. Certo feroce età fu quella dei Comuni; ma la vendetta, che riputavasi come un sacro dovere, era spesso temperata dalla pietà, e in mezzo alle guerre fraterne sorgevano degli uomini di miti costumi, che abborrivano le fazioni e rifuggivano dalle scene di sangue. Onde Dante ricorda il forte Marzucco

il quale sopportò con sì grande animo la uccisione del figlio, che fu visto indurre i congiunti ad ogni oblio di vendetta e imprimere il bacio del perdono sulla mano dell'omicida [1], e loda altresì Farinata, che contro i Ghibellini, adunati ad Empoli, difese a viso aperto la patria, e distolse quegli uomini ferocissimi dall'iniquo proponimento di distrugger Firenze [2]. Codesti uomini erano ben pochi, e non imitati dai più, ma fra le contraddizioni di quella età ci era anche questa che, da canto ai brutti vizi fiorivano le modeste e casalinghe virtù, e gli animi feroci erano spesso mansuefatti dallo incanto della bellezza e dalle grazie dell'amore.

Le imprese guerresche erano inaugurate dalla religione, la campana sulle torri del palazzo del Comune chiamava i cittadini a parlamento e le corporazioni delle arti a riunirsi sotto le armi. Il *Carroccio*, palladio di libertà, quando usciva in campo, tremendo ai nemici, a lato del gonfalone avea l'imagine del Cristo, e le pareti delle magnifiche cattedrali, istoriate di musaici e di freschi, risuonavano delle querele dei vinti e dei gemiti degli oppressi. Tale era la vita degli uomini del secolo di Dante, e così l'Arte sposavasi ai costumi del popolo italiano.

[1] Qui vi pregavan con le mani sporte
Federico Novello, e quel di Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Purg. VI.

[2] Ma fu', io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tôr via Firenze,
Colui che la difese a viso aperto.
Inf. X.

Gli artisti, cittadini anch'essi, erano semplici di costumi, senz' alcuna boria e jattanza. La loro vita era frugale, non richiedevano dei loro lavori prezzi enormi, perchè il poco loro bastava. Non esercitavano il monopolio nell'arte che esercitavano; non sentivano invidia o rivalità, ma aprivano anzi le loro botteghe e i segreti della loro arte agli alunni, e si facevano aiutatori dei loro dipinti, massime se ne' giovani scorgevano inclinazione per l'arte. Non vi erano allora nè Accademie di belle arti, nè Società promotrici, nè pubbliche mostre annuali, che spesso alimentano la vanità e nutrono le rivalità fra gli artisti, ma il sentimento dell' arte era diffuso in tutto il popolo, e di ogni opera d'arte facevasi un gran parlare, e una egregia tavola condotta da un bravo dipintore o una bella statua scoperta da un valente scultore erano il soggetto del lungo favellare negli onesti convegni dei cittadini.

Gli artisti, nei giorni festivi e al termine del giorno, si adunavano in liete brigate e si davano tutti bel tempo, ricreando così il loro spirito dopo i lunghi e faticosi lavori. La vita di allora è rivelata dalle *Cento novelle antiche* e da quelle di Franco Sacchetti, « i cui tanti aneddoti mostrano i costumi compagnevoli e gai della libertà, pieni di brigate sollazzevoli, di vivaci burle, d'allegrie, e l'amore del novellare, i pronti ripicchi, l'arguzia a proposito, il vivere all'aperto e la festiva comunanza [1].

Gli artisti erano allora dominati dal sentimento re-

[1] Cantu'. *Storia degli Italiani*. Vol. II, pag. 66. Palermo, 1858.

ligioso, perchè alla religione, come sincera espressione del loro cuore, facevano servire la loro arte. Perciò le imagini della Vergine e de' Santi che dipingevano o scolpivano spiravano tale una religiosità di affetti che non era cosa terrena. Ogni Comune italiano andava orgoglioso di possedere il suo tempio maggiore, ove i cittadini pregavano, e dove innanzi agli altari, circondati dai loro stendardi, giuravano fede alla loro terra, e brandivano le spade per la difesa di essa. L' Arte, sebbene essenzialmente architettonica, pure manifestavasi in tutti i modi nel tempio cristiano. La pittura col dipingere la Vergine e i Santi, e col colorire le invetriate; la scultura con l' ornare di simboli, di Santi, di bassirilievi, e di fregi gli altari, le guglie e le tombe; la poesia coi nuovi cantici della cristiana liturgia, la musica col diffondere da' gravi organi le meste e soavi armonie, che accompagnavano il canto della pregante moltitudine. Prevaleva a quei tempi l'architettura che dicevano *gotica*, perchè nata dalla imaginazione dei popoli nordici, s' impronta molto del carattere e dell'architettura orientale. La religione e la patria insomma informavano l'Arte per modo che questi due santissimi affetti inspiravano congiuntamente il cuore degli artisti, come due voci armonizzate in uno stesso concento, come due fiamme a cui fu padre lo stesso fuoco. Nella cattedrale si stringevano i patti della concordia cittadina e si serbavano i trofei del forte Comune, e nel Palazzo del Comune, nel luogo stesso dei consigli era effigiata la Vergine coi Santi protettori della città.

Nel secolo dodicesimo le arti rinacquero in Pisa, po-

tentissima e ricchissima fra le città d'Italia, colla edificazione del Duomo, della Torre pendente e del Battistero, e furono perfezionate colle opere dello scultore Nicola Pisano. Rinacque allora l'Arte, non più per morire in fasce, come l'antica italica, nè per vivere della imitazione forestiera, come la romana, ma tutta nuova, originale, italiana, per correre un luminoso sentiero, e propagarsi in tutto il mondo moderno cristiano.

La bellissima arte della pittura, che i Greci portarono a grande perfezione, a' tempi di Cimabue, era venuta in mano di certi manovali che la esercitavano come un mestiere, a solo scopo di trarne guadagno.

I pittori Bizantini, che giravano le città d'Italia per dipingere chiese e tabernacoli, facevano nelle loro tavole certe figure aride e secche, che è una pietà a vederle; e queste figure dipingevano tutte ad un modo, senza ispirazione e senz'arte; chi vede un loro dipinto può dire di averli visti tutti.

Cimabue capì che l'arte italiana doveva farsi imitatrice della bella natura e rinnovatrice delle grazie dell'arte greca. Seguì una maniera in gran parte nuova, ed ebbe l'onore di essere chiamato il principe de' pittori del suo tempo e il fondatore della scuola fiorentina,

Dante frequentò la scuola di pittura di Cimabue. Nella bottega del maestro fiorentino, ei conobbe quell'Arnolfo, che fu poi architetto di S. Maria del Fiore, e quell' Oderisi o Oderigi, che portò l'arte del miniare in Parigi.

Di Oderigi parla ma assai lievemente il Vasari, e se Dante ne' suoi versi non avesse di questo eccel-

lente artista lasciato così onorata memoria, appellandolo l'onor d'Agobbio e l'onore dell'arte del miniare, appena a' nostri dì si saprebbe chi e' fosse:

> O, dissi lui, se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
> Che *illuminare* è chiamata in Parisi?
> *Purg.* XI.

Narra il Vasari che Oderigi da Agobbio, oggi Gubbio, eccellente miniatore della scuola di Cimabue fu « molto amico di Giotto » e che, stipendiato da Bonifazio VIII, « miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. » Lo stesso Vasari dice che « fu molto migliore maestro di lui Franco Bolognese miniatore che, per lo stesso Papa e per la stessa libreria ne' medesimi tempi, lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera. » Il Vasari poi soggiunge che nel suo libro de' disegni antichi aveva alcune reliquie di man propria di Oderigi e disegni di pitture e di minio di Franco Bolognese « e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo [1]. »

Del merito che Franco Bolognese si acquistò nell'arte del minio parla Dante nello stesso canto undecimo del *Purgatorio* dove, per la bocca stessa di Oderigi, vien confessato, che le carte sono con più lieti e gai colori miniati da Franco Bolognese, e che Oderigi partecipa all'onore di Franco per essergli stato maestro, e per avergli aperto la via:

> Frate, diss'egli, più ridon le carte
> Che pennelleggia Franco Bolognese;
> L'onore è tutto suo e mio in parte.

[1] Vasari. Nella vita di Giotto.

Il Baldinucci afferma che Franco Bolognese venne chiamato a Roma a lavorare di minio, ne' tempi che v'era Giotto, per opera di Oderigi suo maestro « acciò gli fosse in aiuto come suo discepolo, siccome da Giotto v' era stato chiamato o condotto Simon Memmi; o pare ch'ei vi fosse chiamato a finir quel lavoro, che per morte non potè tirare avanti Oderigi; cosa che pure successe a Giotto quando si portò ad Assisi a dar compimento alle pitture della chiesa di S. Francesco, tralasciate dal suo maestro Cimabue [1]. »

Dante strinse amicizia con Giotto, giovinetto anche esso e destinato da' cieli ad oscurare la gloria di Cimabue:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
> Sì che la fama di colui oscura [2].
> *Purg.* XI.

[1] Baldinucci. *Notizie de' professori del disegno.* Vol. I. Decennale IV del sec. I, pag. 146. Firenze, Batelli e C., 1843.

[2] Credidit ut Cimabos picturae castra tenere;
Sic tenuit vivens: nunc tenet astra poli.

Questi versi furono scritti da uno de' Nini sul sepolcro di Cimabue in Santa Maria del Fiore. Il Vasari dice che i versi di Dante alludono al concetto dell'iscrizione. Ma pare che l'epitaffio fosse stato scritto dopo la pubblicazione del poema; e se è così veramente, come da molti si crede, nella iscrizione latina la locuzione è tolta da' versi danteschi. Che poi Giotto abbia superato il maestro lo afferman il comentatore di Dante, appellato l'Ottimo, che scrisse nel tempo che Giotto vivea, e che, dichiarando i versi citati, dice: « Fu ed è Giotto intra li dipintori, il più sommo della medesima Firenze, » Giovanni Villani (*lib. XI, cap. XII*) parlando del campanile del Duomo dice: « Provveditore della detta opera di Santa Reparata fu fatto per lo Comune maestro Giotto nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in

Dante fu anche amico di Guido Cavalcanti, filosofo e poeta, e del fiorentino Casella, i canti del quale riempivano il cuore del Poeta di soave dolcezza. Era ben naturale che il sommo Poeta fosse stretto in grande amistà col primo musico di quei tempi, conciossiachè la divina arte de' versi e l'arte che è donna de' cuori umani uop'è che vadano insieme strette in un amplesso di amore. E il finissimo cantatore fiorentino, come lo chiama l'Ottimo, vestì di note musicali i versi di Dante, e forse una delle più belle canzoni di lui che comincia:

Donne, che avete intelletto di amore.

La musica e la danza erano molto apprezzate in Firenze ai tempi del Poeta. Il Villani dice che: « Ogni anno quasi per tutta la città per lo calendimaggio, si facevano le brigate e le compagnie d' uomini e di donne, di sollazzi e balli [1].

dipintura che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura e atti al naturale. » Il Boccaccio (*Giornata VI, novella V*) parlando di Giotto, dice: « E per ciò, avendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori di alcuni, che più a dilettar gli occhi degli ignoranti che a compiacere l'intelletto de' savi dipingendo era stata sepulta, meritamente una delle luci fiorentine della repubblica dir si puote. » E nel *Comento*, in questo modo egli chiosa i soprannominati versi di Dante: « Vuol dire che la fama di molti dura molto tempo; ma non eccellente; perocchè sopravviene un altro eccellente maestro, che fa scemar la fama del primo.... e dà esempio Dante di due solenni dipintori fiorentini, che l'uno tolse la fama all'altro il primo fu Cimabue, e poi fu Giotto. » E così via via gli altri, Benvenuto da Imola, Francesco di Bartolo da Buti, Cristoforo Landino Alessandro Vellutello e Benedetto Varchi, valentissimi comentatori di Dante, tutti si accordano nella stessa sentenza dell'Alighieri.

[1] GIOV. VILLANI. *Croniche*, lib. VIII, cap. 39.

E il Boccaccio soggiunge che nella lieta primavera era usanza « degli uomini e delle donne nelle lor contrade ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare [1]. »

Il ritorno della bella stagione dalla gentilissima città di Flora era salutato con ogni maniera di feste, di canti, di suoni e di balli. La vicinanza conveniva a danze e a banchetti geniali nelle case dei più opulenti o autorevoli cittadini che celebravano le allegrezze della famiglia. E le domestiche feste erano comuni a tutti in Firenze. Si cantavano di bellissime canzoni, rivestite di note musicali, e il canto era così comune che un fabbro ed un asinaio cantavano, guastandoli, i versi di Dante.

L'Alighieri, secondo afferma il Boccaccio « sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza; e a ciascuno, che a quei tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da quello diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire [2]. »

L'Alighieri adunque nella sua prima gioventù, e lieto dell'amore di quella gentilissima, che gl'inspirava le più delicate canzoni; l'Alighieri,

Col nome che più dura e che onora,

doveva amare Giotto, Guido e Casella di quel giovanile affetto che è più caldo e vero, perchè il cuore non è

[1] Boccaccio. Op. cit., pag. 29.

[2] Boccaccio. *Vita di Dante Alighieri*, pag. 71. Milano, Silvestri, 1823.

ancora inaridito da' dubbi e da' disinganni. Dante amò quelle anime egregie, e fu di pari affetto ricambiato. Bella fratellanza, e non insolita tra' sommi, dice il Balbo, i quali lasciano a' lor minori le invidiuzze e le dispute di superiorità tra l'arti diverse di ognuno. E Dante, che nella *Commedia* ha parole di lode e per Guido e per Giotto, nel canto II del *Purgatorio* così affettuosamente ricorda Casella:

> . . . . Se nuova legge non ti toglie
> Memoria o uso all'amoroso canto,
> Che mi solea quetar tutte mie voglie,
> Di ciò ti piaccia consolare alquanto
> L'anima mia, che, con la sua persona
> Venendo qui, è affannata tanto
> *Amor che nella mente mi ragiona,*
> Cominciò egli allor sì dolcemente
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Nè solo l'amico, ma le cose che hanno attenenza coll'arte che il suo Casella professava, egli onorevolmente ricorda. Accenna al suono prodotto dal tremar della corda quando da esperta mano vien tocca, per il qual suono il canto acquista quella nuova dolcezza che maggiormente diletta:

> E come a buon cantor buon citarista
> Fa seguitar lo guizzo della corda,
> In che più di piacer lo canto acquista
> *Parad.* XX.

Dice che il suono prende sua forma, di acuto o grave, secondo il tasteggiare nella cetra, o il fiato che penetra nella sampogna:

> E come suono al collo della cetra
> Prende sua forma, e sì come al pertugio
> Della sampogna vento che penètra.
> *Parad.* XX.

Osserva che nel canto ben si discerne voce da voce, quando l'una si tiene su di una nota, e l'altra scorre per diverse modulazioni:

> E come voce in voce si discerne
> Quand'una è ferma e l'altra va e riede.
>
> *Parad.* VIII.

E nota che la giga e l'arpa con le molte corde insieme armonizzate, fanno un dolce tintinnio all'orecchio di chi, per lontananza od altro, non possa cogliere le note distinte dell'aria sonata nello strumento:

> E come giga ed arpa in tempra tesa
> Di molte corde fan dolce tintinno
> A tal da cui la nota non è intesa.
>
> *Parad.* XIV.

Nè solo della musica; ma imagini assai leggiadre egli ha per la danza. Nel bellissimo canto ventesimo-ottavo del *Purgatorio*, paragona la bella e lieta Matelda a vaghissima donna che, tutta umile e in sè raccolta, cominci il ballo:

> Come si volge, con le piante strette
> A terra a intra sè donna che balli,
> E piede innanzi piede appena mette.

« O! Dante, che è imaginato uomo ruvido e selvatico, nota il Cesari, come si conosce egli di gentilezza e leggiadria del ballare delle fanciulle! e come tocca aggiustatamente ogni atto e movimento vago e gentile, tuttavia congiunto a maravigliosa onestà. Notate il non alzare e tragittare i piedi (che è movimento rozzo e villano), ma muoverli rasente terra,

e pochissimo aprendoli, e 'l venire innanzi con piccoli passi [1].

E in un bellissimo terzetto con maravigliosa precisione ed evidenza accoppia il canto alla danza! « Questo terzetto, dice il Cesari, tutto è oro di lingua, e meraviglia di lavoro e di concetto; forse non mai caduto in mente, e posto in versi da alcuno.... In un ballo di giovani donne, menato al canto di alcuna, dopo qualche girata, la maestra, vuol mutar aria e tempo; esse che il sanno, o se ne accorgono, si fermano per un poco, stando in tacite orecchie, finchè abbiano imparato il nuovo andamento delle strofe; al quale poscia accordano continuandosi il muover dei piedi, rappiccando la danza » [2].

> Donne mi parver non da ballo sciolte,
> Ma che s'arreston tante, ascoltando:
> Finchè le nuove note hanno molle.
>
> *Parad.* X.

E in guisa diversa e con bellissima proprietà di parole, esprime quasi lo stesso concetto. I danzatori e le danzatrici, con grande allegrezza, spinti da que' che vengono dopo, o tratti da quelli che li procedono nel danzare a ruota, rinforzano la voce:

> Come da più letizia pinti e tratti
> Alcuna fiata que' che vanno a ruota
> Levan la voce e rallegrano gli atti.
>
> *Parad.* XIV.

[1] Cesari. *Bellezze della Divina Commedia.*
[2] Cesari. Op. cit.

A' quali versi fa da comento quanto dice il Boccaccio. « Comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal canto di Dione aiutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente [1].

E in modo consimile: » Come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo le altre, fu cantata [2].

Che Dante conoscesse gran parte delle teorie delle arti figurative lo vediamo in parecchi canti della *Divina Commedia*, ne' quali egli eleva l'arte a' supremi principii del bello. E' pare che voglia accennare all'ideale dell'arte quando, nel trentesimo del *Paradiso*, parlando della celeste Beatrice, scrive che bisogna che ei desista dal voler, poetando, tener dietro alla sua crescente bellezza, come ogni artista che giunga agli ultimi confini dell'arte sua:

> Ma or convien che il mio seguir desista
> Più dietro a sua bellezza, poetando,
> Come all'ultimo suo ciascun artista.

E dice che l'artista, costretto a valersi di mezzi materiali per esprimere il suo concetto, vede spesso che la forma effettiva non risponde al concetto ideale, perchè la materia che egli impiega mal séconda il disegno e il fine imaginato:

[1] Boccaccio. *Giorn. I, nov. X.*
[2] *Giorn. II, nov. X.*

Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda
Parad. I.

Perciò l'artefice sublime amorosamente vagheggia la grande idea del bello, e crede di non doverla raggiungere mai, presentandosi sempre maggiore dell'opera il concetto; sì che la perfezione diviene un perpetuo desiderio dell' artista

C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Parad. XIII.

A' citati versi parmi sieno degno comento i bellissimi del Giusti, ne' quali il Giovenale Pesciatino parlando a Gino Capponi esprime lo stesso concetto dantesco:

Narra quel forte palpito inquieto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.
E anch'io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

E questo è ciò che tutti quelli che poetano, scolpiscono o colorano hanno provato; perchè assai spesso interviene che le parole, il marmo, i colori mal rispondano a quella sovrana imagine del bello che è

nella mente dell'artista, perchè nella splendida idea vi ha qualcosa di spirituale che, ad esser posta ad atto co' mezzi dell'arte, svapora.

Alle gentili arti del bello, che Dante chiama *visibile parlare*, è neces saria l'ispirazione; poichè senza questo *segno ideale*, che è come lo splendore della divina idea, l'arte non potrà mai elevarsi a vera grandezza. E perchè l'arte delle linee, de' colori, de' suoni e della parola tocchi il glorioso segno, uop'è che lo artista sia divinamente inspirato. E perchè lo sia, bisogna ch'egli senta l'affetto che vuole in altrui destare; bisogna che noti entro il suo cuore come amore lo ispira, e che non dia forma al concetto se prima non l'abbia profondamente sentito. E così l'Alighieri faceva:

..... I' mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando
Purg. XXIV.

« Ecco in tre versi, nota l'Andreoli, tutta una Poetica e la migliore di tutte. Quali tra l'infinita turba de' rimatori dal principio della lingua infino a questo dì, hanno fatto come Dante? Epperò, quanti son quelli che non facciano sbadigliare? Buona poesia, anzi propria poesia non si avrà mai, senza verità di affetto [1]. »

E questo principio di estetica è applicabile sì alla poesia come a tutte le arti sorelle; conciossiachè se

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di Raffaele Andreoli*. Firenze, Barbèra, 1870.

vuolsi che l'arte sia resa degna della sua alta destinazione, bisogna che non sia nè convenzionale e fittizia, nè gretta imitazione di natura; ma che le singole parti del bello, divisamente sparse nelle opere della natura, diligentemente raccolte, e contemperate nella mente e nel cuore dell'artista, vengano a formare quella suprema imagine del bello, senza di che l'arte perde quell'incanto che rapisce e innamora. Il pittore che, trascurando lo studio del vero, si abbandona al sentimento ed alla immaginazione, dà nello strano, nel fantastico e nel falso; e per converso, eccedendo nella riproduzione fedele e minuziosa del vero esteriore, spegne le forze creatrici del genio e riesce gretto copista e meccanico facitor di ritratti. Onde non tutto dee lasciarsi prevalere il concetto alla forma, come fecero i Giotteschi, che peccarono di troppa secchezza, nè per lo contrario dee prediligersi la forma a scapito del concetto, che dà l'esagerato e il convenzionale delle scuole e delle Accademie, ma congiugnere in bella armonia l'ideale e il reale, il concetto e la forma, studiando sempre e con molto buon giudizio il vero per trarne ispirazione di alti e gentili affetti, perchè come ben disse quel valentissimo scrittore d'arte, che è il marchese Selvatico, ove il vero non presenta lingua utile all'anima, cessano i confini dell'Arte. e cominciano quelli del mestiere. Bisogna insomma che la penna, lo scarpello e il pennello vadano dietro ad amore, poichè le arti belle, son sue figlie. Si, io amo ripeterlo ancora, non vi ha degna produzione di arte là dove mancano il sentimento e l'inspirazione. E Raffaello, nella famosa lettera al Castiglione, appellava ispi-

razione *certa idea* che in mancanza di belle donne da copiare venivagli in mente [1] e Michelangelo così cantava:

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza
Che di due arti m' è lucerna e specchio,
E s' altro uom crede, è falsa opinione.
Questa sol l'occhio porta a quest'altezza
Per cui scolpire e pinger m' apparecchio.
Sono i giudizi temerari e sciocchi
Ch' al senso tiran la beltà che muove
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.
Madr. VII.

E Guido diceva che non potendo trovare in terra le forme di paradiso per dipingere un Angelo, riguardava in quella forma che nella idea si era stabilito [2]. E questo ideale cercava Domenichino ne' volti appassionati, e il Caravaggio negl'immaginosi contrasti delle sue ombre [3].

[1] « Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrisse; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio; ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so, ben mi affatico di averla. »

[2] « Vorrei avere avuto pennello angelico e forme di paradiso per formare l'Arcangelo, e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto salir tant'alto, e invano l'ho cercato in terra. Sicchè ho riguardato in questa forma che nella idea mi sono stabilito. »

[3] PANZACCHI. *Dell'Arte Moderna*, pag. 34, Bologna 1870.

Il fine dell'arte è la rappresentazione del bello. E il Buonarroti dall' eterna bellezza ond' era acceso toglieva lo splendore a rendere eterne le opere sue:

> Ma non potea se non somma bellezza
> Accender me, che da lei sola tolgo,
> A far mie opre eterne, lo splendore.
>
> *Son.* XXXIX,

Ma questa rappresentazione del bello non dovrà esser l'unico fine dell'artista, poichè non dee mirar solamente al diletto, ma valersi del diletto come mezzo per coltivar l'anima, e moverla ad affetti alti e gentili. L' Arte nelle sue rappresentazioni dee produrre bellezze capaci di pascere gli occhi de' riguardanti, per poi innamorarne la mente:

> ...... Arte fe' pasture
> Da pigliar occhi per aver la mente.
>
> *Parad.* XVII,

Il passare dall'umana a più nobil natura non si può significare a parole:

> Trasumanar significar per verba
> Non si poria...........
>
> *Parad.* I.

Il divino e lo spirito non sono capaci di bellezza artistica, e non possono diventar belli se non che rivelando con le terrene sembianze le spirituali bellezze che li informano. Volendo pertanto sotto forme sensibili ritrarre esseri puramente spirituali, bisogna che l'elemento artistico venga accordato con la dottrina cattolica dei corpi glorificati. E perciò, dice

Dante, che la scrittura si accomoda alla nostra capacità, attribuendo qualità corporee a Dio e agli angeli suoi, intendendo nella mano di Dio la sua potenza, e ne' piedi le sue vie significare.

> Per questo la Scrittura condescende
> A vostra facultate, e piedi e mano
> Attribuisce e Dio, ed altro intende.
> E Santa Chiesa con aspetto umano
> Gabriele e Michel vi rappresenta,
> E l'altro che Tobia rifece sano.
>
> *Parad.* IV.

Bisogna che *ne' mirabili aspetti* che si vogliono esprimere

> .... risplenda non so che divino,
> Che *li* trasmuti da' primi concetti.
>
> *Parad.* III.

Così Giotto, col sentimento religioso che oggi è perduto, effigiava la Vergine, gli angeli e i beati.

> .... e i lor lieti sembianti,
> Amore e meraviglia e dolce sguardo
> Facean esser cagione de' pensier santi.
>
> *Parad.* XI.

E così Dante dipinge con le parole, le forme e le sembianze degli spiriti beati. E' ci presenta la Piccarda Donati con tanta bellezza artistica e tanta idealità che niun dipintore, colla magia de' colori, saprebbe fare di meglio:

> Io fui nel mondo vergine sorella:
> E se la mente tua ben mi riguarda,
> Non mi ti celerà l'esser più bella;

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Parad. III.

E così poi meravigliosamente esprime il dileguarsi di Piccarda:

Così parlommi, e poi cominciò *Ave.*
Maria, cantando: e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.

Richiamate ora alla mente, dice il padre Marchese, la tavola del Paradiso dell'Angelico, della quale si adorna la Galleria degli Uffizi, o l'altra del finale Giudizio nell'accademia Fiorentina, e ditemi se in quelle care figurine non vedete la trasparenza, la leggerezza, la venustà, l'amore e il gaudio di questi spiriti danteschi [1].

Dante si provò anch'egli nel disegno, e nel capitolo trentesimoquinto della *Vita nuova*, dice: « In quel primo giorno, nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei disegnava un Angelo sopra certe tavolette; e mentre io 'l disegnava; volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo che mi fu detto poi essi erano stati già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri era testè meco, e perciò pensava. » Onde partiti

[1] MARCHESE. I *Puristi e gli Accademici*, nel vol. 2. degli Scritti vari, pag. 410. Firenze, Le Monnier, 1860.

costoro ritornai alla mia opera, cioè del disegnare... »
Ch'egli sapesse disegnare egregiamente lo afferma Lionardo Bruni Aretino, il secondo de' biografi di lui, che potè forse vederne i disegni [1].

Mentre Giotto dipingeva in Padova la cappella degli Scrovegni, secondo riferisce Benvenuto da Imola, vi capitò Dante, che trovavasi in quell'anno in Verona, e fu dall'amico pittore ricevuto, e con ogni maniera di manifestazione di affetto condotto a casa [2].

Il Vasari riferisce che « le storie dell'Apocalisse dipinte da Giotto in S. Chiara di Napoli, furono, per quanto si dice, invenzioni di Dante; come per avventura furono anche quelle tanto lodate d'Ascesi. E sebbene Dante in questi tempi era morto, potevano averne avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamento [3]. »

Che Dante fosse artista e di sommo valore lo vediamo in que' quadri che ci lasciò dipinti nel suo Poema immortale, in cui l'Omero fiorentino gareggiò coi più grandi artisti sì che, sua mercè, vediamo riconfermato il motto oraziano *ut pictura, poesis*. I grandi poeti gareggiano cogli artisti, e Dante fa con le parole ciò che altri avrebbe potuto fare con lo scarpello.

[1] Dilettossi di musica e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava..

[2] *Accidit autem semel, quod dum Giottus pingeret Paduae, adhuc satis Juvenis, unam cappellam in loco ubi fuit olim theatrum sive Arena, Dantes pervenit ad locum. Quem Giottus honorifice receptum, duxit ad domum suam.*

[3] Vasari in Giotto.

Dante meraviglia dell'abilità dell'artefice che, nelle marmoree scale del *Purgatorio* aveva saputo intagliare le istorie con tanta vivezza, che vi perderebbe al paragone non che Policleto ma la stessa natura:

> Qual di pennel fu maestro e di stile,
> Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
> Farien mirar ogni ingegno sottile?
> Morti li morti, e i vivi parean vivi:
> Non vide me' di me chi vide il vero.
> *Purg.* XII.

Ma nel descrivere colla stupenda efficacia della parola quelle istorie ivi scolpite, Dante vi aggiunge il parlar vivo che spira visibile dalla pietra; poichè quei mirabili intagli, altri a linee ombreggiate, a mo' che si incide nel rame, altri a rilievo, ci sono eloquentissimi all'occhio e alla mente, sì per le parole che volano e si scolpiscono nel pensiero, come per le fantastiche visioni che prendono l'intelletto [1].

Il poeta dei pittori, non solo valse a significar colle parole, dice Giambattista Niccolini, ma seppe atteggiarli, come richiedeva il loro costume, le loro passioni, i personaggi, che la natura del suo tema gli consentiva di metter sulla scena per brevi istanti, e con quel senso squisito del vero, del bello e del sublime che la natura concede a pochi artisti. L'Alighieri, colla mente la più poetica e la più capace d'ardite visioni, seppe ordinare con meraviglioso accorgimento le parti del suo lavoro, disporre colla facilità di un

[1] Ferrazzi. *Dante e le belle arti*. Giornale del Centenario di Dante N. 19, 10 agosto, 1864.

grande artista le masse della sua vasta pittura, e senza scuotere il *freno dell' arte*, sollevarsi su gli altri poeti coll' ardire e colla felicità dell' aquila [1].

Il sublime risulta da pochi tratti risentiti, incisivi, taglienti, dirò così, che colpiscono l'animo e lo riempiono di grande meraviglia. Dante, che ben sapeva questo segreto, sfugge gli accessorî e le minuziosità, coglie poche idee principali e vere, e queste presenta con quel fare preciso che nasce dall'intima comprensione del soggetto. Ond'egli forma un ritratto con un solo colpo di pennello. Leggasi il ricordo della innocente e sventurata madonna Pia de' Tolomei, vittima innocente del geloso marito Nello della Pietra:

> Ricordati di me, che son la Pia:
> Siena mi fe, disfecemi Maremma:
> Salsi colui che inanellata pria
> Disposato m'avea con la sua gemma.
>
> *Purg*. V.

In soli quattro versi si compendia una storia d'amore, di patimenti, di sventure; una lunga agonia di una giovane vita che lentamente si consuma e vien meno, attossicata da' miasmi delle maremme toscane.

« Da prima madonna già vuole che si faccia memoria di lei: nulla di più tenero che il desio ch'ella esprime di vivere ancora nella rimembranza degli amici. La timidezza di sua domanda; la maniera con che fassi conoscere, senza scusare se stessa, nè biasimare l'autore di sua morte; il rammentar suo marito

[1] NICCOLINI. *Della universalità e nazionalità della Divina Commedia.*

ch'ella dinota facendo allusione alle prime promesse soltanto e non alle crudeltà di lui; queste dolci idee di felicità e di gioie domestiche, che ricordate rinvengonsi nell'ultimo verso, formano il più patetico insieme, nel suo laconismo e nella sua semplicità [1]. »

Volete delle imagini fiere sublimemente scolpite? Ponete mente alla descrizione dell' ombra di Mosca de' Lamberti il quale avea

.... l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Si che 'l sangue facea la faccia sozza.
Inf. XXVIII.

Mirate il ritratto di Farinata degli Uberti che, levato dalla cintola in su, fuori dell'arca rovente

... s'ergea col petto e colla fronte,
Com'avesse lo Inferno in gran dispitto
Inf. X.

Vedete il mantovano Sordello che, « dopo lunghi ed inutili sforzi per assicurare l'indipendenza d'Italia, dopo una vita attiva ripiena d' inutili sacrifizi, morì accorato di disperazione. » Questo amoroso cittadino è in disparte delle altre ombre, immobile e silenzioso. Tutte le anime, curiose di saper novelle della loro patria si uniscono a' passi di Dante. Sordello rimane solo al suo posto. Vedete che tranquilla alterezza e che maestà leonina in quel volto:

.... non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Purg. VI.

[1] Foscolo. *Dante Alighieri e il suo secolo.*

Vedete Capaneo che, indomato dal fulmine, sfida ancora l'ira del cielo:

Chi è quel grande che non par che curi
  L'incendio, e giace dispettoso e torto
  Si che la pioggia non par che il maturi?
Inf. XIV.

Ma Dante, che sa spesso ritrarre imagini fiere con tanta forza con quanta non n'ebbe mai Michelangiolo, sapea anche sacrificare alla soavità e alle Grazie. Vedete per converso l' imagine della bella vergine che scorse da lungi in un vago paesaggio del Paradiso terrestre. Leggete questa deliziosa descrizione, e la vedrete condotta con tanta soavità e delicatezza che è veramente degna dell'autore della Trasfigurazione:

Una Donna soletta, che si gia
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond'era pinta tutta la sua via

. . . .

Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti, verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli.
Purg. XXVIII.

Che gentilezza, qual movimento e quanta vita in questa bellissima donna, che direste una Grazia dipinta dall'Albano!

Veggasi questa pittura mirabilissima di figura muliebre che leva congiunte le palme e fissa estatica gli occhi al cielo in atto di devota preghiera, quasi dicesse: non d'altro mi cale, o mio Dio, che di te:

Ella giunse e levò ambe le palme,
  Fissando gli occhi verso l'oriente,
  Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Purg. VIII.

Più non potrebbe il pennello dell' Urbinate.

Avvertì Cesare Balbo, e prima di lui il Ginguené, la predilezione di Dante per gli Angeli; e ve ne ha di molti, a diversi uffici commessi, e con bellissime e soavissime imagini dipinti nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*. Questa gentile e poetica credenza della fede cristiana inspirò così potentemente l' Alighieri, che « niun poeta cristiano finora, dice il Balbo, (nemmeno Byron e Moore) non trasse da tale credenza tanta poesia, come Dante [1]. »

Ecco qui un Angelo che governa una navicella veleggiata dalle ali spiegate di lui, e carica delle anime che vengono a mondarsi nel Purgatorio:

> Vedi che sdegna gli argomenti umani,
> Sì che remo non vuol, nè altro velo
> Che l'ale sue, tra liti sì lontani,
> Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
> Trattando l'aer con l'eterne penne,
> Che non si mutan come mortal pelo.
>
> *Purg.* II.

Ecco quest' altra soavissima figura di Angelo, che ci si presenta come una eterea visione:

> A noi venia la creatura bella
> Bianco vestita, e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella.
>
> *Purg.* XII.

Ecco altre due figure d' Angioli con in mano due spade roventi e tutti vestiti di verde, colore della speranza, e con le ali egualmente verdi:

[1] *Vita di Dante.* lib. II. cap. XII.

Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue
Verdi, come fogliette pur mo' nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate

. . . .

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Purg. VIII.

Ecco molti altri Angeli che, con le ali tese, fanno festa a quel punto ove siede Maria, splendendo di una luce divina, che li veste in modo diverso, come diversi sono nelle loro movenze e ne' loro canti:

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
Parad. XXXI.

Ed ecco l'angelo Gabriele che, librato sulle ali, guarda con giubilo negli occhi della Regina de' cieli, si fa bello della bellezza di Maria, e s'irradia tutto dello splendore di lei:

Qual è quell'Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in angelo e in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;

Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Parad. XXXII.

Fra Giovanni Angelico, studioso imitatore di Dante, seppe così bene esprimere ne' suoi dipinti tanta bellezza e varietà di Angioli, che è una meraviglia a vederli. E chi li ha visti una volta non dimenticherà mai quelle teste bionde, quella soavità di contorni ne' celestiali sembianti improntati di una gioia serena, quelle vesti lunghe e flessuose avviluppate a' piedi che si confondono in una nuvoletta leggiera, quelle ali appuntate e dirette verso il cielo, e quell'insieme di eleganza e di squisitezza di forme, che inspira diletto e riverenza ad un'ora. Il Vasari li trovò tanto belli, che li disse *piovuti dal cielo*, e il padre Marchese soggiunge « che niuno ritrasse meglio gli Angeli che Dante e l'Angelico, e se l'uno e l'altro si attenne all'ideale, questa era la sola via a ben rappresentarli: ma il farlo al pari dell'Alighieri e dell'Angelico non fia più dato ad alcuno. »

E se ora ci si chiederà com'è che Dante sapesse dipingere con tanta squisita maestria che ci sembra proprio di scorgere in lui l'artista, risponderemo che Dante è veramente sommo dipintore, e maestro ed ispiratore degli artisti.

Giotto che, a mostrare come l'arte gli obbedisse in tutto, trattò il pennello, la sesta e il mazzuolo, e innalzò la stupenda torre di Santa Maria del Fiore, nella pittura s'ispirò in Dante allorchè, ne' freschi dell'Oratorio dell'Annunziata nell'Arena di Padova

dipinse il Giudizio finale, le tre Virtù teologali, le quattro cardinali e i Vizi opposti a codeste Virtù, le une e gli altri effigiati con le norme del simbolismo religioso, che era tanto in voga a' tempi di Giotto. In questi freschi a chiaroscuro, più che nel Giudizio, assai chiaramente si vede che il sommo Ghibellino giovò molto l'amico » perocchè in essi tante si veggono allusioni al sacro Poema e tale una finezza di concepimento, da far presupporre il soccorso della mente più acutamente vasta del secolo [1].

Andrea Orgagna a Firenze in Santa Maria Novella nella cappella degli Strozzi dipinse « in una facciata la gloria del Paradiso, con tutti i santi e con vari abiti e acconciature di quei tempi; nell'altra facciata fece l'Inferno con le bolge, centri e altre cose descritte da Dante, del quale Andrea era studiosissimo [2]. » Ivi, dice il Niccolini, danteggiò dipingendo le glorie del Paradiso, e le pene della gente perduta; ma per alcuno s'avvisa che dell'imitazione del sovrano Poeta egli troppo si compiacesse, dimenticando che il decoro, e le leggi della Pittura non concedono d'offrire alla vista ciò che alla fantasia rappresenta il Poeta.... Senza ch'io tolga a difenderlo, che forse male il potrei, gli perdonerò per amore dell'Alighieri questo difetto, considerando che l'altissimo Cantore ha con Omero comune la gloria di aver influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia dell' Arti [3]. E il Vasari dice che Andrea lasciò suo fratello

[1] Selvatico. *Scritti d'arte,* pag. 230. Firenze, Barbèra, 1859.
[2] Vasari. *Vita di Andrea Orgagna.*
[3] *Elogio di Andrea Orgagna.*

Bernardo a lavorare nel Campo Santo di Pisa di per sè un *Inferno* secondo che è descritto da Dante.

Nel 1453, Giovanni di Paolo, squisitissimo miniatore di Siena, in un gradino di altare, che serbasi nella Accademia delle Belle Arti, affidata alle solerti e intelligenti cure di quell'anima gentile ed egregio artista che è il prof. Luigi Mussini, dipinse il ***Giudizio Universale***, in cui abbondano molte reminiscenze dantesche, rimpastate dal vigoroso artista in forme al tutto nuove e bizzarre. Avvi la città di Dite, colle mura affocate e rosse dallo incendio; il limbo, co' ***pargoli innocenti***, ma senza gli *Spiriti magni;* il passo di Acheronte, senza la barca e 'l feroce navalestro; un demonio sedente ***pro tribunali***, che tiene il luogo del giudizio di Minosse; i dannati che voltano sassi ***per forza di poppa***; i simoniaci con un demonio che li tormenta, mostrando loro la borsa dell'avere; un dannato che, mordendosi rabbiosamente, ricorda Filippo Argenti, e simili altre imitazioni dell' Inferno dantesco [1].

Il Pinturicchio, in Roma nel palazzo del papa, e propriamente nella terza sala dell' appartamento Borgia, fra vari dipinti di storia sacra e profana relativi alla divina ed umana giustizia, ritrasse la bella scena dell' imperatore Traiano con la *vedovella*, che l' Alighieri descrive nella storia scolpita nell'ingresso del Purgatorio. Luca Signorelli, dipingendo in Orvieto, nella cappella della Vergine detta di S. Brizio, ritrasse gran parte della dantesca visione [2].

[1] ATENEO ITALIANO. N. 5, febb. 1866.

[2] « Il cortonese Luca Signorelli, pittore di gran nome ne' suoi

Michelangiolo che fu « Pittor, scultore, architettor, poeta, » e appellato perciò uomo di quattro anime, e che, sdegnando le imitazioni servili, piacevasi

D'andar per vie men frequentate e sole,

Michelangiolo non volle altri imitare che Dante; e lo scultore del Mosè nel *Giudizio finale* della Cappella Sistina trasfuse il terribile delle visioni dantesche. Michelangiolo era degno di comprender Dante !

Molti de' moderni artisti italiani e forestieri hanno attinto le loro ispirazioni alla *Divina Commedia*. Giuseppe Bezzuoli presentava all'Esposizione fiorentina del 1816 un quadro degli *Amori di Paolo e di Francesca di Rimini*, e nel 1838 ritraeva *Il Conte Ugolino co' figli in carcere*, soggetto ripetuto da Francesco Scaramuzza di Parma, e presentato nell'anno stesso alla Esposizione milanese insieme ad un altro di Claudio Pinet da Lione. Il Mancinelli di Napoli, nel 1833, dipingeva *Dante alla porta dell' Inferno*. Il nostro Giuseppe Meli mandava all'Esposizione di Firenze del 1836 una tela nella quale aveva effigiato *Dante che incontra Manfredi nel Purgatorio*. Il sopra nominato Scaramuzza, nel 1842, dipingeva *L'incontro di Dante e Virgilio coi quattro poeti*. Il Sabatelli presentava all'Esposizione di Torino del 1863 il magnifico quadro di *Farinata degli Uberti*.

tempi dipinse nella Madonna d'Orvieto, finì di sua mano la cappella, nella quale con bellissime e capricciose invenzioni fece tutte le istorie della fine del mondo con attitudini variate, ignudi, agnoli, demoni, fuochi e altre cose bellissime, delle quali ne imitò gran parte nel suo Giudicio Michelangelo Buonarroti. » RAFFAELLO BORGHINI. *Il Riposo*. Lib. III pag. 367, Venezia, 1584.

L'egregia scultrice madamigella Felicita de Fauveau scolpiva un gruppo in marmo rappresentante *Paolo e Francesca.* Giovacchino Espalter, spagnuolo, dipingeva *Dante e Virgilio che, traversando la morta gora nella barca di Flegias, veggono il supplizio di Filippo Argenti.* Il signor Reynolds dipinse il *Conte Ugolino* che tenuto come la più bella opera dell' illustre pittore inglese, dal Duca di Borset fu comperato per la somma di diecimila franchi. E il prof. Carlo Vogel di Volstein rappresentava in un grandioso dipinto *La Divina Commedia,* coi tre scompartimenti che corrispondono a' tre regni della morte che Dante cantò, e con la veduta in lontananza del *bel fiume d'Arno* e *la gran Villa.* E nel 1865 dipingeva un altro bellissimo lavoro: *Il trionfo di Beatrice,* che l'illustre artista, desiderando, com'egli dice, di manifestare la sua più viva gratitudine per tanti conforti d'anima e di cuore procuratigli dal sacro Poema, offeriva in dono al Municipio fiorentino per le feste del Centenario in omaggio al divino Poeta.

L' esimio pittore Dario Querci, dipinse uno dei più belli episodi della *Vita Nuova.* Il giovane artista trovò il concetto del suo dipinto in queste parole dell' Alighieri. « Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare,
Mostrasi si piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova
E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave, pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

E la musica di questi versi dolcissimi, l'effetto pittorico di quella bellissima tela e il sentimento squisito che deriva dalle ispirate parole del Poeta e dai magici colori del Pittore si confondono insieme nell'anima rapita, che benedice a' prodigi di queste care arti sorelle, che, insieme congiunte, cospirano ad arrecarci tale un diletto, che vale ad addormentare tutti i dolori della vita [1].

Anche il cav. Stefano Ussi, il valentissimo dipintore del famoso quadro *La cacciata del duca d'Atene*, presentò all' Esposizione Dantesca del 1865 un quadro tratto dalla *Vita Nuova*, e molto lodato da' giornali del tempo come lavoro degno di quell' illustre professore che ha ricondotto l' arte verso la sua passata grandezza, e che divide i primi onori col napoletano Morelli, il principe de' coloristi moderni.

[1] Vari schizzi fece il Querci innanzi di cominciare il dipinto, ed a me ne regalava uno, che è il primo e bellissimo, dove si vede il concetto, ma al tutto diverso dal concetto ultimo, che fermò poi nella tela. Porta la data del 1865, e sotto vi scrisse:

Ella sen va sentendosi laudare.

Ciò che sempre più addimostra come la lettura dell'altissimo Poeta abbia grandemente ispirato il valoroso artista.

E pittori valentissimi, come a mostrare il culto che essi avevano per l'immenso Alighieri, ritrassero in varie occasioni, e quasi sempre nelle pareti delle chiese, le vere sembianze di Dante.

Giotto, o come altri vuole Taddeo Gaddi, nella cappella del palazzo del Podestà di Firenze, dipinse il ritratto di Dante giovanetto. « Egli è rappresentato, dice il Missirini, nella sua fresca età, quando dedicò la sua *Vita Nuova* a Guido Cavalcanti. È ne' lieti giorni della sua vita e quindi tranquillo e sereno, non sì però che non annunzi alcuna gravità e aspetto autorevole e intrinseco alla sua indole. Tiene in mano un ramo di melograno, per significare che come questo frutto riunisce in sè tutti i suoi semi, desiderava che tutti gli animi fossero di accordo, e in armonia fra loro, come i semi di quel frutto, e come voleva l'Alighieri. »

Benozzo Gozzoli, che nelle storie scritturali del Camposanto Pisano fece un'opera che il Vasari chiamò *terribilissima, e da far paura a una legione di pittori*, in una cappella della chiesa di S. Francesco di Montefalco nell'Umbria dipinse in fresco il ritratto di Dante.

Domenico di Michelino, scolare dell'Angelico, nell'anno 1465, in S. Maria del Fiore effigiò Dante vestito di toga rossa alla civile, e coronato di alloro, che tiene il libro della *Commedia* in una mano, e accenna coll'altra i tre regni che cantò [1].

[1] Sotto il dipinto si leggono i seguenti versi, che si credono scritti da Coluccio Salutati:

Qui Coelum cecinit mediumque, imumque tribunal.
Lustravitque animo cuncta Poeta suo,

Luca Signorelli in Orvieto, nella cappella del Sagramento, in un tondo lo disegnò a chiaroscuro con quella forza ed energia che era propria di tanto maestro, e il divino Raffaello, forse a consiglio dell'Ariosto, lo ritrasse due volte ne' mirabili dipinti del *Monte Parnaso* e della *Disputa del Sagramento* che sono nella sala della Segnatura al Vaticano.

Nè solo i dotti pennelli, ma anche la elegante matita e l'industre bulino concorsero ad illustrare il Poema.

Il destino volle rapirci que' disegni che il Buonarroti fece su' larghi margini della prima edizione in folio della *Divina Commedia* col commento del Landino. Ove quel prezioso volume non fosse andato perduto, l'Italia avrebbe avuto la gloria di possedere Dante illustrato dal genio di Michelangiolo, che era il Dante de' pittori e il migliore interprete dell'Alighieri [1].

Doctus adest Dantes sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis, àc pietate patrem.
Nil potuit tanto mors saeva nocere Poetae
Quam Vivum virtus carmen imago facit.

[1] « Un Dante col commento del Landino in foglio, e in grossa carta con margini oltre mezzo palmo fu disegnato in penna dal Bonarroti coi soggetti analoghi alla poesia, e innumerabile serie di nudi maravigliosi. Questo libro venne alle mani di Antonio Montauto scultore amico di Anton Maria Salvini, e ne faceva grandissimo conto. Ma per un impiego d'architetto soprastante alla fabbrica di S. Pietro trasferito il suo domicilio in Roma, fece venir per mare un suo allievo con marmi, bronzi, utensili, disegni e libri, ov'era riposto in una cassa gelosamente questo inestimabil tesoro. Naufragando in tal viaggio tra Livorno e Civitavecchia la nave, con la morte del giovane si perdettero le proprietà del Montauto, e il citato libro che

Una edizione del Poema sacro col comento di Cristoforo Landino, stampata in Firenze per Nicolò di Lorenzo dalla Magna a dì 30 d'agosto del 1481, venne illustrata dalle invenzioni di Sandro Botticelli intagliate da Baccio Bandini. Il Vasari dice che il Botticelli in Firenze » per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno e lo mise in stampa. « E il Borghini soggiunge: » Tornato poi a Firenze, si mise a comentar Dante, e figurò lo Inferno e il mandò fuori in stampa. » Le figure di questa preziosa edizione sono diciannove, che servono d'illustrazione a' primi diciannove canti dell'*Inferno* [1].

Tra i cartoni della R. Galleria degli Uffizi si conserva una raccolta di disegni bellissimi, parte in matita rossa e nera, e parte a tratti acquerellati, che portano il titolo: *Dante historiato da Frederico Zucaro*, con la data del 1586. Parte di questi disegni furono eseguiti nella Spagna, ove Federigo Zuccheri fu chiamato da Filippo II per dipingere l'Escuriale [2].

Un codice che si conserva nella *Laurenziana* contiene disegni danteschi di Giovanni da Strada, famoso pittore belga. Questi disegni che non mai furono incisi, dal quinto in poi, portano in fondo la sottoscri-

come dice il Bottari nella nota ove descrive un tanto infortunio; *da sè solo bastava a decorare la libreria di qualunque gran Monarca* » CICOGNARA. *Storia della scultura in Italia.* Vol. V, p. 162, in nota. Prato, Giacchetti, 1825.

[1] VISCONTE COLOMB DI BATINES. *Bibliografia Dantesca.* pag. 296. Prato, Tipografia Aldina, 1843.

[2] PELLI. *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri.* pag. 177. nota 60, Firenze, Piatti, 1823.

zione che dice: *Jo. Stradanus inventor Florentiae*, 1587.

Giacomo Callot nel 1612, incideva su' disegni di Bernardino Poccetti *Il corso della vita dell'uomo*, ovvero l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, chè è come un comento pittorico della *Divina Commedia.*

Giovanni Flaxman, scultore inglese, disegnava centoundici tavole a puro contorno relative alla *Divina Commedia*, che incise dal romano Tommaso Piroli, venivano pubblicate in Roma nel 1793, e che rintagliate poi dal Pistrucci, dal Lasinio e da altri valenti incisori nostrani e forestieri, formarono parecchi Atlanti Danteschi per servire alle varie edizioni della *Commedia.*

La signora Sofia Giacomelli (Ma.me Chomel) nel 1813, pubblicava a Parigi una collezione di cento figure di argomento dantesco, disegnate ed incise di propria mano, e destinate ad abbellire la traduzione francese della *Commedia* del cav. Artaud.

Bartolommeo Pinelli, nel 1826, pubblicava in Roma centoquarantaquattro tavole di sua invenzione sul Poema di Dante, lavoro molto lodato dal Visconte Colomb de Batines, il quale dice che per la bellezza della composizione e per la correzione del disegno non temono il confronto dei più belli del Flaxman. E il principe degl' incisori moderni Raffaello Morghen dalla tavola del Duomo di Firenze incideva il ritratto di Dante a bulino.

Il prof. F. Scaramuzza di Parma, che da più di quarant'anni lavora ad illustrare coll' arte sua la *Divina Commedia*, condusse a termine tutto l' Inferno dantesco in settantaquattro cartoni a penna, che formano un volume di non lieve importanza.

I valenti disegnatori ed incisori Nenci, Ademollo, Lasinio, Migliavacca, Lapi e Benucci diedero fuori un assai lodato *Album*, composto di centoventicinque tavole in rame, che portano disegnati ed incisi i più bei quadri della *Divina Commedia*.

Il nostro Andrea d'Antoni, oltre a che ritrasse in bellissimi dipinti gli *Spiriti Magni*, il *Sordello*, il *Giudizio di Minos* e la *Beatrice Velata*, ci lasciava, quasi completo, un magnifico *Albo Dantesco*.

Il sig. Lindenschmit di Monaco incise *Dante e il suo secolo*, disegno che ricorda la *Scuola d'Atene* dell'Urbinate, ma che pure conserva tutto il suo carattere originale.

Il francese Gustavo Dorè con lungo studio e grande amore intende di presente ad illustrare Dante con tale una copia di disegni che ci rendono grandemente ammirati della sua potente e feconda imaginazione.

E parecchi altri in Italia resero popolari col prestigio dell'arte le scene imaginate dall'Alighieri.

Nè solo le arti figurative, ma anche la musica servì ad accrescere l'incanto de' versi immortali dell'Alighieri. Oltre al fiorentino Casella che, come si è detto, vestì di note musicali le *Canzoni* del Poeta, nel corso del secolo decimosesto, parecchi canti del sacro Poema furono musicati dall'Iosquinio, dal Villaert e da altri compositori fiamminghi.

In Italia il *Conte Ugolino* fu posto in musica da Vincenzo Galilei, padre del gran Galileo, gentiluomo fiorentino « versatissimo nelle matematiche, come lo chiama il Viviani, e principalmente nella musica speculativa, della quale ebbe così eccellente cognizione,

che forse fra i teorici moderni di maggior nome non vi è stato sino al presente secolo chi di lui meglio e più eruditamente abbia scritto come ne fanno chiarissima testimonianza le opere sue pubblicate, e principalmente il dialogo della Musica antica e moderna, ch'ei diede alle stampe in Firenze nel 1587 [1]. Il Galileo in una lettera a monsignor Giovan Battista Doni, ricorda con molta compiacenza che il padre suo « sopra un corpo di Viola esattamente sonato cantando un tenore di buona voce e intelligibile, fece sentire il lamento del conte Ugolino di Dante. »

L'immortale Donizzetti con estro ardito e felicissimo vestì della dolcezza e della forza di una vera musica questo famoso canto della *Divina Commedia* che, nel 1834, fu posto in musicale declamazione con accompagnamento di pianoforte dal perugino Francesco Morlacchi, e con lodevole sentimento di riconoscenza da lui dedicato al principe Giovanni Nepomuceno, duca di Sassonia il quale col nome di *Filatete*, insieme coi due illustri dantofili Carlo Witte e Luigi Blanc rese nella dotta Germania popolare il culto di Dante.

E nella festa del Centenario della nascita del Poeta, fu eseguita una magnifica sinfonia del maestro Pacini divisa in quattro parti 1ª Inferno; 2ª Purgatorio; 3ª Paradiso; 4ª Ritorno di Dante sulla terra.

Sotto la benefica influenza del gran Padre Alighieri, la poesia restaurata tornava degna dell'italo Parnaso Vincenzo Monti, più ingegno che anima dantesca,

[1] *Racconto istorico della vita di Galileo Galilei indirizzato da* VINCENZO VIVIANI *al principe Leopoldo di Toscana.*

imitò Dante nella parte esteriore, nelle imagini cioè e nella forma, e scriveva la *Basvilliana*, per la quale ottenne il nome di Dante ingentilito. Il Varano ritemprava in Dante la sua nobile terzina, e ci dava le sue profetiche *Visioni*. Il Pellico e il Sestini imitavano anch' essi il divino Alighieri, e uscivano da quella imitazione la *Francesca di Rimini* e la *Pia dei Tolomei*, due belle figlie e care gemme della nostra lingua, e Giambattista Niccolini scriveva l' *Arnaldo da Brescia* coll' ira di Dante nel cuore e cogli spiriti della poesia Alfieriana ritemprata a' bisogni de' nuovi tempi.

Così la *Divina Commedia* ebbe quest'altro singolarissimo pregio di avere ispirato i più grandi artisti di che l' Europa civile si onora; e la Poesia, la Pittura, la Scultura, gentili arti sorelle, annodate in un amplesso di amore, sotto gli auspici del glorioso nome di Dante, sorrideranno all'Italia più liete.

———

La Biblioteca e la Scuola [1]

Quando dall' egregio magistrato, che a questa cerimonia presiede, me vidi chiamato ad inaugurare la solenne festa alla quale, uditori gentili, oggi tutti conveniamo, sentii levarmisi nell'animo non so se io debba dire un senso di compiacimento ovvero di timore; perchè, mentre io da un canto gioiva dell' opera di carità cittadina alla quale, con una gara di patriottismo piuttosto singolare che rara, qui hanno tutti cooperato, temeva dall'altro che, in tanta solennità di frequenza e di pompa, le mie tenui forze non riuscissero impari alla grandezza dello argomento. Se non che, quella naturale trepidanza oggi a più pacato consiglio dà luogo; e un pensiero mi affida, che voi, saggissimi quali siete, vi mostrerete al mio favellare indulgenti. Dirò anzi che niuna tema oggi turba il mio cuore; poichè, e non è questo il nido che accolse i miei primi vagiti? Non è questa la terra che copre le ossa de' miei cari parenti? E non vengo io come fratello tra fratelli che tante prove di stima affettuosa mi hanno dato in ogni tempo, nella prospera e nell' avversa fortuna? E non vengo per rallegrarmi con voi, come si viene ad una festa di famiglia? Così potesse la mia debole voce aver valore d'infondere nelle

[1] Discorso letto in Partinico addì 13 novembre 1870.

vostre anime accese nuove faville di patrio amore, sì che ciascuno di voi, compiacendosi delle belle opere cominciate, pur tenendo lo sguardo nell'avvenire, possa ripetere a se stesso:

« Tutto il da far, nulla il già fatto estimo! »

Ond'io, perchè vuoto declamatore non sembri, a far cosa che all'importanza del subbietto propostomi sia conveniente, mi farò brevemente a parlare dello inestimabile bene della pubblica istruzione. Nè in questo giorno, da questo luogo e innanzi a voi, farò servire la parola a misera ambizione d'ingegno; ma sacrificherò al vero, comunque possa giungere ad alcuno molesto, e mi varrà non foss'altro, il buon volere di aver tentato di giovare il paese, cui ho consacrato il frutto degli scarsi studi che la fortuna, non sempre invero felicemente, mi ha concesso di coltivare. Che se io dai libri e dalla mia poca esperienza avessi imparato ad assonnare con vane ciance la patria, o a lusingarla adulandola, vorrei rinunziare, come funesto dono, al bene della istruzione.

Innanzi a voi, onorevole rappresentante della città e consiglieri solertissimi, buoni ed onesti insegnanti, strenua gioventù, in cui riposano le più liete speranze della patria, a voi tutti, uditori gentili, parlerò della importanza che assumono le scuole, ove sieno sostenute dalla biblioteca, e, onestamente lòdando quanto a pro della istruzione si è fatto, mi permetterò di accennare ciò che ancor resti a fare, perchè il bene non sia parvenza ma realità, e in pochi dì non si smarrisca, ma resti solido ed efficace negli anni venturi.

La natura, come a volere divisa l' Italia dalle altre nazioni, la circondava dal mare, e innalzava a sua difesa i baluardi delle Alpi. Ma all' Italia la sua stessa bellezza fu cagione di lunga e miseranda schiavitù. La dolcezza del suo clima e la fecondità dei suoi campi allettarono la rapace ingordigia dei forestieri, e, aperti i valichi delle Alpi, torrenti di barbari si rovesciarono ad inondare i *nostri dolci piani.*

Dalle barbariche invasioni a' nostri giorni corsero lunghi secoli di dure prove e di sacrifizi inauditi, e la generosa aspirazione alla indipendenza venne soffocata nel sangne di migliaia di martiri, che morirono con la fede nel cuore di una patria avvenire.

L'astro della libertà apparve per alcun tempo ad illuminare le repubbliche italiane del medio evo, e sembrò fermarsi nel bel cielo lombardo quando le città guelfe si strinsero a Pontida in una lega di concordia e d'amore per domare l'orgoglio del feroce Barbarossa. Ma i giorni della gloria furono brevi e fugaci. Funesta ecclisse velò il raggio della libertà, e le tenebre della schiavitù si addensarono più fitte su la misera Italia.

Pure la perenne aspirazione alla patria indipendenza, a traverso le persecuzioni della tirannide, giunse fino a noi, ed ottenne a' nostri giorni il trionfo. La giustizia dell'Europa che, nell'ultimo ventennio di questo secolo, aveva assistito alla lotta del diritto contro la forza, applaudì alla nostra costanza, e ci assicurò la palma.

Dieci anni fa, noi eravamo deboli, disuniti, ignoti a noi stessi, male apprezzati da' forestieri. Oggi siamo

uniti in una sola famiglia, e saremo, se lo vorremo, rispettati e temuti da coloro che desiderano le nostre sventure.

Ecco che abbiamo acquistato la libertà e l'indipendenza. Ma siamo forse divenuti migliori! Sono mutate le tristi condizioni dei tempi, immegliate le nostre istituzioni, ma il popolo vero, il popolo italiano non è ancora formato. E ci vorrà ancor molto perchè possa formarsi.

Nel tempo della nostra servitù, agli estranei dominatori noi dicevamo col Poeta:

« Passate l'Alpi, e tornerem fratelli. »

Ed essi, cedendo alla forza dell'opinione, più potente delle armi, hanno già ripassate le Alpi: e cessati i rancori dell'oppressione, eccoci indipendenti e padroni in casa nostra.

Ma come il tempo dei magnanimi sdegni è finito, così dovrebbero finire le antiche discordie e gli odii di parte che ci tennero per tanto tempo divisi, e le borie municipali e gli amori di campanile, che ci resero ridicoli a' forestieri. L'Europa civile, che ha plaudito al nostro risorgimento, che ci confortò all'acquisto di Roma è in diritto di aspettarsi da noi le virtù di un popolo, che sappia rendersi veramente degno della libertà. E perchè la indipendenza e la nazionalità conferiscano alla prosperità dell'Italia, bisogna la moralità, il lavoro e la istruzione su tutte le classi generalmente diffusi.

Si è fatto un lungo strombazzare de' diciassette milioni di analfabeti che rimangono tuttavia in Italia. E

questa enorme cifra, stampata a lettere cubitali nelle pagine de' mille giornali, che pare non abbiano altra missione da quella in fuori di pervertire il buon senso del popolo, fu proclamata a' quattro venti da que' tristi che vorrebbero vedere l'Italia cadavere, salvo a galvanizzarla poi coi roghi del Sant'Uffizio!

Ma, a dispetto dei pessimisti, che vedono tutto nero, dite pure, o signori, che quella cifra è esagerata. Ditelo a quegli uomini dal cuore di gelo, che deridono la pura e santa gioia che provano gli onesti per tutto ciò che conferisce al bene della patria, e che noi, fidenti in un migliore avvenire, chiamano illusi perchè, secondo loro, ci pasciamo di chimere e di sogni.

Ma sono essi gl'illusi, perchè sperano nel ritorno di un passato irrevocabile, e perchè, rinnegando i miracoli della libertà, son pari a quegli stolti che chiudono gli occhi per non vedere la luce del sole. Ma non temete, o signori, essi tentano invano arrestare questa provvidenziale legge del progresso. Essi si terranno al rimorchio, e noi andremo avanti, avanti sempre, percorrendo senza posa il luminoso sentiero, perchè il progresso ascende in alto, verso Dio, la giustizia, la verità, e perchè progredire è migliorare il cuore e la mente, farci più buoni, più savi, più gentili, e perciò più saldamente felici.

E se la speranza non m'inganna, io credo che il tempo perchè il nostro bel sogno divenga una realtà non sia molto lontano. Si, io amo ripeterlo ancora, la indipendenza e la nazionalità debbono conferire alla prosperità d'Italia. E noi, ce ne rimettiamo al tempo, che è gran galantuomo. E vedremo a chi saprà dare ragione. Oh, che ci fossimo crudelmente ingannati?

Ma no, che non c'inganniamo, o signori. E voi ben vedete come quella cifra di diciassette milioni di analfabeti, ripetuta fino alla sazietà, per il beneficio stesso del tempo debba essere di molto stremata. Da quei diciassette milioni di analfabeti togliete i bambini, che non usano ancora alle pubbliche scuole; togliete i ciechi e i sordomuti; togliete le povere donne popolane, cui i barbari mariti condannano alla conocchia ed al fuso; togliete i vecchi, difficili, queruli, eterni lodatori del passato; togliete la indocile plebe e la turba infinita degli sciocchi... e che resta? Ahimè! ne restano ancora, e ne resteranno pur sempre fino a che tutti i municipi non reputino solo bene speso il danaro allorchè s'impiega nella istruzione del popolo, fino a che non sia pienamente adempita la legge che obbliga i comuni ad aprire per ogni mille anime una scuola maschile ed una femminile; fino a che ogni giovane non faccia giuramento di non torre in moglie la donna che non sappia sottoscrivere col proprio nome il contratto nuziale, fino a che non vengano esclusi dai pubblici impieghi quegli uomini che non mandano i loro figli a scuola, e finchè non sieno strettamente obbligati alla leva tutti gli analfabeti.

Ne restano ancora un dodici milioni di analfabeti! Sento salirmi il rosso della vergogna fino ai capelli nel presentare al vostro cospetto questa tremenda falange di dodici milioni di analfabeti, perchè io credo con Gioberti che il popolo ineducato « è una reliquia di barbarie accampato nelle città e nelle ville » [1]; credo

[1] *Rinnovam. civ.* cap. 6.

con Melchiorre Gioia che « la popolazione delle carceri è in ragione inversa della popolazione delle scuole »[1] e che ad ogni scuola che si apre si chiudano le porte di una prigione, e credo con lord Brougham che « non è più il cannone, ma l'istruzione e l'educazione che devono decidere la sorte dei popoli. »

Ma d'altra parte è consolante il vedere, in grazia d'esempio, a Palermo, 305 scuole tra pubbliche e private, aperte di giorno e di sera al popolo, che v'impara leggere, scrivere, far di conto. Trecentocinque scuole, frequentate da tredicimila cinquecento ottantacinque allievi! So anch'io che ci è molto ancora a fare. Ma ciò che in un decennio si fece, non ci malleva, o signori, di ciò che sarà fatto in un non lontano avvenire? Volere è potere; poichè ad un'insistente volontà corrisponde sempre la potenza. E quando si vuole, e risolutamente si vuole da liberi uomini e da liberi municipi, vi ha forse ostacolo che possa arrestare il cammino nella via della sapienza, della virtù e dell'amore?

All'uomo corre il debito di perfezionare se stesso coltivando la mente coi piaceri dell'intelletto, muovendo all'acquisto di utili cognizioni, aspirando alla ricerca del Vero e del Bello nelle opere della natura e dell'arte. A ciò da prima dispone la educazione della famiglia, perchè la famiglia, è come la pietra angolare della civil società. E felice colui che può nella famiglia trovare una madre che sarà prima formatrice del suo cuore!

L'opera della domestica educazione compie poscia la scuola.

[1] *Filosofia della Statistica*, p. 7.

La scuola è un dovere dicono in Prussia e nella dotta Alemagna, ed hanno ragione. E se i Prussiani vinsero a Sadowa, e vincono oggi nelle battaglie di giganti combattute contro la Francia, qual meraviglia, o signori? Essi vincono, perchè nella Germania, fra cento individui, ve ne ha appena due che non sanno leggere; essi vincono perchè dal generale sino all'ultimo fantaccino, conoscono le carte geografiche della Francia, perchè la disciplina scolastica guida i loro passi ai cimenti, perchè conoscono i propri doveri, perchè sanno quel che si fanno. Quelle battaglie furono guadagnate sui banchi della scuola.

Ma basta forse la scuola? Le scuole, sono il primo mezzo per togliere l'ignoranza; ma non sono tutto ciò che si vuole. Perchè le scuole potessero riuscire veramente proficue, bisognerebbe che ogni giovane alunno avesse a sua disposizione parecchie centinaia di libri. Ma non tutti hanno dei mezzi a provvedersene, e a coloro cui la fortuna gratificò dei mezzi a fruire in abbondanza dei beni della vita, manca spesso la buona volontà di ammaestrarsi. Chi non usa disusa: e assai di frequente avviene che per lunga desuetudine si perda il bene della istruzione, con lungo e costante sforzo ottenuto a scuola. La biblioteca è, come altri disse, il vertice di una piramide, cui è base la scuola. Onde non sarà mai abbastanza lodato quel generoso, che prima concepiva il pensiero di fondare accanto alla scuola la biblioteca popolare, e d'introdurre fino nelle borgate e nei villaggi le biblioteche circolanti. Le quali rendono più solida ed efficace l'opera delle scuole elementari, mettendo in mano agli

onesti operai di buoni libri, i quali valgono a togliere i loro pregiudizi ed errori, a far loro meglio conoscere ed apprezzare i propri diritti e doveri, ad ispirare il coraggio civile e la forza nel sostenere le disgrazie della vita, il sentimento del dovere, l'amore della patria, l'onestà e la dignità d'uomo e di cittadino. Or vedete, o signori, quale e quanto progresso! Dalle impressioni silografiche e dalle stampe tabellari degli antichi Romani, siamo ai manoscritti copiati con grandissimo stento dai monaci pazienti delle solitarie abbadie del medio evo. Dalle pergamene, pennelleggiate da Oderisi da Gubbio e da Franco Bolognese, siamo ai caratteri mobili, a'primi libri stampati a Subiaco nel 1465 e in Venezia nel 1469, alle eleganti edizioni Aldine e Bodoniane. Dai vecchi codici, comperati a prezzo d'oro, siamo alla biblioteca Vaticana di Roma, alla Marciana di Venezia, alla Magliabechiana, Laurenziana e Marucelliana di Firenze, alla Comunale e Nazionale di Palermo, e da queste ricchissime biblioteche, alle modeste ma non meno importanti biblioteche circolanti, istituite nelle borgate, nei villaggi e fino nelle squallide prigioni. E da queste inesauste sorgenti di splendida sapienza si diffondono come tanti benefici raggi che illuminano le menti e di nobili affetti fecondano i cuori. La civiltà si mostra

In una parte più e meno altrove,

ma, diffusiva come la luce del sole, penetra ovunque e risplende.

Ed ora, se alcuno ancor vi ripete col trito proverbio « che il mondo peggiorando invecchia » non gli

credete, o signori. Il mondo va per la sua via; che se ha triboli e spine, ha più spesso delle rose. Il mondo non invecchia peggiorando; ma si rinnova e reintegra all'alito della libertà; e noi siamo migliori dei nostri padri.

Questa verità penetrò nel vostro cuore, e trionfò dei vostri affetti. E voi, considerando che la più parte della nostra gioventù, per manco di utili occupazioni, si sciupa negli ozi, ciancia di cose frivole e men che oneste, considerando alla condizione dei nostri operai che, nei giorni di riposo, hanno pure bisogno di qualcosa di meno materiale, che allegri alquanto e conforti la loro vita laboriosa, pensaste alla fondazione di una biblioteca a contribuzioni private. E tutti, con doni generosi di libri e danaro, avete cooperato a questa opera di carità cittadina. E la biblioteca sorge come per opera d'incanto. Tanto può lo spirito di associazione!

Ed io, vedendo secondato il pensiero che mi è stato compagno molti anni, a voi reco il mio contingente di libri. Povera offerta invero, ma fatta con gran cuore. Ho pregato altresì gli autori, gli editori, i cultori dei buoni studi e coloro cui sta a cuore la istruzione e l'educazione del popolo, i quali alla nascente biblioteca di Partinico hanno fatto dono gentile di buoni libri, accompagnandoli con soavissime parole d'incoraggiamento e di affetto, sì che m'è venuta al cuore una grande consolazione. Questo scambio d'idee, di sentimenti e di affetti che, mercè la compiuta unità dell'Italia, ha luogo; questo amarci, incoraggiarci, consigliarci a vicenda; questo guardarci come fratelli quan-

ti abitiamo da Susa a Palermo, la bella penisola; questo riguardare il bene di un paese come un bene che rifluisce a vantaggio della patria comune; questo cooperare reciproco, perchè possiamo sempre più istruirci, moralizzarci, renderci degni del nome d'Italiani, a fine di acquistare nuovi titoli alla stima e al rispetto dell'Europa civile, è tale una consolazione che mai la più grande, che io non so spiegare a parole, e che m'intenerisce fino alle lagrime.

Ed è maggiore la mia consolazione nel pensare alla utilità che da questa biblioteca sarà per derivarne alla cara terra nativa. I giovani vi si recheranno da prima per semplice curiosità, leggeranno forse soli romanzi e giornali, ma si abitueranno di poi a più solide e proficue letture. E questa nascente biblioteca, mano mano ampliata coi sussidi del governo e del municipio e colle largizioni dei privati, sarà novello onore al nostro Partinico, che da questa benefica istituzione riceverà come una vita nuova.

Bella e ferace terra è Partinico. Miratelo! Sorgente in mezzo alla vasta selva Partenia, allegrato da un clima dolce e tepente, ricinto di giardini di aranci e di cedri, di colti campi di fruttifere viti e di pingui oliveti, irrigato da fonti d'acque perenni, il forestiero, che recasi a visitare le vetuste rovine di Selinunte e Segesta, bellissimo paese fra quanti ne scalda il sole lo appella.

Patria di eletti ingegni è Partinico. Profondi nelle filosofiche e teologiche discipline furono i dottori Raccuglia e Bordonaro. Di felice cultore delle lettere e di accurato cronista ottenne fama Giuseppe di Barto-

lomeo. Sebastiano Catalano argute poesie in dialetto scrisse e pubblicò. Il sacerdote Vito Addotta fu zelante professore di letteratura italiana e latina nelle nostre scuole normali. Giuseppe Azzolini, felice cultore dell'arte salutare, parecchie memorie mediche divulgò per le stampe a beneficio della sofferente umanità. Giuseppe Pansera, che molti di quanti siamo qui convenuti avemmo a maestro ed amico, e che non ebbe, pari all'ingegno eletto ed al cuore gentile, propizia la fortuna; quel degno giovane che fu Stefano Marino, esempio di buon volere nel promuovere il bene del paese; quel festivo e graziosissimo ingegno di Francesco Alagna, ahi! troppo presto rapito alla patria e all'onore delle sicelide Muse, e quell'egregia donna, Francesca Stabile, di cui son calde ancora le ceneri, che, per le virtù della mente e del cuore, fu vanto e decoro del paese, amore e delizia dei parenti e degli amici, ed onore del sesso gentile.

Patriottica citta è Partinico! All'alba del 4 aprile, primo riscosso al grido di patria libertà, armò il braccio dei suoi figli che, sui monti circonvicini a Palermo, tennero alto il vessillo dell'italica redenzione. Il 16 maggio, dopo la memoranda battaglia di Calatafimi, le soldatesche borboniche vinse e fugò. Accolse con delirio di gioia il Garibaldi, con ogni maniera di sussidi l'Eroe e i suoi Mille sovvenne, col braccio dei suoi figli e coi mezzi di cui poteva disporre votossi alla causa nazionale, e fu come la pietra angolare del siciliano riscatto.

Bella, ferace, industre, patriottica terra, che altro mancava a Partinico, o signori? Solo gli è mancata

fin qui quella santa infrangibile concordia di pensieri, di volontà, d'intenti, che rende prospere le nazioni. Ma Partinico, tacciato di egoismo e di colpevole trascuranza della cosa pubblica, oggi si leva, si toglie quell'ontosa macchia, e fa onorevole ammenda al passato.

E Partinico, cui arrise così benigna la natura, sarà reso più bello dai figli suoi; perchè, ridesto lo spirito di associazione, che sa operare portenti, voi istituirete, o signori, una banca succursale della cassa di risparmio, ove sarà versato il danaro che si sciupa alla bettola, al lotto ed ai giuochi rovinosi; fonderete un asilo rurale d'infanzia, nelle cui mura ospitali saranno accolti i grami figliuoletti del povero, e di nuove decorazioni abbellirete il teatro, utile e onesto passatempo, e scuola di buon costume per tutti. Farete ancora di più; darete opera a che sieno promossi i pubblici lavori; vigilerete il buono andamento delle nuove scuole, e incoraggierete del vostro plauso e della vostra gratitudine i sudati lavori de' maestri, vivente esempio di sacrificio al dovere. Insegnerete voi stessi gratuitamente ai nostri bravi operai, nei giorni festivi, il leggere, lo scrivere, il far di conto; darete loro un corso di storia patria e di geografia, le più facili nozioni d' igiene, di medicina e di chimica applicata alle arti, all' industria, all'agricoltura, le più elementari cognizioni di economia domestica, li ammaestrerete nei diritti e doveri del cittadino, e spiegherete loro il fondamentale statuto.

E consci che all'interesse comune dee cedere il privato, non chiederete altro premio che il felice risul-

tamento dell'opere buone e l'affetto riconoscente dei vostri concittadini. Così voi avrete il vanto di avere rigenerato il popolo, per tanto tempo mancipio della ignoranza. Allora Partinico, che ebbe il dono della bellezza e della feracità dei campi, avrà un tesoro più prezioso, la sapienza, la virtù e l'amore.

Signori, l'avvenire sta nelle nostre mani, perchè noi siamo avvenire a noi stessi. Giuriamo che sotto gli auspici di queste nuove istituzioni, la biblioteca e le scuole, noi inaugureremo una vita nuova degna di noi, del paese, e della odierna civiltà. Così la cerimonia, che oggi si compie, non sarà vana pompa accademica, ma sincera manifestazione di onoranza al vostro patriottismo, e nobile incitamento a ben fare!

13 novembre, 1870.

Ugo Foscolo [1]

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
DANTE.

Nel marzo del 1815, un giovane da' capelli fulvi, dalla fronte larga e solcata, dagli occhi intenti e pieni di malinconia, volgeva dalle Alpi un ultimo sguardo alla sottoposta pianura. Quel giovane era Ugo Foscolo. In quello sguardo era trasfuso il dolore di un'anima generosa, che amò molto e molto soffrì, che vide dileguarsi le più care lusinghe, e che, consumato il sacrificio della patria, fu serbato a piangere le comuni sciagure. Egli abbandonava l'Italia, e andava ramingando, per cercare fra genti straniere un pane, che non gli costasse nè viltà, nè rimorsi. Nato in Grecia, all'Italia, sua patria adottiva, consacrò il braccio e lo ingegno. Poeta, scrittore, critico, soldato, in lui l'egregie qualità dell'uomo si confusero con le virtù del

[1] Questi cenni biografici son tratti dall' *Epistolario* e dalla *Lettera Apologetica*, che, spargendo tanta e sì vivida luce su la vita del cantore de' *Sepolcri*, sono per avventura la migliore e più completa biografia di lui. Questa dichiarazione varrà a risparmiare a' lettori la noia delle frequenti citazioni. Le parole del Foscolo sono scrupolosamente virgolate.

cittadino, e, uguale sempre a se stesso, quale si mostrò ne' suoi scritti, tal fu nelle opere sue, libero e indipendente scrittore, come integro cittadino. L'esilio, la povertà, le persecuzioni non avvilirono il suo carattere; la prepotenza, le calunnie e le arti de' vili gli amareggiarono la vita; ma lottò indomito contro le ingiurie della fortuna e la perfidia degli uomini e delle cose, e quando i tempi gl'impedirono d'operare, cercò libertà in terra straniera, e chiuse nell'ospitale Inghilterra la infelicissima vita.

Zante, che, insieme con le isole Jonie, dipendeva dalla repubblica veneta, dava i natali ad Ugo Foscolo. Il giovinetto amò con una specie di culto la materna sua terra. Zacinto, sorgente dal greco mare che le fa specchio, cinta di ampie selve di ulivi, di ameni colli e di fruttifere vigne, odorata da' profumi degli aranci e de' cedri, e ricreata da limpide nubi e da' più vitali raggi del sole celebrava più tardi il Poeta nei versi immortali delle *Grazie*.

Amò dopo la patria la madre. E questi due affetti mostrarono che il giovane zacintio era capace di grandi cose; perchè ogni alta e generosa azione prende inizio ed augumento dalla carità del natio loco e dall' affetto a quell'angelo della vita che è la madre. E di questa religione del core non meraviglieremo noi, meravigliamo piuttosto come nel secolo nostro vuolsi moralizzata la civil società, poco o punto curando a restaurar la famiglia.

Prima formatrice del cuore di Foscolo fu la madre; « vedova e sola, abbandonò gli agi, la pace e l'amenità della sua terra natale, e lo sostenne orfano e

fanciulletto; e con le amabili doti del suo cuore raddolcì le bollenti passioni di lui. » Come riescirà questo giovane, che chiude nel cuore tanti tesori di affetti? Sarà lieve imaginarlo, ove, seguendo la vita del Foscolo, vedremo com'egli, recatosi fanciullo con la madre in Venezia, alla vista della gloriosa repubblica de' Dandolo e de' Morosini, conquistatrice di Bisanzio e de' tesori dell'Oriente, abbia sentito destarsi il furore d'inclite geste che invase il suo petto. Salutata con cuore di figlio la regina dell'adriaco mare, egli, nato di sangue greco, sentì battersi in petto il cuore di un italiano.

Quando Foscolo venne in Venezia, quell'elegante e festevole ingegno che fu Gasparo Gozzi, non era più. Cesarotti, Alfieri, Parini tenevano soli il campo delle lettere in Italia. Il Cesarotti, rifacitore di Omero, traduttore di Ossian e professore insigne di lettere greche nel padovano Ateneo, si compiacque del giovane greco, e gli portò affetto, che Foscolo non ricambiò di adulazioni e vilipendi. Nè l'Alfieri, comechè grandemente ammirato, ebbe da lui ossequio servile. Gli dedicò il *Tieste;* ma quella dedica ben dimostra l'animo del giovane scrittore, che non sa e non vuol farsi imitatore. Amò solo il venerando Parini, uomo di vita immacolata, di costumi severi, esempio di eroica dignità non domata nè dalla povertà, nè dalla vecchiaia. Il Socrate lombardo, che non inchinò mai l'alterezza dell'animo suo a sollecitare il favore de' grandi, strascinava lo zoppo piede e il corpo tremulo per l'età appoggiato al braccio del giovane Foscolo, dignitosamente incedendo pe' viali del boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

Foscolo, a diciannove anni, scrisse il *Tieste*. La giovane età dell' autore, la qualità del subbietto, il numero ristrettissimo de' personaggi stavano contro di lui. Ugo scese arditamente nello arringo, e vinse la prova. La tragedia, rappresentata a Venezia, piacque, e piace anch' oggi per lo slancio lirico e per l'amore di patria che tutta la informa. Il magistero dello stile del Foscolo, chi nol sa? è tutto riposto nel calore della passione, ed è magico appunto per questo. Ugo possiede la difficilissima arte di trasfondere ne' lettori le passioni che tumultuanti prorompono nel suo cuore. Quella tragedia poco o punto ha di nuovo; ma l' odio e l'amore che persuadono a' delitti, assumono tale un linguaggio che rivela l' anima bollente del giovane quadrilustre. « E quella sventurata Ippodamia che frappone il capo amoroso fra i suoi, pregando pace, rammenta il figlio che nel suo primo lavoro volle collocare l' imagine adorata della madre » [1].

Il nome di Foscolo divenne popolare in Venezia, ed egli si valse della popolarità sua per accendere gli spiriti nazionali, e consigliare la resistenza suprema. Voleva che Venezia con fatti magnanimi acquistasse il diritto della sua libertà, voleva che, anzichè cedere, si seppellisse sotto le sue rovine.

L' ode a *Napoleone Liberatore* s' informa a questi principii. Espone l' onta e i pericoli di un popolo inerme che aspetta libertà dallo straniero, e contro le nuove lusinghe di libertà, invoca le antiche virtù repubblicane, e grida:

Itale genti; se virtù suo scudo
Su voi non stende, libertà vi nuoce.

[1] De Castro. *Biografia di Foscolo.*

E pur troppo la libertà napoleonica nocque all' infelice Venezia!

Foscolo andò segretario di una legazione presso Bonaparte; vide il *Liberatore* « postillare di sua mano un nuovo statuto costituzionale per la Repubblica Veneziana. E già da più mesi Napoleone aveva venduto Venezia, con tutte le sue città e cittadini alla casa d'Austria. Poi giustificò l' infamia del suo tradimento, allegando *che gl'Italiani sono codardi*, *infami, e spregevoli tutti.* Tornato Foscolo a Venezia, vide moltiplicati i battaglioni de' Francesi, e le loro artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di famiglia tutti, con tutti i loro figliuoli adulti camminavano muti per adunarsi nelle chiese delle loro parrocchie, e protestarono a Dio che volevano vivere discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del forte. » « E anch' io giurai, » scrive Foscolo. Vani giuramenti quando non sono sostenuti dalle armi!

Ed eccolo ramingo per l' Italia. Il trattato di Campoformio cacciandolo da Venezia, rinvigorì nel suo cuore la carità della patria. Fermò stanza in Milano, ove, insieme con Pietro Custodi e Melchiorre Gioia, collaborò al *Monitore italiano.* In quel giornale, che ebbe breve ma onoratissima vita, Foscolo ricorda a' bugiardi Licurghi della Cisalpina che la libertà di cui godevano era venuta di Francia « accompagnata dalla desolazione e dal terrore della guerra, e seguita dalla orgogliosa avidità della conquista. » Intimava a' legislatori di compiere il loro dovere, o di sgombrare il seggio, che indegnamente tenevano. Con tali prove

Foscolo veniva addestrandosi a quella maschia e vigorosa eloquenza, che dovea poscia tuonare ne' Comizi di Lione, e promulgare dalla cattedra di Pavia i precetti di una letteratura eminentemente nazionale.

Tanta franchezza in un secolo di adulazione servile palliata col nome di libertà repubblicana, gli levò contro le ire degli orgogliosi padroni. E fu costretto « a trafugarsi di casa in casa, per isfuggire gli uomini d'arme, messi sulle sue orme da' nemici suoi ». Ma non impauriva.

Il Consiglio legislativo, colmando la misura degli arbitrii e delle violenze, lanciava un decreto contro la lingua latina, che volevasi bandita dalle scuole. Ugo Foscolo, adoratore delle forme greche e latine, che dànno tanta vita a' classici studi e sono ornamento bellissimo delle lettere, irrideva all'insensato decreto che danpava a morte la lingua del Lazio (quasi che una lingua si possa spegnere per volontà di legislatori) e additava in esso la segreta voglia forestiera di togliere all'Italia ogni vestigio della vetusta grandezza e scriveva un terribile sonetto che equivale ad una battaglia.

Bonaparte in Egitto chiamava i secoli a guardare dalle Piramidi la insolita soldatesca, e l'eco de' suoi trionfi giungeva a noi ripercosso dalle foci del Nilo. E mentre qui tutti tacevano, o bassamente adulavano, Ugo levò la libera voce, e svelò il temuto vero a' potenti. Al generale Championnet, che nella Liguria si accingeva alla impresa di Napoli, in una lettera famosa additò che nel principio della solidarietà de' popoli era a fondarsi la fortuna di Francia e d'Italia.

« La Francia, ei diceva, non può sperar salute senza l'Italia. Per vincere avete bisogno dell'Italia; conviene dichiarare la indipendenza d'Italia. Finora i Francesi furono conquistatori e gl'Italiani conquistati; i nomi nulla rilevano. Accogliete i repubblicani liguri, che dimandano le armi. Così la Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito ».

Nè queste erano sterili parole; chè egli, in conformità dei suoi scritti operando, si arruolò nella legione cisalpina « sacrificando a quella milizia in cui scorgeva l'unica speranza d'Italia ».

Venutogli in uggia Milano « se ne andò soldatescamente a Bologna » e quindi a Firenze, ove attendevalo un'altra dolorosa passione, dalla quale pigliò stupenda efficacia il romanzo, cominciato a venti anni dopo il primo disinganno politico, e terminato a venticinque nell'ineffabile angoscia di un sacrificio di cuore.

L'Ortis non rammenta semplicemente, come altri crede, il suicidio dello studente friulano dello stesso nome che si ammazzò a Padova. Forse il suicidio misterioso di quel giovane ispirò al Foscolo la prima idea del romanzo. Foscolo che « per forza di natura o educazione di avversità sin dalla prima gioventù avea meditato sul suicidio, ammirò nel suo segreto la filosofica tranquillità di un giovane che visse con modestia e morì con coraggio; » ma il dramma sanguinoso dello studente friulano Jacopo Ortis mosse Foscolo « a ravvivare le fiamme dell'amor patrio, della libera vita e della liberissima morte ». Tanto è vero che a chi lo richiedeva di quale utilità potesse essere il suo libro,

ei rispondeva: « Gl'Italiani v'impareranno a morire, quando non possono più generosamente e grandemente vivere ». E diceva che l'Ortis « era il libro del suo cuore; che ne avrebbe scritti di migliori forse, ma niuno che lo facesse sentire quanto quello ». E Foscolo è tutto nell'Ortis, con le sue illusioni e i suoi disinganni, co' suoi amori e co' suoi sdegni generosi, e con tutto il furore della disperazione nel cuore. Foscolo è tutto in quel romanzo l'uomo politico, che diffida delle vantate libertà francesi e che sprezza il giovane eroe « che ha il vigore e il fremito del leone, ma la mente volpina »; il cittadino che piange d'ira, nel vedersi innanzi agli occhi coloro « che avevano spogliata, derisa e venduta l'Italia »; che piange di pietà verso gl'Italiani « guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza » e che compiange se stesso « destinato a nutrire il desiderio di patria, funestissimo, perchè o strugge o addolora la vita »; il letterato, che dà alla prosa italiana « la schiettezza e la vita rapitale dal freddo fasto delle discipline retoriche e dal contagio delle lingue straniere »; l'uomo che soffre il martirio dell'amante e si sacrifica al dovere, e l'angoscia del cittadino che dispera della patria e muore [1]. E pare che

[1] La lettura dell'Ortis divenne popolarissima. I giovani leggevano avidamente quel libro ove l'amore e la carità del natio loco ardono di unica fiamma immortale. Il Cesarotti fu atterrito dalla seducente eloquenza di quelle lettere famose, e scriveva al Barbieri, suo prediletto discepolo, di astenersi dalla lettura di quelle lettere dolci venefiche « fatte per attaccare una malattia di atrabile sentimentale da terminare in tragico. » Dello stile difettoso di questo romanzo si mostrò Foscolo più tardi scontento; ed ebbe molto rincrescimento altresi

davvero ei cercasse la morte a Cento, ove fu ferito di baionetta, alla Trebbia « sempre all'armi libere infausta », a Forte Urbano, ove cadde prigioniero, e quando si chiuse in Genova con Massena, il quale sostenne la pericolante repubblica, conquistando quell'alloro che nei tempi antichi, meritò Fabio il Temporeggiatore.

In quel memorabile assedio, Foscolo si mostrò pari alla fama che nelle lettere aveva guadagnato. I caldi spiriti di Tirteo e di Demostene, dice il buon Carrer, gli fremevano nell'anima sdegnosa, e ne' momenti del vigile ozio arringava i soldati, informandoli a quella forte difesa, in cui « forti, terribili e a libera morte devoti furono i petti degl'Italiani, benchè pochi, ignudi,

delle massime di suicidio e di disperazione sparse in quel libro, dal quale, egli diceva « i giovani siano contenti di apprendere i nobili sentimenti di patria e di libertà che vi sono. » E scrivendo al signor Bartholdy di Berlino, viaggiatore, amico agl'Italiani e alla loro letteratura ed autore di un *Viaggio in Grecia*, diceva: « Ed io stesso, ad onta della mia predilezione per quel frutto della mia gioventù, ad onta che io abbia la debolezza di esaminare la mia vita in quelle pitture, comincio io stesso a pentirmi d'avere irritate le passioni già forse sopite nelle viscere di molti infelici, e svelata inumanamente a' mortali l' inutilità della loro vita. Oggi che i tempi, i casi e gli anni mi hanno insegnato che certe verità affliggono gli uomini buoni, e fanno più accorti i malvagi, dico a me stesso: a che pro le hai tu dette? Almeno quel libro non fosse letto che da persone provette che amano riscaldare i loro cuori intiepiditi dall'età e dalla esperienza, e che non vedono ne' romanzi se non l'imagine della vita passata! Invece, poco gli assennati lo amano, ed è sempre in compagnia de' giovani e delle fanciulle. E perchè aggiunger esca al fuoco delle passioni? perchè insegnar ad essi a lamentarsi anzi tempo, e temere di una vita di cui vedono appena il mattino, lusingato dai ridenti augurî dell'avvenire? »

spregiati, in cui perirono parecchi dei nostri, e spirò l'anima generosa Giuseppe Fantuzzi, esempio di valore italiano non del tutto spento, dopo tanti secoli d'inazione e d'avvilimento ». E ferito, e fra le angustie dell'assedio, seppe ei lodare la gioventù, la bellezza e i marziali esercizi della cavalcatrice gentile Luigia Pallavicini in un'ode piena di tante classiche reminiscenze e di tanta voluttuosa squisitezza di gusto greco, che si direbbe concepita fra le delizie di una vita di pace e d'amore.

E seppe trovare agio e tempo e, che è più, anima tranquilla, da ristampare l'Oda a *Bonaparte liberatore*, accompagnandovi una lettera dedicatoria. E la mandava quando Napoleone rientrava ne' porti di Francia « accompagnato dal Genio e dalla Fortuna, invocato dal grido unanime dell'Europa sconvolta, e anelante a più splendida civiltà ». E gliela dedicava per mostrargli la miseria dell'Italia « che giustamente aspettava la libertà da chi prima la fondò ». « E poichè, gli diceva, la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, purtroppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota: noi e per li tuoi benefici e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere d'invocarti e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome ».

La dedicatoria dell'Oda a Napoleone fu detta, e non a torto, il preludio dell'orazione pei comizi lionesi. Quat-

trocentocinquantadue italiani si adunarono in Lione per proporre le necessarie riforme, delle quali si sarebbe vantaggiata la pubblica cosa, per le arti di ambizione, e pochezza d'ingegno a mal termine ridotta. Foscolo, incaricato dell'orazione, compì il mandato « con alto core non mai domato nè da' beneficî nè dalle sciagure. » E scoprì all'Eroe il mal governo de' Triumviri; e le piaghe tutte che, per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, e per l'avarizia e ignoranza de' governanti affliggevano l'Italia. « Leggi, Armi, Costumi, posti dall'oratore quai fondamenti d'ogni politica società, mancavano o erano abusati a palliare arbitrî, rapine e licenze nella Cisalpina. Sì che, a volersi acquistare il titolo di liberatore di popoli e fondatore di repubbliche, conveniva a Bonaparte di attendere che altri non facesse costar troppo care le nuove istituzioni; perchè ov'anche la fortuna gli fosse stata sempre fedele, non poteva egli potentissimo impedire che l'edificio mal radicato non si disfacesse al suo primo sparire. » Poi si volse a Napoleone e lo lodò; ma le lodi furono pretesto ad esporre opinioni che altrimente non sarebbe stato possibile pur lo accennare; le lodi non erano plauso e assoluzione del passato, ma voto, preghiera e speranza dell' avvenire. Quindi la forte domanda, che è come il lampo del genio, la domanda che colpisce e fa pensare: « Ma vivrai tu eterno? » Quasi ammonendo il conquistatore a fondare la sua vera grandezza sull'amore dei popoli. E perchè quelle lodi niuno sospettasse adulazione codarda, soggiunge: « Niun uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte ». Tornò sulla necessità dell'armamento. « Sa-

lutare veracemente fu quella istituzione. che tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a. petti amorosi affidava la difesa della città, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all'ardore di gloria ed alla santa carità della patria. Armi i giovanetti esclamavano, e di armi era splendida in quei giorni la repubblica. Ma dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidi, e con vilipendi e con denaro strozzarono sul nascere questo Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolto ». Ripensa alla sua Venezia che « fondata sul mare grandeggiava secura da tutte le forze mortali. » Esorta Napoleone a fare che « la Chiesa a' suoi principii rinasca, che da' templi della repubblica Cisalpina la mitra disgiunga dalla corona, che i sacerdoti riconduca alla pia vita dell' evangelo, per cui come Socrate e i filosofi dell' antichità, le morali virtù, la benevolenza e la pace istillino nel cuore de' cittadini » e proclama supremo interesse di Francia l'aver l' Italia amica, indipendente e forte.

L' Orazione pe' Comizi lionesi fu solenne protesta d' Italia contro i Francesi « che facevano parere esecrabile la divina teoria della libertà » e contro chi gridando: Italia, Italia, vituperosamente la tiranneggiava. E quasi temesse che il suo scopo non fosse bene inteso, appose all'Orazione una nota in cui si minaccia la verità storica a chi non si è lasciato commovere dalle minacce e da' vaticini oratori. E alla fine dell' ultima pagina di quel memorando discorso scrisse queste pa-

role: « *Che il mondo sappia che siamo servi: ma non ciechi, nè vili.* »

Così Foscolo provvide alla sua fama e all' onore di Italia.

Disgustato de' tempi sentì ringagliardire lo spirito

Delle vergini Muse e dell'Amore,

l' unico spirito che animava la sua vita raminga, e come a cercare una distrazione, imprese la versione e il comento della *Chioma di Berenice*. Il soggetto, il modo e il discorso tendevano ad avvertire che i conquistatori, segnatamente di nazioni letterarie, si studiano di parere Deità; e s'aiutano di sacerdoti, di scienziati e di letterati a farsi adorare, non potendo altro, per costellazioni e pianeti. E appunto allora le superstizioni grammaticali e rettoriche si raffrettano a immiserire le passioni, l' immaginazione e le lettere di ogni popolo. » E codesto commento, ricco di peregrine osservazioni e di finissime arguzie, col quale derideva le deificazioni, le filologie e le eunomachie, con cui frati e cortigiani prostituivano le lettere, mandava a Niccolini « giovane di santi costumi, d'anima italiana e di nobile ingegno, e a tutti i giovinetti suoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sola fonte di scritti immortali ».

Ugo, aborrente di ogni adulazione, non poteva piacere a' governanti d'allora. Gli venne intimato di partire per Boulogne a raggiungere il suo corpo. Obbedì ma in una lettera al Melzi lagnavasi di quella intimazione, e dichiarava che il suo contegno fu in ogni tempo probo. Dichiarazione non inutile allora che i ciarlatani

gli muovevano la solita guerra di vili calunnie; la quale, per la dignità delle lettere, fu accettata e sostenuta da lui, che flagellava a morte quanti nelle anticamere de' grandi si affannavano a mercare protezioni ed onori, e li appellava « vendilettere, vendifama, vendipatria » stimmatizzando i loro ridicoli vanti e le loro abiette passioni.

Per compensare l'Inghilterra dell'odio di Napoleone e dell'insano proposito di assalirla, ne studiava la lingua e la letteratura; e per provare l'arrendevolezza della nostra favella, anche nella traduzione di un autore delicatissimo ne' concetti, terso nelle espressioni e stringato nello stile, e per far gustare la satira finissima de' costumi francesi traduceva il *Viaggio sentimentale* di Sterne, e traducendolo vi comunicava un aureo candore, un'ingenua eleganza di parole, di frasi e di costrutti, e l'incanto di una elocuzione, che va mirabilmente graduandosi secondo i pensieri, gli affetti e i sentimenti del testo.

Durante una missione militare nella Valtellina e una corsa a Venezia per rivedere la madre e il soggiorno amenissimo di Brescia, continuò a tradurre l' *Iliade*. Tentare la traduzione di Omero quando Monti aveva presso che compiuto la sua, era tale un ardimento letterario che trova solo riscontro nella vita politica del Foscolo, uso a tentare le più ardue cose. E di questa nobile gara avrebbe dovuto sapergliene grado il Monti, ove avesse compreso l'altezza dell'animo del suo competitore, che accingevasi a quella versione con quell'animo indipendente che non lo avea fatto piegare innanzi all'eroe del secolo, e che, greco di patria e di

nome, sentiva il dovere di tradurre il poema omerico, e la brama di emularne i pregi. Sdegnato contro « i patrizi milanesi che facevano correre medaglie battute al Marchesi, cantante eunuco loro concittadino, mentre lasciavano le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno de' cimiteri plebei dal carnefice » scrisse il meraviglioso carme de' *Sepolcri*; il più sublime monumento lirico che vanti la moderna letteratura. E diresse questo carme al Pindemonte, che rispose con un' epistola tutta piena di eleganza e di affetti Tibulliani.

Il carme de' *Sepolcri* doveva essere il primo di una serie di carmi dettati con la medesima ragione morale e poetica. Ma recò a compimento solo il carme intitolato alle *Grazie* « nel quale tentò affratellare la poesia lirica alla didattica, e d'idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, le sentenze morali e le teorie metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riuscisse di grande utilità al cuore de' lettori e all'ingegno degli artefici ». E l' armonia pittrice de' versi, co' quali egli spira vita ai fantasmi idoleggiati nella sua mente rapita, suona dentro l'anima tale una dolcissima soavità che innamora. E questo carme immortale che gl' ispirava il bel gruppo scolpito dal Canova, il Foscolo dedicava all' italo Fidia.

Le *Grazie* fanno fede dell' altezza a cui in questi geniali lavori ei si sarebbe elevato ove altre cure non lo avessero distolto dal recarli a compimento. Fra le quali voglionsi annoverare quelle pazientissime spese intorno alle opere militari di Raimondo Montecuccoli, da lui rivendicato dopo un secolo e più alle lettere

italiane. Degli scritti mutilati e scorretti dell'illustre capitano emulo di Turenna, ei fece una splendida edizione, e dichiarò che egli li ripubblicava « per addomesticare la crescente milizia cogli scrittori di guerra. » Nelle note illustrative, continuando il pensiero di Machiavelli, deplora la necessità di eserciti stanziali, ed affretta con acceso desiderio il giorno in cui sarà costituito, invincibile ne' giorni del periglio, un esercito di tutte quante le forze vive della nazione.

Le critiche irose e codarde non valsero ad impedire che il Foscolo fosse nominato professore di eloquenza italiana alla Università di Pavia, ov' erano tuttavia professori Scarpa e Volta, nella cattedra rimasta vuota per la morte del Cerretti. I nemici tacquero, pur aspettando tempo e occasione a nuocergli.

Nel gennaro 1809 pronunziò la stupenda orazione inaugurale: dell'*Origine ed Ufficio della letteratura*, ov'ei dimostra che è ufficio delle lettere il discutere i grandi problemi che sono base dell' umana società, e dedurne le norme per promuovere il perfezionamento morale e civile della società e della nazione.

Gli avevano fatto intendere che la solita formula professorale di panegirico a *Napoleone, Mecenate augusto degli studi*, gli avrebbe procacciato emolumenti ed onori, e che non poteva farsene senza, perchè era d'uso. Rispose che gli onori valeva meglio meritarli che averli, e non lodò. « Non però, egli dice, io m' intesi mai che sia da negare al re quell' onore, nè gli altri propri del principato; ma l' omaggio, giusto per sè, sarebbe stato fatto iniquo e sinistro da' tempi. Qualunque panegirico innestato in discorso, o d'altro scrit-

tore, sarebbe stato indifferentissimo. Ma in quell' assunto, e da me, forse alcune parole vanissime sarebbero nientedimeno state potenti a dimostrare, che la teoria non reggeva alla pratica mai, onde si misero esperimento avrebbe non che sollevate, ma precipitate senza altre speranze le lettere a' piedi del principe che per più atterrirle, nutrivale ed usurpavale. » La cattedra fu soppressa; ma egli nell' inaugurarla avea lasciato un generoso esempio di coraggioso patriotismo alla gioventù italiana. Co' principii e con l' intento dell' Orazione scrisse e pronunziò tre altri discorsi su *la morale letteraria*, considerando le lettere come capitali che fruttano agi di vita, celebrità di nome, soddisfazione d' animo; mostrò gl' inconvenienti e i vantaggi di queste tre specie di traffico, e ne concluse che l' ufficio dello scrittore è indipendente della fortuna e dell' arbitrio della forza, e rivendicò l' onore delle lettere prostituite dalla venalità e dall'intrigo dei grammatici, dei retori e de' cortigiani giacobini. E quando Napoleone decretava che gli scolari tutti quanti nelle Università fossero disposti e ordinati a battaglioni e che in certi giorni si esercitassero militarmente, Foscolo, Professore a Pavia, vide che i colleghi suoi si erano adunati a consulta per intercedere a Napoleone perchè li dispensasse da cotal noia, perchè ei temevano più che altro le risa, Foscolo ascoltò senza dare parere. « Ma io pensava, a tante centinaia di giovanetti vergini d' ogni educazione fratesca, e che co' primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, di libertà e di Regno d' Italia, e ardevano di parere guerrieri; e frattanto ascoltavano ammirando i loro maestri in

ogni letteratura e scienza; e a centinaia si rinnovavano ritornando alle loro città, e alle campagne, e ne veniano altrettanti; e parevami, che quattro o cinque anni della loro educazione militare accademica, ove fosse stata procurata da letterati cittadini, avrebbe popolato il Regno d'una generazione di cittadini guerrieri ».

Correva il carnevale del 1812. La elegante gioventù del *bello italo regno* rallegrava di canti, di danze e di tripudi la città capitale. Pure un vago presentimento di sventure si era impadronito degli animi fra le danze, i tripudi e i canti, a turbare la improvvida gioia. Foscolo scrisse l'*Ajace* in cui rappresentando le imprudenze e gl'infortuni di un eroismo male impiegato di uomo che ami la gloria difendendo la patria indipendenza di fronte alla funesta ambizione del Conquistatore, simboleggiato sotto le spoglie di Agamennone, incarnò quei presagi. Insensato furore di guerra invadeva gli eserciti, i giovani italiani partirono, e più non tornarono a rivedere le patrie mura. Quando Ajace pronunziò quei versi

> Attraverso le folgori e la notte
> Trassero tanta gioventù, a giacersi
> Per te in esule tomba, e per te solo
> Vive devota a morte.........

le madri dal fondo dei palchi del teatro della Scala impallidirono esagitate. E i cadaveri di settantatre mila de' nostri, rimasti insepolti nelle lande gelate della Russia, diedero conferma a que' fatidici versi.

L'*Ajace* avvertì gl'Italiani del pericolo e de' danni

che li sovrastavano. Ma fu il vaticinio di Cassandra. La tragedia fu proibita, e venne perseguitato il poeta.

Foscolo lasciò Milano, e si condusse in Toscana. Verseggiò la *Ricciarda*, tragedia calunniata e perseguitata anch' essa a Milano, e rappresentata a Bologna.

La guerra intanto romoreggiava sull' Adige. « Foscolo per l' onore, il dovere, l' esempio, e più, per l'onnipotente ragione che bisognava trovarsi armato e pronto a ogni evento che potesse giovare all' Italia » volò nell' Insubria, e ricinse le armi.

Gli animi erano divisi in Milano. Foscolo consigliò l' armamento, in cui scorgeva la suprema salute d' Italia. Voleva si combattesse a ogni costo, per salvare l' onore, e per attestare al mondo « che gl' Italiani non sono nè ciechi, nè vili. » Chi chiedeva casa d'Austria, che pendeva per l'indipendenza, onde rinfocolavano gli odi e le contenzioni delle parti. Occupata Milano dagli Austriaci, Foscolo, professando letteratura che « è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val più nulla, e uso a non esser mai partigiano di Tedeschi o Francesi, o vendersi a qualunque governo, ma solo inteso a servire l'Italia, per non tradire la nobiltà incontaminata del suo carattere, non volle giurare; » e, perduta ogni speranza di salute, riparava nella Svizzera; e andava a vivere di stenti, e a morire di dolore in terra straniera. « E tu non puoi, scriveva alla madre, nè devi, nè vorrai querelartene; perchè tu stessa m'hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrò certamente. Non sono figliuolo disleale e snaturato se ti abbandono, perchè viven-

doti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri; e come in tutte le vicende della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'aiutarti, così continuerò, madre mia, finchè avrò vita e memoria; e la mia santa intenzione e la tua benedizione mi assisteranno. » E questa affettuosissima lettera con la quale e' prende congedo da' suoi più cari, che noi leggiamo con tenerezza ed ammirazione, è l'ultima che da Milano egli scrisse alla famiglia, e fu scritta il dì 31 marzo del 1815, che è la data della sua partenza dall' Italia.

Ed eccolo nella Svizzera. « Perduta la beata Toscana che gl'ispirava il fervore delle lettere e della gloria, e dove coltivò la più bella lingua del mondo, perdute le affettuose consuetudini della sua vita, la consolazione di rivedere a ogni anno la famigliuola, privo della compagnia de' suoi libri, eccolo errare di terra in terra, o abitare in un tugurio coperto di neve, col cuore deserto di affetti; e non mai incontrare persona cara e aspettata dagli occhi suoi, e non udire voce armoniosissima più di qualunque musica, voce di donna amata, di amico, di fratello, di sorella e di madre. » Gli mancava il pane, ma non già l'onore; ed ei riputava « venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere nè la sua anima alla sventura. »

E dalla Svizzera egli scriveva: « Ho meco il mio coraggio; ho l'esempio di tanti alti mortali, che s'io non posso imitare negli scritti e nelle azioni, posso e devo seguire nella vita privata e nella fortezza del cuore; ho meco IDDIO E LA MIA COSCIENZA che mi con-

ducono, e il disinganno delle cose umane, che mi fa parere men gravi i disastri, meno spaventosa la morte: e dove s'apra sotto a me il precipizio, non tanto cercherò di evitarlo quanto di cadervi da uomo. » E alla contessa d'Albany, all'amica dell'Alfieri, che gli scriveva tacciandolo di *affettata singolarità*, parole che lo trafissero nelle viscere, egli risponde che non mai muterà le sue opinioni e l'istituto sempre uguale della sua vita.

L'unica amica, l'amica sua e non della fortuna, fu la *Donna Gentile*, la tenera, la delicata, la modesta Quirina Magiotti; che diede a Foscolo il tesoro della sua santa amicizia, che lo confortò nelle sue sciagure, che gli offerse la sua assistenza, la sua borsa, le sue sostanze e tutto, e sempre delicatamente, perchè Foscolo non avesse mai ad arrossire de' benefizi di lei. Quando Foscolo, sul partire per l'Inghilterra, scrivea a Pellico perchè vendesse tutti i libri ch'egli aveva in Milano, quella donna incomparabile, per mezzo di Silvio Pellico, a cui segretissimamente scrisse a tal uopo, simulò di comperare que' libri, non per altro fine che per quello di esercitare un nuovo atto della sua generosa cordialità a pro dell'amico! E volle che Silvio le désse fede di non rivelar giammai la cosa ad Ugo, ed inoltre di tener sempre que' libri a disposizione di lui, onde, se capitasse alcuna buona occasione, farglieli recapitare [1].

Pure in quella eterna solitudine egli sperava di recarsi in Londra, di fermarvisi parecchi mesi, e di na-

[1] *Epistolario*. Vol. I, pag. 222, in nota.

vigar poi verso l'isola nativa, e tra affittare e vendere, acquistar tanto di capitale in danaro da poter campare in Firenze « senz'agi nè disagi, e attendere, disingannato da ogni umana ambizione, a' suoi studi, e, compiangendo l'ingratitudine, la miseria e la malignità de' mortali, fuggirli senza sdegno, e vivere in pace e chiudere gli occhi in pace. »

A sfogo del suo dolore dettò l'*Ipercalisse*, amara satira contro chi gli aveva aspreggiato la vita, e la *Lettera apologetica*, che è la più splendida forma di autobiografia morale e politica che possiedano le nostre lettere. Quanti erano in Italia gelosi della riputazione del Foscolo che, vilmente calunniato, ostinatamente taceva, al leggere questa *Lettera Apologetica* esultarono dal profondo del cuore. L'uomo grande ed incontaminato avea detto tutto, e condannato a perpetuo silenzio i suoi vili detrattori. « Ei si è rivelato tutto, diceva G. B. Niccolini raggiante di gioia all'Orlandini, e chi non l'imita, pronto a morir sulla paglia per non rinnegare i suoi principii, non vivrà benedetto nella memoria degli uomini. » Manca di pane, ma non si umilia a chiedere i suoi crediti all'Austria, e rammenta l'altissimo rifiuto di Dante per compiacersi di averlo imitato, e si conforta colle Grazie, con le *care sue Grazie;* e il sorriso delle vergini Muse gli fa meno acerbamente soffrire le vigilie, il freddo, gli stenti, la solitudine e l'assenza d'ogni cosa più caramente diletta. Stanco, disingannato di tutto e di tutti, riparò nella libera Inghilterra, ove trovò securo rifugio, non già pace.

Ammirato, festeggiato dall'aristocrazia inglese, do-

vette ostentar lusso signorile, e nol poeta. Onde sciupò tutto, e perseguitato da' creditori, dovette rassegnarsi « a dettar lezioni private e pubbliche ad un tanto all'ora, e scriver libri a un tanto la pagina, e scrivere in francese, perchè altri mal traducesse in inglese e gli rubasse gran parte del guadagno. » Scrisse articoli di letteratura ne' due famosi giornali l'*Edinburg Review* e il *Quarterly Review*. Scrisse i *Saggi sul Petrarca*, dedicandoli a Lady Dacre, tradotti poi in italiano da Camillo Ugoni, scrisse il *Discorso sul testo del Decamerone* e la stupenda opera che intitolò *Dante e il suo secolo*.

Lavori son questi che onorano grandemente l'ingegno del Foscolo; il quale diede con essi lo splendido esempio di quella elevatissima critica letteraria iniziata dal Vico e dal Gravina. Studiavasi d'illustrare il Poema e i tempi di Dante in un modo non mai per lo innanzi tentato, mostrando cioè nell'Alighieri non solo il creatore della lingua e il più grande poeta della letteratura moderna, ma l'uomo politico e l'apostolo della risurrezione politica d'Italia. Ma la sventura e la domestica povertà gl' impedirono di compiere questo insigne lavoro.

E nel 1818 scriveva alla *Donna Gentile* che mandava molte pagine fitte di manoscritto, ma che gli toccava aspettare che dal francese in cui egli scrivevale fossero tradotte in inglese, e vivere intanto di pazienza e di speranza. Pure diceva ch'egli si sentiva tuttavia grandi forze di cuore, e vedeva che le tante sciagure non gli avevano distrutto l'ingegno, piango, soggiungeva, le « facoltà datemi dal cielo, educate con tanta cura, pre-

ste a perdersi, ed occupate frattanto in cose nè gloriose, nè utili: piango tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in ignominia d'indigenza e di debiti; piango la fama della quale io non ho mai avuto ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte restare in eredità agli amici miei. »

E sentì isterilirsi l'ingegno e agghiacciarsi il cuore, e fu colto dallo sgomento della miseria dell'avvenire, e, minacciato di cecità, con accento che strazia l'anima, chiedeva a se stesso. « E quando non potrò più lavorare che ne sarà di me? »

Nè perciò cadeva d'animo. Ma si sentiva stanco, e, sentiva spegnersi coll'ingegno il fervore degli studi, ma non la fede. E diceva « che la fortuna a forza di sfidarlo lo avea finito, e che sentiva la morte nel cuore. » Ma lavorava indefesso per pagare i suoi creditori, e si ridusse alla fame, per serbarsi onest'uomo, e non disonorare in sè il nome della patria. E nel 1823 scrivendo alla sorella Rubina una lettera che commove fino alle lagrime, diceva « che per poter guadagnarsi la vita stampando in inglese, dovette perdere due anni a studiare il gusto letterario del paese, sostenendo povertà, e lunghe infermità, e segrete umiliazioni... e se alcuni amici non lo avessero aiutato, ei sarebbe perito, e così più della metà delle mercedi de' suoi lunghi lavori gli usciva di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo che egli non potè scrivere, e soggiungeva che si era esposto, colla vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in una università, che sarebbe stato un onore,

bensì in una specie di teatro. » Ma senza questo duro espediente, conchiude, io non avrei avuto di che vivere.

Unica speranza che nutriva nel petto era di portare il soccorso del proprio braccio alla Grecia, che sorgeva in armi al conquisto della propria indipendenza. Povero Foscolo! E anche questo voto supremo dalla calunnia, da' debiti e dalla povertà gli venne conteso! Scrisse un lavoro sulla *Cessione di Parga.* Per ragioni politiche ne fu impedita la pubblicazione. Si disse che il ministro inglese, perchè egli sopprimesse quel libro, lo aveva pagato. Ed egli si era ridotto a morire in un tugurio! E anche di là dovette uscire, perchè non potea sostenere la spesa dell'alloggio e il vitto, e corse a nascondere la sua miseria e la sua vergogna in una cittaduzza ne' dintorni di Londra, ove l'assalse la malinconia. Scriveva a Lady Dacre « non cesserò in mezzo a' miei patimenti di sentire la dignità dell'anima mia e di mostrare impavida la fronte a qualsiasi colpo della sventura. — Un solo caso ne eccettuo, — quello d'impazzare. » Poi ricorda la dolcissima madre sua, e dice che vorrebbe vivere per ripubblicare il suo Romanzo: « Vorrei vivere per pubblicare questo libro, perchè ho versato sulla tomba di mia madre tanti fiori e tante lagrime, quanto così lontano potei. Era donna veramente eroica; eppure univa in sè tutta l'indulgenza, e le grazie, e soprattutto il sentimento celeste della compassione, e le virtù benefiche che esaltano le donne sugli uomini. Oh! se io potessi esser sepolto vicino a lei, riceverei in quest'istante la morte come il più caro benefizio del cielo! »

La solitudine, ch'egli chiamò « fredda e disperata » sempre più gli si aggravava nell'anima, e quando disperò di rivedere la Grecia e l'Italia, si disse morto. E la morte venne pietosa a chiudere gli stanchi suoi occhi.

Spirò fra le braccia di Miss Floriana, sua figlia, che gli era nata in Fiandra, da una signora inglese, e che trovò, angiolo di virtù e di affetto, in Londra.

Ugo Foscolo, in una dolente pagina dell'Ortis faceva questo voto supremo « O Italia, placa le ombre dei tuoi grandi! » Ed io, giunto al termine del mio lavoro, qui lo ripeto. Dalla morte di Ugo Foscolo sono corsi oggimai quarantadue anni. Grandi mutamenti sono avvenuti. L'Italia, spezzate le secolari catene, dove giacque spregiata ancella, è risorta splendida regina. L'incompresa *unità*, alla quale Foscolo, dopo Dante, fra italiani riluttanti e divisi, consacrava tutta una vita di studi, di dolori, di stenti, ha dato i suoi frutti; e il gran pensiero della nazionale indipendenza, santificato dalla tortura di Machiavelli, dal rogo di Arnaldo e di Savonarola, dalla implacabile ira di Alfieri e dal martirio di Foscolo, oggimai compiuto, infiamma la presente generazione. Oh, quando Ugo Foscolo, deplorava che fosse niegato al Parini l'onore di compianta sepoltura; e quando appellava beata Firenze perchè serba accolti in un tempio i sepolcri dei Grandi; chi gli avrebbe detta che a lui, sublime cantore della religione dei sepolcri, dovesse esser negata in terra italiana una tomba? O Italiani, riparate a questa grande ingiustizia! Placate l'ombra del Grande, e a Foscolo, degno di tanto nome, sorga un sepolcro in Santa Croce, e

dica il mondo che per voi ebbero conferma le sue sante parole:

. . . . A' generosi,
Giusta di gloria dispensiera è morte.

Queste parole io scriveva nel luglio del 1869. — Ed oggi son lieto che i miei voti, che erano quelli de' più generosi Italiani, si sono compiuti. Deh, che le ossa del sublime ed infelice Poeta, le quali riposano alfine accanto a quelle di Alfieri in Santa Croce, sieno auspicio di nuova grandezza all'Italia rigenerata!

Luglio 1871.

CRITICA LETTERARIA

DELLE CRESTOMAZIE ITALIANE

> L'opinion mia non è che si faccia fascio di ogni erba, ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore; non si adopri la falce, ma se ne colga a discrezione.
>
> ANNIBAL CARO.

Il pensiero di raccogliere in brevi volumi le più riposte ed utili conoscenze che trovansi sparse in molti altri di mole maggiore è il più grande servigio che possa rendersi alla istruzione nello interesse della propagazione dei lumi. Perciò sono commendevoli le *Antologie* e i *Florilegi poetici* ad uso della gioventù studiosa ; le *Enciclopedie* da servire per letture dei fanciulli; le *Biblioteche popolari* e le *Miscellanee* di operette di arti, d' industrie, di mestieri, dedicate agli operai, e le opere dei più riputati moralisti per la riforma dei costumi e per l' ammaestramento di tutti. Ogni volumetto de' sopra citati, ove sia compilato con la coscienza di volere giovare, potrebb'essere un bel *veni mecum*, un libretto favorito, un vero gioiello.

Le precipue doti che costituiscono una buona raccolta di prose o di versi sono, l'ordine, la precisione e il gusto. Di precisione e d'ordine è mestieri, perchè

conseguiscasi a dirittura lo scopo. L'informe accozzaglia di subietti frivoli o vieti, scelti a casaccio, e la noiosa prolissità di materie di poco conto intruse a impinguar volumi, generano il tedio e la sazietà; scogli egualmente funesti in cui corrono rischio di rompere quei malaccorti che credono nella farraggine di disordinate scritture il pregio dell' opera essere singolarmente riposto. Il gusto è necessario requisito di ogni arte, e non vi ha chi non sappia come il vero condito dalle grazie, allettando, persuada i più schivi.

Il giudizioso ricoglitore propongasi di non bramare altr'esca che i fiori più eletti dell'umano ingegno, e, annodatili a mo' di mazzolino, li offra in regalo al pubblico, con la fiducia di procurare qualche poco di bene ai lettori; e gli sia premio la coscienza di aver compiuto un dovere.

Il ch. Nicolò Tommasèo, che è a un tempo pensatore profondo e scrittore disinvolto, copioso e leggiadro, ha dedicato, come ognun sa, grandissima parte dei suoi studi all'educazione intellettiva e morale della gioventù italiana, che è il voto più ardente del suo cuore. Or il Tommasèo ha voluto regalare ai giovani un libro di *Letture Italiane*, in cui, come ei stesso dice, prendendo a norma della scelta la verità e l'utilità morale, si fa a proporre esercizi di retto ed onesto pensare. Pregevolissima per molti lati è codesta raccolta, perchè ordinata con grande elevazione di vedute e non ordinaria squisitezza di gusto; e perchè ai brani trascelti di tratto in tratto vien ponendo alcune noterelle con le quali, senza saccenteria, ma modestamente, come suole quell'anima gentile, rischiara i passi un

po' dubbi, avverte le locuzioni più o meno usate, ed accenna quelle frasi che ai dì nostri imitate, peccherebbero d'improprietà o di affettazione.

Un altra preziosa raccolta di *Lettere precettive di eccellenti scrittori* scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani, è stata pubblicata a Firenze. Il ricoglitore con le seguenti parole espone la ragione dell'opera: « Un libro che compendiosamente désse precetti delle varie discipline in che si spartisce l'insegnamento delle lettere umane, e servisse a' giovani che studiano rettorica, non solamente di memoriale per le cose già apprese, ma di scorta pur anco e di ammaestramento a bene usarle, ed efficacemente addirizzarle al loro fine, parvemi dover riuscire a propositissimo per le scuole, e tanto maggiormente quanto esso istruisce dilettando, e fosse tale che i giovani nol leggessero con quella svogliatezza e fastidio che fanno i trattati lunghi e per ordinario barbaramente scritti che loro si mettono in mano, ma gli adescassero invece per la varietà delle materie, e per la purità ed eleganza del dettato. »

Con questa raccolta il Fanfani crede « potersi insegnare ai giovani ottime cose con le parole medesime dei nostri antichi savi, o di coloro che alla antica scuola studiarono ed informaronsi del senno antico, per forma che vi fosse ad un'ora il precetto e l'esempio. »

L'ordine ch'ei pone nella divisione degli argomenti è per avventura il più consentaneo all'ordinamento degli studi. Pone nella prima parte le Lettere Pedagogiche o Istitutive: secondo vengono le Grammaticali e Lessicografiche; terze le Oratorie e Rettoriche; quarte le Poetiche; quinte le Filologiche; seste le Ermeneu-

tiche o Interpretative ed ultime le Critiche, poichè la critica è corona di qualunque arte o scienza si voglia. La raccolta è preceduta da un catalogo degli autori delle lettere, con brevi notizie di ciascuno di essi, e seguìta da un indice amplissimo di tutte le materie in essa raccolta trattate.

Ma se questi due libri riguardo a raccolta di prose uguagliano e vincono forse per ordine, precisione e gusto le pregevolissime del Cantù, dell'Ambrosoli, del Fornaciari, e lasciansi assai dietro tutte le altre di minor conto, sovraneggia splendidamente, come raccolta di versi, l'Antologia poetica ad uso della gioventù, ordinata e annotata da Zanobi Bicchierai.

L' Antologia va divisa in due parti: « La prima, sono parole dello stesso ricoglitore, consta di poesie narrative, ed è la ragione dell' opera, come quella che ha per fondamento varî poemetti interi di comune uso nelle scuole....... Seguono componimenti poetici non interi, scelti anco fra gli scrittori contemporanei o viventi, quando fossero degni di essere proposti alla imitazione dei giovanetti. La seconda, tutta lirica, comincia da Dante e per ordine cronologico viene fino ai migliori viventi, dando così sufficiente notizia ed offerendo quasi la Storia dell'Itala Musa [1]. »

Alla scelta delle poesie che conservano la purità della lingua e la delicatezza del gusto badò sopra di ogni cosa il Bicchierai. Dalla sua Antologia omettendo la sola parte religiosa, perchè ci fa sperare una poetica An-

[1] *Antologia poetica, ad uso della gioventù, ordinata e annotata da* ZANOBI BICCHIERAI. Pref., pag. VII. Firenze, Felice Le Monnier, 1855.

tologia sacra, frugando in vecchie raccolte e svolgendo con paziente animo buon numero di volumi, usò, com'ei dice, libertà di giudizio non iscompagnata da riverenza, e pigliò il bello dove il trovava. Lasciò intatte nelle poesie le note degli autori, aggiunse altre brevi note illustrative , dichiarò il senso de' luoghi oscuri e ne emendò la erronea interpretazione.

Ciò fece il Bicchierai, nè è poco; e la gioventù italiana gli saprà grado di averle apprestato questo bel manuale di poesie, il quale tanto si scosta dalle volgari raccolte che corrono al dì d'oggi per le mani, con grave scapito del gusto.

Alle tre mentovate segue un'altra raccolta compilata da quel valentuomo che è Pietro Thouar. Il nome di Thouar suona carissimo a quanti amano le lettere e sono zelantissimi della purità della italiana favella. Nei Racconti popolari del Thouar scorgesi tale altezza di scopo che fa fede della bontà di quell'animo gentile. Il Thouar si propone di nobilitare la classe degli operai in faccia alla turba de' sazi godenti , spingendola sempre più all'amore del lavoro. A quella gente onesta e laboriosa ei vien porgendo amorevoli conforti, e per via di esempi e con la fedele pittura delle arcane gioie gustate ne' domestici affetti, la persuade all'esercizio della virtù, onde nelle distrette non ismarrisca il sentimento della propria dignità.

In quei racconti si rinvengono tesori di lingua pura schiettissima, maniere di dire eleganti e proprie, che in Firenze e in tutta Toscana si trovano frequentissime in bocca del popolo, e rinviensi ivi altresì tale una leggiadria di stile che ammalia e rapisce chi non

nato in quella privilegiata città, destinata a conservare,

L' idioma gentil sonante e puro,

è spesso costretto a vergognare di sè, quando venendogli in animo di mettere un cotal poco di nero sul bianco senta come non risponda intera al concetto la male arrendevole forma.

L'aureo libretto di che intendo parlare è una raccolta di prose e poesie di scrittori antichi e moderni intorno al matrimonio, e perchè è il più bel donativo di nozze, viene perciò intitolato *La Sposa.* Precedono la raccolta poche parole del Thouar. E quelle parole sono sì sante che io non posso resistere al desiderio di riportarle. » Sposa, moglie, madre: cari e venerati nomi! Quanti, e come soavi e forti affetti ricordano! Che gran parte significano del bene della famiglia, della patria, della umana convivenza! A pensarvi, a proferirli soltanto ci sentiamo profondamente commossi. Quale scrittore, filosofo o poeta, non ha consacrato ad esse le più soavi, le più elette meditazioni, non ha ricevuto da esse le ispirazioni più belle, più sublimi, più sante? Chi avesse amore e sapienza da tanto, potrebbe a ciascuno di questi nomi dedicare un libro che addiverrebbe prezioso per ogni famiglia. Spesse fiate volsi la mente a questo disegno, e leggendo gli antichi e i moderni tra i nostri e gli stranieri scrittori di prose e di rime, notai molte pagine dalle quali poter cavare concetti opportuni all'alto lavoro. Ecco intanto una scelta, una minima parte di quella raccolta di pensieri, di ammaestramenti, di componi-

menti dei quali sarebbe d' uopo far tesoro per arricchire le pagine dei disegnati libri, e che possono, a parer mio, non solo riuscire gradita e utile lettura alle fanciulle destinate a divenire spose e madri, ma anche tener luogo di nuovo e propizio dono di nozze [1].

Dopo queste belle parole seguono a mo' di prefazione alcuni pensieri del ricoglitore intorno al matrimonio, esposti in tre lettere ad un suo amico. Le prose e i versi che ingemmano quelle pagine che valgono tant'oro, sono lavori d' ingegni elettissimi, scelti colla più scrupolosa severità dalle opere dei più grandi scrittori italiani.

Un' altra raccolta di prose e poesie che vien pubblicandosi in Napoli dal 1854 in qua per cura dello egregio Luigi Vicoli si compone di vari volumetti formanti tutti una piccola Biblioteca istruttiva ed amena intitolata *Letture di Famiglia.*

Se il tempo è prezioso soltanto per colui che sa degnamente usarne, in qual modo può farsi migliore uso del tempo se non coll'impiegarlo nella lettura di libri che fecondino la mente di utili cognizioni ed educhino il cuore ad affetti gentili? Di opere severe a questo ufficio dirette la messe non è scarsa in Italia. Il Vicoli di codeste opere sa giudiziosamente trarre partito per informare la sua piccola Biblioteca morale, religiosa, e letteraria. « Cercheremo, egli dice, di scerre scritti ed ammonimenti, i quali riguardino le famiglie, vero ed unico palladio onde si conserva la santità di ogni bene ordinata comunanza.

[1] *La Sposa*, Pref. fog. V, VI e VII. Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

Così i padri e le madri avranno esortazioni e norme per ben adempiere la loro missione; la gioventù di ambo i sessi, e le donne specialmente, consigli e conforti per l'esercizio dei loro affetti: e finalmente i fanciulli, nei quali sarà di già incominciato ad appalesarsi il sentimento del bello e dell'onesto, avranno eziandio a trarne profitto [1] ». Basterà leggere di volo l'indice delle importanti materie di essa raccolta per vedere se il compilatore abbia fallito l'intento. Oltre ai delicati scritti della Caterina Ferrucci, dell'Amalia Paladini, della Isabella Rossi e della Guacci, bellissime prose vi ha di Giordani, Rosmini, Balbo, Tommasèo, Cantù, Lambruschini, Parravicini, Carcano Thouar, Bianchetti, Frediani e Terenzio Mamiani Della Rovere; e poesie carissime di genere popolare del Dall'Ongaro, del Parzanese, di Dario Ventura, e dello stesso ricoglitore Luigi Vicoli. Così questa piccola Biblioteca viene informandosi dei principali tratti derivati dalle opere educative e morali che ai dì nostri si sono pubblicate dai più grandi italiani scrittori.

Delle raccolte fatte tra noi chi ha fior di senno può giudicarne. Le più son prive di disegno, d'ordine, di gusto; tre necessarii requisiti perchè ogni Crestomazia riesca qualche cosa di buono. Parmi che una Crestomazia che valga davvero dovrebbe essere distinta per rigoroso ordine cronologico, e non passare, come si è fatto, a salti e a rimbalzi da un secolo all'altro senza graduazione di sorta. Dovrebbe tendere a seguire progressivamente lo sviluppo del pensiero italiano, onde

[1] *Letture di famiglia ec.* Vol. I, pref., Napoli 1854.

s' informano i preziosi esemplari de' classici, perchè i giovani apprendano a valutare un po' meglio gli scrittori che assumono fisonomia tutta propria e singolare dal carattere del secolo in che sono vissuti. Con questi intenti sono compilate le crestomazie del Cantù, dell' Ambrosoli e del Zoncada.

Lo accoppiare subietti disparatissimi trattati da scrittori antichi e moderni, nuoce in quanto i giovani non mai ponno acquistare idee nette e precise del progresso delle lettere italiane, e anzichè prendere esempio da' varî modelli di stile che loro vengono offerti rimangono sempre indecisi sul merito degli scrittori da poter preferire.

Dicembre 1856.

EVANGELINA [1]

L'America ci ha dato degli scrittori, le opere dei quali non meritano di essere ignorate; e per tacere delle opere di morale e di economia pubblica di Beniamino Franklin, cui gli Stati Uniti debbono tanta parte dei progressi di loro civiltà, delle storie di Garcilaso De La Vega, di Bancroft e di Prescott, delle opere di filosofia morale di Channing, e delle poesie di Michele Wigglesworth, non ignoriamo quale lusinghiera accoglienza abbiano trovato fra noi i romanzi di I. Fenimore Cooper, le novelle della Beecher Stowe, e lo importantissimo suo romanzo la *Capanna dello zio Tom.*

Enrico Wadsworth Longfellow, il maggiore dei poeti viventi americani, professore attuale di lingua moderna nella università di Cambridge, oltre alle opere in prosa e in verso, sì pregiate nel nuovo mondo, e riprodotte con molte edizioni in Europa, nel 1847 ci diede la *Evangelina,* la quale tradotta in verso sciolto da Pietro Rotondi, è una delle vaghe gemme di che adornasi la piccola Biblioteca del Le Monnier.

Il fatto storico su che la novella di E. Longfellow

[1] Novella di E. W. LONGFELLOW, tradotta da PIETRO ROTONDI. — Firenze, Felice Le Monnier, 1857.

si fonda, e che a noi piace riferire con le parole stesse del traduttore, si è questo:

« Contrastandosi nei primi anni del secolo scorso, fra la Inghilterra e la Francia, intorno ai confini dei rispettivi loro possedimenti nell'America del Nord, per troncare la quistione il gran Re Luigi XIV, che anche in Europa sentivasi gravato dalla guerra detta di successione, e bistrattato dagli inglesi, cedette a questi, nel 1713, le sue colonie intorno la Baia di Hudson, e la penisola allora detta di *Acadìa* oggi della Nuova Scozia, all'est del Canadà. Quella Acadìa era stata colonizzata nel diciassettesimo secolo da famiglie francesi, quasi tutte Normanne e della Borgogna, le quali poi avevano costantemente mantenuti gli usi patrî, e vi prosperarono costumate, modeste, industriose, in guisa da presentare un raro e grato spettacolo. Questa lode fu loro data sempre, da quanti ne hanno fatta menzione. Ma perchè appunto s'erano tenuti così fedeli alla madre patria, tanto maggiormente sentirono il dolore di esserne stati separati, e di cadere nel dominio di un popolo a loro diverso per lingua, per abitudini, ed anche per dogmi religiosi: oltre a ciò prevedevano con orrore la eventualità di essere costretti un giorno o l'altro, come sudditi inglesi, ad impugnare le armi contro i loro fratelli di Francia. Questo pensiero non lo seppero comportare, e fecero supplica al nuovo governo che da loro non esigesse giuramento, e li esonerasse dalla milizia in caso di guerra coi francesi; ed anche cogli Indigeni americani, loro vicini, dei quali erano sempre stati amici.

A questa domanda non fu risposto; ma infatti per

lungo tempo si tollerò che vivessero neutrali, come desideravano; finchè minacciando gli Americani e i Francesi nel Canadà (perchè già l'Inghilterra usurpava sui loro possessi) e temendosi non gli Acadi potessero nuocere, fu deliberato di tramutarli dalle loro terre, e di mandarli sparsi lontano nelle diverse colonie inglesi per guisa che non potessero più raccozzarsi insieme. E perchè sempre un abisso ne chiama un altro, mentre si stanziava un tal partito, fu anche decretato di assegnare al fisco del Re Giorgio II, i beni degli sbanditi, e di mettersi il fuoco alle loro case, per meglio dissuaderli dal tentare un ritorno.

Ciò ignoravano perfettamente i coloni dell'Acadia, fino al giorno in cui fu dato effetto alla sentenza; il che avvenne nel settembre del 1775, quando approdò fra loro il colonnello Winnslon, colla regia Commissione. Dolevasi il colonnello di questo crudele incarico; pure sbarcato a Giamprè, sua prima cura fu di raccogliere in quella chiesa gli uomini della Provincia, dichiarare la mente del re, che essi avevano provocato al rigore col favorire (così egli asseriva) i nemici dell'Inghilterra, e tenerveli rinchiusi per tre giorni come prigionieri: dopo di che vennero trasportati col resto della popolazione. »

Da questi fatti l'americano poeta sa cavare un bel partito per l'intreccio della sua novella, la quale per molti rispetti riesce di una grande importanza. Ed eccone il congegno.

Nell'Acadia in fondo di una valle ubertosissima, sorgea il villaggio di Giamprato. Quivi dimorava una industre famiglia di agricoltori con le mogli e figliuole,

donne casalinghe e buone massaie. Il più ricco dei coloni, Benedetto Belfonte, vivevasi in appartato villaggio, presso la riva del mare, e seco al governo della casa la Evangelina, bella e innocente creatura, delizia del padre, vanto del paese. Molti garzoni sospiravano per lei; ma fra tutti gradito erale Gabriele, figlio di Basilio fabbro ferraio. Basilio e Benedetto erano svisceratissimi amici, i loro figlioletti cresciuti insieme, usavano andarne a scuola da padre Feliciano, leggevano nello stesso libro, e, fornito il còmpito, tenendosi per mano, riedevano a casa. Venuti su negli anni, l'amore nel loro cuoricino era adulto già; essi si amavano senza saperlo. Era una notte invernale. Benedetto siedeva al fuoco, la Evangelina al filatoio. Giunge Basilio; ma la Evangelina dai raddoppiati palpiti del suo core ben conobbe ch'ei non veniva solo a questa volta. Son fatte grandi carezze ai due ben venuti, i vecchi amici si scambiano cordiali parole: si ciarla di molto e a lungo; quindi cade il discorso su quelle navi inglesi, ancorate da quattro dì a quella rada. Che sarà mai? A che son venuti cotesti strani? In questa giunge il notaio. A lui chiedonsi nuove di quel navilio. Ei risponde che si scosta da' sognatori di guai, e non crede alle apprensioni del volgo.... La Evangelina prepara da bere. Il notaio scrive, suggella, beve e va via. I due giovanetti sono sposi. I rimasti giocano agli scacchi: protratta la sera, Basilio e Gabriele accomiatansi.

La dimane s'imbandisce il convito nuziale. Nel bel mezzo della festa la campana chiama in chiesa i fedeli. Il popolo accorre; i soli maschi sono ivi ammessi. Scen-

dono le guardie dalle navi, entrano anche esse, e la grave imposta si chiude. Il Capitano ascende i gradini dell'altare, e annunzia che gli Acadi son suoi prigioni.

Quel popolo sta muto dapprima, urla e prorompe in sdegnose parole; dipoi la casa del signore echeggia d'imprecazioni e bestemmie. Basilio leva alto la voce:

. . . . . . Giù la infame
Tirannia d'Inghilterra; e tanto a lei
Ci legammo per fede! Morte, morte,
Allo straniero che le ladre mani
Nelle case ci avventa e nelle messi!

Ma la voce gli è strozzata, e cade lacero, pesto, insanguinato. Allora schiudesi la portícina da canto all'altare, e padre Feliciano, grave, calmo, solenne, si parla:

. . . . . . O figli miei, che insania,
Che furor vi possiede? Io dunque a vuoto
La mansueta legge del Signore
Vi dichiarai tant'anni? È il frutto questo
Delle fatiche mie, delle vigilie,
Delle preghiere e del patir? Sì tosto
Quei dettami di amore e di perdono
In non cale metteste, che la casa
Del Padre della pace, e voi coll'odio
Contaminate? A Cristo agonizzante
Volgete il guardo; che egli pur di appello
Dalla sua croce coll'occhio amoroso.
Vedete la pietà di quelle sante
Afflitte ciglia; udite la preghiera
Che ha sulle labra: O Padre, li perdona!
Deh! facciam' eco al suo pregare, ognora
Che gl'iniqui ci assalgano! D'un core
Ripetiam tutti: O Padre, li perdona!

Le frementi turbe ammutiscono, si rassegnano, e gemiti di pentimento risuonano « O Padre, li perdona! »

La Evangelina attende il padre. In sul far della sera ne viene alla chiesa, origlia, chiama indarno il genitore e lo sposo, e torna sconsolata alla deserta casa.

Quattro dì son volti. Al quinto i prigioni vengon tradotti alle navi e imbarcati. Le donne si accalcano a mirare il lugubre cortèo. La Evangelina fra queste attende, attende ansiosamente; scorge tra quella folta il suo Gabriele; e fatta a lui presso:

> . . . . Sì mesto,
> Perchè mio bene? Qual vi ha cosa in terra,
> In qualunque fortuna, che ci offenda
> Se noi ci amiamo? . . . . .

Vede il padre, gli avvince le braccia al collo, e dice a lui parole di tale affetto che nessuno potria ripetere.

I prigioni sono stivati entro le navi, ma divisi fra essi i più cari. Evangelina e il padre suo restarono alla riva.

Sopravviene la notte. È appiccato il fuoco al villagio. Gli Acadi dall'alto delle navi stupiscono nel mirare il vasto incendio, e scoppiano dai loro petti le angosciose grida:

> Più mai, più mai non rivedrem noi dunque
> Le nostre case ed il villaggio!

La fanciulla e il pievano guardano quella scena di inferno, volgonsi al loro silenzioso compagno. Egli era morto! La infelice donzella prostrata dinanzi il cadavere del padre, manda gemiti disperati, e si sviene.

La dimane furono gli altri imbarcati, e il navilio dava le vele al vento.

> . . . . . . Lasciandosi da tergo
> Quel morto e quelle ceneri fumanti.

Son valichi molti anni dal dì che Giamprato fu inceso, e le navi trabalzarono gli Acadi nella terra dell'esiglio. La Evangelina andò a lungo errando in cerca del suo Gabriele. Chiese ansiosamente di lui; ma niuna risposta che appagasse il suo cuore. Alcuni le dànno avviso ch'ei viva di traffico in terra assai lontana; altri la compiangono perchè ella sogni sempre Gabriele e la consigliano che volgasi ad amore più lieto; e la Evangelina

> . . . . . . No, no 'l posso;
> Al mio cor terrà dietro la mia mano;
> Chè dove il cor preceda, e come lampa
> Illumina il sentiero, di assai cose
> Van chiarite, le quali in densa notte
> Giacerebber sepolte....

Gli emigrati valicano il fiume dell'Ohio sovr'agile barchetta, assembrati dal comune dolore. Approdano ad una bella isoletta, si sdraiano, e dormono. È con essi la Evangelina e il pievano. Mentre dormono costoro un navicello vola spinto dai remi di cacciatori dei castori e dei bissonti. Un giovine è al governo del legnetto, ma trapassò celerissimo il navicello e non si avvide il navicellaio dei dormienti. La Evangelina ridesta, presentì esser vicino il suo Gabriele. Gli esuli si avviano per alla volta della Luigiana, addentrano i fertili prati di Opelusa. Videro un fumo uscir

dal tetto di una casetta, udirono un suono di corno e un lontano mugghio di armenti.... quivi drizzano i passi. Il signore del luogo vede la donzella e il prete, meravigliando corre loro incontro, li accoglie con lieto animo, fa loro mille carezze. Era Basilio costui.

E Gabriele il giorno stesso erasi messo in via. Pensando sempre della Evangelina, non potendo sopportare quella vita tranquilla, divenuta incresciosa fino a se stesso, intendeva correre i monti e le foreste, fatto cacciatore di belve. Ciò diceva Basilio, e incorando la vergine, le promette che cercherebbero di lui per guisa ch'ei sia trovato. Scende la notte; ma non riposa la fanciulla innamorata, trae solingo il passo verso il giardino, e così geme:

> . . . . . . Sì presso, o mio fedele,
> Mi sei tu dunque, e non ti vedo! e il suono
> Di tua voce non colgo! Ah, quante volte
> Avrà corso il tuo piè questo sentiero!
> Quante volte girato avrai lo sguardo
> Su questa scena, e delle querce all'ombra
> Di me sognato! Oh, quando, quando ormai
> Saran lieti questi occhi, e al collo intorno
> Ti getterò le desïose braccia!

Sorge l'atteso mattino, e già sono in via. Volgono pigre le ore; un dì all'altro succede, e non rinvengono ancor Gabriele. Laghi, fiumi, foreste valicano ansiosi, e non alcuna nuova, non un indizio di lui! Una donna Liliana addita alla Evangelina una cappella rurale, quivi eretta da un missionario, venuto ad evangelizzare le turbe, e vanno. L' uomo di Dio racconta alla tribolata che Gabriele era per di là da poco pas-

sato, che aveagli narrato i suoi casi infelici, e fatta promessa del ritorno al finire della caccia. La Evangelina decide qui soffermarsi in fin ch'egli rieda. Scorrono i giorni, le settimane, i mesi. Il grano verdeggiante biondeggiò, maturò le spighe, e Gabriele non tornò. Venne l'autunno e sparve; sopraggiunse il verno e Gabriele non venne.

La primavera rinverdì e infiorò i poggi e le convalli, ma non condusse Gabriele. Nell'entrar della state udironsi nuove di lui. Ei dimorava nelle foreste di Macignano. Si messe in via la Evangelina, errò, tapinò a lungo, soffrì la sete e la fame, gli stenti di lungo e periglioso cammino.... attinse palpitante quelle foreste, trovò la capanna del cacciatore; ma diruta e deserta!

Rifugia finalmente in Filadelfia che elegge a sua patria....

Qui posa al fine, obliando i mali della trascorsa via. Il mondo è per lei di nuova luce irradiato:

> . . . . . . Gabriel non era
> Dimenticato; sempre, in cor l'imago
> Ne albergava, d' amor, di giovinezza,
> Vestita; come apparve agli occhi suoi
> L' ultima volta egli era. Anzi più vago
> Or lo faceva quella muta assenza
> Simile a morte. Sui pensieri ch' ella
> A lui sacrava, non poteva il tempo.

Così dalla scuola di una vita di prove e di dolori, emergea paziente, non curante più di se stessa; consacrata ad alleggiare gli altrui mali. Il suo amore, anzichè spegnersi, si diffuse su tutta la soffrente uma-

nità. Visse il resto dei suoi anni come suora della Mercede. Sovvenne l'indigenza, lenì profondi dolori, terse lagrime da mestissime ciglia. La città fu assalita dalla peste, e la pia suora trovò conforti per tutti. Un dì scese in giardino a cogliere dei fiori che consolassero i suoi cari ammalati, e mentre col mazzolino in mano traversava le corsie dell'Ospizio dei poveri, parvele udire una voce « È finita la tua prova! » Entrò nelle stanze del doloroso Nosocomio; gli egri volsero lo sguardo verso quell'angiolo del conforto;

. . . . . . che la sua presenza
Era a' lor cari, come alle pareti
D' una carcere il Sole; ed ella intorno
Girando gli occhi, vide che la mano
Della Morte, la gran consolatrice,
S' era posata già sovra altri petti
Sanandoli per sempre. . . . . .

A un tratto, come colta da meraviglia e sgomento, ferma il passo, un brividio le ricerca la persona; le caddero di mano i fiori, impallidì, mandò un altissimo grido.

. . . . . . Nel giaciglio
Rimpetto a lei stendevasi la forma
Di un uom maturo. Lunghi, diradati
Ed in parte canuti sulle tempie
I capelli scorrevangli; ma il volto
Della luce investito del mattino
Sembrava assumer un istante ancora
I maschi tratti di un' età più verde.
. . . . . . Egli giaceva
Agonizzante, rigido, insensato;
E l'abbattuto spirito sembrava
Per infiniti baratri nel buio
Del sonno e della morte inabissarsi,
E profondo ognor più, senza ritorno.

Ma l' angoscioso grido anche ne' regni
In cui si sommergeva lo percosse,
Ed echeggiò riverberato a lungo
Per quelle cupe tenebre. Poi lene,
Come una voce d'angelo, sentiva
Teneramente: « O Gabriele, o mio
Sempre diletto! » e più non disse. In sogno
Rapito allora, un' altra volta i cari
Luoghi gli apparver dell' infanzia, i verdi
Prati di Acadia, i fiumi serpeggianti,
Le montagne, i villaggi, le foreste;
E giovinetta ancora Evangelina
Di quelle piante all' ombra. Un vel sugli occhi
Di lagrime gli venne; e lentamente
Schiudendo le palpèbre, tutta quella
Visïon perdette; ma gli stava accanto
Evangelina inginocchiata. Il nome
Ei tentò pronunziarne; ma l' accento
Senza dar suono gli spirò sui labbri,
Il cui moto soltanto della lingua
Significò 'l desio. Volle dal triste
Origlier sollevarsi, ma fu vano
Anche questo conato. Evangelina,
Prostrata sempre, gli baciò la bocca,
E quel capo diletto in seno accolse.
In tale atto negli occhi le si accese
Una luce serena; che poi tosto
Scomparve, come lampada si spegne
Per un vento improvviso. Tutto omai
Era finito; la speranza, i dubbi,
Il lungo duol; tutti del cuor gli spasmi;
L'attender vano, la crudel lusinga;
Tutto il martirio silenzioso e cupo;
Tutte le angoscie rinascenti, invitte
Della pazienza. E mentre un' altra volta
La cara testa inanimata al seno
Si premeva, chinò mite la fronte,
E mormorò: « Or ti ringrazio, o Padre! »

Tale è il congegno di tutta la novella.

Io non ho saputo resistere al piacere di riportare i tratti che mi sono paruti più belli e opportuni, e di allargare il sunto oltre il dovere, in una prosa forse troppo sbiadita.

In tutta la novella avvi cosparsa una tinta così soave e malinconica che innamora. Le dolcezze del luogo natìo, il dolore di perdere ogni cosa più caramente diletta, le amarezze dell'esilio, l'amore della giovanetta, vestito di un abito così gentile e pudico, e superstite a tutte le sventure, crescente sotto la forza delle sofferenze, nobilitato dalla lunga e penosa prova, è elevato fino alla potenza del sacrificio. I costumi sono egregiamente delineati, e graduatamente armoniati fra loro. La Evangelina che, come protagonista grandeggia su tutti i personaggi, ha vita di affetti, e di passioni elevate e singolarissime. Ama di quell'amore che posto in degno obietto solleva l'uomo oltre la volgare schiera. Ama, e la speranza che vive dentro il suo petto, alimentando l'amore, lo stringe in soave connubio alla fede e alla virtù. Ama, e crede alla costanza del suo Gabriele, e questi conforta nel duro istante del partire, e vive nell'amorosa sollecitudine di trovarlo, e sfida perigli innanzi ai quali avriano tremato i più forti; e quando perde la speranza di poter rinvenire il suo diletto qui in terra, quell'amore assume dimensioni più larghe, e fatto più puro si estende nell'amore di tutta quanta la umanità. Se non che quando è compiuta la prova e la desolata rivede il suo Gabriele, la fiamma dell'affetto antico, ridesta per poco, manda una languida luce, siccome di debole fiammella che rischiari una funebre bara. Fra

Evangelina e Gabriele sta di mezzo l'eternità, e svanita ogni terrena lusinga quelle fide anime innamorate, divise in terra sì crudelmente dagli uomini, saranno ricongiunte nella eterna pace del cielo, ove l'amore si ritempra e vive eternamente in Dio.

Bello sott'altro riguardo è il costume del Curato. Sacerdote pio, benefico, illuminato, ridondante il cuore di evangelica carità, divide il pane della parola, allevia il peso delle sventure, benedice i puri affetti, inculca la santità del lavoro, le massime della virtù, i precetti della religione alle sue dilette pecorelle, per le quali ei darebbe la vita. In un momento in cui la imprudenza avrebbe potuto perdere gli Acadi, la sua voce autorevole raffrena la esorbitanza dell'ira prorompente indarno da quegli esagitati petti nella casa del Signore. E quando Giamprato è ito in fiamme, e gli esuli han detto l'ultimo addio a quella terra della quale non restò che un ammasso di fumanti rovine, si fa scorta e consiglio della innocenza indifesa, e padre secondo della Evangelina, quale angiolo tutelare, nella valle dell'esilio guida i dubbi passi di quella innocente.

La morte del padre della giovanetta è tratto così opportuno che non si saprebbe trovare di meglio. Oh! il vecchio genitore che credea doversi morire nella terra natale, circondato da' figli della figlia sua, che sperava di aver chiusi gli occhi al sonno della morte da quella creatura diletta, ultimo conforto dei suoi anni cadenti, poichè questa speranza gli è tolta, a che saria restato più in terra? Con qual cuore, ed a quale scopo, egli, orbo della sua Evangelina, avrebbe desi-

derato quell' ultimo avanzo di vita? Felice almeno cui l'affanno spezzò il cuore nel punto in cui morivasi a fianco della figlia, e nel pensiero che le sue ossa non dormirebbero in terra straniera!

Il carattere di Gabriele non è, si dirà, pronunziato abbastanza. Ma in ciò si pare il grande magistero dell' Autore.

Egli ha detto di lui quanto basti; ha fatto come i dipintori che, collocando in prospetto le figure più importanti, lasciano il resto nell' ombra. Due caratteri conformi sarebbero stati monotoni, e troppi. Il notomizzare l' amore di Gabriele sarebbe stata una disutile lungaggine, una ripetizione stucchevole d' inesperto osservatore del cuore umano. Il carattere di Gabriele è riverberato da quello di Evangelina, è messo in tanto accordo con l'altro che costituisce una piena e distinta armonia. L' amore della donzella è intimamente legato a quello del suo innamorato, e a chi ben addentro miri nel magistero del carattere del giovine vedrà che egli opera più di quanto non parli.

Ma e qual merito essa ha cotesta novella riguardata come semplice traduzione? Non conoscendo l'originale non poss' io qui notare i pregi e i difetti della versione. I tratti che ho riportati sembrano a me felicissimi, e li credo fedeli. Che parlerò di difetti? Dirò che talune fiate a me parve d' imbattermi in esilissime disuguaglianze di stile? Che vi sieno di versi un po' languidetti e sfibratelli anzi che no? Che vi abbia qualche improprietà di voci, e talune parole prosastiche riportate al poetico linguaggio? Che il traduttore, per rendersi forse po-

polare, abbia sacrificato qualche fiata la eleganza alla facilità? A somiglianza dei pedanti che misurano alla loro stregua i classici per istrozzarli indegnamente, non vorrò con istolta eunucomachia grammaticale notomizzare le parole, poichè son persuaso che in un'opera come questa, che bene adempie al suo scopo, e infiamma il cuore di nobili passioni ed affetti, e commove sino alle lagrime, cadono dal naso infranti gli occhiali di Aristarco. E se pure vi abbia in questa versione qualche neo, sparisce a fronte delle molte bellezze che si trovano profuse a piene mani per entro a questo lavoro squisito e veramente peregrino:

> . . . ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
> Offendar maculis . . . .

Ammirando il lavoro del ch. Rotondi, da questo estremo angolo d'Italia, gli stendo cordialmente la mano, mi professo suo sincero estimatore, e, ringraziandolo del piacere che mi ha procurato nel leggere questo pregiatissimo lavoro dell'americano poeta mi congratulo con lui, perchè egli ha saputo vincere le tante difficoltà che si frappongono al traduttore di opere che ritraendo l'indole dell'idioma in che furono scritte, riescono tanto più difficili a poter dilettare e commovere, quanto questa preziosa novella che il signor Rotondi ha felicemente vestita di forme italiane con la sua versione che onora lui e l'Italia.

Gennaro 1858.

ANDREA MAFFEI [1]

Il cav. Andrea Maffei era noto come traduttore di quel polso che tutti sanno; ma poche poesie originali si avevano di lui, sparse qua e là nei giornali o in qualche poetica raccolta. Or che pei tipi del Le Monnier si sono pubblicate le sue poesie originali, si può egualmente ammirarlo per quel delicato ed elegante poeta che egli è. Il Maffei non ha bisogno delle nostre lodi, ma il provare con l'esempio dei suoi versi, com'egli abbia saputo conservare quella peregrina eleganza di forma veramente italiana, potrà forse riescire di qualche utilità. Gli è perciò che parliamo di queste poesie. E tanto più volentieri ciò facciamo in quanto veggiamo al dì d'oggi la divina arte dei versi gradatamente scadere a cagione della servile imitazione dei forestieri che ci fa perdere l'amore dei classici, e ci rende intolleranti dell'assiduo e diligente lavoro della lima. Così questo esempio del Maffei varrà, speriamo, a rendere avvertiti i giovani a non prestar facile orecchio a taluni mestieranti di letteratura, i quali credono che il fare a *vapore*, che alle arti del disegno ha dato il tipo di Da-

[1] Versi editi ed inediti. Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

guerre, possa apprestare alla poesia il meccanismo e la celerità della macchina.

Nei primi anni della giovinezza, quando è fresca e vigorosa la fantasia, e il core esuberante di affetto, il giovane come da forza irresistibile è sospinto a tradurre in poetico linguaggio le sue emozioni, e quasi senza saperlo, egli è poeta. Ma quando, fortificato l'intelletto di studi più profondi ed estesi, diviene maggiormente ammiratore de' classici, attenuate le facoltà inventive, l'arte sottentra all' affetto, ed egli imita e traduce. Così come il creare è dei giovani, il tradurre è proprio dei vecchi, nei quali, come confessa lo stesso Maffei, l'arte soperchia l'immaginativa.

Fedele il Maffei a' classici, li prende a modello dei suoi versi, e non dipartendosi mai dall'esempio di quei, solenni maestri, sostiene l' onore della poesia italiana godendo nella coscienza di aver coltivato con lungo amore le vergini Muse che a lui furono ispiratrici della dolce armonia che governa i suoi versi.

Apre egli il volume delle poesie originali con un sonetto alla *Semplicità*, il quale parendo a noi la sua professione di fede non possiamo tenerci dal riportarlo.

Ingenua Diva che le chiome annodi
Allo specchio dell'acque, e le pompose
Vesti fuggendo e l'ôr, di fresche rose
E di candido bisso ornar ti godi;

Innamorata a' tuoi virginei modi
La Grecia antica il primo altar ti pose;
Roma onorollo anch'essa, e lo scompose
Quando offerse ai tiranni incensi e lodi.

Alfin l'itala Musa, infante ancora,
Rialzò l'ara tua; ma poi cultrice
Si fe' di vanitose e false Dee.

Or chi ti reca un fior votivo? Ignora
Questa tumida età che spiratrice
Sola tu sei delle sublimi idee.

Noi teniamo col Maffei che non già il turgore delle parole altosonanti, ma la precisione e la semplicità costituiscono la sublimità dello stile, e che non potranno mai dirsi nè belli nè sublimi quei versi di vaghi ed indeterminati contorni che non rendono alcuna imagine, ma crediamo invece che la facile arte di scriver versi con un frasario di voci convenzionali e fittizie che hanno un tal lucido orpello che appaga il volgo dei lettori e contenta la mediocrità, è ciurmeria che illude i gonzi i quali si lasciano imporre da quei cotali baccelloni di maestri di non so quali arti poetiche e rettoriche che spacciano regole a scriver versi nel minor tempo possibile. E di sacciutelli chiacchierini, e poetuncoli che non valgono un'acca ne abbiamo a josa, e manco male che l'età *utilitaria* in che viviamo non tiri molto a proteggere i poeti, altrimenti chi sa se non saremmo regalati di una nuova Arcadia!

Ma torniamo in chiave. Benchè belli e peregrini sieno la più parte dei versi del Maffei, pure ad onore della verità non possiam noi tacere, ch'egli mostrasi talvolta inferiore alle mirabili versioni che ha dato all'Italia, segnatamente a quelle di Moore e dello Schiller. Donde ciò avvenga non sappiam noi dirlo; ma pare a noi che avendo ei consumato i più begli anni della sua vita nel tradurre, adusato a vestire di leggiadra forma i-

guerre, possa apprestare alla poesia il meccanismo e la celerità della macchina.

Nei primi anni della giovinezza, quando è fresca e vigorosa la fantasia, e il core esuberante di affetto, il giovane come da forza irresistibile è sospinto a tradurre in poetico linguaggio le sue emozioni, e quasi senza saperlo, egli è poeta. Ma quando, fortificato l'intelletto di studi più profondi ed estesi, diviene maggiormente ammiratore de' classici, attenuate le facoltà inventive, l'arte sottentra all'affetto, ed egli imita e traduce. Così come il creare è dei giovani, il tradurre è proprio dei vecchi, nei quali, come confessa lo stesso Maffei, l'arte soperchia l'immaginativa.

Fedele il Maffei a' classici, li prende a modello dei suoi versi, e non dipartendosi mai dall'esempio di quei, solenni maestri, sostiene l'onore della poesia italiana godendo nella coscienza di aver coltivato con lungo amore le vergini Muse che a lui furono ispiratrici della dolce armonia che governa i suoi versi.

Apre egli il volume delle poesie originali con un sonetto alla *Semplicità*, il quale parendo a noi la sua professione di fede non possiamo tenerci dal riportarlo.

Ingenua Diva che le chiome annodi
 Allo specchio dell'acque, e le pompose
 Vesti fuggendo e l'ôr, di fresche rose
 E di candido bisso ornar ti godi;

Innamorata a' tuoi virginei modi
 La Grecia antica il primo altar ti pose;
 Roma onorollo anch'essa, e lo scompose
 Quando offerse ai tiranni incensi e lodi.

Alfin l'itala Musa, infante ancora,
Rialzò l'ara tua; ma poi cultrice
Si fe' di vanitose e false Dee.

Or chi ti reca un fior votivo? Ignora
Questa tumida età che spiratrice
Sola tu sei delle sublimi idee.

Noi teniamo col Maffei che non già il turgore delle parole altosonanti, ma la precisione e la semplicità costituiscono la sublimità dello stile, e che non potranno mai dirsi nè belli nè sublimi quei versi di vaghi ed indeterminati contorni che non rendono alcuna imagine, ma crediamo invece che la facile arte di scriver versi con un frasario di voci convenzionali e fittizie che hanno un tal lucido orpello che appaga il volgo dei lettori e contenta la mediocrità, è ciurmeria che illude i gonzi i quali si lasciano imporre da quei cotali baccelloni di maestri di non so quali arti poetiche e rettoriche che spacciano regole a scriver versi nel minor tempo possibile. E di sacciutelli chiacchierini, e poetuncoli che non valgono un'acca ne abbiamo a josa, e manco male che l'età *utilitaria* in che viviamo non tiri molto a proteggere i poeti, altrimenti chi sa se non saremmo regalati di una nuova Arcadia!

Ma torniamo in chiave. Benchè belli e peregrini sieno la più parte dei versi del Maffei, pure ad onore della verità non possiam noi tacere, ch'egli mostrasi talvolta inferiore alle mirabili versioni che ha dato all'Italia, segnatamente a quelle di Moore e dello Schiller. Donde ciò avvenga non sappiam noi dirlo; ma pare a noi che avendo ei consumato i più begli anni della sua vita nel tradurre, adusato a vestire di leggiadra forma i-

taliana gli altrui pensieri, abbia perduto in gran parte l'esercizio delle facoltà inventive, ed avendo regalato all'Italia tradotti i capolavori della letteratura straniera, abbia ciò fatto con infiniti sacrifici, e a discapito forse del suo poetico ingegno. Ed ei stesso in un sonetto che intitola: *Perchè non ho creato*, così dice:

Forse ne' tuoi verd'anni impeto e vena
Al crear ti falliro? e non sapesti
Che dar con lenta diuturna pena
Al pensiero non tuo l'itale vesti?

Rispondo: S'io m'avessi ingegno e lena,
Se vanni al proprio volo agili e presti,
Non so; ma i fonti eterni, onde la piena
Sgorga d'ogni saver, mi furo infesti.

Non osai, periloso, alzar le penne,
Pur attendendo che l'età matura
Valide le facesse ed animose.

Ma l'età le infiacchì: nè mi sovvenne
Che dal cespo di maggio escon le rose,
Non dalle glebe che dicembre indura.

Ed alla gentil poetessa Francesca Lutti, che pregavalo a calzare il coturno, così risponde:

. . . . Trascorsi
Del crear sono gli anni, e in me non trovo,
Fuor che pochi carboni e quasi estinti;
Trista reliquia di una fiamma antica
Che m'arse inoperosa. E ver, se punto
Me non avesse l'ostinato amore
Di vestir del mio verso i canti altrui,
Nè il mio giovane ingegno in questa lotta
Si fosse a lungo travagliato, forse
Tratto un raggio n'avrei non passaggero
Di propria luce. È tardi oggi, e nol posso;

Pure i versi del Maffei, tuttochè scritti in parte per varie occasioni e frutto di sua età senile, rivelano in lui l'uomo educato alle grazie più squisite della poesia, e il valente traduttore di Gessner e di Moore. Ed oltre all'affetto che vi campeggia, si ammira in essi *l'arte* che Dante chiamò nipote di Dio, e che è dote essenzialissima della poesia.

E quest'*arte*

Dell'ingegno e del core amabil figlia,
. . . . . . da Dio concessa
Per conforto dell'uomo e meraviglia,

il chiarissimo poeta segue animosamente, e duolsi che sia miseramente perduta,

Odi bandir la croce
Al semplice, allo schietto, e far insulto,
Quasi ad idolo vile, al vecchio culto.
Vuolsi il concetto occulto
Entro forma bizzarra, anzi che questa
Pieno lo svolga e di splendor lo vesta.

Ed in sonetto con belle e generose parole sprona i giovani italiani a seguire quest'arte tanto da lui studiata ed in tutti i suoi poetici lavori seguìta:

L'eterna poesia che pensa e sente
Di semplice si adorna abito eletto;
Tal che sembra la veste ed il concetto
Un sol parto del core e della mente.

Chi sprezza o falsa il dir, chi mal consente
Che ministro egli serva all'intelletto,
Alle imagini toglie ed all'affetto
Quanto in essi è di bello e di potente,

Itala gioventù! da questo vero
Deh non ti svolga la bugiarda scola,
Cui segreto è dell'arte il magistero.

Ella al suo vaniloquio i fiori invola
Del paterno idïoma, ed al pensiero
Avversaria mortal fa la parola.

Così il Maffei mostra coi precetti e l'esempio come debbasi scrivere bella ed utile poesia. E noi confessiamo aver trovato in questo suo volume delle poesie di forma così elegante che ben possiamo affermare gli anni di cui si lagna e il lungo esercizio del tradurre non avere in lui per nulla isterilito la ingenita vigoria della mente e la sensitività del cuore che sortì squisitamente delicato e gentile. Ove poi invece di rivolgere tutti i suoi studî alla difficilissima arte del tradurre, avesse scritto maggior copia di poesie originali, avremmo il vero poeta, ma non potremmo vantarci di possedere nell'onorando Maffei l'unico traduttore delle opere dei più grandi moderni poeti stranieri. E di ciò dobbiam noi sapergli buon grado. E siam lieti perchè da questa nuova pubblicazione del Le Monnier abbiam colto il destro di ammonire i giovani a non lasciarsi vincere dalla smania di scrivacchiar versi unicamente per moda, e di raccomandar loro l'esempio dei classici e il culto dell'arte antica. E vanno errati grandemente coloro che credono che la sola natura formi i poeti. Senza studio, senza meditazione, senza arte avremo ciance canore e miserabili aborti; poichè come dice il Monti: In poesia far presto e bene, nè Apollo, nè le Muse a ingegno umano il concedono.

Ottobre 1858.

MICHELE BERTOLAMI [1]

E finalmente questo elegante volume di poesie, già annunziato e atteso con impazienza, è giunto fra le nostre mani, e noi tenendolo qual preziosa memoria dell'illustre poeta lontano, lo riputiamo come un altro diamante che si aggiunge alla corona di gloria della patria nostra. Questo libro viene accompagnato dal plauso di molti giornali italiani, e dalle lodi dell'onorando Nicolò Tommasèo il quale nel n. 49 dello *Istitutore*, dopo di aver parlato di Vincenzo Baffi, Nicolò Sole e di altri poeti contemporanei, definisce il carattere delle poesie del Bertolami con poche e semplici parole, che altamente onorando il nostro concittadino, non possiamo tenerci dal riportare. « E mi piace porre loro accanto, anzi in mezzo un Siciliano degno di essere da essi amato e d'amarli, il Prof. Bertolami, che nella poesia, oltre ai sensi moralmente civili e altamente onesti, infonde un pensiero meditato, e tenta, con novità più volte felice, conciliare il genere didattico al lirico, fare che il ragionamento sia volo. » Così il Tommasèo; e noi che abbiamo sott'occhio i giornali che parlano del merito di queste poesie, e che

[1] Versi — Torino. Tipografia di Sebastiano Franco, 1858.

possedendo il libro, ci troviamo in grado di poterne giudicare da noi, andiamo orgogliosi di essere i primi a parlarne. Così la nostra lode al sig. Bertolami arriverà certamente più gradita, perchè non ripetiamo *com'eco*, ma comunque siasi, diamo pure il nostro parere.

L' Italia, dicesi, è stanca di versi, e il secolo in che viviamo, e forse non a torto, tiene in poco conto i poeti. E donde cosiffatto discredito avvenga non vi ha chi l' ignori. L' arte divina dei versi la quale ha il vanto di aver tolto l' uomo dallo stato ferino, collegatolo in famiglia e spintolo a stabilire le leggi del civile consorzio, la poesia che dovrebbe essere coltivata dai pochi privilegiati che sortivano da natura *mente arguta e cor gentile*, divenuta un mestiere ha falsato l' arte, e il gusto dei lettori, i quali ne sono oramai ristucchi, e non vogliono sentirne più nulla. Ma quando la poesia, seguendo la sua nobile destinazione, sarà eminentemente educatrice, quando alla elevazione e singolarità dei concetti, sarà sposata la peregrinità delle immagini, la forza del sentimento e la eleganza della forma; quando i versi che prorompono dal cuore saranno riscaldati dall'amore della religione, della patria e della umanità, allora sì che noi benedicendo i prodigi del genio, terremo sempre più cara codesta gloria italiana.

Leggendo i versi del Bertolami speriamo che i lettori non dicano: ancora un altro libro di versi nel secolo XIX! poichè fra le poesie morali e civili di che il secol nostro bisogna, uno dei migliori libri che vada diritto allo scopo, incontrastabilmente si è questo.

Il sig. Bertolami, che è dotato di mente elevata e di cuore ardente, ispirato nello studio della Bibbia e della Divina Commedia, adoratore dei più grandi poeti italiani: Alfieri, Foscolo, Leopardi, Parini, penetrando ne' segreti dell'arte, e conoscendo i bisogni del secolo, consacra geniali serti alle Vergini Muse. Egli coll'ardore di un anima

Che vuole il ben dirittamente ed ama,

ha scritto questi versi i quali, hanno il diritto alla stima dei contemporanei e dei posteri.

Il chiarissimo autore apre il libro con un'affettuosa dedica alla madre. Segue quindi una prosa che spiega brevemente la ragione poetica del primo carme che si occupa del più antico subietto che possa trovarsi nei libri di ogni letteratura, l'*Amore* (Socrate e Cristo). Del quale Amore, com'ei stesso dice, toglie ad assistere la storia, derivandolo dalla mente del sapientissimo Ateniese, che fra le tenebre del paganesimo primo vide l'unità di Dio e l'immortalità dell'anima, per seguirlo fino a quella altezza smisurata della cristiana filosofia, alla quale i più eletti spiriti potranno in qualsiasi avanzamento dell'umanità elevare il desiderio più che la vita. Socrate, quel Sommo

. . . . . per cui senno e virtude
Parver su labbro uman vivi e spiranti,

E Cristo, il ristauratore dell'umanità decaduta,

A Dio figliuolo, all'uom maestro e duce

sono figure prominenti, disegnate e lumeggiate con arte veramente singolare. Socrate chiamato il più sag-

gio degli uomini, Cristo, il divino benefattore dell'umanità, entrambi sublimi apostoli del vero e martiri entrambi della santità della loro missione, come gli spiriti magni descritti da Dante, giganteggiano in quel quadro, sì che ognuno nel vederli così evidentemente ritratti, può ben ripetere coll'Alighieri

E di vederli in me stesso m' esalto.

Tutto il carme si aggira entro la sfera delle idee più sublimi dell'antica e moderna filosofia; e benchè l'Autore par che si piaccia di avvolgersi talvolta nel velo di una soverchia astrazione, pure non manca di perspicuità; e parlando al raziocinio, non lascia il cuore impassibile e freddo, e conserva precisione, grazia e venustà quando bastino a dilettare e commovere. Egli ama andare *per vie men frequentate e sole*, sì che il suo carme è profondamente meditativo, e adorno della forma più eletta che ti rivelano l'anima gentile del poeta di buon'ora educato al senso squisito del bello, e ne' suoi versi non sai qual parte più debba ammirare, o la forza della fantasia nel concepimento, o la eleganza della poetica frase nella esecuzione. Esecuzione tanto più difficile quanto più elevata la facoltà inventrice è mestieri ritrovar forme che adequatamente rivelino la originalità del pensiero. Egli ha voluto sposare la pacatezza della forma didattica alla sublimità della lirica, parlare all'intelletto ed al cuore, non col freddo sillogismo, ma col ragionamento filosofico riscaldato dal calore della passione e adorno dalla magia dello stile. Se vi sia riuscito ne giudicheranno i lettori, ma questo carme non è certo pei cer-

vellini d'oche, e suppone profondi studî preventivi, onde speriamo che i profani non vi pongano l'occhio e i mediocri e i maligni non vogliano giudicarlo con preoccupazioni e superficialmente. « Il nobile cantore, dice un giornale italiano parlando del nostro autore, ha studiato molto, egli ha diritto perciò che prima di giudicarlo, altri con cura e fatica studii l'opera sua. » E perchè veggasi di qual tempra sieno questi versi, ecco qui un brano ove, dopo di avere mirabilmente descritto la lotta tra la forza bruta e la carità, la barbarie e l'incivilimento, le tenebre e la luce, parla del trionfo dell'amore.

Dall'altra parte Amore in sua gentile
Sembianza giovanil, nudo di ferro,
Non schiva, no, ma la tenzone anela.
Nell'arena feral, suore indivise,
Premon suoi passi la candida fede,
L'amica speme in verde vel raggiante,
L'alma giustizia e la costanza invitta,
Il drappello celeste all'aura spiega
Un vessillo ov'ha scritto in fiamma viva:
Il padre in Dio, nell'uomo ama il fratello;
Ogni virtude, ogni possanza è amore.

A questo carme fan seguito due monologhi che l'Autore intitola « *Due pagine d'una vita* ». Nell'una è un Emilio, giovane a 28 anni, che con l'anima furente di passione, noiato e disingannato di tutto, è sprofondato nello scetticismo; nell'altra è Emilio a 33 anni, che avendo molto sofferto, e perduto la madre, ritorna alla ragione, alla fede, alla religione de' padri suoi, e l'anima sua rigenerata dalle lagrime del pentimento, siccome a fidissimo porto ripara

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Così que' due monologhi che ritraggono due diversi periodi della umana vita, sono in perfetta antitesi fra essi, e mentre nel primo « *Scetticismo e passione* » ti sembra udire il grido della disperazione del Leopardi, nel secondo « *Passione e fede* » ritrovi i più nobili sensi di cristiana rassegnazione, esposti in un linguaggio sì consolante che tu vedi l'anima che

> *Fidente* in Quei che volentier perdona,

pregusta in terra la consolazione dei giusti. E in questo monologo oltre ai nobilissimi versi consacrati alla memoria della madre, rinviensi questo tratto sublime:

> . . . . Amore all'uomo
> I natali prepara, e avventurosi
> Li fa sol'egli, e santi: Amor gl' infiora.
> Gli vigila la culla, e col materno
> Petto lo nutre: Ancor nella famiglia
> Un ciel gli dona, e nella patria poi
> E poi dunque al palpito del core
> Un palpito risponda; Amor di nova
> Famiglia il fianco gli sorregge, e tutta
> Gli rinnova la vita in più soavi
> Oltrapossenti affetti, e allor che il grido
> Della tomba il percote, Amor lo cinge
> Con le braccia del cielo, e gli dischiude
> Il riso eterno della sua cittade.

« Questi versi, dice il citato giornale, basterebbero ad indicare nel sig. Bertolami una potenza, che a pochi fra i nostri è concessa oggidì; voglio dire l'attitudine di accoppiare concetti veri a bellezza mirabile di vesti.»

Così il Bertolami attinge dall'amore le ispirazioni più nobili e più sante, ed informando dell'amore le sue

poesie fa di esso il sostegno della sua fede religiosa, e chiude i suoi soliloqui con quest'apostrofe:

> Deh! tu, padre degli uomini, mi reggi
> In questa eterea fè d'amore invitto,
> Che mi versasti in cor negli anni primi
> Pel santo labbro della madre mia!

Chiude gli sciolti una epistola *ad un amico scetticizzante* nella quale compendia quanto nei precedenti carmi egli ha svolto.

Segue un' Ode filosofica: *La sera del primo Novembre dopo un' epidemia.* In essa ode, elevando (com' ei dice) la tristezza de' suoi pensieri nelle regioni dell'arte, si propone di darci un *quadro fantastico su fondo vero*, rappresentando il mondo spoglio di ogni illusione, tale qual'esso è nelle sue realità.

Seguono ancora pochi sonetti filosofici, e alcuni pensieri morali, religiosi, e popolari, esposti senz'alcuna dimostrazione, ed a guisa di aforismi, perchè rimangano più fitti nella mente.

In questi pensieri l'Autore invece di *condire*, al pari di Torquato, *il vero in molli versi*, a fin di allettare i più schivi, pensa d'imbandirlo senz'alcun ghiotto condimento, li presenta dominati da una semplice idea religiosa, morale o civile, e adopera il numero per essere solamente più breve.

Ed eccone alcuno senz'alcun comento:

> Sventura, o donna, è tua beltà se a lei
> Non maggiore di cor, serva tu sei.

> Raggi d'un sole stesso
> L'arte e la patria sono;

Così que' due monologhi che ritraggono due diversi periodi della umana vita, sono in perfetta antitesi fra essi, e mentre nel primo « *Scetticismo e passione* » ti sembra udire il grido della disperazione del Leopardi, nel secondo « *Passione e fede* » ritrovi i più nobili sensi di cristiana rassegnazione, esposti in un linguaggio sì consolante che tu vedi l'anima che

> *Fidente* in Quei che volentier perdona,

pregusta in terra la consolazione dei giusti. E in questo monologo oltre ai nobilissimi versi consacrati alla memoria della madre, rinviensi questo tratto sublime:

> . . . . Amore all'uomo
> I natali prepara, e avventurosi
> Li fa sol'egli, e santi: Amor gl' infiora.
> Gli vigila la culla, e col materno
> Petto lo nutre: Ancor nella famiglia
> Un ciel gli dona, e nella patria poi
> E poi dunque al palpito del core
> Un palpito risponda; Amor di nova
> Famiglia il fianco gli sorregge, e tutta
> Gli rinnova la vita in più soavi
> Oltrapossenti affetti, e allor che il grido
> Della tomba il percote, Amor lo cinge
> Con le braccia del cielo, e gli dischiude
> Il riso eterno della sua cittade.

« Questi versi, dice il citato giornale, basterebbero ad indicare nel sig. Bertolami una potenza, che a pochi fra i nostri è concessa oggidì; voglio dire l'attitudine di accoppiare concetti veri a bellezza mirabile di vesti.»

Così il Bertolami attinge dall'amore le ispirazioni più nobili e più sante, ed informando dell'amore le sue

poesie fa di esso il sostegno della sua fede religiosa, e chiude i suoi soliloqui con quest'apostrofe:

Deh! tu, padre degli uomini, mi reggi
In questa eterea fè d'amore invitto,
Che mi versasti in cor negli anni primi
Pel santo labbro della madre mia!

Chiude gli sciolti una epistola *ad un amico scetticizzante* nella quale compendia quanto nei precedenti carmi egli ha svolto.

Segue un' Ode filosofica: *La sera del primo Novembre dopo un' epidemia.* In essa ode, elevando (com' ei dice) la tristezza de' suoi pensieri nelle regioni dell'arte, si propone di darci un *quadro fantastico su fondo vero*, rappresentando il mondo spoglio di ogni illusione, tale qual'esso è nelle sue realità.

Seguono ancora pochi sonetti filosofici, e alcuni pensieri morali, religiosi, e popolari, esposti senz'alcuna dimostrazione, ed a guisa di aforismi, perchè rimangano più fitti nella mente.

In questi pensieri l'Autore invece di *condire*, al pari di Torquato, *il vero in molli versi*, a fin di allettare i più schivi, pensa d'imbandirlo senz'alcun ghiotto condimento, li presenta dominati da una semplice idea religiosa, morale o civile, e adopera il numero per essere solamente più breve.

Ed eccone alcuno senz'alcun comento:

Sventura, o donna, è tua beltà se a lei
Non maggiore di cor, serva tu sei.

Raggi d'un sole stesso
L'arte e la patria sono;

Scese dal divo amplesso
Còl *bello*, il *vero* e il *buono*;
E a noi spirolli in core,
Quasi un concento, Amore.

È a donna la beltà fatal nemica
Senza lo scudo d'umiltà pudica.

Se il tempo è all'uom saper, virtù, ricchezza,
Chi lo disprezza sé stesso disprezza.

Oro, decoro,
Pace è il lavoro.

Al fior dan vita e morte i rai del sole,
All'alma le parole.

D'ogni stato sa godere
Chi sa adempierne il dovere.

Chi sa pensar sa scrivere,
Chi sa soffrir sa vivere

Se vuoi di pace il premio
All'uom quaggiù concesso,
Poco esigi dagli uomini,
E molto da te stesso.

« Scorrendo queste pagine (dice l'*Iride* di Genova) piene di buoni e savi consigli, l'anima si ritempra, e l'indole dell'autore tutta rivelandosi, senza conoscerlo si è forzati ad amarlo. »

Chiudono il volume talune poesie giovanili che piacque all' autore salvare dall'oblio, a cui condannò molte altre scritte in quell'età, perchè convengono con la severità degl'intenti che signoreggiano l' arte dei suoi anni virili. »

E queste poesie sono non meno care, affettuose e gentili, e prova ne sieno le delicatissime terzine a

Teresa; la preghiera di una Vergine a Dio, e l'Inno del Popolo alla Vergine.

Tali sono le poesie del Bertolami, concordemente lodate da più giornali Italiani, e da Niccolò Tommasèo la qual lode non può non arrivare gratissima all'anima gentile del nobile Poeta.

Un giornale di Torino parlando di lui così conchiude: « Illustre signor Bertolami, fate che nelle vostre creazioni domini un po' meno il sentimento di religione, che forse un po' troppo in quelle che abbiamo esaminate traspare; e non dubiteremo di collocare le vostre poesie accanto a quelle di Leopardi e di Parini, e dichiarare il vostro nome una gloria della Sicilia che vi vide nascere, e così dell'Italia, che, dopo aver ricevuto da quella per parte nobilissima *il suon della favella*, sempre ebbe da essa un contingente grandissimo alla repubblica delle lettere e delle scienze; ed oggi stesso fra i contemporanei, trae a suo lustro poeti, storici, scienziati di vaglia, come i due Amari, un Ferrara, un Emiliani-Giudici, un La Farina, un Gemelli, un Errante, un Castiglia, un Cannizzaro, un Tardy, un Perez, un Bertolami ec. »

Ringraziando la cortesia dell'autore di quest'articolo, a lui e agli altri che mostransi avverso ad ogni idea religiosa, francamente diremo che senza religione non può aversi poesia, sapienza, civiltà vera; e quanta utilità possa recare quella poesia che vede tutto attraverso il prisma del dolore, o quell'altra ancora del dubbio e dello scetticismo. Diciamo altresì che noi siamo compresi di riverenza per gli inarrivabili carmi di quello sfortunatissimo ingegno del Leopardi, e ne compiangiamo altamente le immeritate sventure, ma

non possiamo nè lodare, nè accettare la sua desolante filosofia.

Più lunghe parole che queste non sono, bisognerebbero, in difesa della dottrina religiosa del Bertolami; ma solo diciamo: Da' versi di lui togliete la parte della credenza, e dite ove pecchi il ragionamento per tal mancanza; condannate, se così vi piace la sua fede, dite pure che il Poeta, anzichè seguace della ragione, mostrasi troppo credente, dite che i suoi epigrammi manchino del sale volteriano, ma in nome della logica additateci la grandezza e la felicità di un popolo al mondo edificato su la dottrina del nulla e della disperazione.

E pure come va che ad onta di queste censure i versi del sig. Bertolami sono avidamente cercati, letti e lodati da tutti i buoni? Come va che il rapido ed inatteso spaccio della edizione conforta l'autore ad intraprenderne forse la seconda? Come va che il Tommasèo non attacchi per nulla la filosofia religiosa del Siciliano Poeta?

Noi invece, a nome della patria e dei più generosi Italiani, dica ciò che vorrà la stampa periodica altrove, noi sinceramente congratulandoci col nostro concittadino, lo incoraggiamo a seguire gl' impulsi del suo nobile cuore. Onori degnamente, che bene il può, la patria, la poesia e le lettere Italiane, e colga nuove palme e nuovi allori nel nobile arringo che a se stesso ha dischiuso; segno, che, grazie a Dio, egli è pur tale che seguendo animosamente nella bene incominciata impresa

Non può fallire a glorioso porto.

Gennaro 1859.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI BALDASSARE ROMANO [1]

È volto oggimai un anno da che il prof. Baldassare Romano cessava di vivere, e la memoria di quell'uomo onorando torna sempre più dolcemenle mesta ai parenti, agli amici, a quanti ebbero la fortuna di poter da vicino ammirare i pregi veramente singolari di quel severo intelletto, di quel cuore generoso e squisitamente gentile. Nè potrebbe essere altrimenti; poichè la perdita dell'illustre concittadino ed amico di Nicolò Palmeri, non potendo così agevolmente venir riparata, è a deplorarsi come pubblica sventura.

L'esimio prof. Gregorio Ugdulena, cui era stato commesso il pietoso ufficio di sparger lagrime e fiori sull'onorata tomba, fattosi interprete del comune dolore, il dì 28 di novembre 1857, nella Chiesa Maggiore di Termini, ne recitava il funebre elogio. Ma quelle parole comecchè calde ed affettuosissime, a taluni, poco o nulla intendenti delle leggi che governano cotal genere di scrittura, parvero che intorno alla vita scientifica e letteraria di Baldassare Romano lasciassero molto a desiderare. Difeso dal prof. Gaetano Daita nella rivista critica inserita nel n. 9 della *Favilla*, l'egregio

[1] Discorso di Gregorio Ugdulena. Palermo, Francesco Lao, 1858.

autore, non già a purgarsi dalla stolta accusa, chè a detti astiosi e inurbani non è convenevol cosa il rispondere, ma per soddisfare al debito sacro di quella specie di culto che verso l'estinto e' sentiva, il giorno 28 di febbraio facevasi a leggere all' Accademia di scienze e lettere di Palermo un elaborato discorso intorno alla vita ed agli scritti del prof. B. Romano, lavoro atteso con impazienza da' buoni, che desideravano vedere a monumento più solenne quel caro nome affidato.

E veramente l'intimo carattere del lagrimato defunto e le peculiarità tutte della sua vita nessuno avrebbe saputo ritrarre in miglior guisa dell'Ugdulena; poichè essendogli stato discepolo, e a lui coi legami della più santa amicizia per più di sei lustri congiunto, poteva ben addentro leggere nel core del suo maestro ed amico, e, a forti studi anch'egli educato, valutare il pregio delle opere che l'uomo non mai abbastanza compianto legava alla prosperità. E il chiarissimo prof. Ugdulena dopo di avere con tanto zelo meditato su le opere, su i manoscritti, sulle bozze, e letto ogni menomo rigo scritto dal Romano, dettava questo discorso, che, stampato a spese dell' Accademia e inserito nel vol. III dei suoi atti, è fra noi divulgato.

Della educazione morale e civile ricevuta in famiglia, degli studî letterarî iniziati in Termini, e compiuti in questa Università sotto la direzione dell'abate Cannella e di quel chiaro lume delle scienze fisiche Domenico Scinà, parlato quanto è d'uopo a mostrare i presagi che dava di sè quell' ingegno promettente, passa l'Autore a dire del giovine Romano, quand'egli,

dopo le vicende del 1820, tornato a' patri lari, veniva chiamato ad insegnare le belle lettere alla termitana gioventù.

Non saprei meglio ripetere come il Romano abbia acceso quei giovani petti all'amore della sapienza e della virtù, e com'ei siesi ingegnato di spargere nei loro cuori quei semi che il tempo dovea poscia maturare, se non se riferendo le stesse parole dell'Ugdulena: « D'alta mente, di cuore affettuoso ed educato nella vera filosofia, e però di vita incolpabile, ed alieno dalla corruzione e dalla venalità dei tempi presenti, egli abborriva da quella letteratura, indegna del nome ma comune pur troppo a que' dì, che, chiudendo l'animo alla voce degli affetti e del vero, non ha altro scopo che d'ammaliar l'imaginazione con la pompa delle figure, e di cattivar gli orecchi con la cadenza dei periodi artificiali e sonanti; retorica vana di parole, la quale sostituendo il giuoco delle antitesi al nerbo del raziocinio ed all'energia del pensiero, i luoghi comuni alla dottrina vera e succosa, le descrizioni e le amplificazioni alle pitture della fantasia creatrice ed alla sublimità di quelle imagini che vengon dal cuore, prostituisce i doni dei quali Iddio abbia fregiata la nostra natura, e volge a strumento di corruzione, negli sciagurati che la professano e nei ciechi che l'ammirano, quei mezzi che la Provvidenza avea divisati ad illuminar le menti degli uomini ed a richiamar gli animi degradati al sentimento della propria dignità. Sublime ufficio della letteratura che il Romano conobbe ed al quale si studiò di rivocarla, ed educando secondo quello

le menti e i cuori dei suoi allievi, e mostrando loro (avvegnachè nelle sue lezioni non si valesse quasi d'altro che dei libri d'istituzione, i quali, per vecchia usanza, gli eran prescritti) che le lettere non hanno altra importanza per sè, come diceva il Foscolo, se non quella c'ha la forma separata dalla sua materia, ma ch'esse, facendosi ministre delle imagini, degli affetti, della ragione dell'uomo, ed applicandosi all'immensa dovizia dell'umano sapere debbono rendere vive ed efficaci quelle conoscenze che senza il loro aiuto rimarrebbero morte nei libri o nel segreto della mente; debbono, vera imagine della parola creatrice di Dio, operare efficacemente su la vita e reggere le sorti dell'umanità. E però incitando i giovani allo studio dei sommi esemplari, dei quali venia svolgendo le bellezze con quell'entusiasmo che è proprio del genio, insegnava loro a cercare, sotto la veste delle magiche forme, i tesori della sapienza riposta, e l accendeva negli animi loro un desiderio inestinguibile del vero, e con esso, un amore ardente di quella gloria non peritura che è guiderdone degno al sapere, e più che alcun altro affetto, la santa carità della patria. Così dirizzando a sublime meta i migliori ingegni che, nati ad intendere e sentir profondamente, giudicava acconci a coltivar l'alta letteratura, accomodavasi ad un tempo con amabile condiscendenza, ai mediocri; informando tutti a' principii della sana critica, ed ammaestrandogli a pensar dirittamente ed esporre convenevolmente le cose pensate, procacciando d'abbellirle, non con le lascivie di studiato idioma, ma con purità ingenua di lingua, e con quelle grazie severe che nascono quasi ad un

corpo col pensiero, e non sono altro che l'evidenza, l'energia e la luce medesima delle idee concepite con sicurtà e chiarezza nella mente. »

Dopo questo tratto nel quale con tant'altezza di filosofia e sì eloquentemente vengono esposti i principii dell'alta letteratura di che avvantaggiavasi il professore Romano per informare al gusto del buono, del vero, e del bello i suoi giovani alunni, il chiariss. Autore parlando ancora del metodo tenuto dal Romano nel suo insegnamento, così segue: « E con tale abilità seppe correggere nella sua scuola il difetto dei metodi pur troppo viziosi dell'insegnamento elementare, che solo bastò a far che le scuole di Termini levassero grido di gran fama in Sicilia, e potè dare alla patria cittadini educati a pensare e sentire che, consacrando a lei tutti gli affetti del cuore, si studiassero d'accrescerne le glorie con l'ingegno e col senno. E di quella scuola uscivano, per tacer dei viventi, Melchior Lofaso, del cui squisito gusto, del cuore affettuoso e dell'animo nobilissimo fanno ancor fede quei primi *saggi* e *pensieri* commendati dal Manuzzi, dal Nicolini e dal Guerrazzi, e degni, per sublimità d'affetti e d'imagini, dello scrittore dell'Ortis; e Francesco Coppola sacerdote filantropo, di non comune dottrina, di fervida fantasia, di cuore ardente, che imitò con somma lode l'esempio del maestro, dedicandosi tutto, prima in Termini e poi qui in Palermo, all'educazione civile e letteraria della gioventù, talchè, spento crudelmente dall'indica peste nel 1855, tutti i buoni ancora lo piangono, ed uno dei migliori istituti d'educazione del nostro paese ne sente tuttavia la perdita. »

Così il Romano, mantenendo quel mirabile accordo che la Provvidenza ha stabilito tra la morale e le lettere, a fine di ottenere il perfezionamento dell'uomo [1], si ebbe il conforto di vedersi ricompensato dalla riverenza e dalla stima ch'egli avea saputo ben meritarsi. Ed è a deplorare ch'egli, dotato di singolare modestia com'era, non abbia voluto indursi a mettere a stampa un corso di lezioni di belle lettere e di eloquenza tutto suo. Non si sarebbero su questa materia smarriti i più elevati pensamenti di quell'uomo degno di tempi migliori e di meno avversa fortuna, e anzichè dallo andare qua e là spigolando nei vari giornali, e negli opuscoletti, resi molto rari, i principii che governano tutte le sue scritture, meglio da un lavoro completo di critica letteraria avremmo potuto ammirare i più riposti tesori di tanta sapienza.

Delle versioni poetiche del Romano parla con maggiore ampiezza il nostro Autore, e per seguir l'ordine dei tempi in cui vennero scritte, assegna come prima la versione della *Poetica di Girolamo Vida* che, corredata di opportune annotazioni, venne fuori per le stampe nel 1832, e dedicata ai giovani studiosi delle belle lettere. E dopo avere con molto acume di critica ragionato del valore di quella versione che allo stesso traduttore, negli anni più maturi, non parve fedelissima, perchè molto imitava di quella poetica libertà con la quale l'Iliade venia tradotta dal Monti, passa a dire del volgarizzamento dell'*Alcone, ossia della cura dei cani da caccia*, che riuscì molto più fedele e forbito lavoro.

[1] PARAVIA. *Lezioni di Eloquenza.*

Delle poche ma elegantissime poesie che il Romano lasciava, scritte la più parte ad occasione, o per compiacere al desiderio degli amici che dei suoi ricordi lo richiedevano, parla, con la più scrupolosa esattezza l'A. cennando anco, per via di nota, i versi latini ed italiani che rimangono di lui manoscritti in qualche Albo o regalati ad amici per giorni onomastici o in occasione di domestiche feste; ma e pure imparzialmente ei confessa non levarsi sopra la mediocrità un dramma di musica, manoscritto anch'esso, intitolato *Agnese Olì*, e riporta fino le querele che l'autore a mo' di prefazione, lasciovvi su scritte, e che le son queste: « Solo per condiscendere alle vive istanze di chi coll'amabilità e gentilezza sa comandare ad ogni animo il più ritroso, è stato scritto il presente e leggerissimo dramma. E a lui esso presentasi animoso, dicendogli: Voi voleste che io fossi così e non in altro modo concetto; in queste e non in altre forme, con tale e non con diversa fisonomia partorito; e chi mi partorì non voleva nè sapeva disubbidirvi. »

Dalle quali parole può bene arguirsi la rara modestia del Romano, che, quantunque non fosse sfornito di mente arguta e cor gentile, doti che riescono singolarmente care alle Muse; pure sentendo di non possedere quella ricca vena di splendida e vivace fantasia, e la scintilla del genio creatore che spira in petto a pochi privilegiati mortali, fama di poeta non ambì, nè mai volle indursi a pubblicare altri versi da quei pochi in fuori che la occasione per cui vennero scritti richiedeva che fossero divulgati per le stampe. Qual lezione a que' vanarelli che, col rimario tra mani, a-

vendo appreso a scrivacchiare il sonettino e la canzonuccia, sen vengono su con certi versi che è una pietà a sentirli; poesia da scimmie e da pappagalli, conciossiachè ritraggano solo i difetti dei modelli tolti ad imitare, senza punto rilevarne gl'intimi pregi; e, tutti gonfi e pettoruti, credonsi, imberbi ancora, ascritti al collegio delle sante Muse! Se non che per cotali giovinastri cocciuti e superbiosi questo, ed altri esempi, che si potrebbero allegare, se fosse luogo da ciò, son lettera morta, e lo spendervi su altre parole non mette conto, poichè si è convinti di predicare al deserto.

Ma nel parlare ch' ei fa della scuola seguita dal Romano in questo suo discorso l'A. tocca di questa poesia vaporosa e di sfrenati deliramenti, e della quistione sul *classicismo* e *romanticismo* per la quale nei libri, nelle accademie, nelle scuole dalle fazioni dei classici e de' romantici si combattè scandalosamente; di codesta vecchia quistione, com' è proprio degl' intelletti elevati e profondamente comprensivi, con poche e bene assestate parole si sbriga, tagliando recisamente il nodo gordiano. Persuaso come già egli era che tutte le poetiche e le retoriche del mondo; da Aristotile insino al Boileau ed al Blair, non potranno far mai un sol poeta, nè un eloquente oratore (perocchè ad esser grande non ci vuol arte, ma genio e natura, come cantò nei sublimi slanci del suo focoso estro tebano parecchi secoli innanzi che questi nomi di classici e di romantici si conoscessero); e che il genio non dee restrignersi nei ceppi delle regole e della servile imitazione degli antichi, ma emular tutto quello che di più nobile e di più audace hanno

prodotto le arti in ogni luogo ed in ogni tempo, seguendo il proprio impulso e spaziando liberamente nel campo della vita e della natura, egli non avea esitato un momento a dichiararsi, coi più severi critici e pensatori dell'età moderna, in favor del romanticismo. La cui essenza non vuol riporsi, come fanno i pedanti della fazione che il combatte, in uno strano e disordinato accozzamento di tutto ciò che di più stravagante e difforme può produrre una fantasia che delira, nè in una perpetua leggenda di silfi, d'incantesimi e di streghe; ma in una libera imitazione della natura, ed in una viva ed inspirata espressione della società e della vita. Ond'esso, quanto alla sua intrinseca essenza e al principio che lo costituisce, non è già un'invenzione dei novatori della letteratura, nè un parto mostruoso *dell'audace scuola boreale*, come chiamolla il Monti cantando con quel sermone su la mitologia, che è pure assai bello, non l'apoteosi, come egli credeva, ma l'inno funebre del classicismo, ma si una dottrina antica quanto la poesia e la natura. E quanto all'indole particolare, ed alla forma eziandio dello sviluppo, c'ha dovuto assumere in Italia non meno che presso l'altre culte nazioni della moderna Europa, esso non è altrimenti sceso d'oltre le Alpi con le ardite creazioni dello Schiller e di Goethe, o vie meno con la fantastica *Eleonora* del Bürger, ma, svoltosi nell'età di mezzo, insieme col cristianesimo e con lo spirito guerriero e cavalleresco, che rigenerarono il vecchio mondo, era già tutto appo noi e nei nostri grandi poeti, con le sue principali forme dell'allegoria, della poesia erotica e del romanzo: col suo scopo

morale e politico (perchè l'arte non deve essere scopo a se stessa, come pretesero Gugl. Schlegel e V. Hugo), e col suo spirito tutto moderno e cristiano, era già nella *Divina Commedia*, monumento immenso del medio evo e nazionale enciclopedia di tutti gli elementi dei quali dovea camparsi questa moderna civiltà, e parte ancora in un poema che per la sua forma alcuni hanno voluto chiamar classico, nella *Gerusalemme* del Tasso. Cotesti principii professò il Romano, e secondo essi formava il gusto e 'l giudizio de' suoi allievi; non ismettendo perciò dalle mani i grandi esemplari della classica letteratura, i quali raccomandava loro di svolgere assiduamente di dì e di notte, grande ammiratore, com' egli fu sempre, dell'arte antica, e pien di zelo per le prische storie, che quanti apparteniamo alla bella penisola, e noi Siciliani specialmente, eredammo dai Greci e dai Romani. »

Quindi l' Autore, passando a considerare il Romano quale esimio cultore dell' Archeologia, ricorda come per opera e cura di lui Termini può vantarsi di possedere una collezione di antichità, e come quelle vetuste memorie con non comune erudizione ei veniva illustrando. Al che fare non altra brama spingeva il Romano, se non se quella di giovare alla patria, che sedeva in cima d'ogni suo pensiero; poichè non con istolta boria municipale egli accingevasi a quella impresa, e non istituiva perciò confronti tra paese e paese, nè veniva a paragoni a scapito delle altre città siciliane; chè ben egli sapea di quanti mali era stato cagione quel malinteso amor di patria dei nostri arcavoli, i quali stretti nella breve cerchia della terric-

ciuola che loro diè vita, come l'ostrica al guscio, non rifinivano di magnificare gloriuzze municipali, e con ogni maniera di argomenti i più strani esaltando le viete esenzioni, i privilegi, e che so io, rinfocolavano le gare fraterne, e ci attiravano la non del tutto immeritata taccia dello straniero di troppo *enfatici panegiristi* delle cose nostre. Sapeva bene che in Sicilia, teatro di liete e fortunose vicende, non vi ha terra che vantarsi non possa di figli generosi, di glorie avite, ma che gli onori dovuti ad un paese debbon pure alla gloria di Sicilia intrecciarsi, e dal complesso di fatti illustri, la storia generale risultarne; alla compilazione di cosiffatta storia, le monografie dover riguardarsi come parti integranti, nè la patria storia altra importanza dovere assumere di questa. Quindi con la mente del filosofò, illustrando le *Antichità Termitane*, accoglieva nel suo cuore il santo desiderio d'incitare i suoi concittadini all'emulazione dell'antica gloria.

A questo precipuo intento di provvedere al decoro della patria, vanno coordinate e sommesse le opere tutte che ei lasciava, cosicchè all'utile de' suoi concittadini sacrificò ei spesso la sua medesima fama. E di fatto lasciava manuscritte molte opere che non parevano a cotesto intento subordinate; come a dire: *Le notizie istoriche intorno alla città di Termini dal* 1660 *al* 1838, che dovevano servire come di complemento alla storia di Termini, pubblicata nel secolo XVII da Vincenzo Solito; e perchè, come dice l'Ugdulena, egli era persuaso « che di una città particolare non può scriversi storia che non sia degna di questo nome » si

rimase dal continuarla. Perciò il Romano preferiva le biografie e necrologie degli egregi, i più dei quali suoi amici, che vedeva rapiti all'affetto de' buoni ed alla gloria della patria. Ond'egli scrisse i cenni sulla vita e le opere di Nicolò Palmeri, la necrologia del cav. Dr. Mariano Dominici, professore di medicina pratica nell'Università di Palermo, quella del suo antico maestro Antonino La Manna, e poche parole in morte di Giovannina Sampolo, giovane di anima angelica, e di ingegno culto e svegliato, inserite nel volumetto, che al dolore della madre Luigi Sampolo consacrava; e molti altri manuscritti, ed iscrizioni moltissime, poichè nella difficile arte della italiana epigrafia mirabilmente riusciva.

A giovare l'agricoltura siciliana, segnatamente quando nel 1840 una malattia indefinita disseccava gli olivi, onde spiegare le origini di tal male e recarvi rimedio, studiò l'entomologia; e già nel 1844 rendeva di pubblica ragione una memoria sugl'insetti che danneggiano gli ulivi in Sicilia, e in quell'anno stesso comunicava all'Accademia in Palermo alcune osservazioni sopra la mostruosità d'un insetto dell'ordine de' coleotteri, che furono inserite negli atti di essa Accademia, ed oltre alla sua bella biblioteca di libri di scienze naturali a dovizia formata, ordinò una pregevole collezione di *coleotteri indigeni*, dei quali avea 954 specie, e nel 1847 pubblicò un'altra memoria che intitolava: *Coleotteri di Sicilia raccolti e posseduti da Baldassare Romano.* E per questo lavoro ei meritossi la stima di quel valentuomo di Oronzio Gabriele Costa di Napoli, e dei più illustri scienziati forestieri,

che lo richiesero eziandio di corrispondenza di lettere, di libri, d'insetti. Così per opera di lui la patria nostra veniva oltr'alpe degnamente rappresentata!

E dava opera altresì a raccogliere de' molluschi e de' fossili, e un buon numero di conchiglie indigene ed esotiche avea raccolto, ed una piccola collezione di pietrificazioni, con molta industria e da vari paesi di Sicilia procurati. E tanto era l'amore per lo studio della natura che, come dice l'Ugdulena, potea dirsi in lui una spezie di culto religioso, sì che egli scriveva in alcuni suoi pensieri: « Ho veduto un villano che schiacciava rabbiosamente una mosca: gli ho gridato « Che « fai ? tu distruggi un animale con sedicimila occhi. » Egli rise. Una farfalletta gli svolazzava dinanzi. « E « codesto ne ha trentaquattromila e più ancora » io ripigliai. Ed egli più sgangheratamente rideva » « Poh! » dicendo, « scempiaggine ». E l'ateo pur ride, lo scettico pur si beffa di tutto. Son anche villani, ma con questa differenza che il primo è rozzo, e con semplicità lo confessa, gli altri credonsi dotti e gonfi dogmatizzano. »

Ma invece il Romano: sdegnando l'empietà dell'ateo e la indifferenza dello scettico, adorò debitamente Iddio e tennesi fedele alla religione dei padri suoi. Egli, che avendo dato prove non dubbie dell'animo religiosissimo nel 1842, erasi accinto a pubblicare la vita del venerabile Andrea da Burgio laico professo cappuccino, e la vita di santa Marina vergine Siciliana, operette le quali oltre all'essere commendevoli per la pietà, sono pregevolissime eziandio per la purità della lingua e pel candore dello stile degno veramente degli

aurei scrittori del trecento, nel 1847 divulgava fra noi volgarizzata l'utile operetta del Droz: *Pensieri sul cristianesimo e pruove della sua verità.* E dove mai se non nella religione trovava conforti a soffrire con animo rassegnato gli strazi di più che trilustre malore che lo avea confinato malvivo nel sepolcro della sua stanza da studio? In tante sofferenze non fu mai abbandonato dall'amore per gli studi geniali, nè mai dalle meditazioni arretravasi, dall'assidua lettura, dallo scrivere senza posa; e come se le molteplici e svariate cognizioni attinte a varî rami d'ogni maniera di scienze a quell'animo infaticato non bastassero, volle approfondire la patria archeologia, raccogliendo nella sua collezione di cose naturali vasi, lucerne, idoletti ed altri arnesi, i quali come dice l'Ugdulena, dolevasi altamente che in Sicilia di dì in dì venisser meno, per negligenza non perdonabile o turpe ancor di guadagno, che gli fa andar fuori ad ornare i musei dello straniero; e dava fuori per le stampe un fascicolo nel 1854 di *antiohità inedite di vario genere.*

Sdegnato perchè Lucano non avesse ancora in Italia trovato un degno traduttore, intraprendeva una versione della Farsaglia, della quale tanti comenti, e sì varie traduzioni ed edizioni erasi venuto acquistando che potea veramente dirsi di possedere una biblioteca lucaniana. E con l'ardore che egli poneva sempre in tutti i suoi lavori affrettavasi a condurre a fine la sua versione. E già egli avea scritto la prefazione critica, e della sua versione al quarto libro era arrivato, quando, per l'inacerbirsi del male che davagli breve tregua, ma non mai riposo intero, dovette

da quel lavoro ristarsi, e insieme da un altro lavoro di non minore importanza, di una compilazione cioè delle leggi delle dodici tavole.

Morì addì 22 di novembre del 1857.

Tale fu l'uomo rapito alle lettere, alla patria e all'Italia. Il nostro Ugdulena ha nel suo discorso ritratto maestrevolmente il morale carattere di quell' anima squisitissima, e con alta ed illuminata critica passato a rassegna le opere tutte di quel severo intelletto.

Il discorso procede con ordine strettissimo d' idee opportune intimamente collegate al subietto. Che se il ch. A. talune fiate digrede, ciò fa per dare varietà più bella e risalto maggiore al suo pregevole lavoro; ed in quelle digressioni espone di belle teorie su le leggi che governano il bello, e sanissimi principii di critica, o ragioni di alta letteratura.

Accuratissimo è l' esame delle opere del Romano, nessuno degli scritti è omesso, ed è tenuto conto eziandio dei diversi opuscoli, degli scritti sparsi in varì giornali, e delle opere lasciate inedite ed incomplete.

L'Ugdulena nella enumerazione delle opere si è piaciuto seguire l'ordine dei tempi in che vennero scritte; e la vita e le opere del Romano sono così bene intrecciate, e ogni cosa è opportunamente collocata a suo luogo di modo, che colui che volesse imprenderne una raccolta (e noi facciamo voti che sia intrapresa) non dovrebbe durar fatica a rinvenirle secondo l'ordine cronologico esposte in questo importante discorso.

Dei pregi della lingua e dello stile di questo la-

voro non è a parlare; le opere dei grandi vanno giudicate altrimenti.

Diremo solo che i tratti riportati fanno fede della somma perizia nella difficilissima arte dello scrivere grave, sobrio, forbito, elegante che l'A. in grado eminente possiede.

Tale è il discorso intorno alla vita ed agli scritti del Prof. Baldassare Romano, che mentre in modo condegno onora la benedetta memoria dell'illustre e lagrimato defunto, è insieme il più grande servigio reso alla patria ed all'Italia. E non potevasi aspettare altrimenti.

Or noi con le stesse parole dell'A. del discorso piace porre fine alla nostra rassegna.

« Quello spirito dotto ed illibato si è partito da noi, sdegnando di dimorar più lungamente peregrino in questa terra d'iniquità e di sciagure. Quanto sapere, quanta virtù con lui mancarono! serbiamone viva almeno la memoria nei nostri petti, e proponiamola all'imitazione della gente che nasce: acciocchè se sventura ci toglie sempre i migliori,

La gola, il sonno e l'oziose piume

non bandiscano d'infra noi ogni virtù, aggiugnendo l'ignominia alla sventura. »

Gennaro 1859.

LIRICHE DI UN ITALIANO

DEL MEZZOGIORNO [1]

A queste liriche l'autore non ha voluto apporre il suo nome, e ne avrà avuto le sue buone ragioni, che vanno rispettate. Però a quanti non sono straniere le opere degl'ingegni siciliani sembra di ravvisare in esse l'autore della Cantica sul *Vespro*, quel vivacissimo ingegno il quale, quando il proferire il nome di Italia ci s'imputava a delitto, faceva girare attorno manoscritti i suoi canti alla Berchet e le sue satirette a mo' del Giusti, riempiendo il cuore della gioventù siciliana di care illusioni e speranze. Il giovane poeta ebbe parte ne' rivolgimenti del 1848, e veniva eletto deputato al siciliano Parlamento. Poi quando le sorti della patria volgevano al basso, egli ritiravasi nel paese nativo, e chiuso nel santuario della propria coscienza, colla fede ne' destini d'Italia, aspettò tempi migliori.

Venuti i nuovi tempi, nel dicembre del 1861, i suoi conterranei dai fogli volanti e dai manoscritti raccoglievano le poesie che si presentano in questo libro, il quale ci sembra che abbia il difetto dell'abbondanza; poichè gli amici per soverchio di affetto vol-

[1] Modica. 1862.

voro non è a parlare; le opere dei grandi vanno giudicate altrimenti.

Diremo solo che i tratti riportati fanno fede della somma perizia nella difficilissima arte dello scrivere grave, sobrio, forbito, elegante che l'A. in grado eminente possiede.

Tale è il discorso intorno alla vita ed agli scritti del Prof. Baldassare Romano, che mentre in modo condegno onora la benedetta memoria dell' illustre e lagrimato defunto, è insieme il più grande servigio reso alla patria ed all' Italia. E non potevasi aspettare altrimenti.

Or noi con le stesse parole dell'A. del discorso piace porre fine alla nostra rassegna.

« Quello spirito dotto ed illibato si è partito da noi, sdegnando di dimorar più lungamente peregrino in questa terra d'iniquità e di sciagure. Quanto sapere, quanta virtù con lui mancarono! serbiamone viva almeno la memoria nei nostri petti, e proponiamola all' imitazione della gente che nasce: acciocchè se sventura ci toglie sempre i migliori,

La gola, il sonno e l'oziose piume

non bandiscano d'infra noi ogni virtù, aggiugnendo l'ignominia alla sventura. »

Gennaro 1859.

LIRICHE DI UN ITALIANO

DEL MEZZOGIORNO [1]

A queste liriche l'autore non ha voluto apporre il suo nome, e ne avrà avuto le sue buone ragioni, che vanno rispettate. Però a quanti non sono straniere le opere degl'ingegni siciliani sembra di ravvisare in esse l'autore della Cantica sul *Vespro*, quel vivacissimo ingegno il quale, quando il proferire il nome di Italia ci s'imputava a delitto, faceva girare attorno manoscritti i suoi canti alla Berchet e le sue satirette a mo' del Giusti, riempiendo il cuore della gioventù siciliana di care illusioni e speranze. Il giovane poeta ebbe parte ne' rivolgimenti del 1848, e veniva eletto deputato al siciliano Parlamento. Poi quando le sorti della patria volgevano al basso, egli ritiravasi nel paese nativo, e chiuso nel santuario della propria coscienza, colla fede ne' destini d'Italia, aspettò tempi migliori.

Venuti i nuovi tempi, nel dicembre del 1861, i suoi conterranei dai fogli volanti e dai manoscritti raccoglievano le poesie che si presentano in questo libro, il quale ci sembra che abbia il difetto dell'abbondanza; poichè gli amici per soverchio di affetto vol-

[1] Modica. 1862.

lero stampare ogni cosa, e nocquero forse, senza volerlo, alla fama dell'Autore; chè le poesie non si misurano a pertiche, e al dì d'oggi dovrebbero divulgarsi colle stampe solo quelle che sono cooperatrici magnanime di miglioramenti sociali; e in ciò appunto consiste il pregio della poesia eminentemente civile. Onde il venerando ed intemerato Giuseppe Parini, artefice di versi sublimi e competentissimo giudice di poesia, così cantava:

. . . . Io volsi
L' itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei.

E ciò sia detto, non già pel Nostro, che la missione del poeta veramente comprende, ma per certi cotali che diconsi poeti *facili*, perchè sciorinano migliaia di versi come bere un uovo, e per certi vanitosi giovanetti che, sciupato l'ingegno in ciance canore ed in frivole letture, sgusciati appena dal collegio, belando la canzoncina e il sonetto, ti vengon su tronfi e pettoruti, e credonsi cima di poeti.

Or nel volume preaccennato sono svolti di quegli argomenti che appartengono alla poesia erotica o di genere intimo, i quali se riescono cari all'autore, perchè trattano di affetti privati, non possono destare uguale interesse a' lettori, i quali soffrono a malincuore che quel benedetto *io* si arroghi assai di frequente la parte principale.

Ma qual è dunque il pregio di codeste poesie? A dire il vero non tutte ci piacciono ugualmente, per ragioni particolari di gusto, ma talune ci paiono molto belle e degne veramente. Piena di maschia filosofia è quella

che s'intitola: *Manifestazione e fine dell'anima.* Profondamente sentiti gli sciolti, *L'uomo in un'ora di malinconia*, e ridondante di patrio amore la cantica *I Vespri*. Ma bellissima sopra tutte ci sembra l'ode *In morte di Annetta e Giuseppina Turrisi-Colonna*, l'una esimia cultrice della divina arte del Sanzio, l'altra poetessa di quel valore che tutti sanno; entrambe virtuose e gentili, entrambe giovani e spose, e passate dalla terra come celeste apparizione. Morivano al 1848 nella dolce illusione di aver veduto la patria redenta. Beate almeno che non furono serbate a veder tornata trionfante la mala signoria de' Borboni. In quest'ode il poeta, significando a quel modo che dentro gli detta il cuore, pietosamente descrive la morte di quelle angeliche giovanette, e per siffatta guisa che questa cara e soave poesia

« Tien dal subietto un abito gentile »

E non senza tema di errare crediamo che questa sia la più cara e gentil cosa di tutto il volume.

1862.

MICHELANGELO BOTTARI [1]

Il sig. Bottari, caldo amatore del suo paese natio, ebbe parte nei rivolgimenti del 1848, e scrisse in vari giornali politici di quel tempo prose e poesie molto passionate e vivaci.

Nelle luttuose vicende del 1849, esule volontario, insieme con altri egregi Siciliani, riparò in Malta.

Ai dolori dell' esilio trovò un conforto negli studi geniali e nell' incanto della poesia, e a sfogo dell' animo esacerbato, scrisse dei versi che sono la più severa condanna della perfidia degli uomini e delle cose. In tal guisa ebbero origine le liriche di cui è parola, stampate in due volumetti nel 1851 e 1855 in Capolago e ripubblicate in unico volume in Messina.

Ho accennato a queste particolarità perchè meglio si legga nelle secrete intenzioni dell'Autore, e si trovi una giusta cagione di scusa a quella cupa tinta che in queste poesie predomina, e che per le mutate condizioni dei tempi parrebbe oggi forse inopportuna. Così i lettori, informati delle disposizioni dell' animo del poeta, si troveranno al caso di portare un retto giudizio sul suo libro. Quanto a me, stretto di calda

[1] *Poesie liriche.* Seconda edizione, riveduta e corretta dall'Autore. Messina, T. Capra, 1862.

e leale amicizia all'egregio Autore, mi sforzerò di assumere quella imparzialità che a critici onesti e coscienziosi conviensi, e non ne tacerò i difetti ove parrà a me d'incontrarvene. L'animo dello amico mio è troppo modesto e generoso, ed egli, che non ambisce il panegirico, non si adonterà, ne son sicuro, della censura.

Il sig. Bottari, comechè giovane ancora, è molto provetto negli studi; egli comprende la missione del poeta, e sa che la poesia debb'essere al dì d'oggi cooperatrice magnanima di miglioramenti sociali. Egli palpa le piaghe della società ne' guasti tempi del dispotismo, e dipinge coi più vivi colori il carattere dell'uomo rivestito di pubblici uffici colle sue passioni, coi suoi vizi, colle sue brutalità; lo presenta a' lettori, lo flagella, e quasi se ne compiace; perchè sa che quella magnanima ira giova a confortare i buoni e a sgomentare i malvagi. *Il Giudice* che, cieco strumento della tirannide, calpesta la santità della legge, e divenuto birro ed inquisitore, condanna colui che non ha altro delitto che quello d'amare la patria. *Il Sacerdote* che non iscalda il cuore al fuoco del Vangelo, e rinnega l'amore della famiglia, la patria, l'umanità. *Il soldato* che volge le armi parricide contro la patria. *L'avvocato* che, anzichè assumere la difesa del debole, propugna le ingiuste ragioni del ricco potente. *La Spia* che per infame prezzo ordisce il tradimento, e calunnia la innocenza e la virtù. *Il Plebeo* che, condannato alla supina ignoranza, s'imbestialisce ne' vizi, e si sfrena nei delitti. *Il Bastardo* che, disprezzato e deriso, si strugge di dolore, ed impreca e maledice. *Il Poeta*

che rende strumento d'infantile trastullo o di schife lascivie la sacra scintilla del genio. *L'Opulente* che, nuotante nelle delizie e negli agi, chiude il cuore alla compassione, ed insulta la indifesa virtù. *Il Pittore* che la divina arte del Sanzio fa servire come mezzo di lussuria e puntello del dispotismo. *L'Apostata* che, spinto da vile interesse, rinnega la fede degli avi, e gli augusti riti della religione. *Il Mercadante* che, isterilito il cuore da' bassi computi dell'egoismo, nega le sudate mercedi, ed usa il broglio e la frode in tutto ciò che è soggetto a' suoi traffici. *La Virtuosa* che, per mercare il facil plauso, sirena allettatrice, corrompe il costume della inesperta gioventù.

E qui a scanso di equivoci conviene osservare, che il poeta non disconosce che in ogni classe sociale vi ha degli uomini che onorano l'ufficio loro commesso; ma è suo intento l'esaminare delle professioni, delle arti e dei mestieri il lato men buono, per ismascherare i tristi preposti ai pubblici uffici, ed ovunque ei li trovi. Del resto anch'egli fa voti perchè ogni uomo, qualunque sia la condizione sociale in cui è posto, adempia i propri doveri.

Ma del resto le poesie del Bottari restano quali elle sono, esempio ammirabile di poesia altamente civile, e monumento di patria carità, poichè tutte sono ugualmente ispirate dal santo amore della patria, e dalla fede ne' destini d' Italia. E perchè non dicasi che l'amicizia mi abbia messo le traveggole agli occhi ne trascrivo ben volentieri alcuni brani, della bellezza dei quali giudicheranno i lettori.

Nel *Plebeo*, parlando dei figli del povero che, privi

d'istruzione, e pervertiti dalla colpa, crescono piaga e flagello della società, così esclama:

Duri l'empia indolenza! Abbandonato
Il pargolo plebeo resti alla cura
Di padre avvinazzato;
Beva col latte della donna impura
Ogni malvagio istinto:
Cullato al suono d'un osceno canto
L'increscioso suo pianto
Si calmi, e resti vinto
Così dal sonno; la primiera voce
Che a balbettar con infantile errore
Imprenderà, per tristizia precoce
Troppo, non sia d'amore,
Ma la bestemmia e il maledir feroce.

Della vita dell' esule che si nutre di dolore e di speranza, così parla:

Forniam la via sebbene aspra per triboli
Che l'alta meta per toccar ci avanza;
Nei nostri petti il raggio
Non muor della speranza.
Soffriam. — per oggi — e l'onta, ed il servaggio,
E il carcere e le verghe, ed i patiboli:
Soffriamo con coraggio
Le ingiurie, e i patimenti,
La fame, le miserie dell'esiglio!
Ma non si sperda in queruli lamenti
La forza; non si stempre
In pianto imbelle il ciglio
Chi crede e spera, opri con forza e sempre.

Con vivissimi colori nell'*Opulente* è descritta la vita dell'operaio e nel *Mercadante* l'attività della vita commerciale, e i travasamenti delle merci e delle idee

coi vapori, colle ferrovie, coi telegrafi elettrici. Nel *Pittore* con questi squisitissimi versi rianima e conforta l'artista:

Ed amerai le placide
Brezze autunnali, e l'aure montanine
Che d'odorosi effluvii
Tepide fanno l'aure matutine:
E le larghe amerai verdi pianure
Popolate di case, i dolci clivi,
I pinguissimi paschi, i prati irrigui,
Le fresche ombre de' colli, e l'onde pure
De' saltellanti rivi,
E il vasto mar che come innamorato
Bacia la riva, e l'onde
Coll'azzurro confonde
Del grand'arco dei cieli interminato.
E come amar potrai questa miserrima
Italia all'altrui carro or trascinata,
Senza odiar chi a colmo d'ignominia
Fin nel sepolcro suo l'ha svergognata?
L'odio è virtude in noi; santo è siccome
Santo è il desio che intende
A gittar nelle polvere
Le obbrobriose some
Di servitù, che ci svergogna e offende.
E verrà di che sperderem la turpa
Barbara gente qui d'oltr'Alpe corsa,
Che il sangue versa e l'aver nostro imborsa,
Mentre il presente e l'avvenir ci usurpa!

E nel *Commiato* così della sua dolce Palermo malinconicamente ragiona:

O vetusta città, che a piè dell'arido
Pellegrino riposi;
E d'aranci odorosi
Giardini, ove le tepide aurette

S'impregnan di balsamici profumi;
Uberi campi; verdeggianti pascoli;
Chiari e freschi zampilli; ameni clivi
Ove in filari vagamente allargansi
E l'ebrie vigne e i saraceni ulivi;
Eden ov'io dischiusi al bello i lumi;
Fonte di grazie elette;
Terra a cui più che il fato amor mi lega,
Culto dell'alma mia, che mi ti niega?

Adesso che ho presentato questi pochi tratti delle bellissime Liriche di che ho fatto parola, credo che i discreti ed imparziali lettori convengano con me che la poesia del Bottari sia veramente civile, ed io, me ne rallegro col ch. Autore e colla patria nostra, e vo' sperare che la meritata lode sia all'amico mio incitamento e conforto nel faticoso arringo degli studi.

Maggio 1863.

FRANCESCO DALL'ONGARO [1]

La poesia popolare è merce di moda. Ma i molti che vanno scrivacchiando di canti popolari, se ne togli pochissimi, son volgo di versificatori, i quali credono di farla a fidanza con le sante Muse ; ma, non nati a sentire la squisitezza laboriosa dell'arte, hanno la cocciutaggine di asserire che la poesia popolare sia nella volgarità de' concetti, stemperati nell'acquosa facilità di uno stile plebeo. La poesia popolare, secondo che nota il Zoncada, ama nobiltà ed elevazione di sentimenti, spontaneità di numeri, d' imagini, di concetti: abborre dalle generalità e dalle astruserie, si compiace del dialogo, delle comparazioni rapide, de' proverbi, figli dell'esperienza e del senso comune, parla al cuore ed alla fantasia più che alla fredda ragione. E tutto ciò sarà facile? Nol crediamo così agevolmente. Popolari, perchè eminentemente nazionali, sono i canti del Berchet, che fu detto il Béranger dell' Italia; e la canzone de' volontari toscani del 1848, ripetuta nel 1859 dai soldati di Palestro e S. Martino, e nel 1860 da' generosi che seguirono il Duce de' Mille, canzone che

[1] *Stornelli Italiani.* Milano. G. Daelli e C. Editori, 1863.

corre per le bocche di tutti, e che ricordandola adesso ci commuove sin dal profondo del cuore:

Addio, mia bella, addio!
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.
Grandi saranno l'ire,
Grande il morir sarà;
Si mora! È un bel morire
Morir per libertà.
Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò;
Dall'italiana terra
L'estraneo caccerò.

Popolarissimo è l'altro canto, sì ben rispondente all'indomabile desiderio della nazionale indipendenza, che è appellato l'*Inno di Garibaldi*, e, senza tema di errare, diremo poesia popolare questi *Stornelli* di Francesco Dall'Ongaro.

Il Dall'Ongaro è nome caro alle lettere ed alla patria, perchè egli ha coltivato i buoni studi, e quel che più monta, nato come il Parini, di casa popolare, ha scritto pel popolo, che grandemente ama ed onora. In questi *Stornelli*, significando egli i bisogni del secolo in cui vive, ha cantato i fatti più importanti di quindici anni di vita del popolo italiano, ha descritto i dolori e le speranze, le illusioni, i disinganni e le sventure di questo popolo, al cui bene ha consacrato queste care poesie, perchè ne riceva ammaestramento e conforto.

Il Dall'Ongaro ben sa che la poesia popolare è quella che, con modi quanto più semplici tanto più efficaci, inspira il sentimento della moralità, l'amore al lavoro,

l'osservanza delle leggi, e la gioia pura e serena che deriva dallo adempimento de' propri doveri nell'esercizio della virtù, e nell'amore della patria. Quindi se egli parla de' vulgari pregiudizi de' Lazzari napoletani, i quali le stupende fazioni guerresche del Garibaldi attribuivano alla virtù di prodigi soprannaturali e favoleggiavano:

> È nato d'un demonio e d'una Santa
> In un momento che han sentito amore;

se egli accenna a questo pregiudizio, lo fa appunto per correggerlo; e poco dopo soggiunge:

> La Santa da cui nacque è Italia bella!
> La libertà d'Italia è la sua stella:
> La stella che lo guida è Libertade,
> Chi per lei pugna vince, anche se cade!

Se parla della universale passione del cuore umano, anzichè ricantare con modi convenzionali e fittizi, ripetuti fino alla nausea nelle bertuccerie de' petrarchisti, o in canzonacce che dipingono tutt'altro che amori angelicati, il Dall'Ongaro ci descrive il desiderio gentile della *Livornese*, la quale, poichè il suo damo è sotto le bandiere, vuol seguirlo, combattere sconosciuta al suo fianco, e fargli usbergo del suo petto:

> La palla che sarà per l'amor mio,
> Senza ch'ei sappia, la piglierò io,
> Si chinerà sul suo compagno morto,
> E per pietà vorrà vederlo in volto,
> Vorrai vedermi e mi conoscerai....
> Povero damo, quanto piangerai!

Che squisitezza di sentimento in pochi versi! E ben

fu detto che la chiusa di questo Stornello equivale a tutto il pianto di Tancredi sull'uccisa Clorinda.

L'altro Stornello il *Cannone*, che mirabilmente si eleva alla sublimità della lirica, è una tirata contro le ricchezze che hanno prodotto la servitù dell'Italia. E bene sta; poichè niuna cosa è più facile a corrompersi quanto le ricchezze in mano di colui che non sa bene usarne. E codesto Stornello vorremmo che fosse saputo dai molti Sardanapali, e dalle vane e superbiose patrizie, che patria non sanno che sia, e che alla educazione della prole antepongono lo sfarzo di cocchi e di cavalli, i piaceri del teatro e della danza, il bagliore delle pompe e di tutti que' fronzoli con che s'ingegnano di far vieppiù rilevare la corporata bellezza.

Ardi, o fornace, e il corruttor metallo
  Fondi e trasmuti in fulmini di guerra;
  I vezzi della veglia e quei del ballo
  Saran difesa alla materna terra.
  Non per fregi di perle e di corallo
  Ci nominò la storia che non erra.
Questi tesori a noi chiamâr l'estrano;
  Questi tesori il cacceran lontano.
Più n' amerà senza smanigli e vezzi
  Uomo che patria e libertade apprezzi,
Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,
  Sarem romane e mostreremo i figli.

Così il Dall'Ongaro, dal primo apparire de' tre santi colori fino all'eroiche gesta del Garibaldi, agli ultimi voti per Venezia e Roma, ha scritto pel popolo poesia vera, perchè ispirata agli affetti più severi d'amor patrio.

Adesso ei volge col popolo i suoi desideri a Roma,

perenne sospiro di tutti i cuori italiani; e pel Congresso degli Scienziati a Siena scriveva un graziosissimo Stornello, che fa seguito a quello che è chiamato il *Brigidino*, dettato parimente a Siena nell'agosto del 1847. E in quest'ultimo, riferendosi a' versi ne' quali aveva detto che « Il rosso, il bianco e il verde, gli è un terno che si gioca e non si perde » soggiunge:

L'abbiam giocato il terno e non si è vinto;
  Per quindici anni abbiam sperato invano.
  Perchè San Marco ancor di ferri è cinto,
  E San Pietro bestemmia in Vaticano.
  L'Italia il seno del suo sangue ha tinto,
  E 'l suo Damo è ferito al Varignano !..
Siena gentil, che tanto senno accogli,
  Tu proponi gli enimmi e non gli sciogli.
Nè mi sai dir fra il bianco, il rosso, il verde,
  Il numero che vince o quel che perde,
Tenetevi, signori, il mio diploma:
  Me lo darete fra du'anni a Roma!

Il Dall'Ongaro ha dunque diritto alla stima del popolo italiano; poichè egli, oltre alle *Letture Dantesche* ed alle eleganti *Novelle*, ha scritto pel popolo il *Fornaretto*, e questi cari *Stornelli*. Egli seguendo il consiglio di Carrer, che lo incoraggiava a coltivar gli studi poetici, come quelli che gli sarebbero conforto a molti dolori, ha proposto alle sue opere un nobilissimo scopo. Ne vada lieto, e si riconforti delle sofferte sciagure nella coscienza d'avere operato il bene.

Sorgano de' poeti che, al pari di lui, intendano con intelletto d'amore alla educazione del popolo per via dei canti; sì che il popolo, che canticchiava un giorno per le vie di Firenze e per tutti i borghi d'Italia

i versi di Dante, come tuttavia il Veneto gondoliere va modulando il *canto di Erminia*, abbia adesso le sue patriottiche canzoni, che celebrino le vittorie della libertà, esaltino le glorie della patria, e idoleggino le speranze di un migliore avvenire. Così la poesia non sarà ciancia canora, e vano trastullo, ma bensì ministra di affetti magnanimi, e cooperatrice di civiltà; e sarà veramente, come la chiama il Guerrazzi » Fiore caduto dalla mano della creazione, per gloria e conforto della razza umana.

Novembre 1863.

MARIANNINA COFFA CARUSO [1]

Il 16 ottobre del 1856, nel num. 3 del giornale la *Favilla* (1ª Serie) parlando delle prime poesie di Mariannina Coffa-Caruso, scrivevamo queste parole, che ci è grato qui riportare:

« La Mariannina, nata nell'ottobre del 1841, mostrò fin dai più teneri anni una singolare tendenza per la poesia, e, secondata da genitori affettuosissimi, ha dato prove non dubbie del valore del suo poetico ingegno. Fanciulletta decenne, imparate le nozioni generali della poesia, scriveva un componimento, che intitolava il *Calvario*, primo tentativo reso di pubblica ragione. Da indi in poi ha fatto tali progressi che si renderebbero incredibili ove non ne facessero testimonianza persone imparziali e degne di fede che le hanno dato vari temi su che la fanciulla ha scritto felicemente con rime obbligate o senza. Il volumetto annunziato contiene varie poesie di diversi metri, che portano la data del giorno e dell' anno in che furono scritte. In queste poesie spira un candore verginale ed una graziosa ingenuità che innamora. Facile, spontaneo, armonico è sempre il verso, e l'armonia, essendo in-

[1] *Nuovi canti.* Torino, Unione Tip.-Editrice, 1863.

nata in quell'anima eminentemente poetica, ti è indizio di più lieto avvenire. E noi facciamo voti perchè quegli egregi, cui è commessa la cura di quello ingegno nascente sappiano custodirlo ed educarlo al vero, al buono, al bello, affinchè la cara fanciulla cresca onore del bel sesso, e gloria novella della patria nostra. »

Son corsi oggimai sette anni dacchè noi dettavamo queste parole, e le nostre previsioni si sono avverate. Son corsi sette anni, e quanto in questo lasso di tempo non abbiam noi visto, e qual fortuna non ci è mai toccata! Abbiamo assistito al più grande miracolo dell'età nostra; un popolo levarsi in armi, rovesciare una secolare tirannide, rivendicarsi in libertà, e la nostra Sicilia, che ai tempi del magnanimo Federico lo Svevo dava all'Italia la lingua, offrire al più prode e leale dei re la corona di Ruggiero, e stringersi in un patto d'amore all'italiana famiglia.

E la Mariannina, nella meravigliosa epopea che veniva innanzi ai suoi occhi esplicandosi, in cui grandeggiava la eroica figura del Garibaldi, idoleggiando gli splendidi fatti dell'italico risorgimento, acceso il cuore di nobile entusiasmo, sentiva ridestarsi l'estro dei carmi, ed esclamava: *E son poeta anch'io!*

Ed ecco la Notinese giovanetta presentarsi alla nuova Italia, ed offrirle il modesto tributo dei suoi *Nuovi Canti*, meritamente applauditi dalle anime gentili, e dal Tommasèo, che, al primo apparire del pregevole volumetto, ci scriveva: « Ricevo il libro della Mariannina Coffa-Caruso, dal quale a me pare che venga al-

l'illustre Isola onore grande. E non dubito che del libro con le debite lodi parlerà la *Favilla.* »

E noi ne parleremo per compiacere al desiderio gentile di quel valentuomo che, lodando la nostra concittadina, ha la Sicilia nostra onorato, e perchè la egregia poetessa si abbia da noi quella onoranza che le è meritamente dovuta.

Analizzeremo col coltello anatomico le divise membra di questi poetici componimenti, per esaminare se i versi sieno battuti a buona incudine? Inforcheremo gli occhiali d'Aristarco, e colla bilancia dell'orafo peseremo questi versi per vedere se manchino di peso, di qualità e di misura? Vedremo se siano di buona lega, e quali gemme sieno incastonate nell'oro? No, che queste ci parrebbero sofisticherie di stizzosi pedanti. Come i versi della signora Coffa riescano pregevolissimi per altezza di concepimenti, peregrinità di imagini e leggiadria di forma, altri prima di noi alla gentil poetessa avrà detto, quindi ce ne passeremo. Vedremo invece come ella sia progredita nel giudizio e nel sentimento, nel concetto e nella forma, e con quanto successo, ammaestrata dallo studio, dalla esperienza e dall' arte, abbia saputo ritrarre le imagini della fantasia, i pensieri della mente e le passioni del cuore, di quel cuore di donna e di poeta.

Come la Mariannina intenda la missione della poesia sarà agevole vederlo in questi versi:

. . . . . non usa a macular la mente
Dei venduti concetti all'armonia,
Libera parlo, e scenderà cocente
Nei forti petti la parola mia!

Quando altero è l'ingegno, il cor, la mente,
E il pensiero non muta e non oblia...
Cantiamo! . . . A' rai dell'increata luce
Il mortal fra i celesti il canto adduce.
(A San Luigi)

E in un altro componimento, rivolta al suo buon genio, così ella prega:

Oh . . . vieni, Angelo mio, dammi la lira,
Chè sento anch' io nell' agitato core
Quella possanza che ogni vate ispira,
La libertà, l'amore!
(Un volo sulle Alpi)

L'amore della famiglia, della religione e della patria ardono nel suo cuore unica fiamma vitale. E la ispirata giovinetta, che, nei ferrei tempi del dispotismo compiangeva la patria, e faceva voti perchè il Cielo le arridesse sorti migliori, adesso che la patria è redenta, scioglie la lieta canzone della libertà, e plaudendo nel fervido inno al valore de' prodi caduti nelle patrie battaglie, invoca la spada del Sabaudo Monarca alla totale liberazione dell'Italia, ed esclama:

A che tanto sacrificio
Se l'Italia è serva ancora?
Ove sorge in terra italica
Un sol gemito di oppresso,
Il tuo nome, o re magnanimo,
Lì risuona e geme anch' esso.
Più che re, fratello al debole,
Spiega all' aure il tuo vessillo.
Corri là dov' arde un popolo
D' esser libero qual fu . . . .
Di Fabrizio e di Camillo
Vivo è il senno e la virtù.

Sin che Roma è stretta a piangere
Non è tuo d'Italia il soglio;
Di te degno, amato Principe,
Ben lo avrai! ma in Campidoglio.
Sprona, o Re, sprona il fulmineo
Tuo destrier su l'ampia via!
Deh ti affretta! In sul Gianicolo
Grida al mondo: Italia or è . . . .
E una voce il mondo fia:
Viva Italia ed il suo Re!

(A Vittorio Emanuele)

E mentre si duole che il fratello lasci i domestici focolari, e cingendo le armi, corra nei rischi delle battaglie, con virtù di donna antica, così il giovane animoso incoraggia:

Oh quanto gaudio mi verrà nel petto
Se delle glorie tue viver m'è dato,
Se il Ciel t'è duce, e sterminato affetto
Di cittadin t'infiamma e di soldato!
Più delle fronde del modesto alloro
Mi fia caro il tuo nome, il tuo decoro!

E il tuo pensier vivrà nei mesti carmi,
Come il pensiero di lontano amico:
Io col povero ingegno e tu fra l'armi
L'Italia invocherem nel seggio antico:
Nel pensier della fe' pronti e sicuri,
Ambo sacri alla patria, ancor che oscuri.

(A mio fratello Giuseppe)

Questa è la vera poesia che potè a buon diritto glorificare il Venosino:

Sic honor et nomen divini vatibus
Carminibus venit.

Che se l'uomo dal cuore di gelo sorriderà dubbioso

e non vorrà benedire i prodigi del genio italiano, tanto peggio per lui. Noi non abbiamo a dargli altra risposta se non con quelle parole con che in un magnifico Sonetto la nostra poetessa rispondeva ad un tale che le negava il vanto del poetico ingegno:

Chi.... chi mi nega il sovrumano incanto
Onde ignota mi struggo e m'innamoro?
È mia quest'arte, e me l'ha data il pianto,
Nè può comprarla ogni mondan tesoro.
Ma tu, venduto alla malia dell'oro,
Ogni alto affetto, ogni alto gaudio infranto,
Non sai che donna può levarsi al canto,
E ornar la fronte per sudato alloro!
Non sai che amor favella al mio pensiero;
E sì l'alma sublima e sì la schiara,
Che i cieli abbraccia e l'universo intero!
Io ti compiango, ti perdono.... e oblio,
È misero, non reo, chi non impara
Ch'arte è natura, e che natura è Dio.

Così questa esimia donzella, che chiude nel cuore tanto tesoro di affetto, coltivando la divina arte dei versi, congiunta all'onorevole drappello delle nostre valorose Rosina Muzio-Salvo, Concettina Ramondetta, Letteria Montoro, ed alle altre donne che a ben far pongono l'ingegno, onora l'Isola nativa, che bene a ragione si allieta de' generosi suoi figli.

1° Ottobre 1863.

MATTEO ARDIZZONE [1]

La poesia ha origine veramente celeste, perchè fin da' suoi primordi cantò gli Dei e gli Eroi. Onde i Greci favoleggiando che Orfeo al suono della lira mansuefaceva le belve, ed Amfione che traeva i sassi a costruire le mura di Tebe, intendevano significare che i primi poeti tirarono gli uomini dallo stato ferino, inducendoli a edificare le città, e stringendoli in civil comunanza. Tale fu la primigenia destinazione della poesia; quindi i poeti, coronati del trionfale alloro, riscuotevano la venerazione universale, e co' nomi di *Sofi*, *Interpreti degli Dei*, e *Divini* venivano onorati.

Se così sublime è la missione della poesia, e tanta benefica influenza ella esercita su' destini della umanità, abbiam ragione di affermare che il regno della poesia non è morto. No, finchè l' uomo avrà bisogno di credere, di sperare e di amare, di eternare la fama degli eroi, di educare la crescente generazione all'amore della patria, e di riconfermarla ne' generosi propositi, la poesia non può morire.

Ed oggi bisogna che questo sentimento della na-

[1] *Poesie edite ed inedite*. Palermo, Fr. Lao, 1862.

zionalità ed indipendenza italiana, sia tradotto in versi i quali perpetuino la memoria delle illustri imprese, e la tramandino a' più tardi nepoti. È bisogno che la poesia inculchi al popolo italiano la santità del lavoro, l'obbedienza alle leggi, la temperanza delle opinioni, l'amore della famiglia, della patria, della umanità, e lo apparecchi a' nuovi destini.

Ben meritevoli di encomio ci paiono le poesie che il prof. Ardizzone si è piaciuto di riunire in un elegante volume che contiene: Poesie sacre,politiche e varie; poesie greche, latine, francesi e spagnuole, colle rispettive versioni, e altresì versioni dall'ebraico, dal greco, dal latino, dall'inglese, dal francese, dallo spagnuolo e dal dialetto siciliano, e più una novella in verso sciolto. Un monte di roba; ma il volume non è scevro di pregi, anzi ne ha molti che lo raccomandano ai lettori.

Parleremo di alcune di queste poesie, le quali ci sembrano di maggiore importanza, chè il parlar di tutte ci trarrebbe assai per le lunghe. e temiamo di eccedere i limiti imposti ad una semplice rassegna.

Le prime che ci si presentano aprendo il volume sono le poesie sacre. E bene l'A. ha loro il primo posto assegnato; poichè, a detta del Perticari: i versi « non furono immaginati per togliere dalla riverenza di Dio e della religione, ma per inviare gli uomini alla virtù e seminare d'alcun fiore un viaggio che per se stesso è tutt'aspro. »

La lirica sacra, che che vogliasi dire in contrario, è stata poco felicemente coltivata in Italia. Dopo il magnifico Inno alla Vergine che l'Alighieri inseriva nel XXXIII del Paradiso e la mirabile canzone del Petrarca

a nostra Donna non sappiamo rinvenire nel Parnaso italiano delle poesie che, adeguandosi alla sublimità de' misteri del cristianesimo, inviscerino la religione a' bisogni della società. Al 500 il Savonarola e il Benivieni, dettarono *rime* che tutte infervorate d'amor patrio e religioso, ben valevano a mantenere que' due nobilissimi sentimenti e l'affezione al governo della fiorentina repubblica, e que' canti erano dotati di tanta meravigliosa efficacia che si facevano strada nel cuore del popolo, il quale, ripetendoli o cantandoli, ne traeva grandissimo conforto nelle disavventure della vita. E questi esempi andarono perduti; chè le scimmierie de' petrarchisti, i deliri del secento, e le futilità arcadiche corruppero il gusto e il costume. Ove il sentimento religioso e l'amore della patria non riscaldino il cuore del poeta, non potranno aversi se non che delle canzonette di modi convenzionali e fittizi che poco differenziano da quelle filastrocche che si cantano dagli orbi sul colascione. Gl'innografi italiani moderni, tranne il Mamiani, a cui fu bello farsi parte da se stesso, hanno, chi più chi meno, imitato il Manzoni. Ma gl'imitatori, già si sa, trascurano spesso le intime e vere bellezze dell'originale e ne ritraggono solo i difetti.

Il prof. Ardizzone nelle poesie sacre ha un pregio singolarissimo, che vorremmo fosse notato. Profondamente studiata la Bibbia, si è ingegnato di ritrarre nelle sue poesie l'entusiasmo simbolico che regna nell'antico Testamento, e il verginale amore che spira dal Testamento nuovo. Così, com'ei dice nella prefazione, ha tentato di eccitare il sentimento religioso infievolito in Italia da una falsa filosofia che, fondata sul

dubbio, distrugge le speranze degli uomini, e ne circoscrive la vita al breve cerchio dell' utilità passeggiera che offre la terra.

Bellissima, per casto splendore di maestà biblica, e per quel tenero senso di malinconia che vi è per entro diffuso, ci pare *Il pianto di Rachele.* Nella quale elegia l'Autore descrive la distruzione di Gerusalemme, e le sventure degli Ebrei trascinati a dura schiavitù. In tutta la poesia sono frequenti le imagini tolte dai profeti, e segnatamente da' Treni del patetico Geremia, e commoventissimo è il ricordo dell'esiglio.

Nè vogliam passare sotto silenzio il poema lirico sul trionfo del cristianesimo, che appellasi perciò *Costantino.* Nel quale componimento l'A. ha voluto accoppiare la temperata mistura dell' epica maestà al lirico fervore, in guisa che il suo componimento somiglia ad un poema epico, contenendo la invocazione alla Vergine di Sionne, simbolo della ispirazione religiosa, la descrizione di Roma, teatro dell'azione, l'avanzarsi delle legioni romane reduci della Germania e il conflitto morale rappresentato dalla vittoria di Costantino su Massenzio, che costituisce il trionfo della religione del Cristo sul paganesimo. Così dall'altro lato il *Costantino* somiglia ad un' ode lirica, sostituendo al racconto diffuso, continuo e calmo, la visione rapida, interrotta, impetuosa. Abbiamo esposto il concetto del componimento quasi colle parole stesse dell'Autore perchè si legga meglio ne' suoi intenti, e si manifesti com'egli abbia dovuto durare molta fatica per dare al concetto, che ci sembra nuovo in gran parte, svolgimento condegno. Noi abbiam letto con grandissima attenzione questo

poema lirico, e siam lieti nel vedere gli sforzi del'A. coronati da un felicissimo successo. Poichè sia nell'intiero che nelle singole parti è commendevole l'amore con cui è condotto, e sono ammirabili i suoi accorgimenti a non lasciarsi vincere dall'una o dall'altra forma, sì che il *Costantino* non possa dirsi nè tutto di genere epico, nè sembrare un componimento intieramente lirico. E perchè veggasi come il concetto sia felicemente sviluppato, piace a noi di recar qui la invocazione:

Qual novello splendor fende la nera
Caligine di morte, e dalle vette
Del Libano movendo, in sulla riva
Del Tevere s'arresta? Io ti ravviso
O vergin di Sionne! I tuoi capelli
Sembran rami di palma, alla bell'onda
Nutrita del Giordan; sembra il tuo volto
Un cespuglio di rose, onde s'infiora
Di Gerico la gleba; e la tua voce
Molce le orecchie qual gentil concento
Di rosignuol, che piange negli amici
Boschetti del Carmelo, i dolci figli.
Oh, s'io potessi del tuo dolce ostello
Sotto la volta ricettar, sedendo
Alla tua mensa mentre i tuoi begli occhi
Mandan di luce innamorata un riso;
O teco passeggiar di stella in stella
Pellegrinando; io gusterei l'arcana
Voluttà del tuo canto, e nel tuo seno
Esalerei con un sospiro il core!

Ed ecco come il preludio della battaglia combattuta alle rive del Tevere fra Costantino e Massenzio è evidentemente descritto:

Incoronate di cipresso il crine
O fanciulle di Roma! Non udite

Rimbombar sotto i piè dei scalpitanti
Corridori la terra? Al vostro orecchio
Forse non giunge il minaccioso suono
Della battaglia? Grandinar gli strali,
Volar le frombe, palleggiar le lance,
Stringer le spade io veggio, e d'ogni intorno
Confusi i nomi mormorar di Cristo
Sento e di Giove. Corre a rivi il sangue.
Sotto un nembo di polvere il feroce
Genio delle battaglie, in man recando
Le spaventose folgori di morte
Con torvo piglio del suo piè la terra
Calpesta, e scosso ne rimane il mondo.

L'A. rivolto alla Croce così conchiude:

O benedetto raggio
Dell'infinita luce, o viva fonte
Dell'angelica pace, o dolce pegno
Della salute, che conduci al porto
Dell'eterna città; nella mia mente
Qual concetto t'imprimi e qual suggello
Nella mia destra, e a riverir m'insegna
La legge del perdono! Oh quante volte
Sotto il silenzio de' notturni orrori
Io t'adorava! Del tuo tempio il cielo
Era la vôlta, era l'altar la terra,
Le stelle eran le faci, i miei sospiri
Eran gl'incensi, la mia voce il canto,
La vittima il mio core! Oh quante volte
I miei languidi lumi a te volgendo
Nel mio povero tetto, e d'amoroso
Pianto rigando ad ora ad or la guancia,
Io ti pregava a dissipar la benda
Di chi sovente con profana lingua
Ti maledisse! Senza te la vita
Menerei fuor di speme, e non pavento
Con te la morte: ma vagheggio il giorno
In cui, deposto delle membra il velo,

Iterando gli amplessi io mi confonda
Con la tua luce, e nel tuô sen m'immerga
Qual nembo di profumi, e del tuo riso
Inebrïato, tutto a te riveli
In un sospiro l'infinito amore,
Che nel mio petto solitario alberga;
Dono infelice, che da te diffuso,
Sebben non sempre, in sulla terra, indegna
Di si nobile fiamma, e non compreso
Dal vulgo dei mortali, che s'inchina
Al prestigio dell'oro, a me non porse
Altro che lunga eredità d'affanni!

Se questa sia vera poesia lo giudichino i lettori: quanto a noi, profondamente commossi, non sapremmo aggiungere altre parole.

Seguono le poesie politiche, fra le quali alcune sestine che ricordano il grande esempio di concordia italiana nella famosa lega giurata in Pontida contro il feroce Barbarossa, e che fu detta la *Lega Lombarda*. Avremmo però desiderato che al componimento fosse dato maggiore sviluppo, chè, a dire il vero, in un tema così vasto, otto sole sestine bastano ad accennare appena l'idea; onde avviene che que' versi ci dànno imagine delle poesie dettate da' verseggiatori estemporanei sopra temi improvvisi. È arduo, il sappiamo, il trattare un subietto tragrande; ma in ciò appunto si pare la valentia del poeta, ed in questo singolarmente è riposta la efficacia della poesia, la quale gli argomenti tenui e delicati con arte squisita sa rendere interessanti, e i grandi viemaggiormente sublima.

I poeti sentono le difficoltà dell'arte, e Dante non sapeva dissimularle.

Ma chi pensasse al ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Non biasmerebbe, se sott'esso trema.

Però eglino, colla potenza dell'ingegno trionfano degli ostacoli; onde quanto più è lo sforzo nel vincere le difficoltà, tanto maggiore è la lode ad essi dovuta.

Migliore pel concetto e per la esecuzione è la satira *Sulla educazione degl'Italiani*. Lo scopo di questa poesia è eminentemente morale, poichè in essa il poeta tenta di reintegrare nella gioventù italiana i maschi e severi costumi onde divenne immortale il nome romano. Questo componimento ha del pari un che di nuovo che consiste in quella specie di contrasto fra il ridicolo e il grande, l'antico e il moderno, fusi armonicamente nella unità del concetto e dello scopo. Quindi in questa poesia si espongono que' fronzoli con che le donne si studiano di parer belle, e che la Gallia, legislatrice suprema di mode, cotidianamente c'invia, e si deride la grande importanza che sventuratamente acquistano fra noi le fogge straniere. Di questa poesia ci è grato di riportare la chiusa. Dopo avere l'A. maestrevolmente descritto l'inclito valore dei Romani, e le maestose rovine che attestano la grandezza di quel popolo di eroi, e ricordato il valore di Camillo, e di Cesare che riportarono segnalate vittorie sui Galli, così conchiude:

Non sai che quando Italia era sì grande,
Che il mondo empiva del suo nome invitto,
Il Gallo ignaro si pascea di ghiande,
Danzando prima d'ingaggiar conflitto?
E non sai che da lei le leggi, e i santi
Riti conobbe, e le bell'arti, e i canti?

Vieni, deh vieni, e le ginocchia inchina
Dinanzi a lei dicendo: « Italia bella,
Eri di mille popoli regina,
E di mille or ti sei popoli ancella;
Ma se v'ha chi di lacrime t'onora,
Tu non sei spenta, tu sei grande ancora!

E così sia. Che il cielo secondi le speranze degli Italiani, e coroni gli sforzi generosi di tutta quanta la nazione che, sentendo di essere ormai risorta a nuova vita, affretta co' voti il compimento de' suoi destini, perchè sia, quale Iddio la vuole, dall'Alpi al Pachino

Libera, grande, indipendente ed una.

I versi succennati furono scritti nel fatale 49, in quell'epoca che con sanguinosa ironia è detta la *restaurazione*, e fu il ritorno dell'antica tirannide. L'Austria ed il Borbone, tornati ad insolentire, potevano ben ripetere allora: *L'ordine regna in Italia.* Parole che i despoti della terra sono usi a proferire, dopo aver soffocato il fiore della libertà, nudrito da' pensieri della sapienza e dal lungo amore de' popoli.

Il poeta dunque scriveva questi versi coll'anima esulcerata, attribuendo una parte delle sventure d'Italia a' danni della educazione che ammollisce gli animi, corrompe i costumi, e smorza quel generoso ardire che ci rende intolleranti del giogo della schiavitù. Ed è questa una lezione per tutti; a ciascuno la sua parte.

E adesso parliamo della novella.

La Grecia gemea sotto il dispotismo musulmano. Il feroce Alì Tebelen, pascià di Giannina, in nome del

Sultano, reggeva l'Albania. Selima era sua figlia, angiolo di virtù e bellezza. Chiesta costei in isposa dai più opulenti del regno, niegò il padre l'assenso. Un prode e gentil giovanetto la vide, e n' arse. Alessandro e Selima si compresero, e s' amarono. Selima dalle regali stanze scese furtiva nell'attiguo giardino ad amorosi convegni. Una notte, all'ora consueta, Alessandro l' attese; Selima non venne; passò quella notte, un'altra, e un' altra ancora, e la vergine innamorata più non comparve. Scorsero così due mesi. Ei sempre attende, attende invano la sua diletta, e cieco dal dolore trae la spada, e già ne drizza al cuore la punta.... È rattenuto pel braccio, si volge, guarda, e vede Selima, pallida, muta, piangente a lui dinnanzi. Lascia cadersi la spada, e fra le braccia di lei si abbandona. Vinta la foga dell'amore, Alessandro quant'abbia sofferto a lei narra. E la pudica così soavemente favella:

> .... Oh quanti giorni io trassi
> Privi d' ogni conforto, oh quante notti
> Senza riposo, nelle più remote
> Stanze sepolta del regal palagio,
> Ai miei cari diporti, alla mia dolce
> Solitudin rapita, e al mio diletto
> Ostello, testimon de' miei sospiri!

E segue come i loro amori al padre sien noti, e prega, e scongiura Alessandro perchè s'involi da Giannina e dalle insidie del padre si salvi. Ma non è vile Alessandro, nè vuole abbandonare Selima, e trarre, da lei diviso, la vita.... Fuggono entrambi; e dal regal palazzo son lungi, e sottratti all'ira di Alì. Giungono

alla foresta di Dodona. Odono un lieve rumore, poi una voce distinta, e fragorio di armi, e scalpitar di cavalli. Son colti all'improvviso, e cinti da sgherri. Selima, tremante, inorridita, scongiura l'amante che scampi con pronta fuga da morte. Alessandro s'apre fra tanti armati, la via; combatte contro i mille accorrenti, contro tutti; e, manco il vigore, alfin cade. Incatenato è condotto al cospetto di Alì.

Selima è inferma, diserta e sola; e quel tenero petto, nido d'amore, è dal dolor lacerato. Torna la primavera, ma al labbro di Selima non torna il sorriso. Alfine presentasi al padre, e prostrata prega per Alessandro. Alì risponde: che il traditore è in prigione, e che avrà morte, e tosto:

> E tu che l'ami, con le tue pupille,
> Per man del manigoldo, ne vedrai
> Reciso il capo, che ti rendo in dono.
> Or ti conforta: qualche novo amante
> Ritroverai che ti raccolga in seno;
> E consumando il disonor, d'amplessi
> Voluttuosi ti farà satolla.

Si rizza Selima, e accesa di rossore e di sdegno esclama:

> Ei nelle pene esulta e nei lamenti
> Degl'infelici, fuman le sue mani
> Di sangue; è sotto le sue piante il suolo
> Di cadaveri asperso; i casti letti
> Ei violò; le vergini sedusse;
> I parenti tradì; delle minacce
> Con lo spavento ad una dolce sposa
> Tolse la vita, e non s'estinse in lui
> Dei delitti la sete. Maledetto
> Il dì che da lui nacqui!.....

Al suono di queste parole Alì spaventato si arretra. Sente, la prima volta, il rimorso. Si avvede del suo spavento, e ne ha vergogna. Tre volte corse la mano al pugnale, e tre volte arrestossi, e fulminando la infelice del guardo, sen fugge. Selima cade priva dei sensi; e, in forse della vita, viene dalle ancelle trasportata alle sue stanze.

Alessandro geme in prigione; pensa a Selima, ricorda il passato, e al pensiero del presente rifugge inorridito. E fantastica, e crede vicina la morte, che, affrontata le mille volte in campo, or lo spaventa. S apre una porta, e da una giovane ancella gli è recata una lettera. E Selima gli narra che questa pietosa vuole salvarlo. Un fratello di lei è custode del carcere, gemente anch'egli nella schiavitù, e sdegnoso del freno. Una nave è pronta. Teodoro compirà il resto. A lui intanto affidarsi; sorriderà l'avvenire più lieto. Teodoro lo scioglie da' ferri; gli ridona la spada, e si avviano entrambi. Son liberi; montano la nave; veleggiano lungo tratto di mare, toccano il Bosforo, sono in Costantinopoli alfine. Alì sa della fuga, e giura vendetta. Manda un sicario perchè spii i passi del traditore, lo scopra, lo uccida. Il vile sgherro obbedisce; chiede di Alessandro, lo trova, lo riconosce, a lui si appressa, e lo ferisce alla spalla. Alessandro si volge, ghermisce l'assalitore, e quasi lo uccide; ma circondati dalle milizie turchesche sono entrambi condotti innanzi il Sultano. Il sicario è tratto a morte, e Alessandro ottiene dal Sultano promessa che sposerà Selima. Un esercito moverà contro Alì; Alessandro se-

alla foresta di Dodona. Odono un lieve rumore, poi una voce distinta, e fragorio di armi, e scalpitar di cavalli. Son colti all'improvviso, e cinti da sgherri. Selima, tremante, inorridita, scongiura l'amante che scampi con pronta fuga da morte. Alessandro s'apre fra tanti armati, la via; combatte contro i mille accorrenti, contro tutti; e, manco il vigore, alfin cade. Incatenato è condotto al cospetto di Alì.

Selima è inferma, diserta e sola; e quel tenero petto, nido d'amore, è dal dolor lacerato. Torna la primavera, ma al labbro di Selima non torna il sorriso. Alfine presentasi al padre, e prostrata prega per Alessandro. Alì risponde: che il traditore è in prigione, e che avrà morte, e tosto:

E tu che l'ami, con le tue pupille,
Per man del manigoldo, ne vedrai
Reciso il capo, che ti rendo in dono.
Or ti conforta: qualche novo amante
Ritroverai che ti raccolga in seno;
E consumando il disonor, d'amplessi
Voluttuosi ti farà satolla.

Si rizza Selima, e accesa di rossore e di sdegno esclama:

Ei nelle pene esulta e nei lamenti
Degl'infelici, fuman le sue mani
Di sangue; è sotto le sue piante il suolo
Di cadaveri asperso; i casti letti
Ei violò; le vergini sedusse;
I parenti tradì; delle minacce
Con lo spavento ad una dolce sposa
Tolse la vita, e non s'estinse in lui
Dei delitti la sete. Maledetto
Il dì che da lui nacqui!.....

Al suono di queste parole Alì spaventato si arretra. Sente, la prima volta, il rimorso. Si avvede del suo spavento, e ne ha vergogna. Tre volte corse la mano al pugnale, e tre volte arrestossi, e fulminando la infelice del guardo, sen fugge. Selima cade priva dei sensi; e, in forse della vita, viene dalle ancelle trasportata alle sue stanze.

Alessandro geme in prigione; pensa a Selima, ricorda il passato, e al pensiero del presente rifugge inorridito. E fantastica, e crede vicina la morte, che, affrontata le mille volte in campo, or lo spaventa. S apre una porta, e da una giovane ancella gli è recata una lettera. E Selima gli narra che questa pietosa vuole salvarlo. Un fratello di lei è custode del carcere, gemente anch'egli nella schiavitù, e sdegnoso del freno. Una nave è pronta. Teodoro compirà il resto. A lui intanto affidarsi; sorriderà l'avvenire più lieto. Teodoro lo scioglie da' ferri; gli ridona la spada, e si avviano entrambi. Son liberi; montano la nave; veleggiano lungo tratto di mare, toccano il Bosforo, sono in Costantinopoli alfine. Alì sa della fuga, e giura vendetta. Manda un sicario perchè spii i passi del traditore, lo scopra, lo uccida. Il vile sgherro obbedisce; chiede di Alessandro, lo trova, lo riconosce, a lui si appressa, e lo ferisce alla spalla. Alessandro si volge, ghermisce l'assalitore, e quasi lo uccide; ma circondati dalle milizie turchesche sono entrambi condotti innanzi il Sultano. Il sicario è tratto a morte, e Alessandro ottiene dal Sultano promessa che sposerà Selima. Un esercito moverà contro Alì; Alessandro se-

guirà il condottiero; giunto il tempo, ei stesso leggerà ad Alì il firmano di morte.

Il Pascià ode dell'ira del Sultano, e l'orgoglioso esclama:

A disprezzar da lungo tempo appresi,
O codardi Sultani, il vostro sdegno:
Io vi conosco, e non vi temo. In grembo
Del serraglio nutriti, senza mente
Voi siete e senza cor. Stolti! credete
Che paventoso al vostro piè m' atterri
De' vostri sacerdoti a' vani detti?
No, non è Dio che vi mantien lo scettro,
Maometto non è; ma il popol cieco
Che, per eccesso di viltà v'adora.
Senza il di lui favor nelle pareti
Penetrato sarei del vostro ostello,
Reciso il vostro capo, calpestate
Le vostre salme, e posto alle mie tempia
Del vostro impero la corona avrei.
Ma se precipitar da tanta altezza
Nel fango io non vi posso, almen dal sonno
Vi desterà della mia tromba il suono,
E tremar vi farà nel vostro soglio...

L'esercito musulmano traversa l'Albania, e le città gli aprono le porte. Alì chiudesi nella rocca, e spera di salvare almeno la vita. E intanto lo abbandonano i suoi più fidi, ond'ei chiede due messi di pace.

. . . . Riportate
Al vostro capitan, che se la pace
Io gli dimando, non son privo ancora
D'ogni difesa....

Ed altri vanti egli aggiunge. — Tornano i legati ad Alì

Di mendace novella apportatori.

Narrano che il Sultano gli accorderebbe il perdono, ov'e' si recasse a richiederlo, de' suoi delitti pentito. Lui pregano, a nome del capitano a portarsi nella vicina isola, ove saran fermati i patti della pace. Alì all'indicato luogo si reca. Il capitano non giunge, ma in sua vece Alessandro, che, fattosi innanzi ad Alì, lo prega d'involarsi da que' lidi, o prepararsi alla morte. Alì trae dal cinto la pistola, e vibra il colpo contro Alessandro. La palla gli sfiorò appena le guancie, e conficcossi nel tronco di una robusta quercia. Accorrono gli Elleni e scaricano i loro moschetti sopra Alessandro, che dietro la quercia ripara.

Incontanente la pistola ei toglie
Alla ciarpa sospesa, e con la selce
Tocca il breve spiraglio che si cela
Sotto la canna. Al fulmin simigliante
Col baleno e col tuon volò la palla
Impetuosa, e dalla man di Dio
Forse diretta, Alì nel fianco colse.

I musulmani balzano dal naviglio sul lido, accorrono, fugano, e uccidono gli Elleni. Il manigoldo recide il capo di Alì, che è inviato al Sultano.

La morte del padre pianse a lungo Selima. Molto, e ingiustamente i paterni oltraggi soffrì l'infelice; ma figlia affettuosa qualunque torto perdona ad un padre che si parte per sempre dalla terra. E poichè il tempo lenì la piaga, pensò alla diletta sua cura.

. . . . e nel suo core
Sentì più viva dell'amor la fiamma.

Ma il giovane generoso come si mostrerà a Selima

lorde le mani del sangue del padre? Era nemico ad Alì; ma gli avrebbe serbato a ogni costo la vita. Ma vince i suoi dubbî amore, e,

. . . . . il vero udrà Selima,
E l'arbitra sarà della mia sorte.

E la donzella poichè rivede Alessandro, a lui rivolta dice:

. . . . Alfin venisti:
Di rimirar m' è dato il tuo sembiante,
E d'udir la tua voce. Sospirando
Il tuo ritorno, io numerava i giorni
Da te lontana. Dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli io ti riveggo!
Deserta io son; la genitrice estinta
Piansi fanciulla, e nell'età fiorita
Piango l'estinto genitor. Tu solo
Alessandro mi resti. Avrem comuni
Le nostre gioie entrambi e i nostri affanni;
E da un nodo comun saremo avvinti
Che infranger non potrà se non la morte.

Alessandro narra com'egli sia innocente, come mal volentieri gli ordini del Sultano eseguisse, come da Alì ei fosse assalito, e come, per sua difesa, avesse tirato il colpo, e, male obbediente la palla, il padre avesse a morte ferito. Selima deplora la sventura di entrambi, riconosce la innocenza di lui, si giura eternamente sua; e nella città di Costantino diviene sua sposa. Tale è il congegno della novella. E poichè ci sembra che sieno in essa dei tratti veramente felici abbiamo stimato opportuno qui riportarli.

L'amore della giovanetta che dalle sventure attinge

ognor nuova forza, e che, trionfando di ogni difficoltà, vince i dubbi del generoso amatore e l'insensata ira paterna, ci pare maestrevolmente condotto. Di grande effetto riesce il carattere del brutale e feroce Alì Tebelen, cui fa mirabile contrapposto la mansuetudine affettuosa della bella e gentile Selima. Le turpitudini e i delitti di Alì, anzichè esagerati, diremo poco minori del vero; poichè a chi non è nota la efferatezza di quel mostro che fe' lapidare la bella Eufrosina, amante del figlio di lui, annegare le donne del suo serraglio, e morire di spavento la moglie sua Emina? Di lui che osò affrontar l'ira del sultano Mamoud, e compromettere la potenza ottomana? La novella non tratta un solo argomento di domestico interesse, ma l'azione annodandosi ad un fatto politico, con intreccio più complicato, progredisce gradatamente sino alla fine. La chiusa ci è sembrata un po' fredda; ma se anche Omero talvolta dormicchia, non è poi meraviglia se l'A., già stanco, sia venuto un po' meno verso la fine. Ci gode l'animo però che chiude con augurati sponsali che allargano il cuore de' lettori, i quali dopo tante scene di sangue, attendevano veder guiderdonata la virtù di Selima.

La novella ha dunque molte bellezze. Ma alcuni tratti ci sembra che non vadano esenti di que' difetti che sono inerenti ad ogni opera umana; poichè non vi ha lavoro che possa dirsi compiutamente perfetto.

In qualche verso per esempio vi hanno delle figure un po' ardite, come a cagion d'esempio, in questi:

. . . . e le si *gonfia* il seno
All' *aura* dei sospiri . . . .

E ardite ci sembrano del pari le metafore che si contengono in questi altri versi:

. . . . Porgete *orecchio*
A' miei lamenti, o ceneri dilette,
Dell' estinta mia Madre, e se *favilla*
In voi dimora di *pietà*. . . . .

E questi altri paiono esprimere un dolore sguaiato

. . . . Al suo *bel volto*
Al suo *bel crin* recando oltraggio, e tutto
Empiendo il ciel di disperate strida.

Ricordiamo la censura che il Foscolo fa al sonetto del Minzoni, in cui il poeta descrivendo il disperato dolore di Adamo, dice:

Come lo seppe, alla rugosa fronte
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Ora domandiamo, dice il Cantore di Sepolcri, a qualunque pittore ed a qualunque scultore, se lo scoppio della disperazione si possa esprimere in tre separati movimenti, al *crin canuto*, alla *fronte rugosa* ed alle *guance smorte*. Ma non è lo stesso il caso del nostro Autore? La fanciulla reca oltraggio al *bel volto* ed al *bel crine*, e per giunta empie l'aria di disperate strida. Oltre a che un vero, un sommo dolore non ha pianti e strida, e mal conviensi a casta e mansueta giovinetta l'atteggiamento di un dolore da femminucce volgari.

Qualche epiteto non ci pare giudiziosamente scelto e collocato:

Dal petto la *sdegnosa* alma diffonde,

È la scolta, uccisa da Teodoro. *Sdegnosa* l'anima di un povero musulmano, messo a guardia di una prigione? Non ci pare.

Dante usò questi aggiunti a vieppiù nobilitare il subietto:

> Baciommi in volto e disse: Alma sdegnosa;
> Benedetta colei che in te s'incinse!

e nel VI del Purgatorio, parlando di Sordello:

> . . . . O anima lombarda,
> Come ti stavi altera e disdegnosa,
> E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Qualche verso non è battuto a buona incudine, com'è questo.

> I marinai percuoton le spumanti.

Alcuni altri sono prosaici:

> ..... che se in *effetto* il poni
> Nell'*abisso* piombò d'ogni sventura
> ..... Lo seguono di elette
> *Truppe* una schiera........

Si descrivono gli Elleni

> . . . . . , . che de' lor corpi
> Ricoprendo il terren, fuggon dispersi.

Se fuggono, come coprono il terreno de' loro corpi? O noi non intendiamo, o il senso non rileva chiaro abbastanza.

E basti fin qui, che non vogliamo essere troppo sottili per non incorrer la taccia di sofistici e di pedanti. Ma questi, lo ripetiamo, sono piccioli nèi, che sono offuscati dalla luce di molte bellezze, ed abbiam vo-

luto notarli per mostrare che non siamo molto parziali, e che abbiam letto con grande attenzione i pregevoli versi del ch. sig. Ardizzone, al quale noi facciamo le più sincere congratulazioni.

Ci resterebbe ancor molto a dire, ma temendo che la rassegna non abbia ad oltrepassare di molto i limiti che le si convengono, qui ci soffermiamo, dolenti di non poter parlare delle bellissime poesie in varie lingue, che son pregio singolare dell'opera, e in cui vi hanno dei brani superiori ad ogni elogio.

Il prof. Ardizzone è dotato di belle qualità di mente e di cuore, e, come valente poeta, è del pari egregio scrittore di prosa. Egli promette divulgare per le stampe un *Saggio sulla scienza del Bello*, i *Prolegomeni allo studio della Divina Commedia* e vari discorsi filosofici e letterari. Questi lavori potrebbero molto giovare a' cultori delle lettere ed agl' istitutori. E noi facciam voto perchè veggano presto la luce.

Il prof. Ardizzone sia lieto del plauso della propria coscienza; così le lodi d' imparziali e discreti lettori gli sieno incitamento e conforto nel faticoso arringo degli studi.

Gennaro 1863.

MARIO VILLAREALE [1]

La difficoltà di ritrarre i pensieri, le imagini e lo stile del veggente d'Israele, pur serbando, in elegantissima forma, la fedeltà dell'originale, procaccierà al professore Villareale bella e meritata fama di valente traduttore e di egregio poeta.

Questa asserzione potrà forse parere troppo assoluta; ma noi non ci contenteremo di affermarlo; senza recarne le prove. La difficoltà di ben tradurre cresce in ragione diretta del carattere dell'autore che s'imprende a volgarizzare, dell'indole del componimento e della tempra del traduttore. Or noi crediamo difficilissimo l'interpretare il carattere di un profeta qual'è Isaia e l'indole delle sue visioni, che sono eminentemente liriche, perchè divinamente ispirate.

In Isaia il convincimento della propria vocazione alla profezia è profondamente sentito. « Ei vide, dice l' *Ecclesiaste*, con grande spirito gli ultimi tempi, e mostrò le cose che hanno ad essere fino alla eternità, e le cose nascoste prima che accadessero. » Rimproverò agli abitanti dei regni di Giuda e di Gerusalemme la loro infedeltà, annunziò loro che Dio li avrebbe

[1] Isaia. *Tradotto in terzine italiane.* Palermo, eredi Clamis, 1868.

dato in potere degli Assiri e dei Caldei, che Nabucodonosor li avrebbe condotti nella schiavitù di Babilonia, che Ciro li avrebbe restituiti in libertà, che sarebbe riedificata Gerusalemme e che le due case d'Israele e di Giuda avrebbero formato un sol regno. Lo stile d'Isaia ha quel fare grandioso, quel concepire preciso, quell'esprimere grandiloquente che forma il sublime il quale, come dardo infuocato, illumina la mente e accende il cuore. I suoi quadri sono vari, animati, evidentissimi; terribile è la dipintura de' castighi di Dio.

Tal fu Isaia, e tal è il tenore delle sue profezie. Vediamo adesso qual sia il suo volgarizzatore.

Noi conosciamo il Villareale, e crediamo di non ingannarci nel dire ch'egli è di carattere così calmo e di tempra così gentile, che potevamo ben credere a lui potersi meglio convenire lo stile elegiaco di Geremia, anzichè l'impeto lirico d'Isaia. E però quando abbiamo saputo ch'ei si era messo nell'arringo de' traduttori ed aveva trascelto Isaia, abbiamo quasi dubitato della sicurezza della riuscita. Ma l'opera lunga e paziente del lavoro vince tutto. E il Villareale ci si presenta con una versione nella quale ha superate in gran parte le temute difficoltà. E le ha superato con tanta maggior lode in quanto codeste difficoltà le ha voluto egli accrescere, creandosi il non lieve impaccio del metro e il giogo della rima.

Quando abbiamo detto che la versione del Villareale è fedele, non abbiamo inteso affermare che essa sia una traduzione in cui nè un solo apice dal testo sia aggiunto o levato. È impossibil cosa il fare una ver-

sione poetica così servile, senza ribellarsi all'oraziano precetto:

« Nec verbum verbo curabis reddere fidus »

e senza nuocere alla propria fama. E noi crediamo che il pregio della traduzione non consista nella fedeltà delle parole, ma nella fedeltà de' pensieri. Il segreto delle traduzioni sta appunto nel sentire vivamente il concetto dello originale e nello esprimerlo efficacemente, ripiegando la lingua del testo all'indole dello idioma nel quale s' imprende a tradurre.

Annibal Caro e Vittorio Alfieri impresero a volgarizzare l'Eneide. L'Alfieri tradusse molto fedelmente, il Caro si tenne al largo; ma de' due quello che più ci diletta è il Caro, che solo ci appare degno di rappresentare Virgilio agl' Italiani; perchè ei sa vestire di elegantissimi modi italiani le divine bellezze di Virgilio. E il Pindemonte diceva del Caro che quanto più si mostra di allontanarsi da Virgilio, tanto più rende perfettamente gli spiriti della poesia virgiliana.

Tornando al Villareale, diciamo che se egli non ha voluto essere servilmente fedele, ha saputo ritrarre i pensieri d' Isaia per modo ch' ei sarà tenuto come un assai bravo traduttore.

E perchè ciò sia con l' esempio confermato, noi riporteremo alcuni brani del testo e della versione, perchè i lettori veggano fino a qual punto il Villareale abbia saputo serbare la fedeltà, e come, scostandosene abbia vestito il pensiero del profeta.

Nel capo V, la figura di una vigna infeconda simboleggia la ingratitudine di Gerusalemme tanto amata dal Signore, e la diserzione de' Giudei dalla legge.

Ecco la bella allegoria che ce ne presenta il profeta:

Cantabo dilecto meo canticum patruelis mei vinae suae. Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei.

Et sepivit eam, et lapides elegit ex illa, et plantavit eam electam, ed aedificavit turrim in medio eius, et torcular extruxit in ea: et expectavit ut faceret uvas, et fecit labruscas.

Nunc ergo habitatores Jerusalem, et viri Juda, judicate inter me et vineam meam.

Quid est quod debui ultra facere vineae meae, et non feci et an quod expectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas?

Et nunc ostendam vobis quid ego faciam vineae meae: auferam sepem eius, et erit in direptionem: diruam maceriam eius, et erit in conculcationem.

Et ponam eam desertam: non putabitur, et non fodietur, et ascendent vepres et spinae: et nubibus mandabo ne pluant super eam invicem.

Vinea enim Domini exsercituum, domus Israel est: vir Juda germen eius delectabile: et expectavi ut faceret iudicium, et ecce iniquitas: et iustitiam, et ecce clamor.

Ed ecco come con grande proprietà traduce il Villareale:

Canterò della vigna al mio Diletto
La sua canzon — Sovra ubertoso colle
Egli ha una vigna: la piantò di eletto
Vitigno; l'assiepò, tutta sgombrolle
Le pietre, ed aspettando uve bramate,
Una torre ed un torchio in mezzo alzolle.
Ma fè lambrusche. Or voi giudici siate
Fra me, genti di Giuda, e la mia vigna:
Volontier v'odo: liberi parlate.

Dite, che non fec'io per la mia vigna ?
  Ma se l'uve aspettando, io n'ebbi spine,
  Or che farò per questa ingrata vigna ?
Uditel: le torrò siepi e confine,
  Abbatterò i ripari, che le alzai,
  E andrà tutta in precipiti ruine.
Non chi la poti o la sarchi: de' rai
  Priva del sol: di vepri e spine invasa;
  Comanderò alle nuvole, che mai
Non piovano su lei vile rimasa
  Sovra steril terreno abbandonata...
  Ahi questa vigna è d'Israel la casa.
Giuda, Giuda è la pianta a Dio sì grata:
  Giustizia no: grido, tumulto è in essa,
  Prepotenti Signor, plebe spregiata.

Pare a noi, o c'inganniamo, che nella versione del Villareale il testo ci guadagni molto di precisione, di semplicità e di evidenza.

Nel seguente tratto del cap. XXX, Isaia descrive il Dio degli eserciti, che scende terribile vendicatore dei delitti del popolo d'Israele:

Ecce nomen Domini venit de longinquo, ardens furor ejus, et gravis ad portandum: labia ejus repleti sunt indignatione, et lingua ejus quasi ignis devorans.

Spiritus ejus velut torrens inundans usque ad medium colli, ad perdendas gentes in nihilum, et fraenum erroris, quod erat in maxilis populorum.

Il Villareale, con bella armonia, ma forse con minore robustezza, traduce:

Ecco il Signor, terribile vien fuora.
  Il suo furor: suo labbro è pien di sdegno,
  Sua lingua è come foco, che divora.

Suo soffio è qual torrente, che ritegno
Spezza, e l'uom fino al collo urta e trabocca:
Cribra le genti del superbo regno.
Finché nulla rimanga; il dardo scocca
Di sua vendetta; come un fren, che in giro
Le spinge tutte. Egli è nella lor bocca.

In quest'altro brano del cap. LX, con grande sublimità d'imagini e di pensieri, Isaia descrive l' onnipotenza di Dio:

Quis mensus est pugillo aquas, et coelos palmo ponderavit? Quis appendit tribus digiti molem terrae, et libravit in pondere montes, et colles in statera?

Quis adjuvit spiritum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit, et ostendit illi?

Cum quo iniit consilium, et instruxit eum, et docuit eum semitam justitiae, et erudivit eum scientiam, et viam prudentiae ostendit illi?

Ecce Gentes quasi stilla situlae, et quasi momentum staterae reputatae sunt: ecce insulae quasi pulvis exignus.

E il Villareale traduce:

Chi misurò l'immenso ondoso piano
Nel pugno, e chi l' interminata spera
Del ciel pesò nella distesa mano?
E chi col dito la terrestre sfera
Sostiene e regge, e le sublimi vette
Equilibrate tien nella stadera?
Chi al Signor fu maestro, e chi gli dette
Consiglio e guida? in nulla si risolve
Dinanzi a Lui chi più superbo stette.
Scopol, che in giusto la bilancia volve,
Coccia di secchia è il mondo: ogni più vasta
Isola è come un granellin di polve.

E da questi pochi tratti si può argomentare del resto.

Prima di chiudere questa rassegna stimiamo che non sia del tutto inopportuno il ricordare, a chi nol sapesse, le versioni bibliche che si sono fatte in Sicilia. Diremo quelle che ci son note, e se ce ne sarà delle altre che non conosciamo, ci si perdoni la involontaria omissione.

Nel 1836, il ch. Francesco Perez dava fuori l'*Apocalisse* la quale, benchè tradotta in quartine, metro poco simpatico invero, fu tenuta, e lo è senza fallo, come un eccellente lavoro. In quell'anno stesso il prof. Felice Bisazza un'altra molto lodata versione dell'*Apocalisse* pubblicava in Messina.

Quattro anni dopo, lo stesso Perez divolgava per le stampe la versione dell'*Ecclesiaste*, perfetto modello di fedeltà, di precisione e di eleganza.

Il sig. Girolamo Ardizzone, nel 1846, dava alla luce una delicatissima traduzione del *Cantico de' Cantici*, facendo dimenticare la parafrasastica, ma pur troppo famosa versione di Evasio Leoni.

Il cav. Francesco di Beaumont, nel 1851 traduceva il *Libro di Giobbe*, e rendendo meglio l'originale, superava la celebrata traduzione che, con epica pompa, ne aveva fatto il Rezzano.

Il prof. Paolo Morello dava alcuni saggi di traduzione dei *Salmi*, che vincono per più rispetti le metastasiane versioni del Mattei; e il De Pasquali e l'Ardizzone (Matteo) davano altri bellissimi saggi di bibliche versioni.

Alle quali traduzioni ove si aggiungano le *Profezie*

di Ezechiello che quel valentuomo che è il prof. Riccardo Mitchell testè pubblicava in Messina, e l'*Isaia* del Villareale, si vedrà che noi abbiamo apprestato alla letteratura italiana un sì buon numero di bibliche versione poetiche da tenercene molto onorati.

Lo studio della letteratura orientale ortodossa, che che se ne dica, può essere di grande aiuto agli scrittori italiani moderni, come lo fu a' trecentisti.

Questo hanno creduto i traduttori siciliani accennati, e segnatamente il Mitchell cui *il desiderio di nutrire la poesia italica di forti concetti e di civili ispirazioni*, imprendeva il volgarizzamento di Ezechiello. A ciò, benchè nol dica, mirò il Villareale nel suo *Isaia*.

E veramente se, per le esigenze de' nuovi tempi, abbiamo adesso più che mai bisogno di ritemprare ad altissimi spiriti la letteratura italiana, noi non vediamo in qual modo possa ciò ottenersi se non se con lo studio degli scrittori santi, ne' quali è grande sublimità di pensieri, vivezza d'imagini, sobrietà di ornamenti e mirabile spontaneità del genio inspirato. Il Gioberti anche egli era di questo parere, e nel *Primato* consacrò parecchie belle pagine a provare come lo studio della Bibbia possa giovare assai per avvivare in Italia l'arte dello scrivere, per darle semplicità, idealità e forza, per ritirarla verso le forme native del trecento e per isvolgerne tutta la sua recondita potenza.

Così, nel decadimento in cui sono generalmente venuti gli studi classici, in questa estrema Sicilia vi hanno ancora degli uomini che amano il decoro dell'antichissima italica sapienza; e che, ispirati dalle sante Muse,

sanno vivificare la poesia di forti concetti e d'ispirazioni eminentemente civili. Della qual cosa non è a dire quanto ne siam lieti e per l'onor nostro e per la gloria della patria comune.

13 settembre 1868.

ALBERTO BUSCAINO-CAMPO [1]

Il signor Ministro sopra la pubblica istruzione nominava, come tutti sanno, una commissione di egregi letterati italiani a fine di proporre i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo nostro la notizia della buona lingua e della buona pronunzia; il venerando Alessandro Manzoni, presidente della commissione a ciò deputata, pubblicava nella *Nuova Antologia* una relazione alla quale aderivano Ruggero Bonghi e Giulio Carcano, che componevano la parte della commissione residente a Milano.

L'illustre autore della relazione, conforme a ciò che egli, anni sono, aveva scritto al Carena sulla lingua italiana, affermava che la lingua c'è, che si ha soltanto da cercarla e raccoglierla dov'ella è conservata; e trovatala, si ha da rispettare e ben usare; che la lingua più bella, più intera, più italiana la si parla in Firenze, e che, per diffonderne il retto uso nel popolo nostro, è mestieri che la lingua viva di Firenze si accomuni nella rimanente Italia. E come uno de' mezzi conducevoli a tale intento, ei proponeva la formazione di un nuovo vocabolario di essa lingua.

[1] *Sulla lingua d'Italia.* Trapani, Modica-Romano, 1868.

Alla relazione di Manzoni teneva dietro un'altra relazione che il vice-presidente senatore R. Lambruschini presentava a nome della sotto commissione istituita a Firenze e composta da Gino Capponi, Achille Mauri, Giuseppe Bertoldi e Nicolò Tommasèo. La sotto commissione, invitata dal Ministro a rivolgere i suoi studi a' modi più efficaci e più fattibili di prevenire e di superare le difficoltà che si potessero incontrare nell'effettuazione della proposta del Manzoni, non reputava molto malagevole la proposta del vocabolario d'uso comune; solo che per vocabolario s'intendesse una raccolta compita dei vocaboli e de' modi che, presi dalla lingua vivente, potessero servire all'uso giornaliero delle persone civili. E soggiungeva che, possedendo l'Italia già vocabolari che potrebbero a codesto intento riuscire proficui, si dovrebbe procedere per eliminazione, cavando da essi vocabolari la lingua parlata, e aggiungendo delle brevi dichiarazioni e frasi opportunamente scelte da Toscani periti del parlare nativo, non illustre e non plebeo. Formato a questa guisa il vocabolario, i letterati delle varie provincie d'Italia dovrebbero indi porvi a riscontro le voci e i modi del loro dialetto. Quanto poi a' suggerimenti aggiunti alla relazione dal Bonghi e dal Carcano la sotto commissione proponeva i modi più acconci a renderne più facile l'attuazione.

Pareva dunque che la cosa dovess' essere finita con soddisfazione di tutti. Ma non fu intesa così da' linguaj d'Italia, i quali non vollero punto acquetarsi alla sentenza, per quanto autorevole fosse l'uomo che l'aveva proferita. Le parole del Manzoni stuzzicarono un vespajo; e i battaglieri linguaj, risoluti di non giurare

sull'altrui autorità, vollero esaminare a fondo la questione, e ciascuno che in cose di lingua crede di poter mettere le mani in pasta, ha voluto dire la sua. I più strenui campioni si sono divisi in due schiere, pro e contro le opinioni del Manzoni. Andarono da prima, com' era naturale, cauti e riguardosi; poi scesero in campo a visiera alzata, per vedere ove meglio assestare i loro colpi. Il cav. Pietro Fanfani e il professor P. Giambattista Giuliani di Firenze, il prof. ab. Giuseppe Tigri e il prof. Gherardo Nerucci di Pistoia, il professor Giuseppe Puccianti di Pisa, il prof. Luigi Settembrini, Vito Fornari e Vittorio Imbriani di Napoli, il prof. Alfonso Linguiti di Salerno, il cav. Giovanni Vecchi di Modena e altri molti hanno messo avanti le loro brave ragioni. Ma le opinioni sono così disparate che siamo in una vera Babele. Intanto la tenzone dura tuttavia, e chi sa quando e dove la andrà finire.

Nello scalpore che se n'è fatto d'attorno, l'avvocato Felice Tribolati di Pisa scriveva testè al signor Alberto Buscaino-Campo di Trapani chiedendogli se nulla scrivesse su la prefata questione. Alla quale inchiesta il Buscaino, benchè col volume degli *Studi vari*, pubblicato l'anno decorso, avesse fatto proposta di *calar le vele e raccoglier le sarte*, per non riuscire affatto scortese al Tribolati, s' ingegnò di dire qualcosa che facesse al proposito; e la disse nella *lettera sulla lingua d'Italia*. Nella qual lettera il Buscaino, da par suo, rincalza le opinioni manzoniane. Il Buscaino dimostra, e lo fa con tanto buon giudizio ed evidenza di ragioni che mai la maggiore, che la lingua d' Italia non è tutta ne' libri; ma che molta parte ce

ne ha, e la più propria, la più viva e la più spigliata, nella parlata toscana e nell' uso vivente. E mostra altresì in qual modo e con quali cautele si debba far capo alla lingua fiorentina, pur accettando dalle altre parlate della Toscana quei vocaboli e modi che ci si chiariscono opportuni a significare i nostri pensieri e *che la fiorentina non dà.* E conchiude la *Lettera* con queste parole: « Resta dunque che io aspetti dal tempo la resoluzione della lite che ferve, ed alla quale chi guardi ben addentro con animo spassionato, *non sa* (dirò col venerando proponitore della tesi che io propugno) *trovare altra cagione che quelle sempre deplorate , sempre maledette e sempre coltivate rivalità municipali;* sicuro come io sono dalla mia parte, che le varie opinioni cadranno, e che la dottrina ch'è vera conseguirà finalmente quel luminoso trionfo, che l'utile della nazione e l'onore delle patrie lettere ad una voce richiedono. » E noi uniamo a quelli del signor Buscaino i nostri caldi e sinceri voti.

L'accurato e coscienzioso lavoro delle *Lettere critiche* su' due vocabolarî del Fanfani pubblicate nello scorcio del 1863, meritò al Buscaino l'onore di essere annoverato fra i più valenti e reputati filologi che vanti l'Italia. Pure egli, non contento delle argutissime osservazioni filologiche delle due *Lettere* su riferite, volle eziandio dar prova come da lui sia intesa la questione della lingua. E nel *Dialogo sul suffragio universale*, stampato nel gennaio del 1864, mostrò quanta ricchezza di modi e di vocaboli ci resti tuttavia a raccogliere dal linguaggio parlato. Il Buscaino merita lode maggiore in quanto che non nato in Toscana, ha dato tanta

vivezza, tanta grazia e tanta toscanità a quel caro dialogo, che è un vero modello della parlata toscana. Ed egli ben dice che: « solo ponendo ogni opera a rendere comune da un capo all' altro della penisola la proprietà del dialetto toscano, potremo giungere ad ottenere quel che ci manca, uno stile di getto e una lingua viva d'Italia. » Così, da circa quattro anni addietro, ei scioglieva il problema della lingua d'Italia.

Noi intanto, congratulandoci sinceramente con lui. lo preghiamo perchè non voglia mandare ad atto il suo proponimento di rientrare *dal mare magno della letteratura* nel fido porto delle domestiche pareti. A costo che si dica di lui che egli abbia fatto il voto del marinaio, segua a coltivare gli studi geniali, per l'amore del nostro paese e per l'onore delle lettere italiane, venuta in mano a certa ribaldaglia pretensionosa di guastamestieri de' quali Dio ce ne scampi; e continui a regalarci cose tanto ghiotte che si gustano con sì gran diletto e buon frutto.

Ma poichè abbiam preso l'aire, vogliamo votare il sacco. I nostri gentili lettori ci consentano che noi aggiungiamo che il signor Buscaino è onestissima e brava persona; e che egli non coltiva le lettere a mera pompa, ma per dolce conforto dell'anima, e per giovare i suoi concittadini e onorare la patria. E questo lo abbiamo voluto dire perchè amiamo che la sapienza dello scrittore vada di conserva con la virtù del cittadino, e perchè a questi lumi di luna le oneste persone sono merce sì scarsa che per poco che si abbia la fortuna di trovarne alcuna che lo somiglia, ci è propria da farne una grandissima festa.

Ottobre 1868.

ROSINA MUZIO-SALVO [1]

Tutti sappiamo come le opere d'arte acquistino maggior pregio dopo la morte del loro autore. La dolorosa certezza che non potremo avere altre opere dello stesso ingegno rende quelle ch' ei ci ha lasciato assai più pregiate; e lo scrittore, ch'è passato di questa vita, cessando le occasioni che lo facevano apparire con tutte le debolezze inerenti all'umana natura, acquista tale una idealità che ci astringe a venerare la sua memoria con una specie di culto.

Queste riflessioni ci venivano in mente nel leggere i *Racconti* della signora Rosina Muzio-Salvo, racconti, ordinati e stampati in un elegante volume dal professore Luigi Sampolo. E intanto che ne proseguivamo la lettura, sentivamo crescere la nostra stima verso la egregia Donna defunta, le opere della quale oggi, corsi tre anni e mezzo dalla morte di lei, ci sembrano di tanto più belle che non ci erano per lo innanzi sembrate.

Lo stesso sentimento, che ci fa ammirare le opere

[1] *Racconti, con alcuni scritti morali, preceduti da un discorso sulla vita dell'autrice.* Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1869.
Versi. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1869.

vivezza, tanta grazia e tanta toscanità a quel caro dialogo, che è un vero modello della parlata toscana. Ed egli ben dice che: « solo ponendo ogni opera a rendere comune da un capo all' altro della penisola la proprietà del dialetto toscano, potremo giungere ad ottenere quel che ci manca, uno stile di getto e una lingua viva d'Italia. » Così, da circa quattro anni addietro, ei scioglieva il problema della lingua d'Italia.

Noi intanto, congratulandoci sinceramente con lui, lo preghiamo perchè non voglia mandare ad atto il suo proponimento di rientrare *dal mare magno della letteratura* nel fido porto delle domestiche pareti. A costo che si dica di lui che egli abbia fatto il voto del marinaio, segua a coltivare gli studi geniali, per l'amore del nostro paese e per l'onore delle lettere italiane, venuta in mano a certa ribaldaglia pretensionosa di guastamestieri de' quali Dio ce ne scampi; e continui a regalarci cose tanto ghiotte che si gustano con sì gran diletto e buon frutto.

Ma poichè abbiam preso l'aire, vogliamo votare il sacco. I nostri gentili lettori ci consentano che noi aggiungiamo che il signor Buscaino è onestissima e brava persona; e che egli non coltiva le lettere a mera pompa, ma per dolce conforto dell'anima, e per giovare i suoi concittadini e onorare la patria. E questo lo abbiamo voluto dire perchè amiamo che la sapienza dello scrittore vada di conserva con la virtù del cittadino, e perchè a questi lumi di luna le oneste persone sono merce sì scarsa che per poco che si abbia la fortuna di trovarne alcuna che lo somiglia, ci è propria da farne una grandissima festa.

Ottobre 1868.

ROSINA MUZIO-SALVO[1]

Tutti sappiamo come le opere d'arte acquistino maggior pregio dopo la morte del loro autore. La dolorosa certezza che non potremo avere altre opere dello stesso ingegno rende quelle ch' ei ci ha lasciato assai più pregiate; e lo scrittore, ch'è passato di questa vita, cessando le occasioni che lo facevano apparire con tutte le debolezze inerenti all'umana natura, acquista tale una idealità che ci astringe a venerare la sua memoria con una specie di culto.

Queste riflessioni ci venivano in mente nel leggere i *Racconti* della signora Rosina Muzio-Salvo, racconti, ordinati e stampati in un elegante volume dal professore Luigi Sampolo. E intanto che ne proseguivamo la lettura, sentivamo crescere la nostra stima verso la egregia Donna defunta, le opere della quale oggi, corsi tre anni e mezzo dalla morte di lei, ci sembrano di tanto più belle che non ci erano per lo innanzi sembrate.

Lo stesso sentimento, che ci fa ammirare le opere

[1] *Racconti, con alcuni scritti morali, preceduti da un discorso sulla vita dell'autrice.* Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1869.
Versi. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1869.

della Muzio-Salvo, ci spinge a tributare la debita lode al professore Sampolo, per il gentile pensiero ch'egli ebbe di onorare in siffatto modo la memoria di colei cui fu « diletto congiunto e legato da oltre ventenne inalterata amicizia. »

I racconti che formano il volume del quale parliamo sono: *Le due contesse*, *Martina*, *Dio ti guardi*, *Lucia*, *Antonio e Brigida*, e sono seguiti da alcuni studi morali e da parecchie lettere sull'educazione, e preceduti da una bella e affettuosa biografia, dettata dallo stesso ricoglitore.

La Rosina Muzio-Salvo fu, come tutti sanno, poetessa di bella mente, fervida ed imaginosa scrittrice di morali racconti, eccellente madre di famiglia, amica sincera, ottima cittadina, ed in tutto degna d'essere proposta a modello di specchiati costumi.

La nostra poetessa sortì da natura anima di tempra squisita. Vaga di coltivare la bellezza morale, della bellezza fisica curò appena quanto bastasse. Anzichè sciupare il tempo in femminili vanità, amava restare in un angolo di stanza, meditando o leggendo. Ciò che le donne chiamano solitudine, che è sinonimo di noia, fu a lei sciagura al tutto ignota; chè i libri non la lasciavano mai sola. Il silenzio della cameretta da studio le andava più a genio degli ameni convegni e delle lucide veglie festanti. Fu tenerissima figlia, e venne presto orbata dell'angelo della madre. Fu sposa, e non godè a lungo le coniugali dolcezze. Fu madre, e concentrò tutti gli affetti nell' unica figlia, che le fu delizia, orgoglio, e conforto. Amici ebbe pochi, ma eletti; e due di essi, i coniugi D'Albergo, l'amarono

come carissima figlia. Passionata ammiratrice delle grandi cose, investigò le arcane leggi del bello nelle opere della natura e dell'arte, e gran parte di sè trasfuse ne' suoi studi in modo che sono il fedele ritratto di lei.

Profonda conoscitrice del cuore umano, delle passioni si formò un giusto concetto, e ne' suoi racconti delineò caratteri passionati, ma veri. Religiosa per educazione e per abito, onorò la religione, scevra di fanatismo e superstizioni. Amò l'isola nativa, adorò l'Italia nelle sue sventure e nel suo glorioso risorgimento. Le bellissime doti dello spirito colto celava col velo della modestia, la quale dà all' ingegno quel pregio che il pudore suol dare alla bellezza. Non scrisse per vanità, ma per bisogno dell'anima ardente e come il cuore le dettava veniva ne' suoi scritti significando. La scelta e la lunga meditazione de' subietti faceva che i suoi componimenti riuscissero profondamente immaginati e delicatamente sentiti; chè tra le facoltà della egregia scrittrice predominavano la imaginativa e il sentimento. Le sue opere sono eminentemente educative; perchè in tutto che imprendeva a scrivere soleva riguardare alla moralità dello scopo. E, cosa singolarissima invero, la signora Muzio-Salvo, appartenente a casa patrizia, pregiava anzi tutto la nobiltà dell'animo, ch' è vera nobiltà e, sdegnando la fatuità de' nobilucci arroganti, si accostava al popolo, alla educazione del quale con intelletto d'amore intendeva.

Anche il volumetto de' versi fu pubblicato dal professore Luigi Sampolo a testimonianza di memore af-

fetto, ed è come un mazzolino di meste viole deposto sulla tomba di una cara defunta, perchè l'autrice di queste poesie passò dalla terra, lasciando acerbo lutto e lungo desiderio di sè ne' cari suoi e negli amici.

La signora Rosina Muzio-Salvo nacque, diremo quasi, con l'istinto della poesia. Chi ebbe la fortuna di conoscerla da vicino sa come per lei la poesia fosse un prepotente irresistibile bisogno del cuore. Cominciò a poetare sin da' primi anni, per l'onesta brama che essa sentiva di trovare un conforto nel canto, che era per lei sfogo di un'anima calda, affettuosa e gentile. Ma i suoi versi non erano un vano solletico all'orecchio. Educata alla scuola di Parini, di Foscolo e di Alfieri, amica di Baldassare Romano (che l'amò come figlia) e degli egregi letterati e poeti Vincenzo Errante e Michele Bertolami, che le erano guida ed esempio, acquistò assai per tempo un maschio e vigoroso sentire e tale una singolarità di concepimenti e d'idee, che faceva meravigliare i più provetti nell'arte.

Sin dalla sua puerizia scrisse de' versi arguti e leggiadri, e questo esercizio continuò sempre a conforto del cuore. La bella fama acquistata dalla Giuseppina Turrisi-Colonna la accese ad emulare i pregi di colei che uomini insigni salutarono la più cara Musa dei tempi moderni.

Tra i versi della Rosina Muzio-Salvo e quelli della Giuseppina Turrisi-Colonna avvi questa differenza. La Muzio-Salvo tratta spesso poesie di patrio argomento, e si eleva a concetti eminentemente civili; la Turrisi-Colonna ne' canti verecondi idoleggia le pure e sante gioie della famiglia. Nell'una è la timida donzella

che ne' domestici affetti ricrea l'anima verginale, nell'altra è la donna animosa che indaga i bisogni della civil comunanza, celebra ne' canti inspirati le conquiste del progresso e i trionfi della libertà. La Turrisi ha forma più castigata e severa, conciosiachè studiosa della bellezza de' greci modelli e de' poeti del secolo di Augusto, ritrae nelle sue poesie l'attica eleganza e il sapore della classica latinità. La Muzio-Salvo dotata di più fervido ingegno e di più robusta fantasia percorre più libera i campi dell'arte, e bramosa talvolta del singolare e del nuovo si attiene ad una forma che, se pure seconda lo slancio del suo pensiero, lo tradisce talfiata nella espressione della frase non sempre propria ed elegante. Onde lo stile della Turrisi, nudrito alle pure fonti de' classici, è limpido e terso, sebbene tenue e modesto; e quello della Muzio-Salvo è splendido e lussureggiante, ma talvolta men puro.

Parecchie delle trentotto poesie che compongono il volumetto soprallegato, comechè varie ne' modi onde sono trattate, hanno tale un' altezza di scopo che ben possono appellarsi eminentemente civili.

Ne' versi sciolti che intitolò il *Culto*, mentre condanna le intemperanze del filosofismo francese e 'l culto prestato alla *Dea Ragione*, fa quella bellissima apostrofe all' isola nativa che non sarà fuor di proposito qui riportare:

. . . . O mia adorata
Sicilia, che degli avi il sacro omaggio
A Dio ripeti nel tripudio come
Nei luttuosi dì. Bella pur sempre

Immensamente sei, terra del fuoco
Dell'amore, dell'arte e d' ogni umano
Prodigio! E bella se di luce ardendo
" Il ministro maggior della natura "
Tuo mare ingemma e la virtù ravviva
Degli aprici tuoi campi. E bella quando
Di diafano vel tutto suffuso
Lo zaffiro del ciel, pallidi raggi
Piovono sul tuo sen, ma più divina
Nel fervido al tuo Dio culto d'amore.

Bellissima per il candore del sentimento, per la dolcezza del numero e per la squisita gentilezza della forma è l'ode a *Giannina*. La quale è pur tanto morale, ed ha tale una schietta semplicità che veramente innamora.

Odasi come la valente poetessa dal tenero, dal patetico e dal sentimentale trapassi al forte e al sublime, allorchè, togliendo occasione di una visita fatta allo studio di Andrea D'Antoni, alla vista del *Sordello* dipinto in atto che abbraccia il suo concittadino, maledice le civili discordie che tennero divisa e serva la Patria, e inculca all' Italia il debito culto per il divino Alighieri:

Al suon della sua Mantova,
Punto da vivo affetto,
Sordello al seno slanciasi
Del Mantovano eletto:
Quanto è quel bacio simbolo
Di verace amistanza,
Tanto è terrore il fremito
Dell'uom che sclama : oh stanza,
Italia, d' empie brame
Di pazza guerra infame.

Quell'uom chi è mai? dal gelido
Settentrion non viene;
Bollir tuo sangue, o Italia,
Ei sente nelle vene:
Sulla fronte fulminea,
Mira, è il poter d'un Dio!
E a lui non corri? o agli uomini
Non gridi altera — è mio?
Ben gli neghi un amplesso
A' barbari concesso!

Ricordando il *Giorno de' morti in Termini*, celebra la religione de' sepolcri, e fa voti perchè nella sua terra nativa abbiano i cari defunti l'onore de' lagrimati avelli accolti in un camposanto. Questi elegantissimi sciolti, in risposta ad un carme inedito sullo stesso subietto della egregia amica marchesa Sofia D'Albergo, arieggiano gli elegiaci del Pindemonte.

Nel carme in morte di *Giovannina Sampolo-Manzella* avvi un tratto ispirato a sensi di maschia ed elevata poesia. L'anima della giovane madre, mentre si solleva alle celesti sfere volgesi pietosa a riguardare

. . . . l'estremo
Punto, che sembra impicciolirsi quanto
Più si solleva:

questo punto è il doloroso carcere della terra, dalla quale si sollevano lamenti per tali dolori che non seppe fingere l'intelletto del divino Alighieri: poichè, nelle bolge dantesche, ad eterna angoscia dannato, piange indiviso da Francesca l'amoroso cognato, che il cantore della rettitudine non volle disgiungere dall'amplesso della madre un figlio adorato. Quella te-

CONCETTINA RAMONDETTA-FILETI [1]

La signora Concettina Ramondetta-Fileti è tale quale la dipinse quel valentuomo che fu Francesco-Silvio Orlandini

> Grande in Pindo, maggior presso la culla.

I suoi versi sono la più parte ispirati da' domestici affetti. Essa, madre amantissima, come ha baci e carezze pe' suoi cari bambini, e sollecite cure e trepidazioni ed affanni per tutti i suoi figli, così ha versi per tutte le occasioni, per le domestiche gioie e pe' dolori inseparabili dalla vita. Il suo cuore materno è fonte d'inesauribili affetti, e la sua poesia è come l'arpa della famiglia che ha suoni ora lieti ed ora mesti, ma tutti egualmente cari suoni che trovano un'eco in ogni cuore; ma forse un'eco più pronta e più dolce ne' petti delle spose cui non è ignota la virtù, d'amore, e delle madri, cui son degna corona di gloria ossequentissimi figli.

Vuole mandare il suo ritratto fotografato al figlio che studia al Collegio Fortiguerri in Pistoia? Lo manda

[1] *Nuove poesie*. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1870.

con l'accompagnatura di due affettuosissime ottave, le quali chiudono con questi santissimi avvertimenti che mostrano qual madre ella sia:

> Venera Iddio, la patria onora, il santo
> Vero, o figliuolo, non tradir giammai;
> Suda sui libri, e ama colei che vive
> Teco del core, e per te prega e scrive.

Quando nelle continue fatiche del giorno, folleggiando tra le gare infantili e il riso e il pianto, i suoi fanciulli la assordano co' loro innocenti clamori, invoca la sera, non già per vaghezza ch'ella abbia di geniali ritrovi, di teatri e di danze, ma solo perchè possa in un istante di pace asserenare l'anima e la mente. Ed alla tarda ora della notte, si aggira, tutta sola e silenziosa, per le mute stanze, e si appressa all'uno e all'altro letto

> . . . . , a vagheggiar gli amati
> Volti de' cari figli addormentati.

E la tenera madre li vede variamente addormiti, col riso dell'innocenza sul labbro

> Chi sulle giunte candide manine
> La rosea guancia posa,
> Chi piega il collo e chiude al sen le braccia;
> Chi mollemente in abbandon riposa:
> Spira da' lor sembianti,
> L'angelica beltà dell'innocenza,
> Amore, riverenza;
> E dal respir soave,
> Prona sovr' essi con ardente affetto,
> Un profumo di fiori io ben m'aspetto.

Ma pur troppo! vedrà ella sparire la lieta età del-

l' innocenza, e andar lungi da lei i figli assorti nel vortice della società. E la tenera madre imagina tutti i pericoli e le seduzioni cui andranno forse incontro i suoi cari figli; e qui la poesia si eleva a tanta altezza, che non posso resistere alla tentazione di riportarne alcune stanze

. . . . . da voi per sempre
Fuggir vedrò, con tema e con secreta
Pena, stagion sì lieta;
Io vi vedrò dal seno,
Ove or si quetan tutte vostre voglie,
Correr del mondo alle dorate soglie.

. . . .

Lasciar vi veggo pe' bugiardi amici,
E ignari, fra' perigli
Del vano conversar, porre in oblio,
Anzi irrider sovente, i suoi consigli:
Da pinta oscena immago,
Da turpi, infami libri onde l'amena
Terra d'Italia è piena,
In voi già veggo il raggio
Intorbidarsi della Fede, e il fiore
Della virtù sfogliarsi e del pudore.

Belle e gentili sono le ottave che portano il titolo *A' miei figli che studiano sul mio tavolino*. Belle per cara semplicità ed eleganza le quartine intitolate *Salvata dalle acque*. Bellissime poi sopra tutte e affettuosissime le altre quartine a quell'angioletto di figlia, che ha nome Dorina:

Il primo riso, il primo caro affetto
Vidi sul volto amato balenar;
Ne la pupilla tua, dell'intelletto
Io vidi la serena alba spuntar.

Che val se quattro e quattro fiate Amore
  Mi sorrise, la cuna m' infiorò ?
  Ben coll'ardor di un novo affetto il core
  Nel primo accento tuo s' inebbriò.
Ed or che premi il labbro al labbro mio,
  Mentre che tua mi chiami e dolce amor,
  Se l'alito rapirti potess' io
  E far che spiri ne' miei versi ancor.
Trasfusa in essi fin la preziosa
  Intima essenza tua vedrebbe appien
  Pur chi mai te non vide, ed ogni sposa
  Vorrebbe figlia sua stringerti al sen.

Le ottave in morte della sua bambina Maria non si possono leggere senza pianto. In queste ottave, bellissime anche per la forma, è dipinto tutto lo strazio di quel tenerissimo cuore materno. Bastino queste tre stanze per saggio.

È un bel mattino, oh rimembranza amara !
  Come al dì del battesmo io l'adornai,
  Meco al tempio l'addussi e a piè dell'ara
  Per lei fervidamente il ciel pregai:
  Mira, Signor, quest' angeletta cara,
  Alla tua Fede, al ben serbala omai,
  Se trista crescer dee la mia figliuola
  O sventurata, a me tosto l' invola.
Crudel preghiera !... Sul materno seno
  Tre dì la strinsi ancor bella e vivace,
  Ahi, ma tosto s'adombra il bel sereno
  Del suo volto, del suo sguardo loquace !
  Ahi più non mi sorride ! in lei vien meno
  Ogni vigore, abbandonata giace
  E le membra sin or biancorosate
  Son lievemente di pallor velate.

. . . .

Ben fu la prece mia stolta e funesta
Se fu sola cagion di sua partita,
Or desïarla invan, pianger mi resta
E odiar la luce e maledir la vita....
Che dissi mai? Vergine santa, a questa
Misera madre che in Te spera aita,
Tu di tai detti forsennati e rei
Perdono impetra, Tu, che madre sei!

Il volumetto contiene tre versioni delle melodie irlandesi del delicatissimo Moore ed una versione della famosa lettera di Eloisa ad Abelardo dall'inglese di Pope. Sono anch'esse bel lavoretto di poesia. Ma l'anima della egregia autrice è là ne' domestici affetti, ove la signora Ramondetta-Fileti riesce poetessa singolarissima e rara.

Al 1850 mi pervenne manoscritta una bellissima ode della Concettina Ramondetta. Que' versi dettati da una bennata donzella, che tutti i verginali affetti volgeva alla cara Patria, non è a dire quali impressioni mi lasciassero in core. Scrissi alcune stanze, ed osai intitolarle alla giovane poetessa. Quelle stanze rimasero ignorate al pubblico, e in verità non erano degne di vedere la luce. Ora mi si conceda il dire che i miei presagi si sono avverati.

Sono corsi oggimai venti anni, e la giovinetta, che ora è donna, è già provetta nell'arte; ed autrice di lodate poesie, desta ammirazione in coloro che sanno com'ella intenda con intelletto d'amore alla educazione dei figli e al culto delle sante Muse. Ed è non solo valente poetessa, ma donna ornata d'ogni gentile virtù: ed ottima figlia, e degna sposa e madre, e, nel-

l'amore della famiglia, pienamente felice. E lo sia pur sempre quanto ella lo merita!

Ed ora, se mi è permesso, vorrei esprimerle un altro voto. Vorrei che la egregia poetessa, si dèsse a un lavoro di lunga lena, scrivendo qualche cantica o novella che sia di maggiore estensione. Di domestici affetti ha molto cantato, e i cari figli hanno tutti ricordi preziosissimi della madre. Si levi adesso più alto, e, uscendo dalla modesta cerchia della famiglia, studi quanto sa e può nella società; mediti profondamente la storia patria, trovi nei tempi medievali o moderni subbietti adeguati ai bisogni ed alle attualità del secolo, se ne invasi tutta, e scriva con quell'affetto che informa i suoi versi, con quell'ammirazione che ella sente per la virtù, con quell'amore di patria che la infiamma, i suoi versi sollevino i nostri cuori, inariditi dalla triste realità del presente, alla divina contemplazione del bello. Scriva, e non potrà fallire a glorioso porto.

Aprile 1870.

LUIGI VENTURI [1]

La Bibbia considerata dal suo aspetto letterario, ha tale una sublimità ne' concetti, nelle imagini, nello stile che non teme il paragone delle opere più grandi delle antiche e moderne letterature. Gli Ebrei, educati al mistero della religione, agitati da Musa più eccelsa di quella del mondo pagano, serbarono uno spiritualismo più puro, che meravigliosamente improntarono ne' loro scritti. Ed oltre a ciò l'indole del linguaggio orientale, ardito, imaginoso, figurato in gran parte, ben si prestava allo slancio della lirica: perciò quel fare grandioso, quel concepire preciso, quello esprimere grandiloquente, che invano ci sforzeremo rinvenire altrove. Quindi la semplicità efficace della Genesi, il racconto di Ruth, vero idilio spirante la cara dolcezza delle poesie campestri, lo stile storico di Giobbe che piglia l'intonazione dell' elegia, la profonda malinconia de' treni del patetico Geremia, la sublimità delle profetiche visioni d'Isaia, di Ezechiello e de' salmi di David, e il prodigioso mistero,

Del rapito di Patmo evangelista

[1] L'Uomo. *Canti biblici* (Seconda edizione) Firenze 1867.

ispirarono i più grandi poeti da Dante ad Alessandro Manzoni. Le *Visioni* del Varano, le *Elegie* del Monti, gl' *Inni sacri* dell' Arici, del Borghi, del Tommasèo, del Biava, del Cantù, le *Cantiche* di quel mite animo di Silvio Pellico, gl' *Inni* ne' quali Terenzio Mamiani sposa i supremi interessi della religione alle civili virtù, gli Idilii biblici del buon Carrer, le *Armonie domestiche* del Carcano, *l' Arpa evangelica* del Rossetti sono tutti componimenti inspirati allo studio della Bibbia, che è il libro dell'umanità, e alla Divina Commedia, che è il libro degl'Italiani. A questo studio s' informa il libro che il signor Venturi ha intitolato *L'uomo.*

Gli elementi sostanziali di ogni componimento indirizzato ad opera di bene sono, secondo l'Autore, la verità e l'affetto, che suonano fede ed amore; cioè l'armonia universale, onde intelletto e cuore concepiscono e sentono gli accordi misteriosi fra l' uomo e Dio. Il Venturi diede perciò a subietto del suo libro l'uomo, il quale, umiliato sotto la legge della morte, si solleva, per la legge del dovere, all'altezza de' suoi destini immortali. Considerò l' uomo nelle varie condizioni della vita, nello adempimento de' doveri, a cui lo stringono nozze, famiglia e società. Chiese alla Bibbia l' inspirazione de' concetti e al poeta la casta efficacia della parola.Profondamente sentì, scrisse, e diede al suo libro il titolo soprallegato, perchè l'uomo è lo studio degno veramente dell'uomo. L'Autore divide il suo poema religioso e morale in parecchi canti che intitola *Le nozze*, *la Società*, *la Famiglia*, *le Tombe.* Chiude il poema con l' inno della speranza

sulle tombe cristiane, cantando della morte e della immortalità, e celebrando le glorie cristiane ed artistiche del Camposanto Pisano.

E per dare a' nostri lettori una qualche idea di queste poesie, riportiamo qui un brano del canto intitolato i *Popoli:*

La pace è prezzo del valor, che il lampo
D' inimiche coorti
Già visti un dì tutti gli aveva in campo
Per i figli pugnando e le consorti.

La vita allor difesero,
Le leggi, i riti e la natia lor terra,
E il Signor degli eserciti
Santificò la guerra.

Liberi or sono, e libertà non fanno
Vel di malizia ria:
Un corpo solo, un solo spirto egli hanno,
Un sol core, una speme ed una vita.

D' ire e tumulti il fremito
Suona lontan, ma qui paga è ogni brama;
Perchè vittoria ha il popolo
Quando obbedisce ed ama.

Oh! se tu viva a così unito e bello
Viver di cittadini,
Serba il patto de' padri, e guarda a quello
Ch' è termine immortal de' tuoi destini,

Fede ed amor stringendoti,
Per la virtù che vuole, in nodo arcano,
Altrui fratello e suddito,
Sarai di te sovrano

Odo il superbo che così minaccia
« Chi a noi può freno imporre? »
Vedo il crudele serenar la faccia
Nella ruina del fratel che aborre,

L'oltracotato e il barbaro
Fuggi: la voce del dover ti chiama,
Se hai tu disio di compierlo,
Uomo, obbedisci ed ama.

E nel bellissimo canto sul Camposanto di Pisa, che è fondato sul cumulo di terra che l'arcivescovo Ubaldo de' Lanfranchi avea recato dalla Palestina, così conchiude:

Chiostra, placido asilo all'uom che dorme,
Pur di reliquie preziose vivi,
Conservatrice dell'etrusche forme,
De' quiritici marmi e degli achivi.

E il tuo scultor, che di natura l'orme
Obliate scopria, ben mostra quivi
Che intelletto dell'arte e magistero
Son fede e amore, la bellezza e il vero,

E qui appendeva l'itala pintura
Che sortà appena si facea sì grande,
Della severità delle tue mura
I primi fiori delle sue ghirlande,

E mentre anc'or di quelli un'aura pura
Di sapïenza popolar si spande
Perchè sovrana de' color l'idea
All'artefice dica: « intendi e crea. »

Questo libro del signor Venturi per lo studio amoroso de' libri santi, e per l'imitazione dantesca, per la sublimità delle imagini bibliche, per il fervore dell'estro cristiano, per il sentimento di moralità che vi è dentro diffuso, per la schietta ed elegante forma, e per l'armonia del numero, ci pare molto pregevole e degno che se ne faccia lettura. Esaurita in poco spa-

zio di tempo la prima edizione pisana di 1500 esemplari, ne è venuta fuori questa seconda fiorentina, più modesta ed economica forse, perchè tolte via dai margini le citazioni, ma non pertanto meno elegante, L'autore ha fiducia che il suo libro torni gradito alle vergini fantasie de' giovani, perchè sentendo nella lettura di esso l'aura inspirata dalle pagine sacre, ne traggano generosi affetti e l'amore dell'arte cristiana. E noi per il bene della gioventù, alla quale abbiamo consacrato le più tenere e sollecite cure, non possiamo desiderare altro di meglio.

Aprile 1870.

UGO ANTONIO AMICO

I primi versi resi di pubblica ragione dall'egregio sig. Ugo Antonio Amico formano un volumetto di cento trenta pagine, che porta la data del 1853. Questo libretto è poco noto, e forse dimenticato dall'Autore; ma coloro che hanno il signor Amicó in quella estimazione che gli è dovuta, sel tengono assai caro; perchè questi versi giovanili sono come un lieto presagio del suo poetico ingegno.

Nel 1858 pubblicava un altro libretto di versi, sciolti la più parte, e dettati in varie occasioni. In questo libretto sono della prima raccoltina riportati tre soli poetici componimenti, una canzone erotica, un'ode ad Annetta Turrisi-Colonna ed un canto ad Erice. Sono ritoccati qua e colà, e in gran parte rifatti nella forma. Gli altri versi son nuovi, e sono dedicati all'amicizia, riscaldati da quell'amore

> Che amor di figlio e di fratello avanza,

e degni di essere proposti a modello di semplicità e di eleganza.

Nel 1860, quando l'itale Muse, plaudendo alla forza al valore e alla costanza di un popolo che sorge a

riacquistare la nazionale indipendenza, celebravano i trionfi della libertà, il giovane poeta scioglieva un inno a Vittorio Emanuele re d'Italia. Quest'inno, ispirato a nobilissimi sènsi, riuscì tanto più gradito in quanto nulla ha del fare cortigianesco de' poeti cesarei, ma contiene le giuste lodi al prode e leale Monarca che, tenendo le promesse giurate a Carlo Alberto il Magnanimo, scendendo armato in campo, lavava l'onta di Novara, vendicava il padre e francava l'Italia dalla servitù forestiera. Alla nazionale esultanza son misti i voti della nativa Sicilia e le sofferenze e i dolori di Venezia e di Roma. E questi ci paiono per fermo i tratti più belli dell'inno, che del resto è sempre bellissimo. E perchè si vegga come il Nostro sappia colla magia del verso rivestire d'imagini vaghissime i concetti e ravvivare con esquisito sentimento la carità del natio loco, e la speranza de' suoi migliori destini, piace a noi riportare il tratto dianzi accennato, che in questa forma delle glorie e delle speranze della Sicilia nostra favella:

Vieni, Prence, tra noi: culla dell'arti
E de' canti è Triquetra: inonorata
Forse là dove il Po, l'Arno, l'Olona
Volvon l'onde di noi corre la fama,
Chè nemico destin volser le stelle
Alla trimare terra, e carcer chiuso
Era da mari non soleati!!! In questa
Reggia la prima modular d'amore
Nota si udiva, quando di Soave
Il miglior Federico ebbe l'impero,
E marmi e tele, e numeri divini
Come il ciel che ci guarda, e il mar che azzurro
Blandissimo ci culla, ebber dall'Arte

Gli operosi cultori, ed immortali
Di Gagini i portenti, e di Novelli
Tanto staranno, quanto il tempo duri.
Or tu ridesta ogn'intelletto; avviva
La luce del saper, che mai non spense
La ferina tirannide: noi schiavi
Fummo frementi, e dispregiati l'ara
Onorammo dell'arti, e dell'ingegno,
E fu scola a' miglior la chiusa volta
Delle tetre prigioni, e il gemer lungo
Sugli amici languenti, e il verecondo
Pan, che mangiammo all'umil desco in pianto.
Or ci rinnova, e il nobil voto adempi.

Nel 1863 divulgava per le stampe alcuni sciolti che ei scrisse per il primo annuale della morte della madre sua. E questi versi son cosa tanto bella e gentile per la delicatezza del sentimento di che sono informati, per la soave tinta di malinconia che li governa e per quel senso squisito dell'arte che l'Autore in grado eminente sa adoperare nella forma sempre pura, elegante e leggiadra.

Nel 1867 pubblicava in Pistoia il carme di Q. Valerio Catullo su le nozze di Peleo e Teti, fatto italiano da lui con tanta perizia delle due lingue da acquistarsi fama di valentissimo traduttore.

Un anno dopo stampava con nitidissimi tipi a Bologna un volumetto di poesie affettuosamente meste che piacevasi intitolare *Ore solitarie*, e che contengono nove sonetti, un frammento di una novella inedita *Adelina*, la *Viola* dal latino di Poliziano, l'*Aurora* e il *Tramonto* dal siciliano di G. B. Santangelo, e il carme LXII di Catullo.

L'*Eleonora d'Este* è canto soavissimo per delicata fragranza, e pare, come ben disse il prof. Di Giovanni « un caro fiore di fresche foglie, ma di antico giardino i cui coltivatori sono stati l'Alighieri della *Vita Nuova* e il Sacchetti e il Firenzuola delle *Ballate*. »

Eridanini fiori,
Recatele i profumi; aure de' colli
Su l'angelico viso
I vostri sospirate alti molli;
La luce, il ciel fia un riso
Solo per lei; non mai vide natura
Più gentile fattura;
Nè mai dell'estro ai subiti splendori
Disïando, sì bella apparve l'orma
D' idoleggiata forma.
Per le splendide sale
D'ostro fregiata e d'oro,
E bella tanto a la persona onesta,
Ella appariva, lieta in suo decoro,
Qual mammoletta che di april rivesta
La siepe, e che inodori erma il viale.
E tal la vide, e tale
Al guardo offrissi a giovane cantore:
Avea negli occhi amore,
Nè l'andar suo parea cosa mortale.

In tutto il canto avvi un graduare d'imagini, di sentimento e di stile veramente meraviglioso. Senti talvolta in esso un che di maestoso che sa di epico, e l'aura soave dell'idillio e 'l lamento della mesta elegia, e chiude con questi versi, che consolano il cuore.

Là, per gli eterei giri,
Ove passano l'alme innamorate,
Ogni stella si accende in suo fulgore:

E, d'amor fra i sospiri,
Un suon giungea a la terra ad ora ad ora:
Riede al ciel con Torquato Eleonora.

All'esimio paesista Francesco Loiacono dedicava nell'anno decorso alcuni sciolti ugualmente belli e gentili e di classico sapore. Il poeta descrive col verso pittorico i paesaggi mirabilmente ritratti dal pittore. Son due paesi di genere diverso, che fanno una specie di contrapposto, ma bellissimi entrambi. L'uno ritrae un luogo solingo, ma artistico in quel di *Boccadifalco*, e l'altro l'amenissima villa Belmonte all'*Acqua santa*. Ed ecco come il poeta descrive il primo paesaggio:

Innanzi agli occhi miei breve si allarga
Una valletta, che le negre balze
Di rigente montagna apre ed appresta
Nel solingo recesso ai travagliati
Petti quïete. Per l'aeree rupi
Spuntano a fosche rame gli arbuscei
Digradanti a la valle: e qui del pingue
Olivo in alto le albicanti scorgi
E flessuose cime. A gialle biche
L'ampelodesmo acervasi, chè denno
Cuocer le fiamme sue duri macigni
E svigorirli; e presso ivi si allarga
Un erboso pratello e fresco e verde
Su cui dispiega, vereconda agli atti,
La colligiana i suoi candidi lini.
Trepida in cor, che de le oneste nozze
Allieteranno forse la vicina
Esultanza; e ne gode ognun dei suoi,
Che stese le vestine poverelle
A la bocca d'un antro, in lei gli sguardi
Volgono e 'l core. Oh! pace aurea, o tranquilla

Lietezza, che ti piaci ove silente
È la natura, come ben tra mezzo
A l'ombre vostre riposate il core
Fugge ogni ambascia!....

La villa Belmonte è così maestrevolmente ritratta che ti sembra passeggiare per quei viali odorati, respirare la fresca aura

Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori,

e il tuo cuore si allarga alla vista de' limpidi zaffiri del cie lo, e delmare che ti si apre d'innanzi, e delle tinte aerine degradanti delle circostanti colline che inghirlandano la bellissima città d'Oreto:

In un picciolo seno entra e si allarga
Sì come lago il mar; la placid'acqua
Pinge del suo azzurrino il ciel che netto
Vi si specchia; e la luce, onde l'irriga
Il sol da la mattina, pari a terso
Vetro rifulge, e al molle fiato tremola
Come zaffiro. Sovra l'acque sorge
Con facile pendio lieta una pioggia
Del Pellegrino, cui vestì del riso
D'ogni verde non già natura, ingrata
Madre a lo scoglio, ma de l'uom, la lunga
Pazïenza costante. Ove adorezza
Oggi 'l mirto, e l'errante edera e il bosso,
O s'innäura il fior de le gaggie,
O tra l'erbe soavi odora occulta
Pallida vïoletta, o s'erge altera
De le porpore sue l'idalia rosa,
Aspri scogli rizzarsi; e sovra d'elli
Chiuse il volo l'alciöne superba
Contro l'ira dei fiotti, ed alga e sabbia
Mirò avventarsi ai piedi; e alcuna volta
Fuggìo atterrita il solitario nido,

Che a le spiagge senti barbare voci
De le schiere che avea seco il gagliardo
D'Epiro, o l'altre che adduceva il prode
Libico duce, quando il sican lido
Coi barriti assordâr getule belve.
Tu il riso pingi del bel loco: a manca
Del monte un nudo balzo, e giù da quello
Arbori e fiori e pampani e boschetti
E irrigue fonti, e presso de la riva
Le barche pescherecce, e insieme accolta
Gente, che l'aer puro e il ciel guardando
Par dica: in mezzo a noi sorride amore...

Tale è questo gentil lavoro dell'arte consacrato al-l'arte. Il poeta rivaleggia col pittore, e il bel paese dell'insigne Loiacono, che onora l'arte siciliana in Germania, è illustrato da così bei versi che ogni artista vorrebbe aver meritato.

Bellissima del pari è la versione del *Pervigilium Veneris* che il sig. Ugo Antonio Amico dedica al ch. sig. Prof. Luigi Mercantini con questa epigrafe: *Accipe dana mea multum vigilata labore*. E veramente fatica non lieve dovette costare all'egregio traduttore quel-l'aurea semplicità che è posseduta da pochi i quali, pari al signor Amico, non risparmiano cure perchè il concetto apparisca più nitido e più venusto con la eleganza della forma pura, casta e gentile. Breve e soprammodo gentile è il poemetto latino, e la versione latina gareggia con la precisione, con l'eleganza e con la dolcezza catulliana dell'originale. Oseremo anzi affermare che a chi non conosce il testo, si parrà cosa al tutto originale.

Canta l'usignoletto, ed io mi taccio:
Quando verrà la primavera mia?

Quando il silenzio lascerò, sì come
Ai nuovi giorni fa la rondinella?
Perdei tacendo la mia musa: Apollo
Più non mi guarda. Così un dì perdette
Lungo silenzio la tacente Amicla
Chi giammai non amò ami domani
E domani agli amor' torni chi ha amato.

Questa è vera poesia. In tutta la versione vi ha una semplicità ed una grazia che innamora, ci si sente la eleganza e il fare del cantor delle *Grazie*; vi ha atticismo e tale una dolcezza di numero che scende diritto al cuore. Quando leggiamo di simili versi, sentiamo non lieve conforto; perchè nel pervertimento del gusto, prodotto dall'imitazione forestiera, e dalla smania di far tutto a vapore, ci hanno ancora di coloro che, coltivando con intelletto d'amore i classici studi, onorano la patria e le lettere italiane.

Così il prof. Ugo Antonio Amico volgarizzando i classici latini o dettando delle poesie originali, ci fa ad ora ad ora ammirare i frutti del suo poetico ingegno.

Alle liriche stampate nel 1853 ei pose in fronte la epigrafe

Gloria non cerco, ma conforto al core,

e poichè riputiamo il signor Amico degno di miglior fortuna, auguriamo a lui sorti più liete ed animo riposato e tranquillo perchè egli possa raccogliere le foglie sparse, e farne un gentil mazzolino di poetici fiori, che sarà di tanto più caro in quanto a molti vien la voglia di poetare, ma a pochi privilegiati è concesso di toccare, al pari di lui, l'eccellenza dell'arte.

1871.

GIUSEPPE PITRÈ

Il signor Giuseppe Pitrè è giovane che oltrepassa di poco i ventotto anni. E pure ben pochi giovani conosciamo valenti al pari di lui nella critica, nella filologia, e nell'arte dello scrivere con quella garbata ed elegante semplicità ch'egli possiede. Pochi giovani conosciamo che abbiano più buon volere di lui, e niuno forse che lo superi nella operosità. Egli è autore di parecchie opere critiche, filologiche, biografiche, e non passa mai un anno in cui non ci dia il piacere e la consolazione ad un'ora di ammirare un qualche buon frutto del suo fecondissimo ingegno: « Questo egregio nostro amico signor Pitrè, dice il prof. Pietro Siciliani, fa meravigliare di sè anche quelli che ne conoscono la fecondità della mente, la generosità del cuore e la infaticabile attività della vita letteraria. Non è difficile, massime laggiù nella terra del sole e dei vulcani e delle grandi memorie, ritrovare ingegni tanto versatili quanto questo del Pitrè: difficilissimo ovunque trovarne di tali, che con vena mirabile e facilità sorprendente di dettato, passino, come se ne nulla fosse, da' lavori di critica storica, ad accurati studî biografici; dalle uggiose ricerche e compilazioni d'un vocabolario, alle esposizioni estetiche e filosofiche de' canti popolari; dal raccorre

Quando il silenzio lascerò, sì come
Ai nuovi giorni fa la rondinella?
Perdei tacendo la mia musa: Apollo
Più non mi guarda. Così un dì perdette
Lungo silenzio la tacente Amicla
Chi giammai non amò ami domani
E domani agli amor' torni chi ha amato.

Questa è vera poesia. In tutta la versione vi ha una semplicità ed una grazia che innamora, ci si sente la eleganza e il fare del cantor delle *Grazie*; vi ha atticismo e tale una dolcezza di numero che scende diritto al cuore. Quando leggiamo di simili versi, sentiamo non lieve conforto; perchè nel pervertimento del gusto, prodotto dall'imitazione forestiera, e dalla smania di far tutto a vapore, ci hanno ancora di coloro che, coltivando con intelletto d'amore i classici studi, onorano la patria e le lettere italiane.

Così il prof. Ugo Antonio Amico volgarizzando i classici latini o dettando delle poesie originali, ci fa ad ora ad ora ammirare i frutti del suo poetico ingegno.

Alle liriche stampate nel 1853 ei pose in fronte la epigrafe

Gloria non cerco, ma conforto al core,

e poichè riputiamo il signor Amico degno di miglior fortuna, auguriamo a lui sorti più liete ed animo riposato e tranquillo perchè egli possa raccogliere le foglie sparse, e farne un gentil mazzolino di poetici fiori, che sarà di tanto più caro in quanto a molti vien la voglia di poetare, ma a pochi privilegiati è concesso di toccare, al pari di lui, l'eccellenza dell'arte.

1871.

GIUSEPPE PITRÈ

Il signor Giuseppe Pitrè è giovane che oltrepassa di poco i ventotto anni. E pure ben pochi giovani conosciamo valenti al pari di lui nella critica, nella filologia, e nell'arte dello scrivere con quella garbata ed elegante semplicità ch'egli possiede. Pochi giovani conosciamo che abbiano più buon volere di lui, e niuno forse che lo superi nella operosità. Egli è autore di parecchie opere critiche, filologiche, biografiche, e non passa mai un anno in cui non ci dia il piacere e la consolazione ad un'ora di ammirare un qualche buon frutto del suo fecondissimo ingegno: « Questo egregio nostro amico signor Pitrè, dice il prof. Pietro Siciliani, fa meravigliare di sè anche quelli che ne conoscono la fecondità della mente, la generosità del cuore e la infaticabile attività della vita letteraria. Non è difficile, massime laggiù nella terra del sole e dei vulcani e delle grandi memorie, ritrovare ingegni tanto versatili quanto questo del Pitrè: difficilissimo ovunque trovarne di tali, che con vena mirabile e facilità sorprendente di dettato, passino, come se ne nulla fosse, da' lavori di critica storica, ad accurati studî biografici; dalle uggiose ricerche e compilazioni d'un vocabolario, alle esposizioni estetiche e filosofiche de' canti popolari; dal raccorre

Quando il silenzio lascerò, sì come
Ai nuovi giorni fa la rondinella?
Perdei tacendo la mia musa: Apollo
Più non mi guarda. Così un dì perdette
Lungo silenzio la tacente Amicla
Chi giammai non amò ami domani
E domani agli amor' torni chi ha amato.

Questa è vera poesia. In tutta la versione vi ha una semplicità ed una grazia che innamora, ci si sente la eleganza e il fare del cantor delle *Grazie*; vi ha atticismo e tale una dolcezza di numero che scende diritto al cuore. Quando leggiamo di simili versi, sentiamo non lieve conforto; perchè nel pervertimento del gusto, prodotto dall'imitazione forestiera, e dalla smania di far tutto a vapore, ci hanno ancora di coloro che, coltivando con intelletto d'amore i classici studi, onorano la patria e le lettere italiane.

Così il prof. Ugo Antonio Amico volgarizzando i classici latini o dettando delle poesie originali, ci fa ad ora ad ora ammirare i frutti del suo poetico ingegno.

Alle liriche stampate nel 1853 ei pose in fronte la epigrafe

Gloria non cerco, ma conforto al core,

e poichè riputiamo il signor Amico degno di miglior fortuna, auguriamo a lui sorti più liete ed animo riposato e tranquillo perchè egli possa raccogliere le foglie sparse, e farne un gentil mazzolino di poetici fiori, che sarà di tanto più caro in quanto a molti vien la voglia di poetare, ma a pochi privilegiati è concesso di toccare, al pari di lui, l'eccellenza dell'arte.

1871.

GIUSEPPE PITRÈ

Il signor Giuseppe Pitrè è giovane che oltrepassa di poco i ventotto anni. E pure ben pochi giovani conosciamo valenti al pari di lui nella critica, nella filologia, e nell'arte dello scrivere con quella garbata ed elegante semplicità ch'egli possiede. Pochi giovani conosciamo che abbiano più buon volere di lui, e niuno forse che lo superi nella operosità. Egli è autore di parecchie opere critiche, filologiche, biografiche, e non passa mai un anno in cui non ci dia il piacere e la consolazione ad un'ora di ammirare un qualche buon frutto del suo fecondissimo ingegno: « Questo egregio nostro amico signor Pitrè, dice il prof. Pietro Siciliani, fa meravigliare di sè anche quelli che ne conoscono la fecondità della mente, la generosità del cuore e la infaticabile attività della vita letteraria. Non è difficile, massime laggiù nella terra del sole e dei vulcani e delle grandi memorie, ritrovare ingegni tanto versatili quanto questo del Pitrè: difficilissimo ovunque trovarne di tali, che con vena mirabile e facilità sorprendente di dettato, passino, come se ne nulla fosse, da' lavori di critica storica, ad accurati studî biografici; dalle uggiose ricerche e compilazioni d'un vocabolario, alle esposizioni estetiche e filosofiche de' canti popolari; dal raccorre

nei proverbi la ingenua sapienza del comun senso, a discutere di fisiche discipline e sopra materie mediche e chirurgiche. E tutto questo senz'ombra di gloria vana; senza puerile pretensione a quell'ambita fama che ci ammorba tutti quanti siamo; senza quella volgar libidine dell'interesse che spesso oggidì gli scrittori, e sempre gli affamati editori, tramena e consuma. » Parole vere son queste, che tornano di tanto maggior lode al Pitrè, in quanto che esse vanno dette in un molto grave giornale, qual'è la *Rivista Bolognese* [1].

Il Pitrè cominciò a farsi conoscere nel 1862 col *Saggio di un vocabolario di Marina,* che il Fanfani fu lieto di pubblicare nel suo riputato *Borghini* [2]. Il giovane Autore sentiva la necessità d'un vocabolario tecnico di Marina, del quale patisce difetto l'Italia, che non ha altri lavori su questo genere, da quello in fuori dell'illustre Giacinto Carena, *Prontuario de' Veicoli mossi nell'acqua e sulla terra*, che pure è assai ristretto, e del *Vocabolario di Marina in tre lingue* dello Stratico, che è antico, e reso oggimai molto raro. Il Pitrè si proponeva di fare un libro, che potesse giovare a coloro ch'esercitano l'arte marinaresca. A meglio ottenere questo scopo, alla parola italiana e' fece seguire la spiegazione, e qualche esempio tratto da' Classici, e a ogni vocabolo italiano pose a raffronto il siciliano. E con ciò egli intendeva giovare alla marineria siciliana di preferenza. Però ei non pubblicò che solamente quel *Saggio.*

[1] Anno II, Fasc. di novembre 1868.
[2] Anno I, vol. I, pag. 70, Firenze, 1863.

Un anno dipoi si mostrò al pubblico con un Saggio su' *Proverbi siciliani*, posti a raffronto coi toscani, che stampò in tre dialoghi nella *Favilla* [1]. E questo giovanile lavoro venne lodato da' più valenti filologi di che l'Italia s'onora.

Ricordando forse l'onesto voto del Ricciardi il quale scriveva che, nel pubblicare i *Profili biografici di contemporanei*, altro non aveva avuto nell'animo « se non di porgere un saggio su tale materia, da stimolare alcun nobile ingegno a lavoro più grave e perfetto intorno a quant'uomini illustri annovera Italia dalla Sicilia alle Alpi [2]. » Il sig. Pitrè mosso dal desiderio di rendere giustizia al merito di quegli Italiani de' quali nessuno de' moderni biografi si era occupato, nel 1864, diè fuori per le stampe un volume (pag. 189) che contiene trentatrè *Profili Biografici*, i quali fanno seguito ai *Profili biografici di contemporanei*, nel 1861, pubblicati in Napoli dal Ricciardi. Al qual volume, nel dicembre 1867, seguì un altro (pag. 207) in molto elegante edizione, che contiene altri trentatrè *Profili biografici*, incluse le note per il Bosio e il Di Giovanni, e che piacquesi intitolare *Nuovi Profili Biografici di contemporanei italiani.*

Nella compilazione di queste due opere molta ingrata e fastidiosa fatica e' durò, e a molte serie difficoltà andò incontro. Occorrendo parlare de' viventi,

[1] *Seconda serie.* Anno I, pag. 7, 208, 536 e 589. Palermo, Giliberti, 1863.

[2] *Opere di* Giuseppe Ricciardi. *Lavori biografici.* Vol. unico. Napoli, Rondinella, 1861.

ei fu costretto a sacrificare tal volta alle convenienze sociali e amichevoli, e a confondere e amalgamare opinioni religiose e colori politici diversissimi. Ma egli che tanto ha l'animo modesto quanto fervido l'ingegno, non seppe punto dissimularsi codeste difficoltà. Ond'ei pose in fronte ai suoi *Profili* le belle parole del Guerrazzi: « Giudicare poco, e giudicando farlo con modestia e senza studio di parte: la verità nel cuore, la verità su' labbri, aborrita ogni vilezza. » E s'ingegnò di conformarsi a sì utile ammonimento; e, dove era mestieri ch'entrasse un pochino il giudizio del compilatore, nelle lodi fu parco; biasimi immeritati non diede; tollerante delle opinioni religiose e politiche, lodò le buone intenzioni e 'l valore dimostrato nel coltivare le scienze, le lettere e le arti, e usò quasi sempre « un giudizio schietto ed amorevole consentito dalla pluralità de' letterati, degli scienziati e degli artisti. » E si ebbe lode da' più coscenziosi, e segnatamente dall'illustre filologo Pietro Fanfani nella *Nuova Antologia* di Firenze.

Nel parlare delle pubblicazioni del Pitrè, noi non abbiamo al tutto seguito l'ordine cronologico; ma giovèrà non pertanto l'avvertire, che, nel tempo che intercede fra la pubblicazione de' due volumi de' *Profili*, varie altre operette minori da questo infaticabile ingegno furono divulgate per le stampe. La brevità che ci siamo imposta non ci consente di venire a minuti ragguagli, e tanto meno a entrare in giudizio su ciascuna opera in particolare; ma non possiamo non accennar qui di passata che alcuni di questi libretti acquistarono non lieve importanza. E un opuscolo, ad

atto di esempio, di ventotto pagine appena, racchiude materia di più volumi, tanta copia di erudizione vi è condensata. La importanza di questo opuscolo si pare dallo scopo della pubblicazione. Ed ecco come ebbe origine questo libretto. Nel 1864 il ch. Francesco Prudenzano metteva in luce una *Storia della letteratura italiana del secolo XIX*. Il nostro giovane scrittore, cui venne fra mani quella storia, pur ammirando i pregi della mente e dell'animo del Prudenzano, non potè fare a meno di non isdegnarsi delle lacune che l'Autore napolitano aveva in quella Storia lasciato, e, zelante della riputazione degli uomini de' quali si era in quell'opera taciuto, volle riparare alle indebite omissioni; e in una lettera al suo carissimo Giovanni Siciliano, come per accenni, mostrò quali e quanti nomi, e che opere importanti il Prudenzano avesse trascurato di ricordare. E certo un sentimento nobilissimo di patria carità vinse l'animo di lui a rivendicare le glorie contemporanee italiane, lasciate in oblio da chi si era imposta la missione di farsene lo storico lodatore.

Quando nel 1865, l'illustre prof. Angelo De Gubernatis imprendeva la pubblicazione della *Civiltà italiana* invitava il Pitrè perchè gli fosse cortese di alcune rassegne sul movimento letterario, scientifico e artistico della Sicilia. E il giovane valoroso, fra le molte e varie sue occupazioni, sa trovare il tempo per dare opera a quest'altro lavoro. Legge libri, opuscoli, giornali; raccoglie notizie; piglia appunti; scrive rassegne, e manda parecchie lettere, sulle pubblicazioni scientifiche e letterarie, su' concorsi all'Università, sulle feste commemorative degli uomini illustri, sulle opere d'arte, e su

quant'altro riguarda il progresso morale e materiale di Palermo e delle più cospicue città dell'Isola nativa. Le quali lettere, ove il Pitrè volesse dar loro altra forma e aggiugnervi la lettera ricordata sulla *Storia letteraria* del Prudenzano e le osservazioni fatte nella rivista periodica *La Sicilia* sopra un lungo ed erudito lavoro di quel valentissimo critico che è il prof. Antonio Zoncada, formerebbero una discreta operetta, che potrebbe apprestare molti documenti sulla letteratura siciliana nell'ultimo decennio di questo secolo; non inutile forse a quell'uomo fortunato, cui il tempo e lo ingegno concederanno di scrivere una storia compiuta della condizione delle lettere nel secolo XIX in Italia.

Alla memoria del suo venerato maestro ed amico Giovanni Gorgone, professore di anatomia chirurgica nel patrio Ateneo, il nostro Pitrè consacrò una lunga biografia. Nella quale non sai qualcosa più debba lodare o la diligenza nel raccogliere i fatti che si collegano alla vita del compianto professore, o l'accurato esame delle opere ch'ei lasciava alla scienza, o l'affetto quasi filiale che vi campeggia, o l'ordine e la eleganza del dettato.

E questa biografia, con tipi elegantissimi, e adorna di un bel ritratto, venne stampata a spese della famiglia [1].

In questo mezzo tempo lo vediamo tutto dedito a scrivere delle rassegne sulle più recenti pubblicazioni italiane, stampandole nel *Giornale di Sicilia*, nella ri-

[1] *Della vita e delle opere di Giovanni Gorgone per* GIUSEPPE PITRÈ *Dottore in Medicina e Chirurgia*. Palermo (pag. 61), Lao, 1868.

vista che s'intitolò *Ore del Popolo*, e che ebbe brevissima vita, o in altri giornali. Queste rassegne son molte ed alcune di molto pregio, specie quella su *Giamb. Niccolini e le sue opere*, e quell'altra sul *Quadro storico-critico della letteratura germanica nel secolo nostro*, letto dal cav. Tommaso Gar, nell'Istituto di scienze, lettere e arti di Venezia.

A questo genere di lavori, per quanto riguarda la forma, appartiene lo scritto sulla *Vita di Bartolomeo di Alviano* scritta da Lorenzo Leönij, che venne pubblicato nella rivista *L'Umbria e le Marche*. Il carattere di quel valoroso capitano di ventura è egregiamente condotto, la esposizione storica fedele, i giudizi sobri ed esatti, semplice ed elegante la forma, mirabile l'arte nel compendiare quanto delle imprese dell'Alviano e de' tempi in cui visse è dal Leönij diffusamente narrato.

Nè vogliamo passarci dal ricordare un graziosissimo libretto che, addì 23 gennaro del 1869, il Nostro stampava in nitida ed elegante edizione, di soli 206 esemplari, per le nozze del suo amicissimo Napoleone Siciliano con la gentile Teresina Villanueva. Questo volumetto contiene una leggiadra raccoltina di *Proverbi e Canti popolari siciliani* che lodano la donna buona e la donna bella. Bellezza e bontà congiunte in un soave amplesso d'amore, qual gentile pensiero! I proverbi celebrano la donna buona, i canti esaltano i pregi della donna bella. Questi canti e proverbi parranno forse una freddura agli uomini dal cuore di gelo, che non sentono il fascino della bellezza e le caste grazie dell'amore: ma chi gode del sorriso di due anime cui lo amore è scala a virtù, crederà che questo libretto sia il

più gradito regalo che amico possa fare ad amico nel fausto giorno delle sue nozze, e sia altresì un bel lavoro di amena letteratura; e vedrà col Ricoglitore « in queste tradizioni popolari non pur la manifestazione dell'indole, delle tendenze, de' costumi del popolo, ma anche la sua storia, la sua scienza, l'arte sua. »

Il Pitrè scrive di presente una *corrispondenza* mensuale per la *Rivista Europea* del De-Gubernatis, corrispondenza che si rannoda a quelle delle quali altra fiata fece dono cortese all'amico per la sua *Civiltà Italiana*. Scrive anche nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, segnatamente nella parte che riguarda quello che oggi dicesi *Bullettino bibliografico*, che è come un'accolta di rassegne in miniatura. A queste rassegnine del Pitrè si può applicare il detto « *In tenui labor* ». E veramente fatiche serie le son queste; ma spesso inapprezzate dalla comune de' lettori, che non pensano quanto costi il dare in pochi righi un giudizio completo.

E finalmente ha pubblicato, raccolti in due grossi volumi i *Canti popolari siciliani*: ed ha sciolto il voto. Questo lavoro parrà di non lieve momento a chi ben guardi il numero de' canti popolari inediti, e le cure infinite che egli vi ha posto, perchè l'opera sua riesca gradita a' suoi concittadini, e a' dotti filologi francesi ed alemanni, che sono in cosiffatti studi singolarmente versati.

Il primo volume, (pag. 449) è preceduto da uno *Studio critico* sulla poesia popolare in Sicilia, pubblicato nel 1868, ed ora notabilmente ampliato, e da una *Bibliografia* de' canti popolari d'Italia. All'uno e all'altra, che occupano cento ottantuna pagina, segue la rac-

colta di presso a mille canti, distribuiti in ventun capitolo in questo modo: *Bellezza della Donna; Desiderio, speranza; Amore, baci; Canto, serenate; Dichiarazione, promessa, costanza; Saluti, doni; Gelosia, corrucci, riconciliazione; Matrimonio; Separazione, partenza, lontananza; Abbandono, sventura, morte; Carceri, carcerati; Religione; Morale, sentenze; Satira; Mestieri diversi; Città, popoli; Storia, aneddoti; Scherzi; Carnescialate; Sfide; Argomenti vari.*

Il secondo volume, (pag. 495) è, quanto mai si possa desiderare, variato, curioso, piccante, per le molte amenità che vi sono raccolte. Contiene duecento ottanta canti distribuiti in capi differenti, cioè a dire cinquantasei *Leggende e storie;* cinquantatrè *Indovinelli;* quarantadue *Invocazioni e preghiere;* trentasei *Canti fanciulleschi;* trentuna *Ninna Nanna;* ventun' *Aria;* sedici *Fiori per palii;* otto *Canti religiosi e morali;* sei *Contrasti;* cinque *Satire.* È unita al volume la musica delle Canzoni, de' Fiori, dei Canti carnescialeschi, delle Preghiere, delle Arie, delle Leggende e delle Storie, un motivo per ciascuna di queste varie specie di poesie. Non occorre il dire che nell'uno e nell'altro volume ci ha note illustrative, più o meno larghe secondo il caso, documenti storici, ricordi di costumi, ed usi popolari, raffronti co' canti di vari dialetti d'Italia, ed altre amenità linguistiche e filologiche, che ne rendono dilettevolissima la lettura.

A questi due volumi il Pitrè farà, tra non guari, succedere un volume di *Studi di poesia popolare,* ove condenserà tutti gli studi ch' egli è venuto facendo sopra i Canti popolari siciliani. Dei quali studi pub-

blicò, l'anno decorso, a mo' di saggio, un grazioso libretto sulle *Leggende popolari siciliane* in genere, e in ispecie sulla *Baronessa di Carini*, la più tragica fra le leggende, che venne con diligenza ed amore raccolta ed annotata dal sig. Salvatore Salomone-Marino, studioso ricoglitore anch' esso dei canti popolari, e il *Saggio di canti popolari*, scritto in forma di lettera intitolata al chiarissimo Francesco Zambrini, presidente della R. Commissione pe' testi di lingua in Bologna.

Compiuta che sarà questa pubblicazione, il Pitrè manderà fuori per le stampe, due altri volumi di *Racconti* e *Fiabe popolari*; e poi i *Giuochi fanciulleschi*; e poi le *Feste popolari*; e poi i *Proverbi*, raffrontati con quelli de' dialetti d'Italia, e coi proverbi latini, francesi, spagnuoli, inglesi e tedeschi: e poi ancora, e a ciò grandemente lo incoraggiamo: *Le tradizioni dell'Arte popolare in Sicilia*. E siam lieti di annunziare che (rara fortuna concessa agli autori fra noi) il signor Pitrè ha trovato nell'egregio signor Luigi Pedone Lauriel un intelligente e coraggioso editore di tutte le opere sue. E l' uno, a quanto ne sappiamo, resta contento dell'altro; e ciò è raro esempio anch'esso di concordia fra editori ed autori, che vorremmo veder più frequente in questa che dicesi repubblica letteraria, ed è spesso campo di fazioni letteratesche, od oppressione di camarille e chiesuole dispotizzanti e oracoleggianti.

Su questi studi popolari non ci diffondiamo più oltre, perchè, a giudicarne convenientemente, occorrerebbero ben altri studi, che i nostri non sono. Il Pitrè, che è meritamente stimato dal francese conte Tom-

maso de Puymaigre, raccoglitore de' canti popolari della Lorena, che della poesia popolare in Sicilia ha saputo scrivere forse meglio degli Italiani, dal visconte Hersart de la Villemarqué, ricoglitore e traduttore dei canti popolari bretoni,e membro dell'Istituto di Francia; dal dotto professore danese Martino. Schneekloth, dal tedesco Dott. Ottone Hartwig, dal Dott. Felice Liebrecht, professore dell'università di Liegi nel Belgio e dallo spagnuolo D. Manuel Mylà y Fontanals, cattedratico all'Università di Barcellona, il Pitrè riceverà da' forestieri quelle lodi, che noi spesso neghiamo ai più degni.

E gia sappiamo che il *Polybiblion* e la *Revue critique* di Parigi, la *Revue de l'Est* di Metz, l'*Athæneum* e l'*Academy* di Londra, e altri giornali tedeschi hanno con molta lode parlato del primo volume de' suoi *Canti popolari*. E ben altre lodi a lui sono dovute per la recente pubblicazione del secondo.

Alla sig.ª Baronessa Ida von Reinsberg-Düringsfeld, che, nella dotta Germania, assidua e diligente intende agli studi geniali di usi e tradizioni popolari comparate, il signor Giuseppe Pitrè, ha parlato testè in forma epistolare, degli usi e delle consuetudini popolari di Palermo e di parecchi altri paesi di Sicilia nella festa di S. Giovanni Battista. Leggendo questo grazioso libretto, che con tanta disinvoltura ed amenità di stile, narra gli oroscopi che intorno al loro futuro matrimonio le nostre fanciulle popolane traggono dal piombo fuso e gittato in una catinella d'acqua, da' fiori bruciacchiati posti a rinverdire *miracolosamente* in un buco del muro, da un frutto che, lanciato dalla finestra sulla

pubblica via, viene raccolto da tale o tal altra persona, e dalle parole che odono proferire da' passanti: leggendo le liturgie che precedono, accompagnano e seguono il comparatico dei fanciulli, e la fede annessa nel San Giovanni dagli adulti, leggendo tutto questo saremmo indotti a rivolgerci al nostro amoroso ricoglitore colle parole che il cardinal d'Este volgea a Messer Ludovico per il suo *Furioso* « *Come avete fatto a trovar tante corbellerie?* » Ma queste che agli occhi de' savi — e Dio ci scampi da' troppo savi! — di corbellerie hanno parvenza, in verità nol sono. Sono usanze inveterate, e oramai così immedesimate nella vita del popolo, che si conservano tradizionalmente, e sono, per dirla col buon Sterne, parti istrumentali della religione del popolo, e guai a chi le tocca! Intanto da codesti studi un gran bene deriva, non fosse altro che viene con questi giuochi, con questi canti, con questi proverbi, con questi usi popolari ad illustrarsi la sapienza che in essi è riposta, e il bisogno di studiare la storia patria, la linguistica e la filologia comparata.

Così il Pitrè sente la dignità delle lettere. Così in istudi faticosamente severi egli occupa gran parte della vita, e con la illustrazione di quanto riguarda la letteratura e la poesia popolare siciliana aggiunge nuovo lustro e decoro alla diletta Isola nativa, e più cara e riverita la rende a' forestieri.

Abbiamo scritto per adempiere a un antico desiderio del cuore, che è quello di dare una pubblica testificazione di affetto al giovane, cui siam legati di tale un'amicizia che non inforsano gli anni e le vicende

della fortuna, e perchè da queste parole torni conforto all'animo onesto del giovane, nel pensare alla stima della quale è meritato. E poi, mentre s'innalzano altari alla mediocrità inframmettente e pettegola è doveroso il ricordare ai nostri concittadini il nome di un giovane modesto il quale, poco o punto presumendo del suo ingegno, che pure è molto, risponde a coloro che no 'l curano, o fingono di non curarlo: Ecco quali le mie opere: giudicatemi. — E questa crediam noi nobil vendetta, degna del galantuomo.

1871.

ANTONIO DE MARCHI [1]

Un gran servigio ha reso il prof. de Marchi agli studiosi delle due letterature, alemanna ed italiana, col mandar fuori per le stampe il volgarizzamento di alcune liriche de' Poeti della dotta e feconda Germania. Degno imitatore dell'esempio lasciato dal benemerito Andrea Maffei, che ha fatto conoscere all'Italia le somme e ignote bellezze della letteratura straniera, il de Marchi ci ha dato nuovamente tradotta la insigne canzone della *Campana* di Federico Schiller che a buon dritto è chiamata *Il poema della vita*, e le liriche scelte di altri dodici poeti. Fra queste liriche vi hanno i canti guerreschi di Teodoro Körner che, pari a' nostri Goffredo Mameli e Alessandro Poerio, fu egregio poeta e valoroso soldato, e le meste canzoni del patetico Geibel, il più famoso de' lirici viventi. A noi piace dar qui, come saggio, la canzone di Geibel che, dal principio di essa canzone, s'intitola: *Oh! non sorridermi sì dolcemente!* e nella quale a

[1] *Liriche scelte di Poeti Alemanni.* Versione seguita da un compendio storico della letteratura tedesca antica e moderna.—Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1870.

noi pare che sia trasfusa l'anima passionata e gentile del nostro Pindemonte.

La canzone è questa:

Oh! non sorridermi sì dolcemente,
Vispa fanciulla dall'occhio ardente!
La pura gioia del tuo bel viso
Se in me trasfondesi, dolor si fa;
Passato è il tempo de' lieti amori,
De' cari sogni chiusa è l'età.

Se puro e libero, siccome allora,
Battermi il core potesse ancora,
Al tuo sorriso con quanto affetto,
Saprei rispondere, con quale ardor!
Come felice teco sarei!
Ma al secco ramo s'addice il fior?

Declina rapida già la mia stella,
La tua s' innalza ridente e bella:
Spento è il mio core; mesto lo sguardo
Ai dì che furono rivolgo invan;
Tu in violenti palpiti affretti
Gioie che ancora lunge ti stan,

Deh! non sorridermi dunque sì lieta,
Vispa fanciulla! Falsa è la meta.
La pura gioia del tuo bel viso,
Se in me trasfondesi, dolce si fa;
Cerchiamo altrove, tu in altro core,
Io nella tomba felicità.

Non è questa una vera poesia? Sì che lo è: e deve necessariamente ritrarre tutto il sentimento squisito dell' originale, se questa versione, che è tanto bella e gentile, soavemente ci scende al cuore. Si potrebbe forse dire che i versi del de Marchi sieno meno splendidi di quelli veramente magici del Maffei; ma non

per questo sono meno eleganti, e rendono meno fedelmente l'originale.

Alla versione delle liriche segue il *sunto storico* della vasta e profonda letteratura alemanna, generalmente sì poco conosciuta in Italia. Questo sunto storico fa complemento al pregevole *Quadro storico-critico* pubblicato in Venezia dall'illustre professore Tommaso Gar, che solamente si occupa della gloria letteraria tedesca nel presente secolo. Il signor de Marchi divide la storia della letteratura tedesca in due grandi periodi classici, il primo che s'inizia dal 1180 e si estende fino al 1225, e il secondo che corre dal 1760 al 1805. Pregevolissimo è il lavoro critico dell'A. in ispecie se vuolsi considerare che egli in poco più di cento pagine dovette condensare materia di più volumi. Eppure dalla brevità non è scompagnata la necessaria chiarezza. Nè così suole in verità spesso accadere, che anzi laddove lo scrittore si studia di esser breve, non è improbabile che egli cada nella oscurità, confermando il detto oraziano:

> . . . . *brevis esse laboro.*
> *Obscurus fio*......................

E appunto perchè in questo compendio il lucido ordine non manca, noi vorremmo che l'egregio professore de Marchi, il quale sì bene addentro conosce la lingua tedesca, voglia, quandocchessia, ampliare questo *sunto storico* per modo, che ci dia un manuale completo da potersi mettere in mano della gioventù studiosa, perchè amando pur sempre il genio della patria letteratura, impari ad apprezzare le glorie de' paesi stranieri, che hanno si splendida orma stampato nella

via dello incivilimento, ed emulano talvolta le glorie delle scienze, delle lettere e delle arti, che sono precipuo vanto, non già esclusivo patrimonio, degl'Italiani. Poichè oggi che, per gli elargati commerci e il continuo scambio delle idee, più si avvicinano e si conoscono i popoli, grandemente importa che impariamo ad essere più sinceri estimatori delle glorie altrui, e che non servilmente imitando, come si è fatto fin quì, le mode e i costumi francesi, e come ora ci si minaccia di fare in certe dottrine estetiche e filosofiche tedesche, sappiamo lodare il buono e il bello ovunque si trovi, custodendo ed ampliando le glorie nostre. E allora, con la indipendenza politica riacquistata la nazionalità de' costumi, risorgerà il genio italiano nella sua originalità, e saremo più stimati e rispettati dagli stranieri.

Il sig. prof. de Marchi scrisse anche un Canto [1] bellissimo nel quale è compendiata la più eletta parte della storia della Germania.

L'antico valore delle teutoniche genti, l'eroica casa di Svevia, cagione di pianto più che di potenza in Italia; la libertà della coscienza che sorge con Martino Lutero da' roghi di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga; le lunghe e feroci guerre religiose; il libero pensiero che si diffonde e si eterna colla libertà della stampa; Federico il grande, vincitore de' Francesi in Rossbach; i canti guerrieri di Teodoro Körner, i famosi volontari di Lützow, che dànno la caccia a' soldati del primo Napoleone, e la Germania moderna, che sorge a più alta gloria col valor militare, colla sapienza civile, coll'ardore de' faticosi studi e col

[1] *Alla Germania. Canto di* ANTONIO DE MARCHI. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1871.

gran pensiero della nazionalità. Che di più splendido per un canto lirico, consacrato a celebrare la gloria di un' inclita nazione? E se il poeta, come Italiano, ricorda i *fieri antichi sdegni* dell' Austria, e la dura prigionia che, per la santa causa dell'indipendenza, per due anni soffrì nella fortezza di Komorn, sul Danubio, lo fa per rammentare a' suoi concittadini che un popolo libero uop'è che abbia la generosità del perdono, e l'amore che i popoli civili fraternamente congiunge:

A noi, stirpe di Bruto e di Camillo,
Tanta gloria non dolga. In ogni tempo
Giganteggiar non lice! Oh, a stolto vanto
Di razza, itali vati,
Più non s' ispiri lo sdegnoso canto!
Corre ogni terra il suo destin; del mondo
Contro l'eterna legge
Vano è il cozzar; fatale
È dell'odio la via, l'universale
Amor supremo bene.
A noi, cui la discordia il senno tolse,
A noi l'amor conviene,
Il dignitoso amor che i generosi
Popoli in un tenacemente stringe:
A noi quell'aura giova
Che alle grand' opre ancora ne sospinge.

Ad alcuni questo Canto parrà troppo dotto; e lo è forse. Ma non per questo cesserà d'esser bello. Non vi ha quella facil vena, quell' onda di numero e quella sonorità, che son doti de' poeti che tengono dell' improvviso; ma vi ha in compenso elevazione di concetto, grandiosità d' imagini, energia di sentimento, rapidità e forza Alfieriana. E a fare una buona poesia crediamo ciò basti.

1871

GUGLIELMO FEDERICO BERGMANN [1]

Vincenzo Borghini, che può dirsi il Varrone delle cose toscane, tanto è diligente, acuto e profondo nelle ricerche della storia patria, parlando dei commentatori di Dante in siffatta guisa si esprime: « Sebbene molti commentatori ci sono stati fin oggi che hanno con molta dottrina e eloquenza scritto sopra questo Poeta, con tuttociò, lasciando stare che una parte di loro non è passata più oltre che a dichiarare il senso litterale, e non per tutto ma in alcuni luoghi solamente; essi, se si riguarda bene, quanto all'esplicare il senso allegorico, sono andati tanto lontani il più delle volte dal verosimile, non che dal vero, in comprender l'intenzione dell' autore, facendoli dire bene spesso cose tanto basse, inutili e fuor di proposito che ciò che doveva come salutifero abbondar nutrimento ha generato più presto nausea, e fatto che dette allegorie sieno come sogni e fantasie de' commentatori, in pochissima stima e quasi di niun pregio. » E così è veramente; chè degl'infiniti commentatori i quali da cinque secoli in qua, si sono affaticati ad illustrare il testo della *Divina Commedia*, non può certamente affermarsi che

[1] *Le pretese amate di Dante.* Bologna, tip. Fava, 1871.

tutti abbiano colto ncl segno cui mirava il Poeta. Vero è che l'oscurità del testo, la moltiplicità delle varianti e l'indole stessa del simbolismo hanno conferito ad ingarbugliare la mente de'commentatori sul vero senso delle allegorie dantesche; ma dobbiamo altresì confessare che la vanità di mostrare un'erudizione pellegrina li ha reso talvolta fantastici sognatori di cose che all'Alighieri non erano forse mai cadute in pensiero. E pur troppo temiamo che, proseguendosi su questo andare, gli studiosi finiranno col non intender più nulla del Poema, o dovranno accontentarsi, ciò che varrà forse meglio, a leggerlo senz'alcun commento.

Alcuni di questi commentatori, seguendo l'opinione del Boccaccio, il quale disse, e Dio gliel perdoni! *in questo mirifico poeta trovò amplissimo luogo la lussuria*, per falsa interpretazione de' testi, hanno preteso di mostrare che Dante avesse avuto nientemeno che sette amate. Questi commentatori con molto acume di critica combatte il professore Guglielmo Federigo Bergmann nell'importante lavoro *Les Prétendues Maîtresses de Dante* che, pubblicato nel volume IV del *Bulletin de la Société Littéraire de Strasbourg*, vede la prima volta la luce in Italia, tradotto dall'egregio nostro concittadino signor Giuseppe Pitrè.

Le amate di Dante, secondo la falsa interpretazione de'prefati commentatori, sono: La *Beatrice Portinari*, la *Pietà* o la *Consolatrice*, la *Pargoletta*, la *Gentucca*, l'*Alpigna* o la *Montanina*, *Pietra degli Scrovigni* e *Lisetta*. L'illustre prof. di Strasburgo riferisce i passi a' quali i commentatori hanno creduto potersi appoggiare per

ammettere l'esistenza di queste pretese amate, dà la spiegazione de' testi, e prova che la più parte di queste donne non sono altrimenti esistite che nella imaginazione de' commentatori, e che anche per le donne realmente esistite (la Beatrice e la Gemma dei Donati) l'amore che Dante cantò sia stato così platonico e metafisico da non aversene più traccia. Della figlia di Folco il Bergmann nota che da prima donna reale, ella divenne in processo di tempo la dama de' suoi pensieri, il simbolo della beatitudine e il Genio del Cristianesimo nella *Divina Commedia*. Morta Beatrice, Dante trovò consolazione nella filosofia, e cantandola nelle sue liriche, la incarnò in Gemma de' Donati; se non che convinto che la filosofia debba essere l'ancella della religione, tornato a Beatrice (la religione) egli riguardò la sua passione per la filosofia come una specie d'infedeltà commessa agli occhi della sua vera amata, che è il Genio del Cristianesimo.

La *Pargoletta* è la stessa che la *Consolatrice*. L'amore della *Pargoletta*, di cui è cenno nel Paradiso terrestre, è l'offesa fatta all'antico amore di Beatrice. Intorno alla *Gentucca*, nel ventiquattresimo del Purgatorio, Dante incontra il lucchese Bonaggiunta che loda il Fiorentino del dolce stile non adatto alla moltitudine, alla *gentucca*. Nell'*Alpigna* o *Montanina* il Bergmann vede il nome poetico di una canzone elegiaca che, per consiglio di Morello Malaspina, l'esule Poeta, stando nelle montagne del Casentino, indirizzò alla *donna crudele* (Firenze) per ammansar l'ira di parte Nera, e preparare il suo ritorno in patria. Il nome della *pietra* ricorre in sole due sestine, delle

quali il dotto dantofilo forestiero ci dà il testo ed una parafrasi talmente bella che ogni italiano vorrebbe far sua. Ma la *Pietra*, ci fa osservare il Bergmann, non richiama il nome di alcuna donna, bensì è una delle sei parole che sono *ombra*, *colli*, *erba*, *verde*, *pietra*, *donna*, le quali chiudono ciascun verso che, a mo' di rime obbligate, i provenzali usavano per rendere più enigmatiche le loro poesie, e il Bergmann vi scorge piuttosto un'allusione all'alloro, simbolo dell'ispirazione poetica. La *Lisetta* non comparisce negli scritti dell'Alighieri, salvo che come variante di *donna* in un sonetto in cui il divino Poeta parla dell' amor suo condiviso fra *Beatrice* (la religione) e la *Consolatrice* (la filosofia).

Tale è l' opera del signor Bergmann, condotta con una critica non comune e con molta intelligenza de' testi.

L' illustre Autore, per troppa acutezza, spazia forse talvolta in un campo troppo ideale, e forse non tutti sono indiscutibili i suoi argomenti ed accettabili le sue ragioni; ma del lungo studio fatto sull'altissimo Poeta e del grande amore ch' egli ha per le lettere italiane, noi dobbiamo sapergliene grado; e dobbiamo augurarci, come ben dice il traduttore « che a' dotti forestieri, i quali prendono tanta affettuosa cura per le cose nostre, ne venga riconoscenza e conforto. » E rendiamo altresì le più colme grazie al signor Pitrè che, mercè la nobile eccitazione del benemerito cav. Zambrini, ci ha fatto conoscere questo prezioso libretto, con tanta fedeltà ed eleganza da lui volgarizzato.

1871.

B. E. MAINERI

Sentimento di ammirazione e debito di amicizia mi spingono a parlare del prof. B. E. Maineri, che ha feconda la fantasia, eletto l'ingegno e il cuor gentile. L'amicizia che a lui mi lega potrebbe al mio giudizio far velo, ov'io scrivessi a lui o di lui privatamente; ma ho innanzi il pubblico, e spero che non abbia a patirne quella imparzialità che io mi sforzerò d'assumere nel parlare del signor Maineri e delle opere sue. Mi atterrò alla critica quanto meno il possa, e mi contenterò di una rassegna delle opere che il Maineri da cinque anni a questa parte è venuto pubblicando; perchè altri le tenga in quel pregio che meritano, lieto se all'amico ne verrà quell'onore che a lui è dovuto.

In una Valle o *Amore e Fatalità* [1]. È questo un racconto scritto nel 1866 dal signor Maineri. A chi va in traccia di romanzi manipolati secondo il ricettario francese, non potrà andare a' versi questo racconto, che non ha intreccio di romanzo. Però chi ama l'utile misto al diletto, sentirà le impressioni che provò l'Autore alla vista della vallata di Poschiavo nella Svizzera;

[1] *In una Valle,* ovvero *Amore e Fatalità, per* B. E. MAINERI. Firenze, tip. delle Muse, 1866.

ammirerà que' luoghi agresti, quella natura severa e fantastica, e le libere istituzioni di quella Repubblica, e sarà commosso al pietoso racconto de' casi della povera Beda, cui il dolore della perdita dell'amante toglieva il lume degli occhi, e costringeva a stentare limosinando la vita. La storia s'innesta alla descrizione e alla narrazione per modo che il racconto, se pur manca d'intreccio, è compensato dalla varietà.

Col cuore lacerato pe' disastri di Custoza e Lissa, scrisse in quell'anno stesso, il *Burlamacchi* [1]. E lo scrisse perchè « con l'esempio de' magnanimi fossero gli spiriti fortificati alla virtù operosa e alla fede costante. » E, a lode nostra sia detto, l'esempio del Grande non andò perduto; chè gl'Italiani mostrarono al mondo come, da Burlamacchi al Cappellini, sappiano per l'unità della patria morire. E se l'età codarda chiamò follia il generoso tentativo di rivendicare a libertà Toscana, Umbria e Romagna, il Municipio lucchese, addì 14 settembre 1863, innalzava un monumento all'Eroe, promulgando, trecento quindici anni dalla morte di lui, che se « Italia serva, lo chiamò dissennato, libera lo acclama magnanimo [2]. » Il Maineri narra il generoso pensiero del Burlamacchi, dice come avesse dato opera ad attuarlo, come fosse la congiura sventata, e come, dopo iterate torture, ei fosse morto, glorificando col martirio il principio di costituir la nazione. Ed ahi, conchiude, perchè non imparammo come si vince, avendo noi appreso come si muore?

[1] *Francesco Burlamacchi*. Palermo, 1866.

[2] Iscrizione a sinistra del balcone del palazzo Pretorio nel giorno della solenne inaugurazione.

Al valore sfortunato è consacrata la leggenda che intitolò *L'Ultimo Boia*[1]; perchè l'è una nobile protesta contro le sevizie del feroce Nicola Mourawieff che, nell'insurrezione dell'eroica Polonia, rappresentò la brutta parte del carnefice contro un popolo generoso che tentava con forza d'armi ottenere la propria nazionalità e indipendenza. Questo racconto meritò all'Autore le lodi del generale Garibaldi, il quale, la fantastica e passionata leggenda chiamò: « commoventissimo racconto, eroico episodio di dolorosa epopea glorificante quel popolo eroe, vituperante (se è possibile il farlo) il moscovita tiranno. »

Però il Maineri, quasi a temperare il sentimento del terrore che ispira quel racconto, si volse alla pace del santuario domestico, e ricordò le modeste virtù della *Palmira Zurico*, natura d'angelo, partita diciassettenne dalla terra, non degna stanza di lei. E pose da canto alla vergine pudibonda il valoroso giovane *Antonio Bettoni*. Il quale, volontario col Duce de' Mille, fece il dover suo a Milazzo, a Santa Maria, al Volturno; e, combattendo poi la reazione d'Isernia, capitanata cogli avanzi delle orde borboniche da un vescovo, ferito in un piede, tolto mal riluttante da cavallo, e condotto in vettura, cadde sotto i colpi della selvaggia ira de' briganti. Le ossa del prode, dopo un novennio, restituite al petto della madre mesta, seppellite in Soresina, dormono il sonno de' forti, accanto ad Antonio Ponzetti e ad Ernesto Bagatti, morto di ferita a Maddaloni. « Nessun' anima gentile, conchiude

[1] *L'ultimo Boia*. Milano, Gattinoni, 1867.

il Maineri, nessuno devoto delle nobili cose, nessuno immemore della giustizia oblierà la tomba de' prodi; e i figli, come già ne' bei giorni della Grecia, verranno a deporvi corone di alloro e di semprevivo, per ispirarsi all'odio d'ogni oppressione, al trionfo di ogni libertà. »

E, fedele al suo istituto di volger le lettere al supremo scopo di alimentare nel cuore dei suoi concittadini l'amor della patria e l'ardore d'inclite geste, volse l'animo e l'ingegno a volgarizzare la *Storia militare di Prussia avanti il* 1756 del sig. De La Barre Duparcq [1], che diede all'Italia tradotta, preceduta da una *Biografia* dell' Autore e da una *Introduzione.* Nella quale introduzione il Maineri, cogl'intenti di chi vede nella storia, più che li sterili fatti, le cause che li originarono e le conseguenze che derivarono da essi espose in un quadro sinottico quella storia, e mirò, come disse il signor Pitrè, a fissare il còmpito del tempo nostro secondo le rispettive loro ragioni di civiltà, a sindacarne le cause, a studiar l'indole, ad osservare gli effetti de' più clamorosi avvenimenti. » La conclusione a cui viene il signor Maineri l'è questa: « Il lavoro progressivo della civiltà, dovrà compiersi secondo le rispettive attitudini de' popoli stessi, cessando di essere un monopolio di questo o quel paese a danno de' più, a solo esclusivo bene dei potentissimi in armi. Il fatto della conquista deve ces-

[1] *Storia militare di Prussia avanti il 1756 per Eduardo De La Barre Duparcq prima versione del prof.* B. E. MAINERI. Vol. due in 8°. Milano, 1868.

sare in Europa, perchè il sistema delle vecchie idee, che costituiva il mondo della schiavitù è oramai vinto dal domma moderno, che afferma il regno della giustizia e della libertà. » E così il sig. Maineri si fece interprete del sentimento comune.

E già si sa: chi ama, al pari di lui, le lettere, non può volerle scompagnate dalla gloria che torna alla patria dalle libere istituzioni, e nobilissima istituzione in un regno a libero reggimento ordinato è l'esercito nazionale. Ed ecco perchè il Maineri raccomanda caldamente che l'esercito si abitui a studiare la lingua militare d'Italia. E non ci hanno Vocabolari? Sì, ce ne hanno e di molti; e reputati assai quelli del D'Ayala e del Grassi. Ma l'esercito nostro può fare con essi a fidanza? O non vi hanno in essi talvolta degli arcaismi, dei neologismi e de' gallicismi, misti alle voci italiane proprie, pure, eleganti? Che fare adunque? Il Maineri ha bello e pronto il rimedio al male. Riforma dell'ordinamento degli studi pe' giovani che si avviano alla milizia; compilazione di nuovi libri di lettura, e sovratutto di un nuovo *Vocabolario militare*. Son queste su per giù le idee svolte dal signor Maineri nel suo libro [1]. Le proposte del Maineri sono accettevoli e conducenti a buon fine? Perchè dunque coloro che siedono ne' consigli della corona per la pubblica istruzione e per la guerra non le traducono in atto?

Collo stesso intento di recar maggiore lustro e decoro all'esercito italiano, fattore d'unità e d'indipen-

[1] *La lingua militare italiana* del prof. B. E. Maineri. Milano, 1868.

denza, il prof. Maineri, ammiratore delle cose belle e gentili, encomia il sig. Varisco, fondatore delle *Scuole militari di canto* [1] e lo conforta a proseguire nell' arringo in cui egli si è messo. La importanza di una scuola di canto per il nostro valoroso esercito non è chi non vegga. E questo, ha voluto dimostrare il Maineri, affermando che la musica « che è favella universale e intelligibile in ogni parte, giova grandemente alla milizia; perchè la scuola militare di canto diviene un compimento educativo del soldato. » E l'autore, a provare come la musica nella guerra sia scintilla che accende il cuore de' generosi, molto acconciamente ricorda Tirteo che, poeta e soldato, infiammava co' suoi canti guerreschi gli Spartani e i Dori pria che uscissero a battaglia; il tessalo Riga che co' suoi inni marziali riscuoteva alla libertà e alla indipendenza i nepoti di Temistocle e di Epaminonda; il canto della *Marsigliese,* che eccitava in Francia a combattere per la libertà; l'eroico Körner, che suscitò co' suoi canti la Germania contro il Fatale che ebbe nome Napoleone; Alessandro Petöfi e Goffredo Mameli « gli ultimi cigni de' due popoli che allora sognavano battaglie comuni contro comuni nemici » e il famoso inno di Garibaldi che di vittòria in vittoria guidava i volontari da Marsala a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, al Volturno. E dopo questo tributo di ammirazione alla lirica eroica, addimostra i vantaggi che dalle *scuole militari di canto* derivano, fra i quali la diffusione di canzoni ispirate

[1] *Le Scuole militari di Canto,* conferenza del Prof. B. E. Maineri. Milano. 1870.

a sensi generosi e civili , e sostituite a' canti spesso insulsi e talvolta anco contrari al buon senso e alla morale. E qui egli offre una cara dipintura del soldato italiano che, glorioso di onorate ferite, torna alla pace del domestico tetto; e racconta a' parenti e agli amici, che pendono intenti dal suo labbro i terribili casi delle lotte cui prese parte, le bellezze delle città vedute, i costumi osservati, e che tra « le veglie invernali, o negli ozi delle estive sere si costituisce maestro e propagatore di quelle arie e canzoni apprese alle scuole del suo reggimento. Arie e canzoni piene di vita civile , di geste eroiche , di patrî affetti ». Il Maineri passa quindi ad enumerare gli altri vantaggi individuali che promanano da esse scuole, come a dire il bisogno del leggere e dello scrivere che dallo esercizio della musica si può facilmente destare, la possibilità che, fra tanti soldati che intendono all'arte del canto, possa anche sorgere un qualche artista, e la facilità che dalle *scuole militari di canto* venga a costituirsi un vivaio di bravi cantanti, che potrebbero giovare all'arte e al paese; e conchiude facendo voti perchè codesta istituzione attecchisca e venga su prosperamente, affinchè i soldati italiani, tornando alle loro case, « vi portino non solo i frutti della loro disciplina e del valore, ma il germe delle buone idee e l'amor del lavoro, fecondato dallo spirito di patria e di libertà. »

Ma torniamo a' racconti, che è il genere prediletto del sig. Maineri, conciossiachè egli sappia che il romanzo trova al dì d'oggi lieta accoglienza nell'officina dell' operaio come nell' elegante salotto della gentil

damina. E, quasi a stuzzicare la curiosità degli amatori, pone a un suo volumetto il titolo piccante: *Letture romantiche* [1]. La *Giselda* e l'*Eremo di Caprera* commovono fino alle lagrime; chè il Maineri nel dipingere affetti teneri e gentili è veramente maestro. Gli altri racconti sono fantastici la più parte, e anche troppo fantastici, e di un gusto che forse non garberà a tutti quelli che non amano le strane avventure e le nordiche fantasmagorie.

Però, a prova del suo versatile ingegno, son pur lieto di significare che il Maineri, mettendo un po' da banda i racconti, si volse alla severità della storia, e diedesi ad illustrare *Soresina*, paesetto del Cremonese, di circa a quattro mila abitanti [2]. Attenendosi alle tradizioni locali, alle memorie patrie, e un po' più da vicino a Cremona, illustrò il piccolo paese tanto che basti a lusingar l'amor proprio de' Soresinesi che, come gli abitanti delle popolose metropoli, debbono amare il paesetto nativo, e andar superbi del sentirselo con tanta gentilezza di affetto ricordare.

Ripubblicò in quel torno le *Quattro lettere* dell'astronomo Giuseppe Piazzi, che avevano visto la luce nella *Rivista scientifica, letteraria e artistica per la Sicilia* [3]. E poichè quel periodico « per cagione de' tempi poco fausti alla libertà in Italia e per la sua diffusione quasi esclusivamente locale » non potè dare alle let-

[1] *Letture romantiche* di B. E. Maineri. Soresina, 1869.

[2] *Soresina, Memoria* di B. E. Maineri. Soresina, 1869.

[3] *Lettere di Giuseppe Piazzi su le scoperte di Herschel*, edite per cura di B. E. Maineri. Milano, 1869.

tere del Valtellinese la pubblicità che meritavano, il Maineri con la pubblicazione di queste lettere sulle scoperte del celebre astronomo annoverese Herschel, rese un omaggio alla virtù dell'uomo che fu lume ed onore dell'Osservatorio astronomico palermitano e che con Antonio Cagnoli e Barnaba Oriani, mostrò all'Europa la vitalità del genio e della sapienza italiana.

« Amore e virtù schiette e severe, e interesse del pubblico bene » animarono il Maineri a scrivere alcuni cenni sopra un uomo cui egli professa singolarissima stima. Quest'uomo egregio è il cav. Carlo Mariani di Milano, tenente colonnello di artiglieria, ed autore lodato del *Plutarco italiano*, della *Storia politico-militare della rivoluzione italiana e della Guerra di Lombardia del* 1848, della *Guerra germanica del* 1866 e del libro *Degli assalti e delle sorprese di guerra.* E ricordò agli elettori i pregi della mente e del cuore dell'amico, i servigi da lui resi all'esercito e alla patria, e le idee politiche sue, o come oggi dicesi il suo *programma,* e chiuse i cenni biografici con queste parole: « Militarmente, il tenente colonnello Mariani rappresenterebbe in Parlamento quanto più risponde con efficacia agl'interessi morali e materiali dell'Italia; politicamente è un democratico severo; e a una fede inalterata alle nostre libere istituzioni, a un amore sviseratissimo al paese, a una cavalleresca lealtà aggiungendo un' operosità straordinaria, un carattere fermo ed energico, un'intelligenza lucida e pronta, potrà compiervi lodevolmente il proprio mandato. Abbiamo bisogno di uomini che, profondamente onesti e profondamente convinti, abbiano nella mente e nel cuore

i soli interessi nostri; nè Francesi, nè Alemanni, nè per questo nè per altro, e soprattutto non consorti; solo per il paese, solo per l'Italia, nel suo presente, nel suo avvenire: — se no, no! » [1]. E con questa biografia il sig. Maineri chiudeva i suoi lavori del 1870.

In quest'anno il suo ingegno è stato di una fecondità prodigiosa. Egli ci ha regalato ben quattro volumi, e l'anno non è ancor finito. Lode a lui che, fedele al suo motto: « La vita è dolore, ma dev'essere esercizio pertinace di virtù; e virtù è forza — così « volere è potere! » [2] è quant'altri mai operoso, e l'operosità non lo stanca, ma gli acquista ognor nuove forze.

L'Abbazia di San Lao [3] è un racconto di un genere al tutto nuovo. Non so invero se possa attecchire in Italia, e se il Maineri avrà degl'imitatori; ma certo a me pare sorprendente dal lato della fantasia, e così vivace e potente da esercitare un vero prestigio sull'animo de'suoi lettori. Leggendo questo racconto, e l'altro che segue, *Ser Lampo*, mi pareva di aggirarmi in un mondo popolato di spettri, mi pareva che io fossi in preda di una allucinazione, e che sognassi ad occhi veggenti. Certo non vorrei consigliare il sig. Maineri a continuare; ma pure è bene ch'egli abbia tentato questa novità; e l'esserci ben riescito gli torna a non poco onore.

Ma da dove egli trasse la maniera di così strani rac-

[1] *Carlo Mariani. Cenni biografici* di B.E. Maineri. Milano, 1870.

[2] Parole scritte in un ritrattino fotografato di cui il signor Maineri fecemi dono gentile.

[3] *L'Abbazia di San Lao.* Racconto di B.E. Maineri pag. 235. Milano, 1871.

conti, che lo rendono fra noi un romanziere si spiccatamente originale? Egli la trasse dalla sua fervida imaginazione e dal suo cuore tutto fuoco, e fors'anche un po' dalla imitazione di Edgardo Poe che, sciupata miseramente la vita fra gli stravizi, morivasi a trentott'anni, lasciando nelle sue poesie e ne' suoi racconti un deplorevole esempio del fecondo e potente suo ingegno naturalmente esaltato ma reso più fantastico e strano dalle continue eccitazioni del vino. Il Maineri diede tradotte le *Storie incredibili* del Poe [1], facendole precedere da un saggio critico intorno all'indole, all'ingegno, agli studi e alle opere del fantastico novelliere Anglo-Americano. Egli si affezionò, com'era ben naturale, allo scrittore che imprese a volgarizzare, e volle dare all'Italia questa nuova maniera di racconti che piacciono, non foss'altro, in grazia della novità.

Il Giardino d'Italia [2] è un altro libro di lui, e per avventura forse più conforme al gusto degl' Italiani. Questo libro riuscirà gradito a' lettori, sì perchè si discosta dalle solite noiose *Guide*, che si ripetono com'eco, e sì per la parte drammatica, che l'Autore si è piaciuto d'introdurvi per dar maggior pregio di varietà all'opera sua. Vi ha molta erudizione storica, opportune riflessioni sulle arti, delle quali la gentile Firenze è come un museo e la Toscana tutta si onora, e vi ha vita, affetti e movimento drammatico. Questo

[1] *Edgardo Poe, Storie incredibili.* Saggio e versione di B. E. MAINERI. Milano, 1869.

[2] *Il Giardino d'Italia.* Peregrinazioni di B.E. MAINERI di pag.270. Milano, 1871.

libro poi debbe riescir doppiamente caro a chi ha la fortuna di conoscere la Toscana, e specie l'elegante città

. . . . . . dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma [1].

Ed io, leggendolo, non ho potuto ritenermi dal ripetere coll'Alfieri:

Perchè non è tutto Toscana il mondo!

Il terzo libro che il Maineri pubblicava in quest'anno contiene altri otto racconti, ed è intitolato: *Voci del cuore* [2]. E sono veramente voci del cuore, ma di un cuore che ridondante di affetti, inconscio o spontaneo lo manda « a voto, di più degno avvenire. » Questi racconti dettati « a proficuo sollievo di qualche ora d'ozio o ad amichevol conforto di qualche involata speranza, » sono così ingenui e cari e, che è più, così morali, che possono mettersi senza tema in mano dei giovani bennati, perchè ne facciano gradita lettura. Il libro è dedicato al venerando cav. Salvatore Vigo che, in alto ufficio locato, a 24 febbraro 1848, rispondeva al Borbone: Salvatore Vigo, siciliano, giurerà la costituzione di Sicilia, « e che rappresenta oggi il cuore, la mente, il carattere intero della Sicilia. « Vi sono uomini, dice nella dedicazione il Maineri, a cui s'inchina ogni partito; v'ha un ossequio che ogni onesto onorasi di professare. Voi rappresentate un principio: la

[1] FOSCOLO. *Carme alle Grazie.*
[2] *Voci del cuore.* Racconti di B.E. MAINERI di pag. 248. Milano, 1871.

Sicilia; Voi esprimete un lavoro; la virtù: — eccovi la ragione di questi affetti.... Valgano queste pagine a significarvi una gioia e un amplesso: la gioia della risorta libertà; l'amplesso che fonde in uno tutti i cuori d'Ausonia dall'Alpi al Peloro! »

Ed ora dell'ultima opera del Maineri.

Il 27 agosto di quest'anno, la piazzetta di Ponte della Valtellina era gremita di gente, venuta da' paeselli vicini. Erano alpigiani e cittadini, donne popolane e gentili signore, e convenivano ad una festa di famiglia, ad una di quelle feste che commovono il cuore, e che si ricordano poi per molti anni nelle tranquille e fidate gioie del santuario domestico. Nel bel mezzo della piazza sorgeva una statua velata, e intorno ad essa eleganti loggette messe a bandiere e ornate di fiori accoglievano il prefetto della provincia, il magistrato municipale e la più eletta cittadinanza. All'un'ora pomeridiana, dato il segno, il velo cadde, e levossi un grido di gioia ripercosso dall'eco delle circostanti vallate. E apparve una figura maestosamente composta. Era Giuseppe Piazzi; e parea vivo e quasi parlante nel marmo. Il sommo astronomo è raffigurato « nel suo abito da teatino, contempla il cielo, e tiene nelle mani una carta celeste e il compasso » [1].

Il prof. Maineri, Presidente della commissione pel monumento, pronunziava un discorso « nel quale innestò un saluto alla Sicilia, ove brillò maggiormente e fu ammirato il vasto ingegno del Piazzi e che, con gen-

[1] Vedi Lettera del prof. Gaetano Cacciatore nel N. 205 del *Giornale di Sicilia*.

tile pensiero, inviava a suo rappresentante l'egregio prof. Cacciatore » [1]. E come sul giornale la *Valtellina* ne avea fatto da cinque anni promessa, pubblicava la *Vita di Giuseppe Piazzi*, il lavoro più completo ed esatto che siasi scritto intorno alla vita, agli studi e alle opere dello scopritore della *Cerere* e del fondatore dell'Osservatorio palermitano [2]. E il dì 27 agosto, in omaggio all'ingegno del Piazzi, a Ponte, che dava al sommo astronomo la culla, a Palermo che gli apprestava ospizio onorato, il libro, scritto con intelletto d'amore, deponeva innanzi il marmoreo monumento, e scioglieva il voto. Oh, se le anime gentili dal nome di Giuseppe Piazzi non iscompagneranno quello del suo modesto biografo, il prof. Maineri, che vive nella corrispondenza di soavi affetti, si stimerà ricompensato abbastanza!

Tale è il prof. B. E. Maineri.

E pure chi il crederebbe! Con tante belle capacità di mente e di cuore, egli è costretto a logorare la vita in un modesto uffizio, del quale egli adempie con la coscienza dell'uomo onesto i doveri, ma a cui non si sente chiamato. Triste e comune condizione degli uomini che professano le lettere in Italia! Anche il povero Grossi era condannato al banco del notaio. Ma, lontano dagli atti, da' rogiti e da' codicilli, ei si ricreava all'incanto della poesia, e il povero notaio elevavasi allora a tanta potenza di sentimento e di af-

[1] Lo *Stelvio* del 27 agosto.

[2] *L'astronomo Giuseppe Piazzi*. Notizie biografiche di B. E. Maineri, di pag. 135. Milano, 1871.

fetto da intenerire tutti i cuori, che benedivano commossi il simpatico Cantore delle vergini morenti.

Si conforti il signor Maineri; segua, com'egli fa, a coltivare i geniali studi, e sentirà nel cuore quelle spirituali dolcezze che possono solamente gustare le anime gentili e nobilmente elevate. E ricordi le parole del sublime ed infelice Torquato: « Non convenire per la ingiustizia degli uomini i buoni ingegni avvilirsi, ma doversi separare dal vulgo con l'altezza dell'animo, e con gli scritti, ne'quali ha poca forza la fortuna, nessuna la potenza delle armi. »

E con queste parole piacemi porre fine alla presente rassegna.

20 settembre 1871.

SCRITTI D'ARTE

L'ITALIA

QUADRO DI GIUSEPPE DOLCE

Quando il giogo del dispotismo gravava indistintamente su tutti, e compresse le più nobili aspirazioni il solo proferire il nome d'Italia era punito come delitto, un giovane, varcato appena il quarto lustro, ritraevasi tutto solo nel silenzio di romita stanzetta, e, meditando le sciagure della patria, a sfogo della magnanima bile che gli fremeva nel petto, toglievasi in mano il pennello, ed effigiava l'Italia nella storia del suo doloroso passato e nella trepida speranza di prossima redenzione. Quel giovane, educato a studi severi, passionato cultore della divina arte del Sanzio, allievo del nostro esimio artista Salvatore Lo-Forte, era Giuseppe Dolce. L'anno in cui iniziava il dipinto il principio del 1858.

L'impresa di ritrarre l'Italia in cotal modo è ardua più che non si crede, segnatamente a giovane ventenne che, fatti ancor pochi tentativi, osa cogliere a un tratto i segreti di quel bello, che a pochi privilegiati è concesso attingere dagli idoli della loro fantasia, nelle più belle ispirazioni del loro genio fecondo. E il nostro giovane egregio mirava a codesto bello

il cui tipo all'artista è la idea che egli ha nella mente e che perciò è detto bello ideale, rinnegato dagli adoratori della materia, i quali stolidamente credendo che l'arte sia specchio della natura, le assegnano le misere parti del *dagherrotipo*, tutto riducendo a null'altro che a meccanico congegno.

Però il nostro giovane artista, pria di accostarsi al santuario dell'arte, interrogò il suo cuore, e non trovandolo freddo e disappassionato, sentì che le arti che ritraggono il bello, debbono a' nostri giorni a nobile scopo elevarsi, destando l'animo ad affetti gentili. Ond'egli, a non accrescere la turba de' gretti copisti, a subbietto di sue meditazioni proponeva l'Italia.

Siede ella su di un sasso sporgente qua e là frastagliato d'ellera antica. Sul volto dell'augusta donna un tenue velo di arcana mestizia è diffuso, e le chiome prolisse scendono dal collo fin sopra all'omero ignudo. La sua fronte è come lievemente agitata dalle sofferenze dell'anima, e gli occhi, raggianti di una segreta speranza, si volgono al cielo, quasi aspettando di là un conforto, che solo il Dio degli oppressi può darle, mentre su le labbra socchiuse viene aliando una tacita preghiera. Al niveo paludamento che le amene membra ricopre, al regal manto di porpora, alla croce sabauda che le splende sul petto, abiti e contegno che lei manifestano regina, fanno doloroso contrasto l'abbandono della bella persona, e le braccia che, gravi di catene, poggiano su le stanche ginocchia.

Contemplando quella figura, che simboleggia l'Italia, non più libera regina ma ancella negletta, derisa da quelle stesse nazioni che, barbare ancora, si ebbero

da lei quella luce di civiltà di che vanno sì altiere, senti come una stretta nel cuore, e gli occhi ti si velano di lagrime.

Ma quella commozione è sì dolce che poche l'agguagliano; poichè tu senti che quando l'arcano linguaggio di linee e di colori ti ha commosso sino al pianto, l'arte non ha fallito il suo scopo. E riguardando ancora l'augusta donna ti si schiera alla mente la serie delle sue lunghe sventure, e ripeti col Leopardi:

> Piangi, che ben n'hai donde, Italia mia,

E ond'è che quella figura che sì ti commove e alla quale dànno maggior effetto quei simboli, che sono come gli accessori del quadro, vistala una volta ti rimane per sì fatto modo scolpita nell'animo, che la impressione che ne hai ricevuto non si dilegua sì presto dal cuore? Egli è per l'attrattiva che naturalmente dovrà suscitare un subietto che è da per se solo della più alta importanza; e perchè quegli emblemi sono così ben trascelti e collocati, che ciascuno di essi ti rivela una parte delle glorie scientifiche, letterarie, artistiche, il cui complesso ha da gran tempo assegnato all'Italia fra le moderne nazioni quel primato che a buon dritto le si compete.

L'Italia, priva della sua indipendenza e di quella vita politica e civile che costituisce la prosperità delle nazioni, non poteva essere in miglior guisa effigiata: *Regina dei dolori incatenata a quel sasso antico.* Ma questo stato di coartata inerzia e di cattività non può esser la vita di una nazione generosa, memore del

suo glorioso passato, fidente in un migliore avvenire. Ma il desiderio degli Italiani per conseguire la loro indipendenza, gli sforzi magnanimi e spesso infruttuosi per francare la loro patria dagli stranieri invasori, cui le mal vietate Alpi non hanno impedito il varco, la guerra giurata alla casa d'Austria, che fu ed è primo strumento di nostra schiavitù, lo stato politico insomma dell'Italia verso la metà del secolo XIX doveva essere espresso da simboli che rivelassero intero il concetto dell'artista.

E a destra del riguardante, di fianco alla gran Donna si scorge un'aquila, e più lungi, dal lato opposto, una corona e una spada. L'aquila, non già quella che è emblema della Casa di Absburgo, la sozza e grifagna

Che per più divorar due becchi porta

ma l'aquila augusta che l'antica teogonia, come a simbolo d'impero, collocava a lato di Giove, l'aquila delle invincibili legioni romane che stese il volo poderoso per tanta zona di cielo, l'aquila del Campidoglio, impresa della potenza di Roma, superba conquistatrice delle barbare nazioni, le quali riconquistando poscia alla lor volta tutto l'orbe romano, irruppero nelle italiane contrade, onde Roma anch'essa subiva l'inevitabile fato de' vinti. E invano quest'aquila tenta risollevare l'ardito suo volo, chè un serpe insidioso avviticchia le inestricabili spire nelle sue grand'ali, e ne tarpa lo slancio generoso. Nè vi vuole molto a indovinare che nel lurido angue sia raffigurata la ingorda e tenace austriaca dominazione.

La corona turrita che, secondo vedesi nelle antiche

medaglie, appartiene anch'essa all'Italia, è quasi capovolta, e la spada, retaggio de' Camilli e degli Scipioni è macchiata di ruggine; ma pare che essa attenda una mano invitta che, riforbendola nel sangue degli oppressori, non la riponga nella vagina, se non abbia riacquistato la patria indipendenza. E che il gran giorno della redenzione già sia presso a venire vedesi da tutto il concetto del quadro, poichè sul volto della soffrente balena un raggio di speranza, e spada e corona sono l'una all'altro si presso, che non potranno essere disgiunte, e saranno fra non guari ridonate all'Italia, a compenso delle sofferte sventure.

Veggonsi inoltre in quel dipinto con vaghissima disposizione intrecciati vari altri simboli che, all'Italia, tempio delle muse e culla delle arti, dirittamente appartengono. Havvi la corona d'alloro che cinse la fronte dell'immortale Cigno di Valchiusa e dell'immenso Alighieri, padre della lingua e della poesia italiana, e promotore caldissimo della nazionalità e indipendenza d'Italia. Vi hanno la tavolozza, simbolo del primato della pittura italiana, e il pennello che animò le tele di Raffaele e di Tiziano, lo scarpello che diè vita ai marmi del Buonarroti e del Canova, la sesta che fu retta dalla mano del Palladio e del Vignola, le carte che segnano le note musicali di Rossini e Bellini, e nel lontano orizzonte, a sinistra del riguardante, il Tevere famoso, e, avanzo dell'antica potenza dell'eterna Roma, il Colosseo. Così in quei simboli e in quelle memorie è manifestamente espresso il primato delle arti italiane; musica, poesia, pittura, scultura, architettura, tutte insomma le arti sorelle, che son dette *belle* per eccellenza, perchè, parlando lingua di suoni,

di linee e di colori, destano il sentimento del bello, e lusingando dolcemente i sensi, ingentiliscono il cuore.

Tale è il concetto del quadro.

Profano all'arte non oserò io parlare della bellezza della esecuzione, nè de' mezzi dei quali l'artista si è valso onde incarnare il concetto. Solo dirò che l' effetto del lavoro è così evidente che potrà ciascuno giudicare della bellezza del quadro dalle gradite impressioni che ne avrà ricevuto, e che nulla è omesso perchè nitidamente si manifesti l'idea dell'egregio dipintore.

Severità e correzione di disegno, accordo degli accessori con la figura unica e interessantissima, e sopra ogni altra cosa, generale intonazione e sapiente distribuzione del chiaroscuro sono pregi singolarissimi del quadro, che possono da chicchessia essere scorti ed ammirati. — L'esame del resto ai dotti dell'arte.

Che vada dunque lieto il signor Dolce, che se in questo primo lavoro, sdegnando il comune e il trito, si è mostrato sì valente nel ritrarre il concetto idoleggiato, con quell'amore che ei nutre per l'arte, non potrà fallire a gloriosa meta.

E questo quadro dell'Italia il nostro bravo artista ha divisato di offerire in dono a quel Grande, che ha saputo tanto meritare dall' Italia, al primo soldato nelle battaglie dell'italiana indipendenza, al re Galantuomo, Vittorio Emmanuele.

La nobiltà dell'Augusto Personaggio cui è dedicato, mentre acquista pregio maggiore al dipinto, è bella e nuova cagione di lode al gentil donatore.

1860.

UN FIORE ED UNA LAGRIMA

AI SEICENTO MARTIRI DI MENTANA

QUADRO DI GIUSEPPINA DOLCE

La Giuseppina Dolce tocca appena il ventunesim'anno, ed è autrice di quattro pregevoli dipinti. Esordì nell'arte con la *Ingenuità*, assai bel quadretto che rivela il candore di un'anima verginale. Nella casta fanciulla che tiene nella sinistra una diletta colomba che l'è morta, mentre con la destra asterge una lagrima dal ciglio, effigiò *Il primo dolore* [1]. Nella *Donna Polacca* che,

[1] Il ch. prof. Giuseppe Gazzino di Genova, felicissimo traduttore del Meli e passionato ammiratore delle arti, quando, nell'aprile del 1866, riceveva la fotografia di questo quadro, mandava alla egregia pittrice la lettera e la poesia che ci è grato qui pubblicare.

« Genova, 18 aprile, 1866 — Gentilissima Signorina Dolce »

« Mi giunse jer l'altro la cortese sua lettera in data del 10 corrente, e la fotografia di che volle regalarmi. Che il quadretto di Lei fosse cosa leggiadra e di assai pregio io lo credeva fermamente, argomentandolo da ciò che aveane scritto l'egregio sig. Santangelo : ma che fosse mirabile tanto e di sì rara perfezione, non lo pensava io, gliel confesso. Io non sapea levar gli occhi da quella piangente creaturina che ci rende vivissimo il concetto volutosi esprimere da Lei. La commozione fu tale in me che non seppi trattenermi dal darle uno sfogo dettando le strofette che qui le trascrivo.

« Pensi ora quanto grande non debbe essere in me il desiderio di vedere l'altro suo quadro la *Donna Polacca* nella nuova sua foto-

mesta e pensosa, attende il risorgimento della Polonia interpretò le nobili aspirazioni alla nazionale in-

grafia ch'Ella mi promette, e dalla quale quanto so e posso anticipatamente ne la ringrazio, siccome di quella prima fo con tutto l'animo.

« Sèguiti, egregia damigella, a spendere così bene il suo tempo adoperandosi nel mantenere in onore l' arte italiana. — Dev. Obl. Servo — Giuseppe Gazzino. »

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
Passer murtus est meae puellae.
Passer deliciae meae puellae.
CAT.

Dell'uman vivere
Tu se' novella,
Ond'è che in lagrime
Ti sfai così?
Vedi? L'amabile
Mia colombella
A me la barbara
Morte rapì!
Ahi! come rapida
Del duol la spina
L'inconsapevole
Cor ti passò!
Le prime lagrime
Versi, o bambina;
Che sieno le ultime
Sperar non so.
Ahi! sol di misero
Vicende ordito
Mostrasi il vivere
Dell'uom quaggiù!
E l'aspra doglia
Che or t'ha ferito
Pur troppo, o misera,
Non cessa più!

dipendenza. Ed oggi, addentrandosi sempre più nel sentimento dell'arte, consacra un fiore ed una lagrima a' 600 martiri di Mentana in un bellissimo dipinto che ritrae una Donna tocca profondamente da quella catastrofe sanguinosa che ha commosso tutti i cuori gentili.

Questa Donna è una trasteverina; ma sebbene essa appartenga alla classe popolana, l'aria non comune del volto e gli abiti semplici e a un tempo eleganti rivelano in lei un'anima che sente i più nobili affetti. Assisa sovra un capitello d'una colonna infranta, avanzo dell'antica grandezza di Roma, è lievemente inchinata su d'una tomba alla quale appoggia la bella persona. Il volume delle biondissime chiome, con amabile negligenza su gli omeri diffuso, è sormontato da una benda di colore giallognolo di un bellissimo effetto. Copre il petto e le braccia una camicia di lana bianca, che dà maggiore spicco al corpettino dal colore della mesta viola, e cinge il morbido fianco una gonna amarantina cui è sovrapposto un grembiule listato a vari colori. Nell'una e nell'altra mano, soavemente congiunte, tiene una ghirlanda di fiori, e nell'atto di deporre questo tributo di amore su quella tomba che rileva i nomi gloriosi di Cairoli, Di Benedetto, Mantovani, Franceschi, ne' grandi occhi notanti brilla una lagrima spremuta dal dolore. Il cielo che serve di fondo al dipinto è di un chiaro azzurrino, sfumato da qualche nuvola leggera. Nello antico capitello, ove s'inerpica l'edera tenace, è scolpita in basso rilievo la Lupa lattante Romolo e Remo, e sorge in fondo il cipresso che addita il funereo luogo sacro alla pace degli estinti — Tale è il dipinto della signorina Dolce.

Profani all'arte, non sappiamo addentrare le arcane ragioni del bello; accenniamo appena le impressioni che quel caro dipinto ci ha lasciato, e benediciamo ai portenti delle arti ministre del bello che sanno destarci tanto tesoro di affetti. E in quel dipinto il sentimento è tutto, il sentimento che dà anima e vita ai capolavori delle arti. E meravigliamo come una giovanetta che, non escita mai dal paese nativo, non ha avuto l'occasione di studiare sulle opere onde sono al mondo famose le varie scuole della pittura italiana, abbia potuto con tanta diligenza ed amore condurre il suo lavoro, e vincere quelle difficoltà che fanno impallidire i più provetti nell'arte.

La giovane artista palermitana nulla lascia a desiderare nella esecuzione del lavoro; e in esso la docile forma ben risponde al concetto della mente. E le difficoltà alle quali alludiamo stanno appunto nella forma, che ne' cultori delle arti sorelle è il frutto di studi pazienti e di amorose cure. Il divino Michelangelo, come bene osserva il Niccolini, nato veramente al sublime, non mai delle opere sue si appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto, da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell'arte.

La nostra Giuseppina pare che siasi compiaciuta di sfidare codeste difficoltà della forma, e le abbia anzi in certo modo accresciute. Ella ha seguito, quasi senz'avvedersene, le teoriche del Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto, che nel lusso dei colori riponevano lo splendore dell'arte e che, mercè la intonazione delle tinte, facevano mirabilmente spiccare le più belle figure, dipinte sempre con un fare largo, grandioso, si-

curo. A codesta scuola che, senza ombra di *naturalismo*, coglie il bello in natura e la contempera al bello ideale, si sono accostati il poderoso Stefano Ussi di Firenze, e quel mago della pittura moderna che è il napolitano Morelli.

La signorina Dolce volle dare al suo dipinto un fondo molto chiaro, perchè è formato dal colore dell'aria, e dal marmo della tomba alla quale la bellissima donna è appoggiata; e pure quella figura, che così ben rileva, è dipinta con tale semplicità che chi la mira non vede quanto studio abbia alla giovane artista costato la intonazione del quadro. E studio ce n'è, e di molto; ma non si appalesa, e il pregio di un lavoro consiste nel mostrar meno i mezzi co' quali si perviene alla eccellenza dell'arte. E quello che più ci sorprende si è che la Giuseppina, evitando le cadaveriche forme del convenzionalismo accademico, del quale furono ultimi rappresentanti in Italia il Camuccini e il Benvenuti, e fuggendo l'arido vero della gretta imitazione della natura, con che alcuni mestieranti tentavano ridurre l'arte alle meschine proporzioni del *dagherrotipo*, colse quel tanto che vi ha di buono negli accademici e nei naturalisti, e ci diede un saggio del come si debba intendere l'arte ai nostri giorni, ciò che costituisce un vero progresso.

Così questa giovane egregia è venuta sempre più progredendo nello svolgersi dei concepimenti e nella forma con la quale ha incarnato i concetti della mente. E come dalla *Ingenuità* alla *Donna Polacca* è pur molto il progresso, sorprendente è lo spazio che intercede fra la *Donna Polacca* e la *Donna Romana*. E

nutriamo fiducia che la giovane pittrice, spaziando ne' campi dell'arte, saprà mietervi nuove palme e più copiosi allori. Facciamo questo voto, e speriamo non rimanga inesaudito [1].

1868.

[1] E non lo sarà.

La Giuseppina dipingeva testè un altro quadretto pieno di una soavità e di una grazia tutta infantile. Rappresenta una cara fanciulla, cinta la testa bionda di un velo nero trasparente e a larghi ricami, che le avvolge deliziosamente la bella personcina. La fanciulla siede pensosa nell'atto che stringe al petto alcune fresche margheritine, quasi pensando se quei fiori, in grazia almeno del cuore, debbano giungere graditi all'Augusta Donna che del fiore gentile porta il nome. In questo quadretto la posa della fanciulla, il partito delle pieghe, l'effetto della luce che, scendendo dall'alto, illumina capricciosamente, ma con molta verità, la cara fanciulla, e l'aria d'innocenza che spira da quel viso in cui riflette l'anima tranquilla come raggio di stella sovra il terso specchio di un lago, le son cose tutte che rivelano nella giovane pittrice un'artista molto provetta ne' misteri dell'arte.

Questo quadretto l'Autrice aveva offerto alla Real Principessa Margherita che degnavasi di accettarlo; e già lo mandava con questo indirizzo·

A Sua Altezza Reale — la Principessa Margherita — Giuseppina Dolce Pittrice — lieta di averglielo graziosamente accettato — questo suo quadretto — con animo riconoscente — offeriva.

Ma non si sa come, la Principessa no'l riceveva. Partita l'Augusta Donna per alla volta di Napoli, il quadretto rimaneva nel guardaroba del R. Palazzo, e adesso, già restituito, è il più vago ornamento dello studio della gentile pittrice palermitana, e sarà esposto quandocchessia al pubblico insieme ad altro lavoro al quale la signorina Dolce di presente attende con intelletto d'amore.

INDICE

DISCORSI VARI

CRITICA LETTERARIA

SCRITTI D'ARTE

			Errori	Correzioni
pag.	22	lin.	28 (in nota) sec. XVII.	secolo XVIII.
»	49	»	18 amori	umori
»	62	»	3 mare	cuore
»	76	»	29 *predicare*	*praedicare*
»	84	»	2 *Briarca*.	*Briarea*
»	90	»	8 te	le
»	100	»	5 Eu lle	Eccelle
»	162	»	30 *iperdalia*	*iperdulia*
»	188	»	17 Cotal convien . .	Cotale amor convien
»	256	»	19 *Filatete*	*Filalete*
»	297	»	17 detta	detto
»	229	»	20 in sonetto. . . .	in un sonetto
»	314	»	26 pur di appello . .	pur vi appella
»	333	»	17 assistere	intessere
»	338	»	4 concetto	concento
»	342	»	19 prosperità. . . .	posterità
»	354	»	17 ancor	amor
»	369	»	16 trasmuti	trasmuta
»	400	»	20 *exsercituum* . . .	*exercituum*
»	434	»	9 alti	aliti
»	ivi	»	20 pioggia.	piaggia
»	437	»	21 *dana*	*dona*